

SOGGIORNO IN VENEZIA.





CAPITOLO I.

ed in mexico a civilla sorger la rindmita ciria di Vocaca

ARRIVO.

combined alin ellis flabelestell sages ed per colong

Era il mese di Luglio (1), ed io me ne stava unitamente a tre persone di teatro, colle quali feci pochissime parole, in una carrozza di nolo a due cavalli, quando arrivammo mezzo miglio circa distante da Fusina (2). Allora vidi quasi tutto ad un tratto un ampio spazio acquoso,

(4) L'autore non indica l'anno del suo arrivo in Venezia; ma si può congetturare che sia stato poco prima del 4750.

⁽²⁾ Dal Sabellico, antico scrittore di cose veneziane, vien chiamata questa estremità della terra ferma, feuca officina. Da alcuni poi vien detta Lizza Fusina. Forse questo nome viene dal latino Fuscina, che indica il tridente di Nettuno, ed anco quel simile stromento usato dai pescatori. Infatti a questa estremità incominciava pei Patavini il regno di quel Nume, e qui approdavano le barche pescareccie. È probabile altresi che colà ed all'ingresso di quel ramo del Brenta vi fossero dei ripari o trincee per impedire l'improvviso sbarco dei veneti isolani. per cui ne veniva l'aggiunto lizza, che riparo o trineca significa. In seguito fu tal titolo dovuto, perche alla foce di quel ramo del Brenta venne posto più modernamente un sostegno alle acque, perchè tutte non isgorgassero nelle lagune. Questo riparo fu detto trincea o lizza. Col mezzo di una specie di leva si alzavano le barche, e si trasportavano al di là della trincea, ov'erano dirette. Scoperto più tardi l'uso delle doppie trincee, dette porte, quella leva venne tolta, della quale, già non molti anni, esistevano i residui o segnali.

ed in mezzo a quello sorger la rinomata città di Venezia; e il cuore mi battè pel giubilo più sollecitamente.

La veduta di Venezia non offre che un ammasso irregolare di fabbricati; tra quali primeggiano i numerosi campanili e le cupole delle chiese. Ancorchè mi fossi figurata Venezia come una città sporgente da una grande massa di acque, pure mi parve strano il vederla non torreggiata e non circuita di mura. Forse ciò le darebbe un aspetto più altero ed imponente; ma però non privo della mestizia e severità, che presentano tutte le fortezze circondanti una città fabbricata sopra ad un piano.

Rinvenuto dalla mia picciola sorpresa, mi parve l'aspetto di Vinegia lieto, come quello che per nulla indicava la cautela militare. Feci poi riflesso alla inutilità delle torri e mura, essendo benissimo e meglio supplite dal lungo semidiametro di acqua, che circonda Venezia per ogni parte e la stacca quindi dalla terra ferma.

Siccome io sapeva che per circa cinque miglia doveami star seduto in una barca, così pensai di scendere dalla carrozza, le cui scosse mi aveano non poco annoiato, e di camminare il mezzo miglio che circa voleavi ancora per giungere a Fusina. I cavalli erano stanchi e vecchi, e moveansi passo passo, cosicchè io potei avvanzarli di un buon tratto.

Alla metà circa del mio cammino, ecco sbucare un uomo, che cavandosi con gran rispetto la berretta, mi chiese se io andava a Venezia. Gli risposi di sì. Ben, mi soggiunse, la vignerà co mi, la vignerà nella mia barca. Mi son un galantomo sala (1)? La servirò come la merita. No la fazza contratto co nissun altro barcariol, nè la se fida, perchè, lustrissima, i ze tutti canagie (2). Go una barca

non (1) Sa ella? de ettet mens eret elleme ettete gettete general elegible

⁽²⁾ Canaglie.

che va come el vento, coi stramazzetti (1) niovi e nome pettenai (2). La starà come un re.

Vedendo il brio e l'ottimo aspetto dell'uomo, gli risposi che mi appoggiava a lui. Aggiunsi che io era solo, ma che però voleva la gondola da per me, dovendo caricarvi il mio forziere, e perchè voleva esser condotto alla casa che gli avrei indicata. Gli domandai qual era il prezzo da lui preteso.

Me maravegio (3), lustrissima! no ghe bisogno che la parla de questo! — E qui alzando le braccia e accompagnandone le mosse con frequente erger di spalle, segui: co le persone della so qualitae no se fa contratto; un soggetto della so sorte merita esser servio de bando. Al muso se cognosse i galantomeni. La vegna co mi, la se fida de mi, che mi farò tutto quel ch'ela vol.

A queste proteste, che ben conobbi esagerate, pure non osai risponder parola. Il gondoliere mi chiese, se io era mai stato a Venezia. Gli dissi di no. El la vederà che cittae (4)! no ghe (5) la so compagna sotto la cappa del cielo. La vederà che palazzi de malmaro (6)! e tutti piantai sull'acqua.

Intanto incontrammo un altro barcaiuolo, cui il primo mi disse esser suo compagno, e che pure mi fece una grande sberrettata. Arrivò la carrozza; feci scaricare il baule ed altri impicci, che vennero portati nella gondola dai barcaiuoli medesimi.

Salutati i miei compagni di viaggio, montai nella gon-

⁽¹⁾ Cuscinetti.

⁽²⁾ Appena scardassati.

⁽³⁾ Mi meraviglio.

⁽⁴⁾ Che città!

⁽⁵⁾ Non c'è mica.

⁽⁶⁾ Marmo.

dola (1) e mi assisi sul trasto (2). Veggendo che non istaccavano la barca dalla ripa, me ne lamentai. Ma tosto il primo barcaiuolo mi disse con qualche alacrità: de diana! l'aspetta un momento che ga da vignir mio fradelo.

Presentossi un uomo ordinario, che prendendo posto in una delle panchette laterali, mi fece conoscere non esser egli fratello del gondoliere, ma bensì altro viaggiatore. Da lì a poco n'entrarono nella barca altri due, il che obbligommi alquanto a sgridare, dicendo: che io avea noleggiata la barca per me solo. Mi chiesero que'gondolieri scusa, e trovarono mille pretesti per giustificare il loro abuso.

Finalmente quando a loro piacque, staccarono la barca, e scendemmo giù per la foce del Brenta, onde entrare nelle tanto da me desiderate lagune.

Quando incontrammo una gondola, che passò vicinissimo alla nostra. Non so a qual regola dell'arte del remigare mancarono i barcaiuoli di quella, ma so bene che si accese tra essi ed i miei barcaiuoli una terribile questione. I più violenti strapazzi, le ingiurie più pungenti scaricaronsi da una parte e dall'altra. Tralasciarono di vogare per meglio insultarsi, ed anche avvicinarono le barche alzando i remi per percuotersi. Ma i passeggieri della gondola nemica uscirono dal felse (3) e minacciarono i barcaiuoli. Io gli sgridava del pari, spaventato più degli altri, perchè temeva si rovesciasse la gondola. Si acquetarono coloro alquanto; ma le minaccie non cessarono. A proporzione che le barche si allontanavano, crescevano nella for-

⁽¹⁾ Viene dal greco condula, cioè barca rotonda, o per la carena o fondo, o per la forma del felse.

⁽²⁾ Viene dal latino transtrum,

⁽³⁾ Felse, il coperto della gondola in antico reticolato. Coprivasi nella state di erbe verdi, che a somiglianza dell'uso noto nei giardini delle Felci od ombrellifere diedero al Felse il nome di quelle piante.

za di voce. Lontani quasi un miglio, posavano il remo e facendo imbuto delle mani alla bocca si dicevano: cagadonai (1), piccai (2), squartai, va in malora, porco, aseno, trui va là (3), ec. Il mio barcaiuolo di poppa poi aggiungeva: te troverò, te scanerò, te vogio tagiar a fette, el pezzo più grando del to corpo sarà una recchia (4).

Infine si acchetarono. Alla paura, che io più di tutti gli altri passeggieri aveva avuta, subentrò la calma ed anche il riso. Mi disse uno di quegli uomini, che meco stava sotto al felse, che i barcaiuoli erano sempre in guerra quando esercitavano il loro mestiere sull'acqua, ed amicissimi quando stavano in terra. Puntigliosi e di somma presunzione nella conoscenza dell'arte loro, non perdonavano agli emoli il menomo fallo.

Eccoci nella laguna. Era passato il mezzodi ed il sole brillava limpidissimo. La laguna era liscia come uno specchio ed aveva un aspetto tranquillo ed ameno. Un fresco venticello moderava l'ardore della cocente stagione. Vinegia si avvicinava a noi ed i suoi fabbricati grado grado mi sembravano più alteri. Il molle moto della gondola mi piaceva, e l'odore dell'acqua salmastra non mi riesciva disgustoso. Ma nel mezzo de mici diletti mi sentii lo stomaco sconvogliersi a poco a poco. Me ne attristai e feci noto il mio incomodo a' mici compagni. Questi si posero a ridere, e mi dissero esser quello il così detto male di mare, che prova ognuno che al moto della barca non sia usato. Dovetti cedere a quella violenza contro natura, e poscia mi trovai benissimo.

Già aveami immaginato che il mio soggiorno in Ve-

⁽¹⁾ Espressione d'insulto e spregio. Viene dall'ebraico, in cui ha ben diverso significato.

⁽²⁾ Piccai, piccati, cioè pezzenti, miserabili.

⁽³⁾ Voci con cui si scacciano i maiali,

⁽⁴⁾ Orecchia,

nezia mi dovea far presente a non poche strane avventure. Cominciò la prima dal vedere certi grossi pesci, che per rinfrescarsi balzavano fuori dalle onde (4). Uno di questi cadde accidentalmente in una barca poco lungi dalla nostra. Udimmo tosto un gran contrasto in quella. La curiosità fece sì che se le avvicinammo.

Il gondoliere, nella cui barca era caduto il pesce, sosteneva che desso era suo. Il viaggiatore diceva, che avendo noleggiata la gondola per totale suo uso quel pesce appartenevagli. Il contrasto faceasi sempre maggiore. Chiamati noi a giudici, decidemmo pel barcaiuolo; ma il passeggiero non voleva cedere. Finalmente per le ragioni da noi addotte acquetossi, ma non per intiero. Diede al gondoliere una piccola moneta e si tenne il pesce.

Noi incontrammo grande quantità di grosse barche, di burchi, di battelli, e di gondole. Qui feci osservanza che le gondole, barche di comodo ma anco di lusso e di piacere, erano tutte addobbate di nero. La mia ignoranza fu in tal punto tanto grande, che chiesi ai barcaiuoli il motivo dolente di tale apparato, che faceale somiglianti ai feretri, e che destavano in me la stessa sensazione nel vederle. Mi risposero che tutte le gondole sono assolutamente coperte di nero, e che ciò era una costumanza antica conseguenza di apposita prescrizione. In seguito acquistai maggior lume su questo particolare.

Due file di grossi pali posti in eguale distanza l'uno dall'altro servono a segnare la strada, che da Fusina guida a Venezia. Metodo eccellente e vantaggioso per più motivi.

Il primo è, che di notte le barche hanno a guida del loro cammino i detti pali; il secondo è di avvertire che

⁽¹⁾ Ne' tempi scorsi la laguna era molto profonda, e quindi si vedevano non di rado in essa dentali, brancini, ec. ed anche nell'estiva stagione, a sollazzarsi non pochi delfini.

fuori a dette file vi sono dei bassi fondi, e precetta che le barche che molto pescano, non si arrischino a passarvi sopra, se non quando la marea è molto alta; ed il terzo consiste nel legare ad uno dei pali la barca, quando le acque della laguna sono sconvolte e minacciano naufragarla.

Tutta la laguna è intersecata da simili doppie file di pali, che servono a guida sicura verso i molti luoghi di terra che circondano Vinegia. L' intervallo fra le due file chiamasi canale, e tutti i canali hanno un nome particolare. Si ha poi gran cura di levar loro il fango e la melma, acciocchè conservino la profondità necessaria per lo scorrere delle barche.

Con un canocchialetto io godeva di avvicinarmi ora l'uno ora l'altro oggetto. Vidi in alcune gondole delle signore riccamente vestite, le quali sporgevano premurose il volto ai finestrini del felse per osservarci. Molte altre barche, che mi dissero alcune chiamarsi battelli ed altre gondole scoperte, erano piene di nomini, donne, impicci, polli, ecc. Mi sorpresi al vedere non poche barche cariche di suppellettili, quali di legna da ardere, altre di barili, altre di capponaie, ec.; ma caricate in modo che poche dita eranvi fra le acque della laguna ed il lembo della barca. Palesai il mio timore non forse si profondassero. Ma i miei compagni mi dissero, che essendo tranquilla la laguna, nulla eravi da temere. Però confessarono che non di rado da improvvisi colpi di aria e da forte ondeggiamento se ne rovescia qualcheduna. Vidi una grossa barca scoperta, alla quale mancavano precisamente poche dita per sommergersi, e nulla meno non appariami caricata di cosa alcuna. Mi dissero, esser quella piena di acqua dolce; e che in tal guisa portano l'acqua da bere in Venezia per fornirne i pozzi pubblici e privati, non essendo bastante la pioggia a supplire al bisogno della

numerosa popolazione. Mi parve ciò grandissimo difetto a tanta città.

Vidi sopra ad un palo una croce nera e non so che d'indistinto attaccato al palo stesso. Presi il canocchialetto e... confesso ancora l'orrore ed il ribrezzo che ne ho avuto. A quel palo stava attaccato un quarto di umano corpo. M'informarono non esser molto che a Venezia si era giustiziato un delinquente. Si costuma, quando il delitto è gravissimo di tagliarne il corpo in quattro pezzi, che vengono posti in quel modo nei primari canali che guidano a Venezia. Rimangono colà sinchè cadono da per loro stessi, essendo grave delitto per chi tentasse staccarneli. Ciò già esser fatto per universale esempio e terrore.

Ancorchè usato mi fossi in qualche altro paese a veder simili ed altre barbare e feroci costumanze, mi rammaricai in me stesso, che in un paese, che in allora forse si vantava pel primo di Europa per gentilezza e perenne giocondità, un tanto indecente e stomachevole uso ancora vi fosse. Avrei fatto palese il mio disgusto, se al pensiero non mi si avesse affacciata ad un tratto, la taccia che davasi a questa repubblica di sospettosa e severamente punitrice di coloro, che alle sue leggi di pochissimo contrastano.

Quando che allentaronsi dal vogare i mici barcaiuoli; e chiestone il motivo, mi dissero: ecco avvicinarsi i birri di finanza. Un battellaccio con entro quattro uomini di orrido ceffo brutamente ci abbordò. Il più vecchio de'mici gondolieri mi disse a bassa voce, che se voleva non aprire il baule e che non mi scomponessero le robe dessi loro una mancia. Risposi che ciò sarebbe lo stesso che confessare che io recava degli effetti contro la legge. Mi soggiunse, che così operassi e sarebbe meglio. Allora entrò nella nostra barca un birro, che con asprissimo cipiglio

ci disse di alzarci. Diedigli tosto una moneta, aggiungendo, che guardasse pure se niente io aveva di contrabbando. Oh se cognosse (1), colui con rauca voce soggiunse, che no la ga gnente de proibio (2)! La fazza bon viazo (3), che Dio la benedissa.

Il birro tornò nella sua barca, che dalla nostra con lentezza staccossi. Chiesi quali oggetti in Venezia recar non si potessero senza pagar dazio. M'informarono, esser le carni, le biade, l'olio, ec. cioè que' medesimi oggetti, che nelle città murate diconsi di consumo.

Avertii il barcaiuolo di prora, che io doveva recarmi nella contrada detta san Pantaleone, vicino al campo. Ma la vede, mi rispose, bisogna prima che metta in terra sti passeggieri.

Eccomi finalmente a Venezia. La gondola approdò alle Zattere, ed i passeggieri tutti discesero, tranne che me. Ma quali contrasti! Il prezzo del nolo non era più lo stesso. I passeggieri dovettero dar fuori dell'altro danaro oltre il convenuto, altrimenti non eravi modo di acchetar le ostinate pretese dei barcaiuoli. Il bello si fu, che un giovinastro in mezzo a quel vivace diverbio, se la fece a gambe e parti non veduto senza pagarli. Non si possono riferire le maledizioni e gl'insulti che gli scagliarono, quando di ciò se ne accorsero i due barcainoli. S'incolpavano furiosamente di reciproca trascuranza e furono quasi per venire alle mani fra di loro.

Io gridai che si spicciassero. Causa ella, mi dissero, se no la ghe fusse ella, ghe anderessimo drio a colù (4), e lo coperessimo. Basta; se ella ze la causa, ella ne compenserà.

- (1) Si conosce. (2) Proibito,
- (3) Faccia buon viaggio.
- (4) Dietro a colui.

Io nulla risposi; ma rimarcai, che quanto buoni, cortesi e di allegro aspetto erano a Fusina, a grado a grado che ce ne allontanammo, cangiarono maniere. Divennero burberi, sofistici, e di aspetto-fiero e maligno.

Entrammo nel rio così detto di san Baseggio. Quì la puzza ributtante che mi venne sotto al naso, quasi mi sconvolse di nuovo lo stomaco. Le così dette latrine, che sboccano tutte nei rivi di Venezia, eccitano un incomodo specialmente nella state sensibilissimo al forestiere; al quale giammai ho potuto usarmi. Ciò mi disgustava non poco; ma venni alquanto distratto dal mirare sulle vicine fondamenta gente di ogni classe ed affollatissima. Alquanti buoni fabbricati mi consolarono l'occhio. Benchè usitatissimi i Veneziani a veder forestieri, pure il mio arrivo sembrava loro cosa nuova. Cessavano dal seguire la loro strada per guardare la mia gondola. Mi venne già detto che sono molto curiosi.

Io debbo recarmi, allora dissi, dal signor Ignazio Segur negoziante di droghe, che abita a san Pantaleone. So dove ch' el stà; mi rispose il barcaiuolo. La gondola arrivò ad una porta chiusa sopra il canale. Il gondoliere diede a quella molte brusche picchiate. Ben presto fu aperta, ed al servo che presentossi manifestai chi io era. Il domestico prevenuto del mio arrivo mi voleva dar pronto braccio ad uscire di barca. Ma il gondoliere di prora lo respinse brusco, dicendogli: tocca a mi saveu (1)? E qui appoggiata la mia mano sul robusto suo braccio, diedi un salto a terra: ed eccomi, esclamai tutto contento, eccomi felicemente arrivato in Venezia.

Scaricate le robe, pensai a pagare il barcaiuolo. Io avevami già informato del prezzo solito pel tragitto da Fusina a Venezia. Gli diedi cinque paoli. Il barcaiuolo guar-

⁽¹⁾ Tocca a me sapete.

dò attento le monete e poi mi disse arditamente, alzando le spalle al suo solito: cossa me dala (1)?... Gli risposi: quello ch' era più che conveniente.

ARRIVO

- I galantomeni no tratta cussì (2). La n'ha fatto zirar (3) mezza Venezia; gavemo suà (4) come bestie per servirla presto e ben; gavemo sin fatto da facchini, e la ga cuor da darne cinque lire? Cussì la paga le fadighe dei poveromeni?...
- = Ma non siete voi quello, che anche per nulla mi avrabbe servito?...
- No so gnente, caro sior nulla, la me daga un ducato de arzento (5). El me vien; e ghe domando anca poco, perchè la ze ela. Del resto, sangue de mi, la vederave co chi che la ga da far.

Qui giunsero altri servi, che presero parte al contrasto, e mi diedero ragione. L'affare avrebbe preso cattiva piega, se io arrabbiato non avessi dati al barcaiuolo altri due paoli. Già non per questo colui acchetossi. Montò brontolando nella sua barca, ed allontanatosi alquanto seguì a strapazzare i servi, e me, trattandomi da disperato e da illustrissimo pieno di fame.

Salite le scale, venni incontrato dalla signora Dorotea moglie del mio albergatore. Non so descrivere quanto ella fosse cortese. Mi condusse nella camera assegnatami. Ivi riposi le mie robe e mi pulii alquanto. Presi anco sul letto un poco di sonno.

Un servo comparve a dirmi che il signor Segur era arrivato a casa, e che davano in tavola. Passai nel tinel-

⁽¹⁾ Cosa mi dà?

⁽²⁾ Non trattano così.

⁽³⁾ Ci ha fatto girare.

⁽⁴⁾ Abbiamo sudato.

⁽³⁾ Circa quattro franchi.

lo (1), è vi trovai il signor Segur, sua moglie, due giovani figlie loro, un ragazzaccio di sette in otto anni pur loro figlio, e due giovani dello scrittoio. Dopo i complimenti di convenienza, ci ponemmo a tavola, che trovai imbandita di vivande ad uso del mio passe. Era questa una speciale gentilezza, che mi faceva il signor Segur. Avendola ben tosto conosciuta, ne lo ringraziai. Ma poi gli dissi, che siccome a Venezia anche sui cibi vi erano delle particolarità, così avrei amato di mangiare qualche cosa alla veneziana. Mi rispose cortesemente, che in altro momento sarei soddisfatto.

Discorremmo a tavola del mio viaggio. Il signor Segur mi disse, che i barcaiuoli di nolo erano quasi tutti bricconi; che mai si contentavano per quanto loro si desse, e che dove trovano debolezza sono capaci di soprafazione. Rimarcò anche che il veneto governo avrebbe dovuto prendersi attiva cura, onde i viaggiatori non fossero violentati, e non avessero per coloro in cattiva opinione il paese. Soggiunse che già varie volte erano state fissate le loro tasse, e sottoposti a severa disciplina; ma che ciò ebbe pochissima durata.

Dopo il pranzo io aveva stabilito di uscire per vedere qualche poco della singolare città. La moglie del mio albergatore me ne dissuase, consigliandomi al riposo. Le premure distinte di tutta la famiglia fecero che mi vi adattassi, e dissi loro che sarei sortito di casa solamente il mattino dietro. Le due ragazze m'invitarono ad affacciarmi ad un poggiuolo, il quale guardava sopra il campo di san Pantaleone. E qui ebbi a soffrire altro disgusto. In quel campo tiensi Pescheria, e siccome eravamo di estate, ne veniva un puzzo terribile. Conobbi che ciò pure importunava le mie albergatrici; ma l'abitudine di sentir

⁽¹⁾ Stanza ove ordinariamente si mangia.

quell'odoraccio non le inquietava al pari di me. Per convenienza stetti al poggiuolo, ed annasai tabacco anche contro mia voglia.

Siccome a Venezia le donne vivono alquanto ritirate e molto più le donzelle civili, così un principale sfogo alla loro severa schiavitù l'ottengono col passare molte ore del giorno appoggiate alle finestre, o standovi sedute, o lavorando da vicino. Le ore del dopo pranzo sono quelle, in cui dai capi di famiglia meno austeri si accorda loro questo mite sollievo. Quindi le donne tutte hanno gran cura di presentarvisi vestite colla maggiore eleganza e pettinate all' ultimo moderno gusto. Anzi moltissime, ed altresì della classe mediocre, non si affacciano al balcone il dopo pranzo nelle giornate estive o temperate, se non dopo di aversi fatta acconciar la chioma da capace parrucchiere. Ancorchè la contrada, in cui mi trovava, non fosse abitata dalle più ricche persone di Venezia, rimasi sorpreso nel vedere tutte le finestre non solo piene di bellissime giovanette e donne maritate, ma vi ammirai grandissimo sfarzo di vestito, e molte gioie e ricche acconciature.

La signora Dorotea raccontommi ch'ella di rado usciva di casa e più scarsamente le sue due figlie. Queste non aveano mai veduta la terra ferma e mi fecero bizzare interrogazioni sopra i cavalli e le carrozze.

Soddisfeci loro col narrare in parte i miei viaggi, e col descrivere i migliori fabbricati, e gli usi più rimarcabili dei paesi da me percorsi. Ciò che loro poi piaceva grandemente era la mia favella toscana. A quel tempo i viaggi fra nazione e nazione non faceansi tanto frequenti come oggidi; e tra i veneziani non addetti al commercio di mare, erano in numero scarsissimo quelli che uscissero dalla loro città. Quindi tutto ciò che sapeva di forestiero riusciva per tali ritirate persone di grande meraviglia.

La signora Dorotea mi disse, che vedrò Venezia, e che questa città mi farà scordare tutte le altre. Cominciommi a descrivere i divertimenti di Venezia, e conobbi poi col fatto che questo paese è di un amenissimo soggiorno, e ch' ella non aveva esagerato.

Sopraggiunta la notte, mi condussero in un salotto dove m' invitarono al giuoco. Questo non era che un piccolissimo saggio della mania, che allora invase l' Europa tutta per tale divertimento. Ne parlerò in seguito più estesamente. Però nelle famiglie costumate non si tolleravano che giuochi semplici ed innocenti. Quindi dal signor Segur si giuocò di pochi soldi e per passatempo. Però rimarcai che la signora Dorotea s'impazientava molto nelle sue perdite, ed attaccava colle figlie delle forte liti.

Passammo così tre o quattro ore, benchè ne fossi annoiatissimo. Le due ragazze sedute da me lontane, tenevano quasi sempre gli occhi bassi, ma mi lanciavano tratto tratto di nascosto alcuni sguardi, che ben facevano conoscere il foco soppresso delle loro anime. Io avrei bramato di stringer con esse loro più confidenza, ma la cosa non era facile.

Arrivò l'ora della cena, e fra le varie vivande mangiai con sommo piacere delle sogliole (1) eccellenti, fritte in olio proveniente dalle isole ionie, alternandole con insalata. Si chiuse la cena con vino di Malaga e di Cipro. A Venezia la maggior parte dei vini di bottiglia sono di Grecia, o pervenuti da paesi caldi. I vini scelti di Germania, e di Francia non vennero resi comuni che molti anni dopo. Io per altro mi attaccai al gusto veneziano, che preferisce a tutti gli altri vini grechi.

Andai nella stanza assegnatami. Un letto eccellente e bene spiumacciato m'invitava al più soave riposo. Era

⁽¹⁾ In veneziano, sfoggi.

piuttosto caldo e lasciai aperte le vetriate, stendendo le sole cortine. Ma che! dormii soltanto pochi istanti che fui svegliato per un tormentoso bruciore, che stendevasi per tutto il mio volto e le mie braccia. Un nuvolo di zanzare (1) ostinatissime mi circondava. Presi un fazzoletto per discacciarnele, ma fu inutile. Ne accoppai molte dandomi degli schiaffi; ma non potei trovar quiete che al sorgere del sole.

In Venezia sono rarissime le così dette Zanzariere, che circondano i letti. Siccome in questa città le persone ricche e quelle che tentano imitarle vanno tardissimo al riposo, così dormono non poche ore del giorno, nelle quali le zanzare si sono ritirate. Le altre persone di grado più basso costumano di chiudere le invetriate al tramonto del sole per impedire la venuta di tali incomodi insetti.

Se in Venezia si ha l'importunità delle zanzare, si è poi sollevati dalla indecenza delle mosche comuni, che tormentano tantissimi paesi. A Venezia questi insetti sono pochi.

out of reference the secret A secretary is the constitution of the secretary

⁽¹⁾ In veneziano mossati.

-assess the oldered CAPITOLO II. offer olde to Attack

The balls are to place and Plazza. I son sen ? The day the b

Alla mattina mi svegliai alquanto tardi. Un servo recommi per colezione della cioccolata. Rimarcai la differenza della cioccolata veneta con quella di altri paesi. La prima alquanto soprabbonda di droghe e di zucchero. Pure la trovai bastantemente bene manipolata.

Le ciambelle a Venezia sono simili a quelle di altri paesi dell' Italia. Ma la moda le fa cangiar spesso di forma e di nome. Al presente si fa grande uso di certe paste sottili dette baicoli, e di cui stimasi la miglior fabbrica a santa Margherita. Pei vini di bottiglia sono molto accreditati certi pani detti ossa di morto, perchè in fatti hanno la forma presso a poco di un osso umano scarnato.

Qui si affacciò al mio pensiero, che antichissimamente nell'Egitto costumavasi di portare intorno ai conviti un bamboccio sotto all'aspetto di morto. Con ciò, dicono gli storici, pretendeasi di eccitare la moderazione nei convitati, mostrando loro a cosa il soverchio disordine conduce. Altri però opinano che fosse come un avviso, onde godere sollecitamente dei piaceri della vita.

L'uso moderno di queste così dette ossa di morto non ha in Venezia alcun fine secondario, come l'accennato

di sopra. Parvemi però alquanto strano il presentare un cibo piacevole sotto un aspetto mesto e ributtante. Ma l'abitudine supera ogni riflesso. Mangiai in seguito le ossa di morto con gusto, assomigliando il loro brutto nome a qualunque altro nome d'idea dilettevole e grata.

Il signor Segur mi attendeva al suo scrittoio. A Venezia ordinariamente le stanze pegli affari trovansi a pian terreno. Ma bene spesso il piano terreno essendo diviso in due parti orizzontalmente fa chiamar la parte superiore mezzà, come se si dicesse dimezzato. In questi mezzà stanno per lo più le scrivanie dei commercianti e dei legali.

Io era premuroso di vedere intanto qualche cosa della città, che dopo Roma è la più rinomata d'Italia. Useii finalmente col gentile mio albergatore, che dichiarossi di farmi per questo giorno un poco da ciceroneino.

Appena esciti, il signor Segur mi disse: io potrei farvi vedere alcune chiese, vicino alle quali noi passeremo. Ma voglio che procediate con ordine, altrimenti le vostre idee si faranno confuse, e malamente terrete a memoria ciò che non vi si è presentato con regolà e gradazione.

Venezia, come ognuno sa, è piena di strade angustissime. Perciò, essendo di molto popolata, conviene camminarvi con giudizio. Più che in qualunque altra città il passeggiero ha d'uopo di tenersi a mano destra, altrimenti sarebbe fatto girare come un paleo. È difficile altresì il camminare di pari oltre a due; ed a Venezia tosto conoscono i forestieri e li corbellano, perchè non sanno tenersi a queste regole.

Dopo passate molte irregolarissime vie, noi giungemmo vicini a Rialto. Ma era cosa difficile il poter gire innanzi in mezzo a tanto numerosa gente. Io mi sentiva come affannato e schivava male assai gli urti dei facchini e degli artieri. Il signor Segur rideva del mio imbarazzo.

La ruga detta degli Orefici presso al ponte di Rialto

può chiamarsi un emporio. Vi sono venditori di tutte le sorta. Le botteghe di oreficeria fanno ricca e bella mostra; ma non potei fermarmi a mirarne per un solo istante alcuna, che il popolo seco impetuosamente mi trascinava.

Fabbriche semplici sul gusto del medio evo circondano il luogo detto Rialto. In quelle stanno alcune magistrature e gli offici della Borsa. Tali fabbriche non sono mal disposte; ma vengono deturpate da alcuni casotti irregolari di legno ad uso di botteghe, i quali si sono impossessati degli archi dei portici.

Giungemmo al ponte di Rialto. Esso viene diviso in tre vie separate da due porticati, i quali eretti per comodo del popolo perchè vi si riparasse in caso d'intemperie, ora vennero rimbucati da botteghe.

Questo ponte è solidissimo, ma goffa n'è alquanto l'architettura. Ritengo che, liberi i suoi porticati da quelle botteghe, acquisterebbe un aspetto più leggiero.

Questo edificio fu fabbricato sotto il doge Pasquale Cicogna, e ne fu architetto Antonio Da Ponte. Era in pria di legno, ed un'antica pittura, lavoro di Gentile Bellino esistente nella scuola di san Giovanni Evangelista (1), ne fa vedere la precisa sua costruzione. Per passarlo vi si pagava in antico una picciola moneta.

Il primo ponte di legno fu fatto sotto il Doge Sebastiano Ziani circa l'anno 1174; ma venne spesso rifatto. Ruinò anco in parte per la gran folla di gente, con molta mortalità di questa, accorsa a vedere l'ingresso di Federico III. Imperatore nel 1450. Fu alfine stabilito di farlo costruire di pietra.

Pria di scendere dal ponte, noi ci recammo da ambo i snoi lati per ammirare la veduta di parte del gran canale di Venezia. Convien confessarla una veduta assai bella. Da

⁽¹⁾ Questo quadro ora troyasi all' Accademia di Belle Arti,

21

questa situazione si veggono molti palagi d'imponente architettura. Gettando poi l'occhio sopra il canale, si resta sorpresi pel gran numero di barche di varia grandezza e forma, che vanno e vengono cariche di gente e di merci.

Scendemmo il ponte ed arrivammo al campo di san Bartolomeo. Qui vi sono banchi di beccai, di pescivendoli, di fruttaiuoli, ec. che appena permettono di passare. I venditori di quasi tutti i mestieri gridano con intera forza di voce ed a gara, si la loro merce che il prezzo di questa, per uso particolare di Venezia; il che non poco incomoda.

Eccomi nella merceria, ove ammirai quantità di botteghe ricchissime, disposte con belle mostre. E siccome noi camminavamo lentissimamente, così ebbi tempo di cicalare coll'amico sulle cose seguenti.

Le botteghe di Venezia hanno quasi tutte al dissopra della porta e delle balconate una specie di grande cimiere detto tolà, abbreviatura di tavolato. Questo cimiere è costrutto con qualche regola architettonica e dipinto a fiori e figure. Non pochi cimieri sono anco adorni d'intagli dorati e di buoni bassirilievi.

Pendenti a questi cimieri stanno per lo più alcuni piccioli indizi o finti o veri della merce, che vendesi in quella bottega, o dell'oggetto che colà si lavora. Sulle balconate sta in parte la così detta mostra, che consiste nella esposizione di alcune delle merci vendibili o colà lavoratesi, disposte sempre con vaga ed artificiosa simmetria. A' lati delle balconate o nel mezzo si ergono per lo più dei busti, od anche intere statue di legno dorato e non raramente di pregiata scultura; oppure vasi metallici e di porcellana, o ricchi candelabri, ec. e ciò soltanto per puro adornamento.

Fanno da ridere non poche di queste mostre per la loro esagerazione. Per esempio: il guantaio espone un

guanto, che forse potrebbe andar bene ad un grande colosso; il fabbricatore di corone attacca fuori una corona di pallottole così grosse, che vi vuole un facchino ad alzarla; il ramaio ostenta delle cocome da caffè, entro cui star ben potrebbe un fanciullo; il cavadenti produce un dente molare di legno con triplici sanguinose radici, e che peserà per lo meno una quindicina di libbre.

Ma non pochi officinai, per far che la gente si fermi innanzi alle loro botteghe e diventino queste oggetto di ciarle, ad essi utilmente notorie, studiano delle artificiose bizzarrie e stranezze. I fabbri per lo più tengono a mostra un girarrosto, che sembra messo in moto da una figura gibbosa o di grottesco aspetto, e che nello schidone porta infilzato un ceppo od una scopa, ec.

Ma una delle cose, che, secondo me, abbellisce di molto le botteghe di Venezia ed anche le medesime strade, sono le così dette insegne esterne. Pendono queste ad una discreta altezza, sospese per lo più al cimiere o portate di alquanti palmi sulla via. Non v' ha cosa che curi il bottegaio con tanta attenzione, e cerchi tener sempre polita e rimarchevole. Testa d'oro, aquila d'oro, aquila nera, lo struzzo, il papagallo, il lupo, il leone, il camello, il basilisco, il gallo, la lampada, le cesoie, il pomo d'argento, l'anello ecsono le insegne principali, non che moltissime di santi oggetti, ed anche non poche di capricciose ed emblematiche.

Queste insegne sono per lo più egregiamente pinte o scolpite; e nello entrar delle vie, e mirando quelle doppie fila di tali numerose pregiate e varie insegne, convien confessarlo un costume di buonissimo effetto.

Mi avvertì Segur, che il cangiamento di padrone alla tal bottega, purchè vi si continui la vendita delle stesse merci o pari lavoro, non fa che vi si cangi la insegna. Perciò i più di que'titoli salgono ad epoche lontane. Il commerciante estero nelle sue ordinazioni a Venezia, non mette bene

spesso nella soprascritta di sue lettere che il nome della insegna. Questo uso riesce quindi comodo al mercanteggio.

Finalmente noi giungemmo pel disotto dell'arco dell'orologio alla gran piazza di san Marco.

L'incanto e la sorpresa recatami da tale veduta difficilmente io potrei descrivere. Il mio occhio non sapea fermarsi sopra tanti dei degnissimi oggetti, che mi si affacciarono. Segur mi scosse dicendomi: lasciatevi da me dirigere.

Mi condusse nel mezzo della piazza, e fecemi rimarcare le procuratie vecchie. Voi, egli mi disse, non troverete in queste le note celebratissime forme dei greci e dei romani, ma neppure le stravaganze gotiche o del medio evo. Esse più si accostano all'architettura araba. Ammirate la semplicità, la leggerezza, e l'ardire di questa fabbrica.

Infatti il gran numero delle finestre e degli archi separati solo da sottili pilastri, fanno come aereo quell'edifizio; e sorprende come conservi la sua robustezza e come non si abbia mosso di un pelo. Architetto ne fu Bartolomeo Buono da Bergamo. Ma colpa un vicino canale, queste procuratie vecchie non fanno angolo retto colla chiesa di san Marco, come avrebbe voluto un'esatta simetria.

Voltatevi dall'altra parte, mi disse Segur. Le procuratie nuove, disegno di Jacopo Sansovino, sono un edifizio di data più recente. Eccovi le forme dei greci e dei romani. Vi piaceranno per la loro maestà. Verso il campanile osservate sopraposti alcuni bassi rilievi ed ornamenti alle finestre, i quali non furono proseguiti. È indeciso ancora se detti ornamenti avessero dato o tolto pregio a questo edificio. La semplicità viene pure considerata come una parte della bellezza.

Ecco la chiesa di san Giminiano. Ella è architettura del Sansovino. In questa facciata però non si troyano gran-

di idee architettoniche. Ma il lodevole sta nell' aver trovata un' architettura, che combini possibilmente le due braccia di procuratie di ben diverso gusto, che alla chiesa si appoggiano. Questa facciata è come un amico che concilia due personaggi di pensare diverso, e che malamente star potrebbero vicini.

Il campanile di san Marco non è una torre, che gareggiar possa con altri simili europei edifizi. Ella n'è da molti superata. Ma qualora si rifletta che questo campanile è basato sopra un terreno pantanoso e cedevole, vi sembrerà un'opera in proporzione più ardita delle egizie piramidi. Al dire del Sansovino fu più speso nei fondamenti di questa torre, che in tutto il rimanente.

Questo campanile vien da taluno giudicato pesante ed alquanto goffo. Però l'attico delle campane è lavoro lodevole.

La torre dell'orologio è un discreto edifizio. Buona la posizione dell'orologio, perchè lo rende utile a grande distanza sino sopra la laguna.

Quell' edifizio posto ad un lato del campanile chiamasi la loggietta. È architettura del Sansovino. Quando sta raccolto il maggior consiglio, vale a dire l'unione di tutti i patrizi, o partono nel Bucintoro le primarie autorità dello stato, colà risiede un Procuratore di san Marco con guardie. Quel patrizio rappresenta in tale circostanza l'intera repubblica nel caso di qualche improvviso ed inatteso disordine. Ecco il motivo che giustifica la sua erezione verso la porta maggiore del palazzo. Questa loggietta serve ancora ad altri usi, come per la estrazione del lotto e vendite di effetti pubblici. Lo confesserete un edifizio di tutto buon gusto.

Pria di parlare della chiesa di san Marco e del Palazzo Ducale, Segur mi condusse nella Piazzetta. Per me ritengo che nulla pareggi il variato quadro, che si presenta a chi

sta nel mezzo di questa Piazzetta. La gran torre, l'orologio, il palazzo ducale, la libreria, le due grandi colonne, la veduta della laguna, della dogana, della chiesa di san Giorgio, ec. ec. oltre ai molti vascelli e alle numerosissime barche che vanno e vengono, formano una veduta amena e nello stesso tempo imponentissima.

Osservate, mi disse Segur, la pubblica libreria. È dello Scamozzi. Questo edificio è stato detto da alcuni superiore alla invidia. Ma la critica non lasciò di morderlo. Quel fregio che eccede le regole architettoniche è un bello non appoggiato alla ragione. Egli fa l'edifizio pesante, malgrado i suoi bassi rilievi. La balaustrata con quelle statue soprappostevi in tempi più moderni, addolcisce sì, ma lascia non ostante trapelare l'amaro dell'abuso contro le regole.

Fate poi riflesso dove quel fregio straordinario si unisce al fregio delle procuratie nuove. Ciò succede dalla parte di tramontana in faccia al lato del campanile, che guarda il mezzodi. Non vi sembra ora che la torre di san Marco si renda necessaria col far di se manto a questa unione disgustosa?

Le due grandi colonne, sopra una delle quali sta un leone di bronzo di cattiva forma, e sull'altra la statua di san Teodoro, furono recate da terra santa sotto il Doge Michieli, e colà innalzate da Nicolò Barattieri.

Confessate che la posizione di queste due colonne è la più bella che a loro trovar si potesse; e mentre sembrano a prima giunta un inutile ornamento, si conosce bene quanto questa Piazzetta perderebbe se desse fossero tolte.

Ora, Segur agglunse, che vi sembra di quanto avete in generale veduto?

La mia meraviglia seguiva, ed il mio sguardo errava ancora incerto e confuso. Io gli risposi, non posso giudicare che dall'effetto, che la veduta di tali oggetti in me cagiona. La Piazza di san Marco la giudico per la più bella Piazza del mondo; perchè se da qualche altra sarà in grandezza superata, ritengo però, che la grazia, il piacevole, e l'ameno aver luogo non possano nella soverchia ampiezza.

Segur mi condusse sotto all'orologio, e mi fece percorrere il porticato delle procuratie vecchie. Evvi colà gran numero di botteghe da caffè, che hanno diversi titoli, piene zeppe di gente. Mi condusse poscia sotto alle procuratie nuove, e quì pur vidi gran numero di botteghe da caffè, che proseguono sino sotto alla libreria ed alla zecca.

Tornammo in Piazza, e Segur mi fece rimarcare i tre stendardi per le loro belle basi di bronzo.

Qui volle che mi fermassi a guardare la facciata della chiesa di san Marco, e mi chiese del mio parere.

Rimarcai subito sopra il frontone della gran porta i quattro famosi cavalli di bronzo. È noto che dessi furono fatti in Roma, e che stavano attaccati al cocchio, che portava la statua di Nerone sull'areo eretto per la vittoria contro i Parti. Costantino recolli in Bisanzio, ed i veneziani gli conquistarono nel 4205; togliendoli all'Ippodromo.

Senza riguardo, dissi a Segur, che quei cavalli mi sembravano mal collocati, ed egli non mi diede il torto.

La facciata della chiesa di san Marco è di architettura mista di greco, di arabo e di gotico. Segur mi disse, che da molti fu aspramente criticata. Io, gli soggiunsi, non sento in me alla sua vista disgusto di sorta. Se non ha le belle forme volute dagl' intelligenti e dalle regole, non ha del pari la mestizia e l'asprezza gotica, che a me non di rado ributtano. Mi sembra questa chiesa di aspetto licto e di maestà bastante ad un tempio.

Mi fecero ridere le numerose grondaie di quella facciata. Dissi a Segur, se questa chiesa aspetta il diluvio?

Nel fregio sotto l'arco maggiore della gran porta, dalla parte dell'orologio fecemi Segur rimarcare una picciola figura in basso rilicyo. Rappresenta un uomo con

berretta in capo, con a fianco una stampella, e che si morde un dito. Mi disse, credersi quello l'ultimo architetto di questa chiesa. Domandò costui per suo primiero compenso di porre la sua statua nella più bella situazione del tempio, il che vennegli dal Senato promesso. Ma avendo poscia quell' uomo fatto dei lamenti o per la datagli paga, o, come altri vogliono, per aver detto che avrebbe potuto far più bella la chiesa di san Marco, il Senato castigollo per tanta libertà di lingua, e forse più per la sua ardita domanda. Lo fece scolpire nella più bella situazione della chiesa, per non mancare alla fatta promessa; ma in sito quasi indiscernibile e nell'atto che mostra colui il suo pentimento.

Osservate quel mosaico che rappresenta Cristo sorgere trionfante dal suo sepolero. Nella bandiera, che ha in mano, evvi rappresentato il leone di san Marco, insegna della veneta repubblica. Pria eravi una croce. Il cangiamento successe pel seguente motivo.

Andava la Signoria ad una funzione in questa chiesa insieme agli ambasciatori degli esteri potentati. Quando l'ambasciatore della repubblica di Genova, mirata detta bandiera, si volta ad un veneto patrizio, che stavagli vicino, e gli disse sorridendo: vedete, o signore; Gesù Cristo medesimo dà ragione alla mia repubblica nelle attuali differenze con i veneziani; il divin Salvatore esce dal sepolcro innalzando la nostra insegna. — Infatti Genova avea per insegna una croce.

Arrabbiossi il patrizio e nulla rispose. Ma appena entrato in chiesa diede secreto ordine che nell'intervallo della funzione, la croce fosse cangiata nel veneto san Marco. Ciò venne con tutta prestezza eseguito.

Eccoli di ritorno dal tempio. Allora quel patrizio si volse al genovese ambasciatore e gli disse con alacrità: or mirate, o signore; Cristo conoscendo giustissimi i mo-

tivi, che co'vostri nazionali fanno discorde la nostra repubblica, ed avendo udito la vostra strana interpretazione ha cangiato il segno della sua bandiera.

Io non descriverò questa chiesa, trovandosene tante stampate e minute narrazioni. Accennerò qualche cosa soltanto.

Entrato nell'atrio rimarcai sopra la porta, che conduce di preciso in chiesa, un mosaico rappresentante san Marco in abito da messa. È lavoro di Francesco Zuccato sopra ad un cartone di Tiziano. Pur lodevolissimi sono i mosaici laterali a detto san Marco, opera dello stesso Zuccato, e pieni di pittorica espressione. Ma furono lavorati sopra i disegni del Salviati e del Pordenone. Ciò dimostra quanto più distinti alcuni lavori si otterrebbono, se geni capaci e diversi vi concorressero uniti.

L'interno della chiesa ha un aspetto piuttosto tetro; ma ciò credo provenga dalla sporcizia dei marmi. E facile vedere che se politi fossero e resi perciò più chiari e fatte palesi le loro belle macchie, questo tempio farebbe un effetto più allegro.

Il pavimento è un lavoro sorprendente. Peccato che egli sia stato eretto sopra a dei piccioli e deboli volti! Questi cedettero irregolarmente. Quindi non solo guastaronsi molti di que'pazientissimi lavori, ma si ruppero quei bei pezzi di marmo greco posti innanzi ai gradini, per cui

si ascende all' altar maggiore.

Il grande finestrone rotondo gotico posto verso il mezzodì è un bel lavoro.

Il soffitto ed i lati superiori di questa chiesa sono lavorati a mosaico. Alcuni di questi mosaici sono belli abbastanza; pure mi parve il migliore quello, che rappresenta l'albero genealogico della beata Vergine. È lavoro di Vincenzo Bianchini sopra disegno del celebre pittore Salviati. Il fondo dei mosaici è composto di pezzetti di vetro dorato.

La porta di bronzo della sacristia è lavoro del Sansovino. Hannovi tre picciole teste sporgenti e sono i ritratti dell'artefice, di Tiziano, e del poeta Aretino. Dicesi che lo scultore abbia speso venti anni in lavorar detta porta. Ma deve intendersì che dopo venti anni l'abbia esposta terminata.

È già celebre l'icone bisantino, ossia pala d'oro, che si espone nei giorni solenni sull'altar maggiore della chiesa di san Marco. È un lavoro minuto, paziente e prezioso.

Una raccolta d'insigni sante reliquie, con superbi ornamenti, candelabri d'oro, vasi di agata, corone reali, ec. formano il così detto tesoro di san Marco, che si custodisce in apposito recinto. Sopra la porta che conduce a questo tesoro havvi una picciola statua rappresentante il nostro Salvatore ed apprezzabile per la sua antichità. Viene ritenuta essere anco la più somigliante immagine sua.

Il tesoro di san Marco non è il tesoro dello stato. La più parte delle belle e ricche cose, che lo compongono, si ebbero dai veneziani nell'acquisto di Costantinopoli. Questo tesoro si espone quattro volte all'anno sull'altar maggiore, cioè di Natale, Pasqua, san Marco, e nel dopo pranzo della vigilia dell'Ascensione. Le chiavi del tesoro sono custodite dal primo dei procuratori detto di Piazza. Qualche volta vengono introdotti per osservarlo nel suo locale dei forestieri ragguardevoli, ed allora sono ammesse anche molte particolari persone.

Questo tesoro, mi disse Segur, benissimo custodito, circondato da fortissime mura, e che riceve dall'alto solamente il chiarore, pur venne sotto il Doge Francesco Foscari in parte derubato. Voglio raccontarvi in breve come accadde tanto furto e mostrarvi per dove venne eseguito.

In ciò dire mi condusse al battisterio.

Mirate, segui Segur, questo altare posto in sito alquanto oscuro. Un greco chiamato Stamathi, fu colui che

fece il progetto di rubare nel tesoro. Stamathi ascondevasi, pria che si chiudesse la chiesa, sotto a quella predella. Vi entrava per la parte di dietro, che, come vedete, si chiude con due porticelle di legno; ma che stavano sempre aperte a comodo dei serventi, che là qualche volta ponevano candelabri, tavolette, ec. Chiuso il tempio, Stamathi col mezzo di adattati ferri giunse ingegnosamente a cavare un grosso pezzo di marmo da questo muro (1), che al tesoro corrisponde. Indi a forza di scarpello cercava di aprirsi una via per poter egli stesso passarvi. Ma questo lavoro chiedeva dei giorni. Perciò presso al mattino raccoglieva in una sporta i levati materiali, benissimo spazzava vicino al luogo, e rimetteva al suo posto il pezzo di marmo. E perchè non si conoscesse esser questo movibile, con pane masticato empivane le fissure laterali, per cui sembravano queste piene della solita malta, che unisce le pietre degli edifici.

Fatto tutto questo, Stamathi nascondevasi al solito sotto all'altare; ed appena schiusa la chiesa, bellamente se ne usciva, recando sotto al mantello la sporta piena delle rotte pietre. Ciò replicò varie volte; sicchè alla fine avendo potuto passar nel bramato tesoro, vi raccolse quantità di gioie e di oggetti preziosi. Poscia retrocesse Stamathi pel fatto buco; pose il marmo nel modo indicato, e partì il mattino dietro colla sua sporta carica non più di rotti e vili mattoni, ma di costosissimi e rari gioielli.

Passò qualche settimana; e dovendosi per la vigilia della festa di Natale esporre sull'altar maggiore pubblicamente, com' è di uso, questa insigne raccolta, quel procuratore di san Marco a ciò destinato, aprì colle chiavi, che egli solo conserva, le fortissime ferrate porte. Ben rimase sorpreso, e seco al paro sorpresi gli astanti tutti nel mi-

⁽¹⁾ In questo sito ora si è aperta una finestra, che guarda nel locale del tesoro.

rare la interna rottura, di cui al di fuori niente aveasi scoperto; ed assai più quando si conobbe il grave derubamento.

Furono attivissime ed incessanti le ricerche, che si fecero per iscoprire il rapitore. Tutto indarno. Passò qualche anno senza saperne mai nulla, e quindi con quasi certezza di non mai riescirvi.

Ma lo sciagurato, a cui bene era sortita tanto astuta e rischiosa impresa, si tradì da se stesso. Stabilito aveva Stamathi di recarsi a Costantinopoli col ricco suo furto. Già il naviglio, che dovea condurlo, aspettava soltanto un vento favorevole. Pria di partire recossi Stamathi ad abbracciare un suo amico a lui spesso benefico. Chiamavasi questo Zaccaria Grillo o Grimo.

Io non so come compensarvi del tanto che avete per me fatto; dissegli Stamathi abbracciandolo con tutta tenerezza. Tenete questo anello a mia memoria.

Zaccaria riceve il regalo. Ma poscia rimasto solo, guarda bene quella gioia, che scopre tosto di gran valore. Non trova tanto dono compatibile colle economiche circostanze di chi glielo fece. Pensa... e subito se gli affaccia il noto furto al tesoro. Trema per se... Vola dal procuratore di san Marco e gli mostra la gioia. Il patrizio la riconosce; e ben presto il ladro sta nelle mani della giustizia.

Se gli trovarono le gioie affastellate pel suo viaggio, e nessuna ve ne mancava. Fu condannato alla forca.

Ma chiese Stamathi una strana grazia. Fu questa, di esser impiccato, con un laccio di oro. Grazia che vennegli concessa. —

Terminato il racconto, Segur mi ricondusse in piazza. Mi volsi a risguardare la chiesa di san Marco, e conobbi aversi voluto, volgere l'altar maggiore verso Gerusalemme, giusta l'uso delle chiese innalzate nel medio evo. Molti altri tempi in Venezia sono così disposti; ma tale volontaria necessità guastò in non pochi quella collocazione, che poteva essere di molto migliore.

Segur guidommi di nuovo in Piazzetta, e mi fece rimarcare il palazzo ducale. La porta maggiore chiamasi della Carta. Ed ancorchè sembri a prima giunta bene applicato questo titolo ad una porta, che dà ingresso ad un palazzo, in cui trattansi pressochè tutti gli affari; pure, egli mi disse, è dovuto ad altra particolare ragione, vale a dire alla vendita della carta, che colà facevasi in antico a comodo dei palazzisti.

Mirate, se volete ridere, quegli uomini seduti ad alcuni banchi, circondati da donne di basso rango e da contadini. Coloro sono colà tollerati a comodità della povera gente, che non sa scrivere. Non sono però privi di qualche conoscenza negli affari legali. Se vedeste poi i loro scritti! Sono capi di opera di lingua e di sintassi.

Questa scala dicesi dei giganti a cagione delle due statue colossali di Nettuno e Marte, simboli del doppio potere di questa repubblica, poste nella sommità, lavoro del Sansovino. Non voglio che oggi la ascendiamo; la vostra mente sarebbe offuscata per la successione rapida di troppe cose. In questa corte del palazzo vedete due pozzi, le cui verre di bronzo sono un lavoro molto apprezzato.

Dissi allora a Segur: questo palagio è ancora da ultimarsi; la facciata dalla parte della scala dei giganti e quella, che guarda il mezzodi, sono incrostate di marmi e terminate; ma le altre due, cioè quella che mira il nord, e quella volta all'est, non corrispondono alle due prime essendo ancora di mattoni cotti.

Accagionatene due incendii, che distrussero quelle due parti, mi rispose Segur. Questi incendii accaddero negli anni 4573 e 4577. Si deplora a loro cagione la perdita di preziosissime pitture. Prima di que' disgraziati avvenimenti PIAZZA 33

i lati disadorni corrispondevano ai due esistenti sì per incrostature di marmo, che per ogni altro fregio.

Segur mi condusse fuori del palazzo sotto il porticato detto il Broglio. Quì si adunano, mi disse, tutti quelli che aspirano ad un impiego pubblico per raccomandarsi ai patrizii; qui è dove per lo più i patrizii raccomandano ad altri i loro protetti; qui finalmente i patrizii candidati attendono i patrizii votanti e fanno loro, quando passano, profondissimi inchini raccomandandosi con questo atto per la carica, a cui aspirano. Calano bene spesso, in segno della maggiore umiltà, la stola ch' è il distintivo patrizio. Questa stola, che sta soprapposta alla veste e passa dalla spalla sinistra a congiungersi al fianco destro, viene in tali circostanze levata e tenuta invece trasversalmente sopra ad un braccio.

Mi recai poscia a meglio osservare i due lati esterni del palazzo, uno dei quali, guarda la piazzetta e l'altro il molo. L'architettura del palazzo ducale è un misto di gotico e di arabo; ma bisogna confessarla per molto imponente.

Tornammo in piazza, e sotto alle procuratie sedetti coll'amico ad un caffè detto alla sultana. Segur mi fece rimarcare che questo titolo è ad esso dovuto, perchè vi si fa appunto il caffè alla sultana. Adoprano invece del solito grano di caffè, la buccia nera in cui i due grani sono involti. Questo caffè, ei dissemi, costa più dell'altro comune. Me ne direte il vostro parere.

Noi beemmo il caffè alla sultana. È molto più piccante dell'altro, ed è maggiore la sua forza risvegliatrice. Ma conviene usarvisi, perchè riesca gradito.

Nell'oriente se ne fa un grande uso, mi aggiunse Segur; ma le buccie sono così sottili, che ve ne vuole un gran numero per pareggiare l'usato grano. Però credo che il caffè alla sultana andrà presto giù di moda.

Queste parole, che noi dicevamo nell'interno della bot-

34 PIAZZA

tega, appena ci riescivano intese; e ciò perchè a voce fortissima parlavano tutti i bevitori. L'assordante romor della Piazza obbligavagli a quel vociferar esagerato, se volcano bene intendersi.

Dopo bevuto il casse, girai le procuratie e rimarcai al mio amico di non incontrarvi donne. Dissemi allora Segur, che le donne non passano mai per le procuratie, se non accompagnate da uomini. Verrebbero fischiate, se sossero vedute sole; e tenute in sinistra opinione. Nei giorni feriali come oggi, nemmeno vi passano, se anche sono in compagnia, ma vanno per le più nascoste vicine vie. Nei di festivi poi vengono al passeggio, e sotto le procuratie ed in Piazza; ed alla sera siedono nei casse: ma però sempre accompagnate.

Io aveva alquanto la mente stanca, e per le cose vedute e per tanto romore e girare di popolo. Segur mi scosse e mostrommi, che si avanzava verso di noi un Procuratore di san Marco. Vestiva questi un' ampia veste tutta rossa, e rossa era la stola larga circa mezzo braccio. Una enorme incipriata parrucca coprivagli il capo e scendeva lunga ed inanellata. Confessai che questo vestito era assai maestoso.

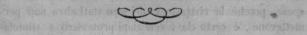
Molti che sedevano ai caffè, si alzarono e s'inchinarono. Egli abbassava di poco la testa. Segur se gli avvicinò con grande rispetto, e presentommi come un suo parente venuto ad ammirare Venezia. Sorrise il patrizio e mi prese benignamente la mano, aggiungendo in forma dignitosa e nello stesso tempo gentile: venite a trovarmi.

Le poche parole dettemi dal Procuratore mi conciliarono una specie di riguardo presso gli astanti. Ma era ormai passato il mezzodì, e Segur mi disse di avviarci alla borsa. Mi fece però rimarcare che suonava una campana nella torre di san Marco, a cui altra rispondeva a Rialto, luogo ove tiensi la borsa. Queste campane a suonar cominciano PIAZZA 35

circa una mezza ora dopo il meriggio, e durano un paio di quarti d'ora. Allorchè tralasciano, comincia la borsa, e sono permesse alcune faccende commerciali, che pria di tale avviso eseguirsi non ponno.

I falliti, che verrebbono tosto arrestati se si rinvenissero nelle pubbliche vie, possono, finchè dura il suono della campana, escire impunemente dalle loro case e far compere nelle botteghe.

Giungemmo intanto a Rialto nel luogo detto il Banco giro. Colà vidi una numerosa raccolta di uomini di pressochè tutte le nazioni. Greci, turchi, ebrei, tedeschi, armeni, napoletani, spagnuoli, ec. Venezia aveva ancora un buon commercio e le sue manifatture erano ancora apprezzatissime nei lontani paesi. Ma Segur mi assicurò che il veneto commercio insensibilmente diminuiva, e che niente zelanti i veneti pel miglioramento delle loro manifatture, e niente premurosi di estendere fuori del mediterraneo le loro speculazioni, andavano a poco a poco cedendo alle altre presentemente di loro più attive nazioni.



femineral bene spessors duch alesalti del nifueral richit, e dal

CAPITOLO III.

VISITA E GUIDA.

Clear rains latents a Rights nel lange dette il Bance

Col cortesissimo mio ospite a tavola molto si discorse e su quanto io aveva nel mattino veduto, e su quanto ancora restavami da vedere. Indi si venne a parlare di nuovo sul veneto commercio e Segur mi tenne il seguente discorso:

In quel tempo, che animati i veneziani da un religioso zelo, alzavano magnifici templi, e furono perciò stimolatori non ultimi al risorgimento delle arti belle, e costretti a difendersi bene spesso e dagli assalti dei principi vicini, e dal musulmano loro maggiore nemico, e trovando nel commercio solamente una ricca e bastante fonte a tante enormi spese, perchè la ristrettezza dei loro stati altra non permettevane, è certo che i veneziani protessero e stimolarono di molto le arti tutte d'industria.

Venezia allora primeggiava per belle ed ingegnose manifatture, che per tutto il mondo si tenevano in pregio. Ma i veneziani, a'quali era di certo noto il passaggio del Capo di buona speranza, anzi che i portoghesi ne facessero la creduta prima scoperta, non fecero calcolo di questa nuova via, che rovinar poteva il loro florido commercio. Le acquistate grandi ricchezze non gli rendevano bisognosi come tanti altri popoli. Quindi mostrarono non curarsene.

Intanto le potenze europee acquistando sempre più forza e bell'ordine nelle loro armate, si rendevano più rispettabili agli ottomani. Perciò questi nemici della cristianità, non consideravano più i veneti come i loro maggiori ed ostinati rivali; e quindi questi aveano meno a temere. La pace di Passarovitz indebolì la repubblica di molto, e resela costretta, nei dispiaceri e contrasti colle potenze, ad adoperare soltanto i mezzi dell'arte politica: il che fece ad essa perdere tutta la militare energia. I veneziani nelle guerre europee si dichiararono da allora in poi per neutrali. Metodo falso, perchè ti fa odiare dal perdente, non sei più considerato amico dal vincitore, e ti dimostri ignorante da qual parte sieda la giustizia o il vero interesse di stato; oppure che queste due cose tanto apprezzabili poco o nulla tu curi.

Cessati i bisogni pressanti delle guerre, cessato il desio di spendere in magnifici edifizii, diminuiti i soverchi spettacoli e ricca la repubblica; essa diedesi tutta ad un viver tranquillo, e trascurò le fonti somme della sua grandezza. Le altre nazioni faceano scoperte continue nelle arti d'industria e proponevano lusinghieri premii a chi queste utili arti migliorasse. Ma la veneta repubblica se ne giacea pressochè fredda nei suoi antichi sistemi.

Certamente che danno principale al veneto commercio furono le arti chiuse. Il privilegio concesso a date famiglie di esercitar sole e per discendenza quella tal professione, rese in primo luogo queste famiglie agiate; e quindi ebbero poco interesse a spingere da vantaggio il commercio delle arti loro; il che anzi aumentò il prezzo delle loro manifatture. Non ebbero d'uopo, cagione pur questa agiatezza e l'assoluta necessità di servirsi di esse famiglie privilegiate, di perfezionare il mestiere; perchè non fosse da altri mai superato. Terzo, mancarono anche di reciproca emulazione: perchè queste arti formando società, fanno sì che molti ar-

tisti per non ingelosire i compagni non approfittino delle vie di perfezione, che alla loro mente si affacciano. Oprando altrimenti non potrebbono schifare l'amaro rimbrotto di ciò eseguire o per bisogno, o perchè rechi danno agli esercenti l'arte stessa.

E per portarvi un solo esempio dei tanti, che potrei recare sopra questo ultimo difetto; vi dirò non esser molto che un tintore trovò un colore piombino bellissimo e durevole da darsi principalmente ai mantelli; il quale fu quasi generalmente adottato e molto piaceva. Ma che? quelli dell'arte stessa invidiosi dell'utile e della fama dello scopritore, faceano sporcare di sera, e nella densità di popolo anco di giorno, con macchie indelebili i mantelli piombini. Convenne perciò tralasciarne l'uso per intero.

Oltre di questo, quell'artista che scopre un miglioramento nel proprio mestiere, lo notifica al Senato, il quale anzichè darne privilegio allo scopritore, ordina al corpo intero dell'arte di adottarlo. Ma bene spesso alcuni di questi miglioramenti si palesano in seguito per falsi, o la moda ben presto li rigetta. È facile comprendere quali danni ne vengono; e tra questi è principalissimo l'amore per tutti gli oggetti provenienti dall'estero.

Segur, uomo esperto negli affari commerciali, mi aggiunse, che faceva tal volta serie ammonizioni ai negozianti, dicendo loro, che a poco a poco il commercio di Venezia per tanta inerzia e per difetti tali si ridurrà a nulla. Ma quelli che possedevano immensi depositi di effetti e numeroso contante rispondevano: per me ho da vivere e da lasciarne a' miei figli; ciò mi basta.

Così pure mi disse Segur, ch' egli proponeva continui miglioramenti nelle officine e nelle case di lavoro. Faceva loro vedere le manifatture forestiere e palmarmente conoscere che molti popoli già le preferivano a quelle di Venezia. Tutto inutile. La risposta degli artieri era questa: i mici antenati, mio avo e mio padre operavano così. Essi acquistarono in tal modo grandi ricchezze; nè io voglio lasciare la via vecchia per la nuova. E poi aggiungevano sempre: pecca chi non ha fiducia nella religione.

E qui mi fece osservare Segur, che la maggior parte delle persone pie si fanno merito non poco di ciò che oprano di buono. Ritengono che la divinità debba loro accordar quello che bramano, in riguardo alle orazioni ed ai benefizii che fanno; e più per gli onori che ad essa tributano; e ciò come un dovere di gratitudine. Quindi molti di coloro aggiungevano a Segur gravemente, allorchè gli rampognava su que' difetti, che avrebbono recato un di grave danno a Venezia: che la beata Vergine, san Marco, ed altri santi non permetteranno mai che perisca o si danneggi una città ed un governo, che innalzarono a loro numerosi e magnifici templi, e dove vengono onorati con tante solenni e dispendiose funzioni.

Terminato il discorso su tali ed altri argomenti, dissi che nel dopo pranzo io progettava di nuovo recarmi alla Piazza. Il signor Segur me ne dissuase in principio, dicendo che non poteva venir meco, perchè alcuni affari premurosi doveano trattenerlo al suo scrittoio. Le strade di Venezia, egli aggiungeva, sono imbarazzatissime; avete uopo di guida. Ma se però così fissaste, fatevi condurre a san Marco in gondola, o prendetevi uno de'miei servi.

Oibò! gli risposi. Ho molta facilità di ricordarmi le vie; e poi in qualunque caso domanderò. Vorrei anche recare alcune lettere a delle autorevoli persone. Piuttosto, se di notte farò tardi di troppo, prenderò gondola.

Ottimamente, segui Segur. Benchè siamo di estate, non è cosa buona lo star di soverchio fuori. Quando vorrete venir a casa, portatevi alla Piazzetta, ed ivi stanno in qualunque ora gondole pronte a condurre dove si brama.

In quel giorno mangiai a tavola per minestra del riso, fatto, come dicono a Venezia, alla becchera, cioè all'uso dei beccai. Friggono in una padella delle cipolle con midolla di bue; poi là vì gettano il riso che ravvolgono un poco. Vi aggiungono del brodo concentrato di bue e molto formaggio lodigiano. Tale minestra è densa; ed il riso giusta il costume dei veneziani è poco cotto. Questo cibo corrisponde circa al risot dei milanesi.

Mangiai dello storione, ed una frittura eccellente di totani detti in Venezia calamari, alternandola con insalata. Dissi a Segur, che essendo rinomatissime le ostriche di Venezia, desiderava mangiarne. Ma il mio amico mi rispose che al presente, non se ne trovavano.

Come! diss' io maravigliato. Questi crostacei non se ne stanno sempre immobili nel fondo dell'acqua?

Rise Segur, e mi rispose: le ostriche vi sono anco al presente nell'acqua, ma n'è proibita la pesca, perchè siamo di estate. Se i pescatori ne colgono in questo tempo, vengono castigati. La proibizione dura quei mesi, che non hanno la lettera R come maggio, ec. e cessa in quei mesi in cui detta lettera si ritrova. Nei mesi estivi le ostriche diconsi da latte, perchè contengono un liquore biancastro. Il popolo ritiene che il mangiarne da latte faccia male, e che perciò di caldo sieno proibite. Ma il vero motivo del divieto è per conservarne la specie. Nella state le ostriche divengono feconde, e si è col microscopio scoperto che quel bianco liquore è formato da un numero immenso di ostriche picciolissime.

Gli antichi veneziani fecero sopra i pesci, delle ottime leggi. Proibirono la vendita di que'pesci, che ancor giunti non fossero ad una discreta grandezza. Ad una colonna dell'esterno della chiesa di san Giacomo di Rialto sta impressa la misura, che aver doveva l'ostrica e la sardella per essere vendute. Fu fissata la stagione per la pesca dei pesci, che si

nutrono nelle valli e vivono nella laguna, anche dei più abbietti. Ciò non solo per conservarne la specie, ma altresì perchè Venezia avesse sempre una discreta quantità di questo alimento. Inoltre aveano fissato il prezzo relativo alla qualità e grandezza del pesce; e ciò leggerete scolpito in una lapide, che sta nella pescaria grande a Rialto. Erano poi rigorosissimi a visitare questo cibo fino anco presso coloro che lo vendono cotto, onde scoprire se cominciava ad imputridirsi, e se il trovavano guasto, lo facevano tosto gettar nei canali. Vietarono altresì che per conservarlo fresco il si ponesse nel ghiaccio, perchè tal metodo s'è utile da una parte, è dannoso dall'altra, rendendo il pesce del tutto insipido. E perchè i pescatori fossero obbligati a venderlo con sollecitudine, non poteano alla state coprirsi di tende, e nel verno doveano premere la terra co' piedi ignudi.

Sarei troppo lungo se descrivervi volessi tutte le ottime leggi fatte dagli antichi veneti sopra il particolare della vendita dei cibi ed ogni altro oggetto. Avevano dette leggi per base una severa giustizia, non volendosi assolutamente che gli artieri od i venditori trappolassero della menoma cosa nè il cittadino nè il forestiere. Dirovvi soltanto che i vinaiuoli non potevano vendere che una sola qualità di vino di fissato prezzo. Cosicchè una bottega vendeva il vino da 20 soldi alla misura, altra da 24, ec. In tal maniera non era possibile che il venditore ingannasse col dare il vino da 20 per 24.

Era fino stabilito il tempo preciso della vendita delle frutta; e ciò perchè a chi voleva soddisfare il desio di mangiar le primizie, non accadessero quegli incomodi prodotti dalla immaturità di queste produzioni della natura. Per esempio era con formalità portata nella erberia a Rialto nel mese di maggio la mostra delle prime mature ciliege; ma la vendita non cominciava che al primo di giugno. I poponi ed altre frutta non potevano vendersi prima del settembre.

Ma al presente, se pure esiste la legge, la sorveglianza della sua esecuzione è niente o pochissimo attiva.

Tornando poi al proposito delle ostriche, vi dirò che sono in Venezia di due specie; quelle di mare e quelle di laguna o palude o valle. Queste ultime sono le migliori ostriche del mondo, sì pel sapore che per la delicatezza. Il loro guscio è sottile, e come barbuto nella estremità della conca superiore. Le ostriche di mare hanno in vece un sapore salmastro ed un poco acre. Trovarono il modo di alquanto correggerlo col tenerle per una ventina di giorni immerse nell'acqua di laguna. Ma si conoscono sempre al loro guscio grossissimo. Di queste se ne vendono anco nella state, e gli ostricari sanno ben ingannare chi non ha pratica.

Terminato il pranzo, io da lì a poco bellamente e solo me ne tornai a san Marco senza uopo di chiedere ad alcuno la via. Mi fermai in piazza ad ammirar di nuovo i suoi edifizi ed a farvi dei nuovi riflessi. Sedetti ad un caffè; poscia guardai le lettere di raccomandazione, che mi erano state favorite. Mi si affacciò per prima una diretta a Pietro Gratarol segretario della repubblica. Chiesi al caffettiere dove stava questo segretario. Mi rispose, a santo Stefano. Indicommi anche da qual parte dovea avviarmi.

Ma scorse poche straducce, mi trovai imbarazzato. Chiesi di santo Stefano ad una donna; e ciò perchè ho trovato nei miei viaggi sincerissime le donne nello indicare le vie, all'opposto degli uomini, di cui non pochi prendono gusto di corbellare il forestiere.

Giunsi al campo di santo Stefano, che mi parve una delle migliori piazze di Venezia. Mi fu indicata la porta del Gratarol. Suonai il campanello, ed ebbi la sorte di trovar il segretario in casa. Un domestico mi condusse in una specie di scrittoio, dove attesi un breve istante. Comparve quel signore in veste da camera di seta a grandi fiori e con un nero berettino sul capo. Prese la lettera e la lesse. Era questa di un ragguardevole personaggio di Torino, divenuto amico del segretario allorchè questi si trovava addetto ad una veneta straordinaria ambasciata a quella corte. Il Gratarol si esibì di servirmi ove potesse, mi fece dare il caffè, e mi dichiarò padrone di casa sua. Ayvertimmi che due volte alla settimana teneva una picciola ma scelta conversazione, e che io gli avrei fatto gran piacere se appartenervi avessi voluto.

Mi chiese se fossi raccomandato ad altre persone. Gli dissi, che io avea da consegnar altre lettere a dei negozianti ed una specialmente al Patrizio X. che era stato l'ambasciatore straordinario alla corte di Torino. Il Gratarol mi soggiunse: è questi un mio buon padrone. Anzi se non le spiace, vi andremo tosto insieme. Egli abita qui vicino.

Il segretario lasciommi solo per poco. Poscia comparve con una parrucca tutta incipriata, la cui coda stava racchiusa in un nero sacchetto di seta. Vestiva un abito di seta ricchissimo e ricamato egregiamente.

Escimmo e ci trovammo prestamente al palagio del patrizio. Fummo introdotti da un cameriere. Sua Eccellenza stava assiso sopra ad un sofà. Era molto vecchio e di aspetto severo e bisbetico. Ci guardava attentamente e non ci salutò se non che dopo che da noi il si fece più volte.

Riporto, per la sua alquanta stranezza, il preciso dialogo che con lui si tenne.

Il patrizio si volse al segretario con un affettata gravità mista a dispregio e disse :

Cossa voleu? chi zelo sto sior (1)?

Segretario. Ambisso sempre l'onor de presentarme alla E. V. Quanto a questo, el ze un de Berna nella Svizze-

⁽¹⁾ Che volete? chi è questo signore?

ra. El ga una lettera de raccomandazion per l' E. V. Allorchè l' E. V. ze stada a Turin ambasciador . . .

Patrizio. So tutto, e no ghe bisogno che me secchè col andar tanto per le longhe. Dove zela sta lettera?

Io. Eccola.

Patrizio. Va ben. Bisognerave lezerla. Mi no go tempo . . . e po me vol i occhiai. Lezella vu, segretario.

Il segretario la lesse.

Patrizio. Go capio. Ze assae che se a Venezia?

In Sono arrivato ieri.

Patrizio. Gavarè visto poco. Che mestier feu? Cossa seu vignudo quà a far?

Io. Faccio il commerciante, ed agisco per la casa dello stesso mio padre.

Patrizio. Val a dir: se capità in Venezia per interesse: a portar della roba che sarà facilmente cattiva e a portarne via dei bezzi. No me piase . . . E po mi no go pratica de affari commerciali. Cossa posso far per vu?

Io. La protezione dell' E. V. mi sarà sempre di scudo e di onore sommo.

Patrizio. Quando no volè altro che protezion, se pol andar d'accordo. Ma in cossa voleu che ve protegga? Seu sta strapazzà? v' hai bastonà? v' hai mazzà?

Io. Niente di tutto questo, Eccellenza. Talvolta...

Patrizio. Ben ; co ve succederà de ste cosse, vignì da mi e sarè soddisfà. No me despiase gnanca el vostro aspetto; co volè tornè a trovarme che ve vederò volentiera. Intanto diseme, saveu zogar?

Io. Poco . . .

Patrizio. Come poco? Saressi allora un zovene senza educazion e senza mondo. Podemo quà col segretario far un taggetto (1).

⁽t) Taglio: e ciò perchè nel giuoco detto Faraone si taglia, ossia si divide il mazzo di carte da giuoco in due, una carta dopo l'altra. Le

Io. Come comanda l' E. V.

Patrizio. Oe Toni, Bepo, asini, carogne, mettè quà un tavolin, ec.

Si assidemmo. Il patrizio fece banco ed il segretario ed io puntammo al Faraone. Il patrizio sbuffava ed arrabbiavasi molto quando perdeva. Tirava poi il dinaro con dispregio allorchè era vincitore. Con ciò egli mostrar voleva che del dinaro nulla importavagli.

Intanto sopraggiunsero dei patrizii e delle dame. Io mi vergognava di trovarmi in mezzo a tanta cospicua nobiltà e ad un lusso di vestito che sorprendeva. Tutti chiesero a mezza voce chi io fossi. El ze un forestier, rispondeva molto serio il patrizio, a mi raccomandà.

Questa parola di forestiero è in Venezia come sacra, e chi ha questo titolo e sia di discreta condizione, può appartenere alle più alte società. Una vecchia dama vestita magnificamente si assise al mio fianco e mi fece con gravità alcune interrogazioni. Io con pulitezza e col dovuto rispetto le risposi.

Intanto si fece notte e si alzarono degli altri tavolieri da giuoco; ma io non abbandonai il mio, a cui assisteva il patrizio padrone. Vi fu trattamento di caffè, limonate e gelati; ed io con sommo mio rossore, perchè forestiere, fui servito il primo; costumanza gentilissima, che in Venezia si osserva con iscrupolo grande. Arrivò un'ora dopo mezza notte che ancor si giuocava, e pareva che andar si volesse molto a lungo.

Quando si udi una voce a dire che lampeggiava e che il cielo era annuvolato densamente. Allora tutti si alzarono e si disposero con alquanta furia a partire. Io presi licenza dal patrizio padrone, inchinai tutti, e fui da

carte da una parte sono a vantaggio del puntatore e quelle dell'altra del banchiere. Chi punta prende una carta da giuoco, e su quella pone il denaro che arrischia, ec. Si giuoca in tutto silenzio.

tutti gentilmente corrisposto; indi me ne uscii col segretario.

Tosto gli chiesi del carattere di quel nobile, a cui mi avea egli presentato. Il Gratarol mi disse, esser quelle presso a poco le forme di trattare di non pochi vecchi patrizii. Ma che però avrei trovato dei nobili e politissimi e coltissimi e di maniere non così incerte e strane. Il fondo del cuore di questo patrizio è buono, egli aggiungevami, ed è anche uomo capace di far un piacere. Ma bisogna usarsi a' suoi modi.

Giunto alla porta della casa del segretario, ne lo lasciai, dicendogli che già approfitterei de'suoi cortesi inviti, e di quelle relazioni ch'egli mi aveva offerte. Siccome seguivano i lampi, il segretario mi prestò gentilmente un suo ombrello. Ma si mostrò inquieto sulle vie che io doveva percorrere. Io con franchezza risposi: che giunto a san Marco avrei trovata di certo persona, che mi avrebbe condotto a casa in gondola.

Tornai indietro e nemmeno mi pensava che Venezia era per me una città nuova, perchè già molto doleami quella dozzina di zecchini perduti al giuoco. Feci tra me proposta di non far altro di tali sublimi relazioni, perchè poi in fondo non le trovava relative alla mia condizione, nè alla qualità degli affari mici.

Ma io camminava e non sapeva dove. Il cielo oscurissimo e minacciante pioggia facea che quasi alcuno non si vedesse per le vie. Pure chiesi a chi incontrai del san Marco, e ben presto eccomi sotto le procuratie.

Si alzava molto vento ed io concepii paura di andare a casa in barca. Tanto fa, dissi fra me, la via è lunga fino a san Pantaleone; ma l'ho fatta di giorno due volte e m'ingegnerò a farla anco di notte.

Giunsi al ponte di Rialto; lo passai, e mi posi in una via, che a me parve in principio la vera. Ma fatti alcuni passi mi si confusero per la oscurità le idee e ritenni avere sbagliato. Retrocessi; ed incontrato un omaccio, ne lo chiesi di direzione. Per là, per là; mi disse ruvidamente; nè di più potei capire ed anzi mi tenni per celiato.

Tornai al ponte col pensiero di trattenermi sotto alle procuratie il resto della notte ad un caffè. Quando alla metà del ponte sotto ad un arco vidi un questuante con a piedi un picciolo acceso fanale. Ritenni di avere da costui un qualche indirizzo verso il mio albergo.

Buon uomo! vorrei da voi sapere da qual parte debbo tenermi... Ma qui alzando gli occhi vidi che quel povero era un cieco. Oh! dissi fra me, a chi mai mi volgeva per sapere la via!

Il questuante mi chiese del che volessi. Io dandogli una piccola moneta gli risposi: niente, amico mio. Sono forestiere; ho smarrita la via, e ne chiedeva a voi, non credendovi mancante del prezioso dono della vista.

Ben; quello mi soggiunse: la me diga a mi dove che la ga da andar, che forse poderò aiutarla.

Io debbo andare a san Pantaleone... ma voi certamente non potete...

La sappia, rispose il cieco, che mi stago de casa a santa Margherita, pochi passi de più lontan; che mi fazzo spessissimo quella strada de zorno e de notte, senza che nissun me compagna. Se la comanda, son quà mi, e me impegno de condurla a casa.

Rimasi sorpreso della proposta; ma non mi parve la cosa improbabile. Accettai; e mi posi a fianco del cieco, che nella sinistra teneva l'acceso fanale, e nella destra il bastone, alla cui cima sembrava vi fossero degli occhi.

Noi scendemmo il ponte. Il cieco davami i segni per dove avevamo da passare. Mi diceva, che dopo tanti passi c'era la tale strada, il tal ponte, che a dritta eravi un piccolo calle ec.; e tutto andaya a puntino. Intanto il cieco narrommi la sua storia.

Mi son nato fio unico e senza difetti de un ricco venditor de' commestibili. Ho avudo anche un poco de coltura; val a dir, son sta a scola a imparar a lezer a scriver e a far conti. Da ragazzo stava insieme a mio pare in bottega o in mezzà a far pratica del mio mestier e de un poco de commercio. Gaveva sedese anni quando me ze vignude le variole (1). E per causa de queste son restà senza el bel don della luse dei occhi. Da là a poco tempo ze mancada mia mare, e dopo quattro anni anca el mio sior pare. Solo e orbo, la mia roba e le mie faccende ze restae in man de un direttor. Mi no so come che la sia stada, ma ben so che a poco a poco ho perso tutto el mio; so deventà miserabile e invece el direttor ze deventà el paron de tutto quel che giera mio. Gaveva allora vintisie anni e no savendo più come viver m'ho messo a questuar. La recordanza de quel che giera mi stà, moveva a compassion gran numero de persone, in maniera che contro la mia aspettativa vadagnava dei bezzi no pochi e viveva ben. Ma per mia disgrazia avendome mancà un ragazzo, che me conduseva in ziro e che giera onesto, m' ho dovudo metter in man de' altri. Ma costori i me magnava el più, e anca i me robava in scondon i miei risparmi. So sta allora costretto per aver una persona fidada e de cuor, de far quello che presso tanti passa per una bestialità, cioè de maridarme. E grazie al cielo go incontrà ben, avendo sposà una donna savia e piena de economia. E per mia maggior consolazion me ze nato anca un fio.

Sto mio fio ze adesso deventà grando e grosso avendome sempre dà saggi de rispetto e de ottima condotta. Go fatto dar una bona educazion. E ella no lo crederà, ma al presente el ze drio a terminar i so studi a Padoa

⁽¹⁾ Il vaiuolo,

e presto el vignarà a Venezia dottorà in medesina (4). Che contento no gavaroi mi a sentirlo chiamar el sior dottor, e mi a sentirme dir, el pare del sior dottor! Ghe sarà a ella de sorpresa, come mi gabbia avudo mezzi sufficienti de far tanto. Ma a un forestier ghe dirò la verità. La sappia che fra tutti i poveri cercantini de Venezia i orbi ze più compassionai e perciò i ze quelli, che vadagna de più. In maniera tal, che no solo go podesto far quello che go fatto raporto a mio fio, ma magno ben e della meggio roba; perchè in Venezia ai cibi scelti e gustosi se ghe dise magnar da orbi. E ancorchè in mia zoventù no fusse orbo. pur el presente mio difetto no me ze pesante, e son de umor sempre allegro. Se me manca la vista, son dalla natura compensà nei altri sensi. Le mie recchie capisce i più piccoli romori; e le mie man ga quella particolarità, che però no ze propria de tutti i orbi; cioè, che distinguo, toccando, i diversi colori. Sto fenomeno a qualchedun nol par vero; ma son pronto, se la vol, a darghene prove.

Risposi alla cieca, ma esatta mia guida: esser un bel dono del cielo il non comprendere la estensione della propria disgrazia, e più non sentirne il menomo peso. Mi consolai con lui dei beni che godeva. Quanto poi al conoscere i colori, particolarità di alcuni ciechi, ne aveva udito a favellare, ma non aveane mai avute prove.

Qui presa la destra del cieco, e postala ora quà ed ora là su miei calzoni, gilet, e soprabito, me ne disse subito il colore. Ed essendo il mio giustacuore ricamato, mi seppe anco dire le tinte dei fiori, e di quelle la varietà e gradazione.

Chiesi al cieco, s'egli avea posto fisso sul ponte di Rialto. Mi disse di no; ma che alle due dopo mezza notte vi andava la state di frequente; che circa a quella ora comincia là vicino il mercato all' ingrosso delle erbe e delle frutta; che moltissime persone di ogni classe vi vanno per diletto e per godere il mattutino fresco; ch' egli ne ricavava grandi utili; e che nulla aveva a temere dagl' insolenti, perchè i ciechi sono molto rispettati, e poi concluse che sapeva ben girare il suo bacolo.

Arrivammo così cicalando al campo di san Pantaleone, e riconobbi subito il luogo, e le finestre del mio alloggio. Tutto allegro allora compensai e ringraziai quel cieco, che retrocesse tosto a Rialto e mi diede molte benedizioni.

Erano scorse le due dopo la mezzanotte, e rimasi sorpreso e spiacente al vedere tutti della famiglia Segur ancora in piedi. Mi dissero quanto erano stati sino a quel punto inquieti, temendo forte che mi fosse accaduta qualche disgrazia.

Raccontai loro il mio smarrimento e chi fu la mia guida. Risero molto per cosa tanto strana. Si andò a cena e poscia al riposo.



CAPITOLO IV.

MESTRE.

Da lì alquanti giorni Segur chiamommi ed avertimmi che la prossima sera dovessi trovarmi a disposizione di lui.

much del puesi meridionali sono quelli specialmente. Se

Cominciata la notte, noi montammo alla ripa di sua casa in una gondola scoperta, remigata da due giovani barcaiuoli vestiti con qualche leggiadria. Chiesi a Segur dove mi conduceva; ma egli si pose a ridere e mi disse soltanto: abbiate pazienza e lo vedrete.

Prestamente si giunse nella laguna. Il caldo era piuttosto forte, ma il frequente soffio di un soave venticello ce lo rendeva meno importuno. Io ammirava que'gondolieri, ai quali la fatica faceva correre il sudore, e non perciò si allentavano. Mi disse allora Segur, che andavammo a Mestre.

Un numero grande di gondole scoperte e col felse, moveano per quella via; oltre a moltissime barche cariche di merci.

Ma uno spettacolo per me nuovissimo presentava la laguna. Le acque smosse dai remi parevano di argento; i remi che si alzavano fuori delle onde, gocciolavano un acqua risplendente e fosforica. La prora delle barche, che divideva l'acqua con violenza, innalzava come un fiocco

luminoso, che si stendeva ai lati, e poscia quel vago chiarore andava a poco a poco siumando in una striscia. Io posi la mano nell'acqua e ritirandola, mi apparì per un istante come argentata. Mi volsi a Segur, e gli chiesi se di notte le acque della laguna presentano sempre così strana e bella particolarità.

Questo fenomeno, egli mi rispose, non ha luogo che nel tempo del maggior caldo, e non è proprio di tutti gli anni. Quel chiarore che a voi fa tanta meraviglia vien prodotto da un numero infinito d'insetti microscopici. I mari dei paesi meridionali sono quelli specialmente, in cui hanno vita tali animaletti; ma però sempre nella caldissima stagione. Soltanto allora che queste picciolissime bestiqule sono in contatto coll'aria, palesano quel lucido sorprendente. Vianelli, medico di Chioggia, fece per il primo la scoperta della vera causa di questo fenomeno. Ma il suo scritto rimase quasi ignoto, e ciò ch'egli asseriva, pochissimo curato. Vi fu duopo che il fatto venisse asserito da esteri naturalisti. Förster, che acccompagnò Cook negli ultimi suoi viaggi, confermò la scoperta di Vianelli; ed ora nessuno più contrasta ad un italiano l'onore di averla fatta il primo.

Giungemmo a Mestre e vi sbarcammo. Voglio condurvi a teatro, mi disse allora il mio cortese amico. Si rappresenta la Didone di Metastasio con musica del Vinci. I cantanti sono dei più rinomati d' Italia. Vi divertirete.

Noi andammo al teatro, al quale giungevano continue carrozze precedute da lacchè con accese torcia. A mala pena noi trovammo nella platea da sedere. Mi piacque moltissimo quell' opera; ma piacevami anche molto il mirare i palchetti pieni di dame superbamente acconciate, e con vestiti di seta a ricami, o di broccato d'oro o di argento.

Terminato il teatro, Segur mi condusse a cena e poscia a dormire in un albergo. Il mattino appresso mi alzai,

53

e dissi tosto a Segur, che prima di tornare a Venezia, voleva un poco visitare Mestre, in cui si trovano tante ricche persone, e vi si sfoggia tanta moda e buon gusto da gareggiare con una capitale. Segur si pose a ridere e mi disse: il vostro desiderio è giustissimo e debbo compiacervi.

Uscimmo, e mi posi a girare per Mestre. Ma quale fu la mia sorpresa! Io, per quello che la sera antecedente aveva veduto, figuravami Mestre come una città ed anche non picciola. Ma giratovi, un picciolissimo paese io vidi, e di poco superiore ad un villaggio.

Mi rivolsi a Segur, e dove sono, esclamai, quelle numerose carrozze? tutti que' domestici con isfarzose livree? quelle bellissime e ricchissime signore? quegli uomini di aspetto autorevole?

Segur allora rise maggiormente. Poi soggiunse: è questa la stagione, in cui la maggior parte della nobiltà veneta e delle persone agiate si reca a villeggiare nei paesi qui vicini. A Mestre si fa quindi opera in musica col suo perchè. Vengono ad ascoltarla non solo quasi tutti i prossimi villeggianti, ma anche dalla medesima capitale giungono per lo stesso oggetto a Mestre moltissime persone di classe primaria ed agiata. Finita l'opera, non solo le gondole retrocedono a Venezia con chi condussero, ma le dame ed i patrizii montati nelle loro carrozze tornano ai palazzi di villeggiatura.

Risi allora insieme con Segur della mia balordaggine



CAPITOLO V.

IL PALAZZO.

Era mio grande e giusto desiderio di vedere il palazzo ducale. In uno così detto giorno di festa di palazzo mi vi recai. Le feste di palazzo cadono con frequenza, e sono riposi pei forensi, ed anco pegli affari diplomatici di meno urgenza.

Salita la scala dei giganti, mi bastò vedere nel primo giorno la scala d'oro, la sala delle quattro porte, l'anticollegio, il collegio, il senato o pregadi: e ciò atteso il mio sistema di non veder troppe cose in una volta. In altro giorno vidi le stanze particolari del Doge, cioè la sala dello scudo, la cappella, il corridore dei filosofi, la sala dei banchetti, ec. Nel terzo vidi la sala dello squittinio e quella del maggior consiglio.

I magistrati della veneta repubblica sono pressochè tutti raccolti nel palagio ducale. In questo ha albergo fisso il Doge; qui si raccoglie il consiglio dei dieci; qui siedono i censori, qui gli avvogadori, qui le quarantie civili e criminali, ec. e qui pure si fanno le grandi radunanze del senato e del maggior consiglio.

La disposizione interna di questo palazzo non è molto regolare. Ma però va adorno di numerosissime eccellenti pitture. Peccato! vien detto, che attesi gl'incendii a cui soggiacque nel 1573 e nel 1577 ne sieno state distrutte di maggiormente preziose.

Non è mio oggetto descrivere ciò che di bello e pregevole raccoglie questo gran palazzo. Dirò ora che il soggetto delle numerosissime pitture sono i fatti d'armi ed i memorabili avvenimenti della veneta repubblica. Que' quadri colà posti che rimembrano tante cose gloriosissime, e che doveano nei veneti patrizii accendere nuovo ardente desio di oprarne di simili, parve che tosto vi furono collocati, facessero un effetto opposto. Le tradizioni, la storia, ed i monumenti di ardire e di valore sembra bene spesso distruggano ciò che vorrebbesi con quelli ridestare e mantenere. E questo strano effetto vedesi pressochè in tutti i popoli ed anche nei particolari discendenti. Non è arduo, riflettendovi sopra alquanto, scoprirne le vere cagioni. Tra queste una si è il ritenere per facilissimo ciò ch'è stato fatto, e ciò soltanto perch'è stato fatto.

Vidi che ai pittori, del pari che ai poeti, trasandarono molte cose. Nei tempi del maggiore religioso riscaldo cristiano, in cui fiorivano i dipintori, tempi nei quali si puniva terribilmente ogni menoma cosa che adontare la religione poteva, soleasi lavorare ed appendere alle pareti ed ai sofiitti di quelle magnifiche sale, insieme alle pitture che ti mostrano miracoli di santi protettori cristiani, altre non poche contenenti allusioni simboliche e mitologiche protezioni di Giove, Marte, ec.

La sala del maggior consiglio e quella dello squittinio hanno nell'alto i ritratti dei veneti Dogi. È una interessantissima collezione. Rimarcai il sito dove star doveva il ritratto di Marino Faliero; di quel Doge, che in età ottuagenaria congiurò contro la repubblica, per offese particolari, con debolissimi mezzi, e che fu poscia fatto morire.

Ma nella sala del maggior consiglio havvi pinta in gran-

di e belli quadri la storia di papa Alessandro III. Darò qui alcuni cenni di tale storia perchè curiosa.

Questo papa, viene detto, fuggendo l'ira di Federico Maria Barbarossa imperatore, venne privatissimo e sconosciuto in Venezia. Egli non pratico della città ed arrivato in ora oscura a santo Apollinare presso a divota immagine, o come altri asseriscono sotto l'arco della porta della chiesa del Salvatore, che guarda la merceria, tutta l'intera notte vi si trattenne. Ciò viene attestato da un' antica iscrizione in legno posta nel primo luogo, e da altra su detta porta, e che ambe ancora si conservano. Di buon mattino papa Alessandro andò al monastero alla Carità, ed occulto vi si tratteneva. Accadde che un pellegrino francese chiamato Comodo, il quale aveva ben conosciuto a Roma il pontefice. ne lo discoprisse. Tosto il peregrino corse a dar tanta notizia al Doge Sebastiano Ziani, che ben ne fu persuaso: atteso che già parlavasi per ogni dove della fuga del papa e dello ignorarsi dove appiattato fosse. Immediatamente il Doge colla Signoria fatta raccogliere portossi a quel convento, dove scoperse in abito umile e negletto il vicario di Cristo.

Consultarono poscia insieme e il papa ed il Doge sulle forme da tenersi per aver pace dall' imperatore. Si conchiuse di spedirgli per ora una ambasciata. Intanto il pontefice donò al Doge un cereo bianco, che chiamossi lume di Dio; e venne acceso a canto dell' Evangelio nella chiesa di san Marco, quel giorno che pria del partire degli ambasciatori si cantò messa solenne, pregando il sommo Datore del buon esito di loro missione.

In Pavia si recarono que'nunzii; ma vennero accolti colà dall' imperatore con burbanza. Dichiarò il Barbarossa, voler in sue mani il nemico pontefice. Ma con altrettanto ardire a lui risposero que'veneti e lo minacciarono di guerra immediata se non daya pace al capo della cristianità.

I veneziani per punire tanta ostinazione con tutta prontezza si armarono. Il Doge Ziani nell'atto di montare sulla galea capitana è dal papa regalato di una spada da lui benedetta. L'armata veneta fastosamente se ne parte cogli augurii più fervidi del popolo tutto.

Vicine a Pirano sulle coste dell' Istria, credesi il di dell'Ascensione di Cristo, le venete galere s' incontrarono con l'armata navale dello imperatore, guidata da Ottone suo figlio. La vittoria ben presto si dichiara pei veneziani che traggono prigionero lo stesso Ottone.

Quel giovane principe viene condotto a Venezia e presentato ad Alessandro III. Confessa Ottone il torto di suo padre, e s'incarica di farsi mediatore della pace. Il papa a tale oggetto gli concede libertà. Alessandro poscia regala al Doge un anello e gli ordina di recarsi ogni anno nel giorno dell' Ascensione ad eseguir la funzione detta lo sposalizio del mare, in memoria della luminosa vittoria di Pirano, che assicurava nell' Adriatico golfo ai veneziani una preponderanza assoluta.

Ottone convince e persuade il padre. Ecco l'imperatore col figlio a Venezia. Il papa lo attende nell'atrio della chiesa di san Marco. Federico baciagli il piede.

Entrano tutti in chiesa. Il pontefice sale all'altar maggior insieme allo imperatore. Si trattengono ivi a favellare in secreto per alcuni istanti. Pacificati e ben intesi fra loro, il papa benedice Federico, ed innalza un cantico di gioia.

Le prove di tutto questo si hanno dalla iscrizione a santo Apollinare, dall'altra al ss. Salvatore, da una lapide a Pirano, che attesta la vittoria contro Ottone, dai dieci quadri ch' esistono nella sala del maggior consiglio, da altro in quella dei dieci, non che da alcune vecchie leggende, che raccontano quanto io sopra ho riportato.

Ma pure con tutto ciò, si ha per falsa assolutamente tale storiella. Non si nega però vero che il papa e lo imperatore per oggetti di pace e politici doveano ridursi a consiglio in Bologna, ma che poi venne fissata Vinegia; che quivi pria dello imperatore arrivò il papa, e che fu l'Iultimo questi a partire; che Alessandro fu accompagnato dal Doge a Roma; al quale Doge donò la spada, il cereo, la seggiola, le trombe, gli stendardi colorati, ec. e che innalzollo agli onori di principe; ma però la fuga occulta del pontefice e la vittoria di Pirano voglionsi un preciso romanzo; e così credono anco i più saggi veneti scrittori.

Ho riportato questa novella, solo per conchiudere come si possa dietro a tale esempio prestar fiducia ai monumenti?... Oh! a quante falsità vanno dunque incontro quelli. che su tali basi piantano la storia delle nazioni, e degli uomini particolari! Converrebbe che essi avessero sempre dinanzi al pensiero, che la maggior parte dei monumenti sono stati eretti in tempi d'ignoranza, e con quella nazionale parzialità, che non solo esagera, ma altresì inventa. Nel mio lungo vivere, quante sepolcrali iscrizioni non vid'io mai e quanti elogi non lessi, che ben diceano l'opposto di ciò ch' era stato il vivente! E quante storielle di pubblici avvenimenti non mirai stampate, che narravano, il rovescio, o per lo meno non di poco alteravano ciò, che vidi co'miei occhi medesimi! Quante volte potrei esclamare come quel milite, che accompagnò il macedone Alessandro nelle sue imprese, allorchè senti leggere le straordinarie prodezze di quel conquistatore ed i suoi miracoli di guerra: E dove era io dunque quando si facevano tante belle cose!

Proseguì la mia visita al palazzo. Esco dalla sala del maggior consiglio e salgo due rami di scala. Mi trovo sopra ad un pianerottolo.

Da una parte di questo pianerottolo si va all'armeria del consiglio dei dieci. È questa un gran deposito di oggetti guerrieri all'uopo per seimila persone. Il consiglio dei dieci ne può solo disporre e servirsi nei casi di forte congiura contro la repubblica. Dall'altra parte una porta principale conduce ad una antistanza di quel tribunale. A lato di questa porta si vede la bocca di un' urna di marmo, sopra cui sta scritto: denuncie segrete.

Feci molti lagrimevoli riflessi alla vista di quel buco fatale. Quante mani scellerate con falsi caratteri e senza alcun loro pericolo, avranno soddisfatto la loro parziale vendetta col porre degl' innocenti a sospetto di così tremendo tribunale! Quante volte non saranno state palesate delle colpe in se stesse lievissime, ma presso al consiglio dei dieci di un terribile peso! E non poche empissime destre avranno posto colà, unitamente alle loro denunzie, dei documenti di reità, imitando lo scrivere degli accusati!

Ammesso anche che quel severo tribunale non condannasse che sopra prove, e non erano forse quelle prove un terribile castigo?... I colpi di corda sospesa, gli aculei, le percosse, ec. formavano le iniziative dei processi, ed erano le prime vie per iscoprire la verità!... Quali orrori!

Visitai la stanza o sala, dove risiede questo magistrato. È corredata di bellissime pitture segnatamente nel soffitto. La vista di queste mi alleviò un poco dalle mie melanconiche idee. Passai alla stanza detta dei capi del consiglio dei dieci, e poscia saliti alcuni gradini, nella retrostanza dei capi, in cui siedono i tre inquisitori di stato. Entrambe sono adorne di egregie pitture. Ma non è permesso d'innoltrarsi di più. E a vero dire un tale divieto me ne fece scemare la voglia.

Girai quà e là questo palazzo, e vidi che presso a quasi ogni residenza di magistrato havvi l'urna delle denunzie segrete, la quale serve a palesarvi i mancanti agli ordini e discipline parziali di quel magistrato, senza pericolo del denunziante.

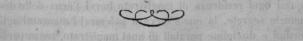
Forse a soddisfazione di ciò il palazzo ducale sta

aperto tutta la notte. Non si chiudono che i particolari ingressi delle magistrature. Gli anditi, i corridoi, e le loggie sono debolmente allumate da qualche raro e sporco fanale. Si può girare pel palazzo ducale a qualunque ora, e di estate molti vi vanno di notte a godere il fresco.

Questo palazzo è coperto tutto di piombo; e vi si veggono sopra alcuni luminari variamente elevati. Colà vi sono parte delle prigioni di stato perciò dette piombi. Alcune carceri diconsi gli orti, forse perchè guardano il levante, od erano in antico sopra gli orti o giardini del Doge. Alquanto al di sopra del livello dell'acqua del rivo detto di palazzo, e verso la metà di questo, stanno i così detti pozzi; prigioni picciole, basse ed oscure. Nelle stanze interne del consiglio dei dieci, alcune strette occulte scale guidano ai pozzi ed ai piombi.

Le prigioni criminali stanno al di là del ponte della paggia (1). L'esterno n'è abbastanza buono, e l'interno molto forte e disposto con grande avvedutezza al proprio oggetto. I carcerati vengono condotti nel palazzo ducale agli esami, o ad udirvi le loro sentenze col mezzo di un ardito ponte aereo, che attraversa il rivo di palazzo, diviso internamente in due corridoi. Questo ponte chiamasi il ponte dei sospiri. Io non credo che cosa alcuna al mondo abbia avuto titolo più proprio di quello, che si è dato a quel ponte.

⁽¹⁾ Ponte della spiaggia; perchè fu uno dei primi eretti dove allora confinava la spiaggia della laguna.



CAPITOLO VI.

LA DANA. The first of the party of the party

Alcuni giorni dopo la mia gita a Mestre, venne al mio alloggio un barcaiuolo in livrea ad invitarmi che mi portassi dalla nobil donna X. abitante a santa Maria Zobenigo. Dissi a quell' uomo ch' egli sbagliava. Ma mostrommi un pezzettino di carta, su cui era scritto Edmondo Lundy, easa Segur, san Pantaleone.

Il giorno dietro mi recai all'indicatomi palazzo. Mancavano circa due ore al mezzogiorno; ma mi fu da un domestico risposto, che la dama ancora dormiva, e che tornassi da lì circa ad un' ora. Però un cameriere sopraggiunto in quel momento mi consigliò a riedere dopo il mezzodì, perchè la signora usava goder del riposo fino a quell' ora.

Io cominciava a seccarmi. Pure fui colà oltre non poco all'ora dettami. Mi dissero allora i servi, che aveano sentito suonar il campanello della stanza di Sua Eccellenza, segno che la dama era svegliata; ma che però poteva recarmi a fare una passeggiatina e poi ritornare.

La noia mi cresceva. Nell'uscire dalla porta del palazzo un barcaiuolo mi disse: Cara ela, ze megio che la vegna da quà un per de ore. La parona co la se alza la fa taoletta; e la vede ben, che per una vecchia grima, che deve depenzerse, metterse dei denti postizzi, e un mezzo stramazzo de roba sotto, ghe vol del tempo. — Risi di questa osservazione.

Non sapendo però come passare intanto le ore, mi avviai lento e baloccando verso al ponte di Rialto. Ma grado grado che mi avvicinava, colpivami un confuso e crescente romore di sonore metalliche picchiate, e come degli ululati stranissimi. Giunto vicino al ponte, conobbi prodotto tale frastuono da circa una ottantina di uomini divisi in due file, poste una in faccia all'altra, al piede del ponte e presso la spezieria medicinale detta la testa d'oro. Quegli uomini battevano con grossi pestelli di ferro in ampii mortai di bronzo le droghe, che compongono il celebre medicamento la Teriaca (1), o Triaca, o Tiriaca.

Detti lavoranti, della classe dei facchini, portano quando fanno tale opera, il distintivo di una berretta uniforme con dei bizzarri ornamenti. Sono sorretti da alcuni facchini chiamati perciò sotto capi, che per distintivo di tal grado hanno la berretta più adorna. Ma il capo facchino loro direttore la porta magnifica e distintissima.

La Teriaca di Venezia passa per la più celebre d'Europa, e ne viene spedita per tutto il mondo. Otto farmacie di Venezia per lo meno compongono ogni anno in grande questo medicamento, ed alcune anche più volte. Il veneto governo conoscendo il molto utile, che reca al paese un tale commercio, delega saggiamente alla composizione della Teriaca una medica deputazione. Questa è incaricata di pria esaminare con iscrupolo la qualità delle droghe e dei misti preparati. Il lavoro poi materiale della Teriaca è sorvegliato da un ministro sanitario, che sta sempre presente all'opera. Deve osservar costui che gl'ingredienti

⁽¹⁾ Viene dal greco tiri che significa vipera. Il brodo ispessito di queste serpi forma una delle basi di detto rimedio.

sieno quelli riconosciuti dalla medica deputazione, e sieno posti a comporre il medicamento nella stabilita proporzione e regola, ed anche che sieno abbastanza elaborati.

Quella farmacia che far vuole la Teriaca, viene uno o due giorni innanzi addobbata e di dentro e di fuori con fasto straordinario. Sta aperta altresì tutta la notte, splendendo per vaghi lampadari di cristallo e candelabri. Nello esterno della bottega con una disposizione vaga e regolare stannovi le droghe principali ed i medicamenti preparati, ch' entrar devono nella Teriaca.

Siccome in tale circostanza detti facchini sono bene pagati, così riboccano di buon umore. Mentre pestano o crivellano, cantano pazze canzoni. Le donne e le persone segnate da qualche difetto si guardano bene dal passar nel mezzo di coloro, perchè tosto si alzerebbono urla derisorie, sarcasmi pungenti, ed in coro canterebbonsi e pregi e difetti. Inoltre que'facchini de'la Teriaca si pongono spesso in capo di non voler che per quella via passi alcuno con fagotti, impicci, corbe, ec. E tante sono le urlate, i fischi, e le parolaccie contro quello che tanto osasse, che chi è gravato di tali imbrogli trovasi costretto per prudenza di retrocedere e andar per altre vie. Guai poi se innanzi a loro passar volesse la sbirraglia! Ben tosto le si opporrebbono furentemente co' loro ferrei pestelli.

A certi punti del giorno si refezionano e desinano. Ciò viene eseguito sopra panche e cassoni sulla pubblica via vicino al lavoro. Quì gli scherzi contro chi passa fannosi maggiori, moltissimi gli schiamazzi, a cui succedono brindisi e sonori evviva ad onore del farmacista.

Cominciano il lavoro di buonissimo mattino; ed è cosa molto incomoda a'vicini. Il capo facchino gira intorno alle file seguito da due uomini, che portano in una specie di caldaia la droga da impolverirsi. Ne mette una data porzione in ciaschedun mortaio.

Fatto questo, uno dei sottocapi, i quali stanno collocati all' estremità delle file, si pone a pestare alzando una specie di continuo ululato in cadenza, a cui rispondono tutti i facchini nell'atto che incominciano. Questo urlo reiterato determina il metro della battuta; e ciò dura fino che i facchini sono bene avviati. Delle due file una alza il pestello mentre l'altra lo abbassa.

Quando il capo facchino crede la droga bastantemente polverizzata, fa un grido particolare con cui resta sospesa tosto ogni battuta. Ciascuno dei facchini porta sopra una scodella di legno la propria pestata droga al capo, che pone il tutto in un gran vaso. Qui detto capo esamina con fosca gravità la finezza del lavoro, e rimprovera acremente quel facchino, che meno avesse la droga assottigliata.

Raccolta quantità sufficiente della droga in polvere, ogni facchino siede sopra panche in mezzo della via, e staccia e canta. E così procedesi per giorni tre.

Al quarto sulla stessa via, s'è ampia, od in qualche adattata vicina, in due o tre enormi paiuoloni coperti da una tettoia, e collocati sopra tripodi di ferro, sotto cui sta acceso il fuoco, si cuoce il medicamento e s'impasta. Molti facchini montati su delle alte panche tengono in mano dei lunghi mestoloni, la cui estremità è fatta a modo di secchia, e vanno di continuo rovesciando e mescolando il composto.

Varie altre volte mi sono fermato a ridere e ad udire le infinite bizzarrie e gli allegri e spiritosi motti di quei bravi e forti uomini, che forse in altro paese non verrebbono di tanto tollerati.

Ma nel mentre io stava osservando per la prima volta tale lavoro, e da un cortese bottegaio aveane delle informazioni, accadde che vicino a me, e quindi presso anche ai lavoranti della Teriaca, si arrestò dai birri all'improvviso un uomo. Costui inutilmente fece resistenza e fu legato. Un birro gli posse un lungo e largo mantello bleu sopra al cappello, che ne occultò tosto l'aspetto.

I facchini della Teriaca si aveano bene alzati a romore, e lasciarono il lavoro per liberare l'arrestato. Ma la sbirraglia prese con sollecitudine un remoto stretto calle, tenendo fra le mani la sua preda.

Il metodo di arrestare (ciò però non fassi coi ladri trovati col furto in mano) coprendo con un tabarro, a me parve buono in un senso e cattivo nell'altro. È buono, perchè occulta dalla pubblica vergogna uno, che può venir arrestato in fallo, oppure nel seguito scoprirsi innocente; tanto più che la persona fermata, ancorchè ignori il motivo e si conosca in ogni cosa incolpevole, pure pel proprio decoro ama di occultarsi agli sguardi di tutti; è poi cattivo, in quanto all'abuso che può esser fatto dell'arresto.

Ma ecco ormai il suono delle campane detto del vespero, che indica le due dopo il mezzo giorno. Tornai al palazzo della nobil donna e fui prontamente introdotto.

Era quella signora la dama vecchia, che nel palazzo del patrizio X si era posta vicino a me. Stava ora seduta sopra ad un piumaccioso sofà, sopraccaricata di gioie, ornamenti, manteche, e belietti. Mi salutò con tutta gentilezza.

Ve sorprenderà, ella mi disse, sta mia chiamata. Mi sappiè che son amantissima dei forestieri. Ma prima de tutto desidero saver, se gavè nessuna relazion con persone de rango patrizio ed in particolar con dame.

Le risposi, che io non avea altra conoscenza di simili persone, che quella fatta in casa del nobil uomo X; e che il pochissimo tempo che io stava in Venezia, non me ne aveva dato ancora occasione.

Son contenta; rispose sogghignando la dama. Sappiè dunque che mi son maridada, che mio mario ze Procurator e adesso anca uno dei sie consegieri, val a dir che l'occupa le cariche più autorevoli de tutta la repubblica. Conoscè da questo se ve poderò esser utile! Ma ve dirò, che co mio mario ze diese anni che semo separai de letto; lu sta in una camera, e mi in un'altra. Perchè a dir la verità a star co quel vecchio me vegniva mal; e po i dise che ai zoveni, se i dorme coi vecchi, se ghe indebolisce la complession. Mio mario ze po un omo de mondo, che no sa cossa sia gelosia, de bon cuor e portà a far del ben come mi. Dunque ve go mandà a chiamar, per dirve, che ve go eletto mio cavalier servente.

Una tale inattesa proposta, mi fece rimanere come istupidito e senza favella. Sicchè la dama seguitò.

Una sola difficoltà, mio caro Edmondo, me inquieta un pochetin. Vu no se nobile, e una dama veneta delle prime, come son mi, servida da uno che no ga el sangue purgà, poderave esser molto censurada in sto paese. Siccome appena ve go visto me se andà a genio e ve go giudicà degno dei mii pensieri, cussì so andada anche studiando un qualche rimedio. Vu se da zorni in Venezia; pochi o nessun ve conosce: poderessi dunque per salvar el mio decoro, darve un titolo, come sarave de conte, cavalier, marchese...

Eccellenza! risposi. Io sono figlio di un onorato negoziante; e da mio padre e dalla ragione ebbi sempre fisso precetto di non far mai uso di cosa falsa alcuna.

Se vede che no gavè mondo, rispose la dama. Saveu quanti forestieri quà in Venezia se da dei titoli e spazza per nobili, e solamente per poder avvicinar le persone del rango nostro e per esser rispettadi dal popolazzo?.. Dunque deve un titolo....

— Ma, Eccellenza, come vorrebbe che io lo facessi? Il patrizio X ha avuto una lettera, in cui sta espressa la mia condizione, ed il segretario Gratarol altra pure ...

Quanto alla lettera del patrizio, rispose la dama, ecco-Ja quà. Mi l'ho domandada per lezerla e quel vecchio stolido no se ricorda più a sta ora nè quello che la dise, nè gnanca chi ghe l'abbia dada. Quanto al segretario, lo manderò a chiamar, e ghe darò ordine sotto pena della mia colera de dir tutto quello che vorrò mi.

Io mi trovava molto imbarazzato. Credetti che il mezzo migliore per tormi alla servitù di tale anticaglia, che secondo me avrebbemi reso ridicolo, fosse l'ostinarmi a non voler alterare la mia condizione; e sopra ciò mi dichiarai fermissimo.

La dama sospirava e cercava persuadermi, mostrandomi il pericolo di qualche ombra al suo altissimo decoro. Finalmente ella sclamò:

Ogni disuguaglianza amore uguaglia, ch' el mondo diga pure quello ch' el vol, vu sarè el mio braccier. Me despiase che nelle nobili società, nelle quali praticheremo, no sarè trattà co quel riguardo che mi amerave.

La dama, ciò dicendo, mi fece cenno affettuoso che io seder dovessi al suo fianco sul sofà. Suonò il campanello, e beemmo insieme il cioccolate. Poscia mi disse ch' ella voleva passar meco il resto del giorno, e che mi fermassi a pranzo.

Io era tanto confuso, che non sapeva cosa mi dicessi e facessi. La dama ordinò ad un cameriere di recarsi a mia casa ad avvertire che io stava a pranzo fuori.

Si annunziarono visite, ed apparvero alcune giovani damigelle con dei giovani patrizii, congiunti della mia dulcinea. Mi guardarono attentamente, e la mia ninfa non tardò a dir loro la scelta che di me aveva fatta. Risero un pochino tutti.

Si passò al giuoco contro mia volontà. In Venezia non si può praticare in una casa, senza dover soffrire ben tosto una tal noiosa e rischiosa penitenza. Cominciai al mio solito a perdere. Una galante e vaga damina ,veggendo la mia ostinata nemica sorte, sclamò:

Chi ha fortuna in amor non giuochi a carte.

Queste parole risvegliarono negli altri astanti l'umore piccante. La vecchia dama era tanto attenta al suo giuoco e tanto in quello s' impazientava, che non vedeva gli sberleffi e le scede de' suoi nipoti, e come dietro al capo le facevano le corna colle mani. Io pure soffersi continue punture, e benchè nell' animo non poco arrabbiato, pensai di riderne sopra con affettata giovialità.

Si avviarono quindi tutti per partire; e quelle spiritose e belle damine mi lasciarono con modi di amichevole confidenza, ma ironicamente consolandosi del mio gusto in amore.

Rimasi solo colla dama. Questa veggendomi un pochino confuso, e ritenendo che ciò fosse per la perdita di alcuni zecchini da me sofferta, mi aggiunse con molta pulitezza: voi siete figlio di famiglia e non avrete da gettarne. Voglio che facciamo un patto; quando giuocherete o da me od altrove in mia compagnia, giuocherete sempre per mio conto, e mie saranno le perdite, e mio, per non offendervi, pure il guadagno.

La condizione era gentilissima, ma nel mio pensiero avea fissato di non voler per molto tempo godere le sue grazie. Quindi rifiutai il denaro perduto, ch' ella volea rimborsarmi e del pari la cortese condizione. La vecchia parve colpita della mia delicatezza, e levato da' suoi diti un anello di qualche valore, me lo pose forzatamente in dito, dicendomi lo tenessi per sua memoria: del che forse qualche altro giovanotto si avrebbe chiamato contento; ma io sono di pensare non troppo comune.

Intanto si annunziò alla dama che davano in ta-

Passammo in una stanza che avea un desco apparecchiato per tre persone. Comparve nello stesso tempo il nobile marito. Io col dovuto rispetto lo inchinai. Appena egli abbassò il capo; e tutti sedemmo.

La dama discorreva meco di frequente; ma il patrizio nemmeno ci guardava e parea non pensasse che a mangiare.

La dama lo chiese sopra alcune promozioni d'impieghi, al che egli rispose con istentati monosillabi. Poscia la moglie dissegli, quando cert'uomo da lei raccomandato otterrebbe la carica a cui aspirava.

Il patrizio dubbioso rispose, che vi erano molti altri candidati, che aveano delle forti protezioni.

A talí parole parve la dama divenire una furia. Come! a mi ghe sarà chi vorrà farla tignir?... E vu se quello che soffrirè che vostra muggier soffra tanto scorno?... Se quel omo no riesce a ottener quel posto, guai a vù?

Il patrizio le impose silenzio, pregandola di lasciarlo mangiare in pace, ed assicurandola che l'avrebbe appagata.

Questo nobile e per le cariche occupate e per quelle che attualmente occupava, era autorevolissimo, e come seppi poi, anche uomo di molto talento. Ma chi il crederebbe?... Questo personaggio, agli stessi patrizii rispettabilissimo, paventava non poco la moglie. Non solo lasciavala seguire i suoi capricci, ma cercava di contentarla in tutto.

Al desert, il patrizio degnossi di favellar meco. Non mi chiese mai ch'io fossi, ma sentendomi forestiero, e che aveva veduto qualche paese, m'interrogò dei costumi, delle usanze, e di alcune leggi parziali; ed egli vi fece sopra dei riflessi molto profondi.

La dama con sommo ardire e presunzione, e spesso stoltamente, contrastava con lui e sugli affari diplomatici e sui politici. Dava degli asini e degl' imbecilli a quasi tutti i patrizii, e dello sciocco a suo marito, e derideva i decreti del senato. Ma poi conchiudeva che il migliore governo del mondo era quello della veneta repubblica.

Sì; disse alzando e sospirando quel patrizio. Una volta gera cussì; ma adesso la nostra repubblica sommeggia a una tola (1) vecchia colle gambe cariolae (2). Attenti al primo vento che tirerà...

Egli ciò detto uscì.

La dama volle che seco giuocassi una partita a picchetto. Ora fui fortunato e le guadagnai alquanti ducati. Poscia mi propose di uscire in barca a prendere un poco di fresco. Noi scendemmo alla ripa del palazzo e trovammo una gondola servita da due barcaiuoli vestiti con soprabito corto di tela d'india, così chiamata perchè tinta a gran fiori sopra fondo bianco; e con ai fianchi una gran fascia di seta celeste. Quella casa avea due gondole; una pel marito ed altra per la dama. Ma vi sono delle famiglie patrizie, che ne hanno e cinque e sei e più ancora a proporzione del numero dei principali di famiglia.

Eravamo già nel gran canale. Quella gondola scivolava con una leggierezza e rapidità particolare. La dama mi disse, che quei due barcaiuoli passavano fra i più capaci, e che il più vecchio aveva riportate varie bandiere nelle regate. Poco mancava alla notte, ed il canal grande era pieno di gondole, ed anco di gondole scoperte, cioè senza felse, in cui si vedevano assise altre agiate persone. Molti del basso popolo stavano in dei leggieri battelli gareggianti fra di loro in velocità.

Si fecero molti giri, cioè si corseggiò. Ma io doveva tutti i momenti levarmi il cappello pei continui saluti, che riceveva la dama. Rimarcai la sorpresa che molti nel vedermi al suo fianco mostravano, e che piano fra loro bisbigliavano. Ciò faceva crescere la mia rabbia interna.

⁽¹⁾ Tavola.

⁽²⁾ Tarlate.

Si passò nel canale della Giudecca (1), ove si avvicinammo al caffè detto della calcina, che vedevasi pieno di gente, e al di fuori accerchiato di galanti signore e signori tutti seduti a godere il fresco. Noi fummo serviti di gelati stando fermi in barca.

Eccoci ora in faccia al molo. Qui godevasi di un' aria più vivace e si proseguirono i giri su e giù. I barcaiuoli della dama vollero qualche volta mostrar della bravura col tentar di superare nella loro arte qualche emulo vicino, e vi riuscirono. La notte già discendeva, ed io godevami molto di tale sollazzo, che alleviava di alquanto il mio ascoso disgusto. Io lo dichiaro questo uno dei più ameni e cari piaceri, che non si possono godere che nelle acque vaste e tranquille della veneta laguna.

Avvicinatici alquanto all'isola di san Giorgio, udii vicino alla sponda un barcaiuolo che cantava delle ottave della Gerusalemme liberata. Qui mi ricordai che altrove aveva udito favellare della passione, che hanno i veneti gondolieri pel poema di Torquato. Ne discorsi colla dama, che mi confermò della verità di questa passione, la quale spesso arrivava all'entusiasmo. I barcaiuoli, ella mi aggiunse, cercano di apprendere a memoria tutto quel poema e moltissimi bene vi riescono. O quando remigano, o girano di notte le vie della città, o quando gozzovigliano nelle taverne, fanno

⁽¹⁾ In antico Spinalonga. Quanto al nome di Giudecca è probabile doversi al vestito di uso remoto, detto Giulecco con voce tolta dal turco od arabo linguaggio; ed era una specie di tonaca che arrivava fino alle ginocchia. I condannati a remigare nelle galere veneziane, i marinai mercantili, gli schiavi musulmani adoperavano detta veste. Siccome ogni via di Venezia era pressochè destinata all'esercizio di un dato lavoro, od alla vendita della tal manifattura; così nell' isola di Spinalonga si lavoravano i Giulecchi, dei quali anche se ne spediva gran quantità per il levante. Si aggiunga che spesso nella detta isola si tenevano dai veneziani gli schiavi e prigionieri turchi, che, come si è detto, vestivano del Giulecco. Quindi l'isola Giulecca, e poscia Giudecca.

a gara a cantarlo. Di più, nei loro contrasti e diverbi ne citano gravemente i passi e le sentenze, che più fanno al loro proposito. Mi aggiunse poi sottovoce, che i suoi barcaiuoli passavano per capaci in quel canto.

Le risposi pur sottovoce, che avrei bramato udirli. La dama allora in modo autorevole disse: Toni, Beppo, cantè un poche de ottave.

I barcaiuoli uscirono colla solita scusa dei cantanti, vale a dire, che non istavano troppo bene in voce. Ma la dama non menò loro buona la scusa e volle che obbedissero. Aggiunsero allora entrambi, che in quel luogo erano troppo esposti, e che avrebbono condotto la gondola dietro l'isola della Giudecca.

Così fu fatto, e colà giunti, ci chiesero quali ottave sarebbono a noi più gradite. Io proposi per adattarmi alla stagione, la grande arsura sofferta dall'esercito cristiano.

Allora i barcaiuoli allentarono il moto delle loro braccia, e cominciò il più vecchio colla ottava :

Spenta è del cielo ogni benigna lampa, la quale terminata, gli rispose il barcaiuolo più giovane coll' ottava di seguito, e così alternativamente.

Si è osservato che la più parte, per non dir quasi tutte, delle arie barcarole e peschereccie sono melanconiche, e composte con le forme dei modi greci antichi. Osservai che nella alternazione di questo canto la risposta vien fatta una quinta sopra, com' era sempre il canto del barcaiuolo più giovane.

Questi due gondolieri aveano buona e robusta voce, intonata, ed a sufficienza agile. Stringevano ed allargavano il tempo e variavano alquanto la qualità della voce, onde meglio corrispondesse alla circostanza ed alla espressione della parola. Oltrecchè uscivano in certe piccole differenze nella intonazione de'suoni, che non possono esprimersi colle comuni note, ma che però davano un carattere particola-

re al loro canto e ne formavano come un genere tutto nuovo.

La luna intanto erasi già alzata dalla parte del litorale e trovavasi quasi a mezzo il cielo. Era questo tutto azzurro e sparso di poche stelle, perchè eclissate quasi tutte dal vivo chiarore del pieno astro notturno. Le acque della laguna ne ribattevano la immagine sui loro tremoli flutti. Un venticello soave, un vero magico zeffiretto scorrevaci sul volto e gratamente ci rinfrescava. Si vedeano da lungi la piazzetta, il molo e la ripa degli slavi alternati dalle fosche ombre notturne e dal lucido battimento lunare.

Una così maestosa veduta, il dolce moto della barchetta, quel ristorante giocoso zefüretto, combinati con quel canto energico, semplice, e delcemente melanconico, a cui si aggiunga la bellezza di quelle impareggiabili ottave, aveano immersa la mia mente in un'estasi voluttuosa. I due cantori terminarono:

Oh fidanza gentil! Chi Dio ben cole
L'aria sgombrar da ogni mortale oltraggio
Cangiare alle stagioni ordine e stato
Vincer la rabbia delle stelle e il fato.

A questo punto d'improvviso silenzio mi scossi, e data un' occhiata alla mia ninfa, mi accorsi ch'ella si era addormentata. E lo stesso inatteso silenzio dei barcaiuoli fece nella dama l'effetto medesimo di un inaspettato rumore. Ella tosto si destò. Mi chiese cosa mi parve di quei cantori. Io li lodai, come bene meritavano.

La dama ordinò che la barca si dirigesse verso ad un casino di società, a cui ella apparteneva. Quì mi feci coraggioso, e le chiesi pulitamente se mi lasciava libero, dovendo recarmi in quella sera per urgente affare ad uno studio di negoziante.

La mia bella sospirò, ma lasciommi partire. Volle parola formale che al giorno dietro fossi da lei. Datagliela, mi fece condurre alla piazzetta, dove smontai, dopo di averle, giusta il costume verso le dame di gran riguardo, baciata la mano, e resile i dovuti ringraziamenti.

Tosto sotto alle procuratie vecchie mi si affacciò il segretario Gratarol. Gli narrai la storiella. Ma il segretario ligio alle venete costumanze, meco se ne consolò. Sappiate, mi disse, che quasi tutte le dame venete usano del servente; ma havvi gran fanatismo per avere un forestiere, e fanno di tutto per rubarselo. I forestieri alzati a questo onore, acquistano una specie di grado distinto e divengono autorevoli. La dama, ei proseguiva, che mi accennate, è vecchia bensì, ma è ricchissima indipendentemente dal marito. Non ha figli e passa per molto generosa. Voi potete far in grande il vostro interesse; ed io vi consiglio a coltivar quella dama che, oltre alle dovizie, ha dei potentissimi mezzi.

Risposi al segretario, che io aveva fissato di fare il commerciante e che di più non bramava; che voleva disfarmi assolutamente di quello impiccio; e che m' indicasse un mezzo...

È cosa difficile. Guai se quella dama sospettasse che ciò fosse perchè amate un'altra, o perchè disprezzate la sua età! Ella è alquanto puntigliosa e vendicativa. Audreste di certo incontro a qualche dispiacere.

Il diavolo mi porti, sclamai fra me, quando posi piede in Venezia!

Lasciato il segretario, mi diressi in cerca di Segur, che trovai al caffè. Dissi a lui pure ciò che erami successo ed il mio sincero desio.

Segur aveva spirito ed ingegno. Mi rispose che il rimedio era facile. Voi già dovete, ei proseguiva, e per le vostre parziali commissioni e per alcune mie, recarvi presto a Trieste, o ad Inspruch, od a Vienna. Io domani scrivo ad un negoziante di una di queste città, perchè mi spedisca lettera, che colà vi chiami con premura per affari commerciali. Voi partirete prontamente; starete via due o tre mesi e l'impiccio sarà terminato.

Abbracciai Segur con tutta allegrezza. Ma per politica non mancai di recarmi dalla dama, giusta al mio incarico di cavaliere servente fino allo arrivo del progettato foglio. Però debbo confessare che se questa dama davami noia nel dover accompagnarla quà e là, mettendoci entrambi nel continuo rischio di essere derisi, pure era educatissima, mi colmava di gentilezze, mi amava e mi trattava come un suo figlio, ed era molto benefica. Mi credo in dovere su questo ultimo argomento pregevolissimo di narrarne un esempio.



CAPITOLO VII.

La Beneficenza.

Mi recai al solito dalla vecchia signora un dopo pranzo. Ella era in vesta e zendà, segno che voleva uscire come in privato. Montammo in gondola, e dopo alquanti giri per quei tortuosi canali propri di Venezia, scendemmo alla ripa di un remoto campicello. Qui la dama ordinò ai barcaiuoli di colà attenderla. Noi entrammo in certi strani intricati viottoli, e la dama tirato fuori un promemoria, cercò i contrassegni esterni di una casa. Trovata questa, io picchiai alla porta.

Una vecchietta in cuffia bianca affacciossi alla finestra e chiese chi noi fossimo. La dama rispose: aprite. La vecchia mostravasi come incerta. Però scese a basso, schiuse la porta e ci chiese di nuovo del nostro nome. La dama disse il suo. Allora mostrossi quella vecchia altamente sorpresa ed imbarazzata, e cominciò i più profusi complimenti ed i più rispettosi inchini. Per una scaletta di tavole salimmo ad un miserabile salotto, ove sedemmo sopra seggiole sdruscite e di paglia. Quì ci apparve un uomo molto avanzato di età, di aspetto infermiccio, e che a stento reggevasi col bacolo. Vestiva una vecchia assisa militare. Volea gettarsi ai piedi della signora; ma questa nol permise, e non accordogli che il bacio alla mano.

Conobbi che questo vecchio aveva presentata una scritta istanza alla dama. In quella esponevale, che da qualche anno bramava di collocare la propria unica figlia in un pio caritatevole conservatorio di donzelle. Erane motivo, il non aver più mezzi di sostenerla, non godendo egli che una piccola pensione di militare; inoltre perchè di continuo infermiccio, circostanza che obbligavalo a spese incompatibili col suo stato; ed in ultimo perchè vecchia essendone pur la madre, ed esso costretto a quasi sempre guardare il letto, non poteano entrambi sorvegliare la figlia, come chiedeva la sua giovanile età ed il suo non brutto aspetto, temendo quindi ognora degl'insidiosi pericoli del mondo. Infine lamentavasi quel militare che il suo parroco avessegli sempre rifiutato i necessari attestati; e che per questo solo ultimo motivo ricorse alla protezione di così gran dama.

Questa non fece che pochissime parole. Volle veder la ragazza, che ci comparve in abito molto meschino. Chiamavasi Lauretta, ed era abbastanza bella, ma pallida ed afflitta. La dama alzossi di sedere, e chiese di mirar tutta la casa. A quella gente infelice apparve il rossore sul volto, ma convenne obbedire.

La dama osservò tutto senza parlare, ed anche freddamente lasciolli dicendo soltanto: ho capito. Partimmo, e per la via la vidi di molto accigliata. Dissemi di voler andar tosto alla casa del Pievano di quella contrada.

Quel grasso prete rimase altamente sorpreso di una tale ed inattesa visita. Egli ci tributava complimenti e continui inchini profondissimi. Ma non mi sorprese tanto il suo imbarazzo, quanto il vedere la dama assumere un aspetto severissimo, e rampognarlo di mancare ai doveri di umanità, di religione, ed al suo incarico. Quel prete alitava e sbuffava dalla sorpresa e dalla confusione, piluccando scuse. La dama ordinogli di far tosto il certificato di po-

vertà alla detta famiglia. Il parroco umilmente lo promise; e la dama parti senza salutarlo. Fummo però accompagnati per buon tratto di strada da quel gonfio prete tutto arrossato, che seguiva sempre i suoi inchini, e teneva nella destra la sua nera berretta.

Fatti alcuni passi, mi disse la dama con soddisfazione: voi, il mio caro Edmondo, vedrete quella ragazza ben presto collocata come brama il suo povero padre.

Tacqui un pochino, ma poi le risposi: se mi permette l' E. V. io le paleserei una mia osservazione.

= Dite pure francamente.

Allora soggiunsi: a me pare che quella figlia abbia tutto altro che fisonomia da essere racchiusa fra quattro muri. Lauretta non è più fanciulla; è nella età precisa del maggior foco e della pienezza di sentimento. Quel volto pallidetto, ma che spesso si arrossa, quegli occhi languidetti ma vivaci nello stesso tempo, mi fanno sospettare che ella contenta non sarebbe di una tale severa destinazione.

Vorreste dire... rispose la dama.

Che mi pare inclinata piuttosto al matrimonio.

Eh! anche questo potrebbe darsi.

Eravamo avviati verso al campicello, ove attendeaci la gondola. Ma il mio riflesso fece cangiar pensiero alla signora. Benchè molto vecchia era fervidissima e forte, ed ora ne vidi le prove. Volle tosto riedere alla casa del vecchio militare. Qui sedette e chiese aver di nuovo innanzi a se tutta la famiglia, e dichiarò poscia che ben presto la giovane sarebbe in un conservatorio di donzelle collocata.

Io intanto andava fissando Lauretta e vedeala cangiar di tinte.

Ben presto quella figlia proruppe in pianto; e gettatasi al collo degli autori de'suoi giorni, sclamò dolentemente: dunque non vi vedrò mai più!

La vecchia si pose a singhiozzare. Ma il padre, a cui

dagli occhi spuntavano le lagrime, si strinse affettuosamente al seno quella unica figlia e le disse: Sa Iddio, che solo vede l'interno dei cuori umani, quanto mi laceri e mi pesi il dover far un tanto passo! Tu non sarai più a parte delle mie incessanti afflizioni; ed io escirò dalla somma pena, che provo nel mirarti soffrire fra le strettezze di tanto bisogno, strettezze incompatibili con quanto chiede la tua giovane età.

La dama stette un poco silenziosa e come immersa in alto pensiero al mirar tanta scena. Poi proruppe ad un tratto: Figlia mia! io conosco il mondo, perchè del mondo ho gran pratica. Trovo giustissimo il dolor vostro, pensando che abbandonate chi vi diede l'esistenza. Ma non vorrei che unita a questa causa ve ne fosse altra di occulta.

Il vecchio rispose con un poco di disgusto: e qual altra causa?...

La dama: che so io ... un qualche amoretto.

Quì il militare fissò con seria attenzione Lauretta, che abbassò gli occhi. Ma la madre prontamente soggiunse: io so quello che mia figlia pensa. Non credo possibile...

Ma la dema vestissi della sua grandezza e disse: Orsù; venni da voi per la sola mira di far del bene, ma dichiaro non farlo, se mi si nasconde la verità. Lauretta! voi siete da questo istante sotto alla mia protezione; non temete di nulla, e se sarete sincera, sperate.

Qui Lauretta, dopo qualche azione d'incertezza e riguardo, dichiarò a mezza voce e timidamente di aver un amante, e che l'abbandonarlo le sarebbe stato un altro grave dolore.

Come? interruppe il padre. Io di ciò non seppi mai nulla ...

La dama imposegli silenzio. Lauretta seguì a dire: egli viene di notte sotto alla finestra, ed io gli parlo.

Ed io ti credo a letto! prese ad esclamare quel

vecchio. Così, o bricconcella, inganni tuo padre e tua madre?

No, mia madre no. Ella sa ogni cosa, aggiungeva Lauretta.

Il militare batteva il suo bastone. Dunque tutte m' ingannate, tutte mi tradite ...

No, ripose la dama. Queste sono le solite colpe, o a meglio dire i soliti frutti della gioventù. Alla fine chi è il vostro amante?

La madre come a sua scusa eseì a rispondere : è un giovane di merciaio, buonissimo, onoratissimo. S' egli potesse aprire una botteguccia!...

Scommetto che anche voi gli parlaste? rispose il vecchio militare con qualche ardore.

E scommetto, disse ridendo la dama, che questo giovane innamorato viene qualche volta di giorno e di notte anche in casa.

Oh questo poi ... borbottò la vecchia.

Madre mia! rispose Lauretta. Noi abbiamo detto delle bugie abbastanza. S'egli venne in casa, ciò fu sempre in presenza vostra; ed è poi giovane così saggio...

Cospetto; cospetto; sclamava con molta rabbia quel genitore, picchiando di nuovo bruscamente il bastone in terra. Dunque così l'onore?.. ah! solo la presenza di così rispettabile dama mi trattiene...

Finiamola, disse questa autorevolmente. Se il giovanotto ha le buone qualità descritte da vostra madre, nè vi sieno ignote opposizioni, allora, o Lauretta, maritatevi. Io vi darò una dote, che potrà bastare a far che il vostro sposo apra questa bottega. Ma voglio che ciò si operi alla presta.

Detto questo, rapidamente sorti, lasciando in quella famiglia un misto di confusione, di gratitudine, di contentezza.

Uscito colla dama, ella per via mi disse: io faccio po-

che carità, ma cerco però di farle abbondanti. Quel gettare a migliaia gli scudi uno quà e l'altro là, non allevia l'infelice che di un solo giorno. Oprando all'opposto ne rendo qualcheduno interamente contento. Ma io voglio sempre conoscere da me stessa co' mici propri occhi se vi sia il vero bisogno. La beneficenza pure la esercito da me medesima; prima perchè è più nascosta, e poi perchè temo di essere ingannata.

Questo fu un giorno in cui il mio officio di bracciere mi riescì di somma soddisfazione.

Di là a due giorni, la dama mi narrò, che il militare aveale scritto di aver lui stesso parlato all'amoroso di sua figlia, e ch'èrano tutti disposti a' suoi voleri, ed a godere gli effetti di sua generosità. La dama seguì: incarico voi, o Edmondo, della direzione di una tale faccenda. Eccovi la dote per la ragazza, ed eccovi inoltre un'altra somma per mettere in istato migliore la casa del militare, e per allestire con qualche decenza la sposa. Bramerei soltanto che Lauretta rimanesse in casa co' suoi genitori. Que'vecchi non possono e non debbono rimaner soli.

Mi fu gratissimo un tale incarico. Mi recai in quella famiglia e non descrivo l'effetto che vi fece una beneficenza così generosa, e che soddisfaceva al genio ed alle convenienze di tutti. Volli fare qualche cosuccia anch'io col dichiararmi paraninfo, o, come a Venezia si dice, compare dell'anello.

Alcuni di prima del matrimonio si usa in questa città di fare in casa della fidanzata un invito di amici e parenti e di dare loro trattamento di rinfreschi. Il compare alla presenza di tutti, con una specie di formalità, regala un anello, che dallo sposo viene posto in dito alla sposa, ed è ciò come una solenne promessa.

Egli è pur dovere del compare di regalare nel giorno degli sponsali alla novizza un gran mazzo di fiori freschi, che quella dee porsi innanzi al seno. Ma ora cominciasi a sostituire dei fiori finti, atteso che i veri facevano impallidire non poco il volto delle spose a cagione dell'azoto che esalano.

Le classi di rango superiore usano ne'matrimoni qualche altra costumanza particolare, che in seguito accennerò.

Intervenni al pranzo nuziale, che riescì ameno e giocondissimo. Al fine della tavola non si dimenticò la generosa benefattrice. Si fecero i più fervidi augurii per la sua costante salute e per la sua lunghissima vita. Ma oimè! dessi non furono accolti dal cielo favorevolmente come in seguito dirò.

La dama fu molto soddisfatta del mio operato, ed io rimasi ammiratore di sua virtù. Fui altresì presente allorchè que' contentissimi sposi vennero al suo palazzo a ringraziarla ed a baciarle la mano. La dama gli accolse con qualche formalità, ma colle più gentili maniere, e quelli partirono consolati di più.

Esciti gli sposi, la dama mi disse: Mi ringraziano! mi ringraziano! Ma in sostanza io non vi ho merito alcuno o pochissimo. Il far dei beni non è dar di quello che è nostro, ma soltanto di ciò che Dio ci ha dato.

Ella poi aggiunse ridendo e come celiando: Oh mio caro Lundy! conviene che presto mi disponga ad un gran viaggio! È necessario che io vada all'altro mondo con qualche lettera di raccomandazione.



CAPITOLO VIII.

Uscite del Doge.

Intanto che io aspettava gli effetti dello scaltro consiglio di Segur, non mancai, allorchè io godeva qualche poco di libertà, di far alcune gite nell'interno di questa straordinaria città, e d'informarmi a poco a poco delle sue parziali costumanze.

Ecco il mattino del giorno dedicato a san Rocco. Nell'uscire di mia stanza incontrai l'amico Segur, che tosto mi disse: voi, a cui piace tanto la musica, potete oggi goderne di magnifica nella chiesa pochissimo lontana dalla mia casa, vale a dire a san Rocco. V'intervengono ad eseguirla i cantori tutti di san Marco accompagnati da scelta orchestra. La messa è lavoro sempre di qualche distinto compositore. Andate ad udirla se potete; dico, se potete, perchè in quella chiesa non molto grande si porta in tale giornata il Doge colla Signoria, quindi immaginatevi qual concorso di gente vi sarà. Altresì oggi fa alquanto caldo, ed a voi sarebbe cosa non poco incomoda trovarvi in mezzo a tanto fitta adunanza.

Ringraziai l'amico, e mi portai più tardi a detta chiesa. Ma fatto riflesso alla soffocante giornata, perdetti la voglia di entrarvi. Sapendo che a quella funzione interveniva il Doge, così andai sopra ad una vicina fondamenta per mirar a giungere quel principe.

Ma nel passar della barca del Doge vidi il popolo raccolto sulle sponde delle fondamenta e sui vicini ponti come ad animarsi d'insolito fuoco. Si alzarono delle grida terribili di uomini, donne e fanciulli, tutti di bassa classe, in cui distinsi soltanto la parola cala cala. Non pochi si toglievano dal loro posto e furiosi tentavano seguire la corsa della barca, ripetendo con gran forza la suddetta parola. Il Doge e la Signoria smontò, e mentre io credeva veder que'patrizii alquanto sbigottiti per questa specie di tumulto, invece gli mirai sorridenti in volto ed in contegno del tutto indifferente.

Ma così non era in me. Toltomi dalla calca del popolo, mi recai con prestezza a casa, ove dissi all'amico Segur ciò che aveva udito e veduto.

Segur mi rispose: questo è niente. Nei tempi di scarsità nel raccolto dei grani, il popolo aveva l'uso di raccogliersi e chiedere alla Signoria una qualche diminuzione sul prezzo dei grani. Questa costumanza in seguito divenne periodica ogni anno e propria di questo giorno; e ciò perchè già circa mezzo mese si è fissato il prezzo del grano in proporzione inversa della sua abbondanza. Ordinariamente questo nuovo prezzo è quasi sempre maggiore di piccola cosa del prezzo primiero. Ora nel di di san Rocco, la gente bassa si unisce a quel modo e grida alla Signoria, mentre si dirige alla chiesa di quel santo: cala! cala! Cioè cala il prezzo del grano. E voi vedrete domani pubblicata tosto una grida, con cui si appaga o in tutto od in parte il voto della povera gente.

Ma l'avveduto veneto governo, sapendo che ogni anno e in questo giorno succede tale domanda un poco tumultuosa, sa ordinare a tempo che quel prezzo sia alterato di quanto lo farà diminuire domani. Il popolaccio ignaro di tale artifizio e soddisfatto in apparenza della sua richiesta, benedice il Doge ed innalza lode al governo de' suoi padroni.

Dopo questo giorno mi venne miglior voglia di mirar quel capo della veneta repubblica nelle sue uscite di fasto, il che però è cosa facilissima. Non passano molti giorni a Venezia, ch' egli, come vien detto, non cali a san Marco, o non veggasi far visita a qualche chiesa, sia per divozione, o per ricordo di vittoria, o grazia ricevuta. Queste sue troppo frequenti formali visite mi parve che a quel principe riescir dovessero di non piccolo disturbo.

Io qui indicherò, per quelli che comodo non avessero di ciò rinvenire in altri libri, que'giorni ch'esce il Doge, ed i motivi principali delle sue gite, non che altre cose che a ciò possono esser relative.

GIORNI STABILL

A Gennaro. Il Doge scende in san Marco per adorare il Ss. Sacramento che vi sta esposto nei primi tre giorni. Ode messa e la risponde all'introito ed alla confessione.

Il Doge siede nel presbiterio dell'altar maggiore, sopra un gran seggiolone dorato e damascato, che si appoggia collo schienale alle colonnette di recinto dalla parte destra di chi osserva dalla porta maggiore.

- 3. Accompagna co' trionsi nel dopo pranzo la processione, che si sa intorno la gran piazza. In questo solo giorno intervengono ad accompagnarlo tutti i veneti patrizii. E quelli che sono in carica, indossano le insegne di loro dignità. Tutto ciò è per ottenere un felice anno novello.
- 6. Scende in san Marco. Ascolta messa ed il sermone fatto dal diacono di chiesa e la pubblicazione delle feste mobili dell'anno.
 - 8. Và alla chiesa di san Pietro di Castello ad udirvi

messa. Ciò si fa per la liberazione della peste dell'anno 1631. Questa visita ora si trasporta all'8 di settembre.

- 44. A san Marco ad udirvi messa per onorare san Pietro Orseolo Doge di Venezia.
- 31. A san Marco; e ciò per la traslazione del corpo di questo santo fatta da Alessandria in Venezia nell'828.
- 4 Febbraro. Va il Doge co' trionfi a santa Maria Formosa, per memoria della liberazione delle spose dai Triestini ed Istriani tolte a Castello nell'anno 931 al 31 gennaro.
- 2. Scende in san Marco alla benedizione delle candele, che vengono dispensate alla Signoria.
- 25 Marzo. Cala il Doge in san Marco, e ciò per la edificazione della città di Venezia, ritenuta cominciasse al 23 marzo nel 421 di Cristo. Credesi pure che detta edificazione accadesse nello stesso giorno anniversario in cui morì il Salvatore. Qui comincia l'anno veneto, che ritarda di circa mesi tre dell' usato, e dal quale ultimo sottraendosi gli anni 421, si ottiene l'epoca della fondazione di Venezia. Si conta il giorno preciso di questa edificazione dal di in cui, dopo eretta la chiesa di san Giacomo di Rialto, la più antica chiesa di Venezia, vi si disse in quella la prima messa, che fu appunto in tal giorno. Torna il Doge in san Marco nel dopo pranzo ad udirvi vespero e predica.
- 4 Aprile. Va il Doge alla chiesa della Carità, e ciò per godere del Perdono concesso da Alessandro III; che si dice nel convento di quella chiesa albergasse, quando venne in Venezia.
- 46. Ode messa in san Marco, e poi va in processione per la piazza in memoria della morte di Marino Faliero, e della di lui vinta congiura nel 1354.
- 23. Va a san Giminiano; e ciò per espiazione dell'avere i veneti demolita l'antica chiesa a detto santo dedicata, che stava eretta in piazza san Marco verso le procuratie

nuove. La messa è celebrata dal legato del papa, ed il Doge la risponde fino al confiteor.

- 24. Scende nel dopo pranzo in san Marco ad udirvi il vespero, e ciò per la festa seguente.
- 25. Giorno festivo dedicato a san Marco protettore della città e repubblica di Venezia. Il Doge scende in chiesa coi trionfi ad udirvi messa.
- 4 Maggio. Va il Doge ad udir messa alla chiesa delle Vergini. Havvi a questa chiesa addetto un convento di monache patrizie, la cui abbadessa viene eletta dal Doge. Questi sono forse i motivi di tale visita. Nel retrocedere il Doge passa alla chiesa del monastero di san Daniele, forse a motivo della vicinanza.
- Scende in san Marco seguito dal solo collegio, all'esequie annuali del cardinal Zeno, il quale dotò quella basilica di ricche rendite.
- 43 Giugno. Va alla chiesa della Salute ad udirvi messa, e colà si trattiene finchè passano le religiose processioni. Questo giorno è dedicato a sant'Antonio di Padova contitolare di detta chiesa, santo ritenuto moltissimo miracoloso, per cui ne venne tale visita.
- 45. Va il Doge co'trionsi alla chiesa dei santi Vito e Modesto. Poi torna in san Marco, ed interviene alla processione che si sa in piazza. Tutto ciò in memoria della liberazione dalla congiura di Baiamonte Tiepolo, avvenuta in tal giorno nel 4310. In merceria vicino all'orologio si espone in tal di dal balcone, ove cadde il vaso che uccise l'alsiere di Baiamonte, una bandiera rossa.
- 25. Va il Doge a messa in san Marco e poscia in processione; e ciò per ricordo dell'apparizione mir colosa di detto santo. Ora si trasporta al 31 gennaro.
- 26. Il Doge va ai santi Gio. e Paolo per la vittoria ottenuta in tal di contro i Turchi ai Dardanelli nel 1656. Si trasporta ora al 6 agosto, e ciò coi trionfi.

47 Luglio. Va il principe co' trionfi a santa Marina. Vi ode messa bassa; poi torna in san Marco dove cantasi messa solenne. Tutto questo per ricordo del ricupero fatto in tal di da Andrea Gritti, che fu poi Doge, della città di Padova nel 4509 o 1512 contro alla Lega di Cambrai; e per cui tornarono sotto al veneto dominio altre città. 15 Agosto. Va in san Marco ad udirvi messa per la

festa dell'Assunzione della Madonna.

46. Il Doge visita la chiesa e la confraternita di san Rocco per la liberazione dalla peste del 1576. Passa poi alla vicina chiesa dei Frari, e ciò per la festa antecedente, essendo quella chiesa dei Frari all'Assunzione della B. V. dedicata.

8 Settembre. Scende il principe in san Marco per la festa della natività della Madonna.

7 Ottobre. Va il Doge coi trionfi a santa Giustina. Dona alle monache di quella chiesa ducati 25 di argento, che portano l'impronto della santa; i quali si fanno per tal giorno appositamente coniare, e che chiamansi per ciò ducati di santa Giustina. Ei ode la messa solenne. Passa a visitar la chiesa dei santi Gio. e Paolo; indi va in chiesa san Marco, e vi si ferma sino al termine della processione religiosa, a cui intervengono tutte le parrocchie, e che si fa nella piazza. Tutto ciò a ricordanza della vittoria ottenuta contro i Turchi alle Carzolari anticamente Echinadi, detta anco vittoria di Lepanto, in tal giorno nell'anno 1571.

1. Novembre. Ode il Doge messa in san Marco, e ciò per la festa di questo giorno ai Santi tutti dedicata.

21. Va il principe alla chiesa della Salute ad udirvi messa solenne, per voto della liberazione dalla peste del 1631. Indi passa in chiesa a san Marco e si trattiene colà, finchè muovono le processioni che fannosi e per memoria e per ringraziamento.

6 Dicembre. Il Doge col solo collegio ode messa nella

sua privata cappella del palazzo ducale a san Nicolò dedicata.

- 8. La Concezione di M. V. Il principe scende in san Marco col solito corteggio; e in questo giorno v'intervengono anco i savi.
- 24. Vigilia del santo Natale. Il Doge scende in san Marco a tutte le funzioni di questo giorno. Porta la dogalina o vesta di seta color cremisi, ed il manto di panno scarlatto, non che il corno coperto di simile panno.
- 25. Va alla messa solenne cantata dal primicerio di detta chiesa. Nel dopo pranzo scende coi trionfi in san Marco e vi ode la predica. Poi passa all' isola di san Giorgio maggiore ad udire il vespero in quella chiesa. È motivo di questa visita e della seguente, venerare il corpo di santo Stefano protomartire posto colà sotto a bello altare:
- 26. Va alla messa solenne nella detta chiesa di san Giorgio maggiore, e ciò per esser questo giorno dedicato al protomartire.

GIORNI MOBILI.

Nella domenica delle Palme il Doge scende in san Marco ad udirvi la messa; terminata la quale, va in processione. Poscia si reca o sul grande poggiuolo o sulla loggia del ducale palazzo verso la piazzetta, ed ivi sta a vedere i chierici della chiesa di san Marco, che dal luogo ove stanno i quattro cavalli di bronzo, gettano al popolo dei piccioni vivi ed anche altre cose mangiative. Nel dopo pranzo si porta in san Marco ad udirvi la predica ed il vespero. Poscia va alle chiese della Pietà e del santo Sepolero a prendervi le indulgenze.

Nel lunedi santo, tutti que' patrizii che per le loro cariche vestono toga rossa, prendono invece toga pavonazza con la stola egualmente. Il Doge in tutti i giorni santi porta rossa la dogalina, cioè la sua veste o toga, il manto scarlatto; ed è pur di panno rosso il corno che porta sul capo.

Mercordi santo. Il Doge nel dopo pranzo va a prendere il perdono a san Giovanni di Rialto, indi in san Marco agli officii.

Giovedi santo. Viene a san Marco alla messa cantata del Primicerio; poi va a san Giacomo di Rialto a prendere il perdono amplissimo concesso da papa Alessandro III. Nel dopo pranzo passa a san Marco ai divini officii.

Venerdi santo. Il Doge interviene alla messa ed agli officii. Il senato in questo di veste il nero. Al Doge non si prepara in san Marco il solito dorato seggiolone, ma un semplice cuscino per inginocchiarsi. Al cancellier grande della repubblica tocca sigillare il sepolcro di Cristo coll'anello del Doge.

Sabbato santo. In questo di il senato riprende il pavonazzo. Il Doge viene in san Marco a tutte le funzioni della mattina. Si noti che nei giorni santi il Doge e la Signoria entrano in san Marco per la porta piccola, che corrisponde al lato della scala dei giganti.

Giorno di Pasqua. Il Doge ode messa solenne in san Marco. Nel dopo pranzo vi torna coi trionsi ad udirvi la predica; indi passa al perdono in san Zaccaria. In questa andata da uno degli scudieri portasi sopra un cuscino il corno ducale, che serve solo alla incoronazione. Questo corno, piuttosto piccolo, è tutto gioiellato. Credesi dono delle monache del convento di san Zaccaria, le quali perciò chiesero grazia di trovarsi presenti alla coronazione del Doge. Ma ciò non potendo loro essere concesso per le severe leggi di clausura, invece suro compensate con questa visita annuale.

Il Doge prende quel corno e lo consegna all' abbadessa per un finestrino della grata, che corrisponde in chiesa. L' abbadessa lo porta in giro e lo mostra alle monache colà raccolte, dopo di che lo restituisce al Doge. Vigilia dell' Ascenzione. Il Doge va coi trionfi in san Marco nel dopo pranzo ad udirvi il vespero.

Di dell' Ascenzione. Il Doge va coi trionfi nel bucintoro; esce pel porto del Lido ad eseguir la nota cerimonia dello sposalizio del mare. Il patriarca, che già qualche ora prima trovavasi nell' isola di sant' Elena, all' avvicinarsi di
quel superbo naviglio, esce pontificalmente vestito e col clero in un dorato peatone e benedice il bucintoro. Retrocesso
il Doge dal mare, smonta a san Nicolò del Lido ed ivi ode
messa cantata. Ciò tutto in memoria della vinta battaglia
navale contro Federico Barbarossa imperatore a vantaggio
del pontefice Alessandro III. Altri la credono soltanto funzione introdotta per dimostrare l'antico e perpetuo dominio
della repubblica veneta sopra il mare Adriatico.

Giorno delle Pentecoste, Scende in san Marco ad udirvi messa.

Corpus Domini. Va il Doge in san Marco alla messa, e poscia alla gran processione. In questo di ogni nobile tiene alla dritta parte un povero, o peregrino, o schiavo liberato, a cui poscia dona la candela, e lo trattiene in tal giorno a pranzo.

Terza domenica di luglio, detta del Redentore. Il Doge scende coi trionfi e va alla Giudecca, ove sta innalzata la chiesa del Redentore. Colà vi ascolta messa bassa. Poi torna in san Marco, vi ode messa cantata, ed aspetta il passaggio delle processioni religiose e confraternite. Tutto ciò in memoria della liberazione dalla peste nel 4576.

Alcune delle dette gite si trasportano in altri giorni, quando accadono nella settimana santa o giorni festivi principali, ed anco per altre accidentali importanti circostanze. In mancanza del Doge, tutte le dette funzioni fannosi dal più vecchio dei consiglieri, che perciò chiamasi Vice-Doge; e che nella settimana santa, se al principe supplisce, veste tutto di scarlatto.

Il Doge scende in san Marco anche ai funerali del papa ed al ringraziamento per la elezione di un nuovo pontefice. Va altresì pei funerali di qualche cardinale, degli ambasciatori esteri principali presso la repubblica, del patriarca, e del cancellier grande.

Scende ancora quando dar deve ai nuovi generali di armata lo scettro di argento. Ciò fassi dopo messa cantata, e dopo benedetto dal patriarca o da altro prelato a scelta del Doge, il detto scettro. In quel di i generali siedono a destra del Doge avendo preminenza sopra ogni altro.

Viene altresi in chiesa nel giorno anniversario del suo innalzamento al dogato, e della sua coronazione.

Il Doge non leva mai il corno ducale nè alla presenza dell'imperator de'romani nè del pontefice. Soltanto lo leva innanzi al Ss. Sacramento ed all'offertorio della messa. Egli rimane allora colla semplice cuffia bianca.

Quando esce il Doge co'trionsi viene salutato con cinque colpi di cannone, senza i trionsi con tre, e si suonano le campane in san Marco.

PERSONE CHE INTERVENGONO ALLE USCITE DEL DOGE.

Otto comandadori in sottana lunga e mantello turchino, con beretta rossa în capo, sulla quale ad uno dei lati sta attaccato uno zecchino d'oro. Portano otto stendardi di seta con in campo san Marco impresso ad oro, e lo stemma del Doge vivente. Di questi stendardi due sono rossi, due turchini, due violacei e due bianchi. Allorchè la repubblica ha guerra, si portano innanzi i due rossi; quando riporta una vittoria, i due turchini; allorchè siavi qualche calamità pubblica, i due violacei; e quando gode pace, i due bianchi.

Sei uomini con trombe di argento lunghe circa tre braccia, e sostenute nell' innanzi da fanciulli. Tutti a rosso. Quarantadue comandadori vestiti come sopra. Sono questi gli esecutori della volontà dei magistrati.

Quattro suonatori di pifferi, vestiti tutti di scarlatto.

Sedici scudieri del Doge, vestiti nel verno di veluto nero e nella state di seta pur nera.

Il cavaliere del Doge, che è come il suo comandadore o porta ordini. Indossa una veste di cremesino con maniche larghe, ed aperta al collo.

Uno scalco, vestito come gli scudieri.

Un chierico del Doge, con veste a maniche larghe di color paonazzo. Porta sopra candelliere di argento il cerco avuto in dono da papa Alessandro III.

Sei canonici di san Marco con piviali.

Quattro castaldi del Doge, che sono come gli agenti dei diritti particolari al suo grado.

Sei secretari del senato. Fra i due ultimi di questi sta il cappellano del Doge, che veste di color cremisi a maniche aperte.

Due chiamati cancellieri inferiori del Doge, che sono come gli amanuensi ed estensori de' suoi ordini. Vestono di suglia color paonazzo con veste lunga e manica a cubito o stretta. Portano una stola di veluto sopra le spalle.

Il cancellier grande della repubblica. Veste cremisi a maniche larghe dette ducali; così pure è rosso il vestito di sotto. Porta rosse le calze e le scarpe, e ciò per essere annesso al suo grado il cavalierato dello sprone d'oro. Stola rossa traversale come nei patrizii.

Un fanciullo detto il ballottino del Doge, perchè alla elezione del principe cavò le palle, come è prescritto. Veste in lungo color cremisi.

Due scudieri. Quello a parte dritta porta una sedia o seggio coperto di soprariccio d'oro, e l'altro un guanciale della stessa stoffa.

Il Doge, colla veste lunga a coda, detta dogalina, di

fondo rosso con ricami d'oro o di argento, la qual veste è più o meno magnifica conforme le circostanze. Sopra a questa un manto di soprariccio d'oro, e sopra il manto un collare di bianchi ermellini. Il corno ducale coperto di soprariccio d'oro. Calze e scarpe rosse, e ciò per aver fisso al suo grado il cavalierato dello sprone di oro. Cammina sotto ombrella di panno d'oro portata da uno scudiere. Due camerieri vestiti a nero gli tengono la coda della veste.

Gli ambasciatori dei principali sovrani europei, i quali, a così dire, circondano il Doge. Essi poi, secondo il-loro grado, vengono con quest' ordine: il nunzio del papa, l'ambasciatore dell'imperator dei romani, quello di Francia, quello di Savoia, ec.

Un nobile collo stocco del Doge. Sta alla dritta di un consigliere. Quel nobile patrizio è il primo destinato a partire per un reggimento o governo. Veste di seta cremesina a manica ducale, foderata o no di pelli conforme la stagione.

Sei consiglieri. Il primo, come si è detto, dà la dritta all'indicato patrizio, che porta lo stocco. Il secondo consigliere dà la dritta ad uno dei tre giudici del proprio in veste nera. In veste rossa tutti i consiglieri.

I seguenti quattro consiglieri hanno invece la dritta da un procuratore di san Marco.

I rimanenti procuratori di san Marco; toga rossa.

I tre capi della quarantia criminale; toga rossa.

I tre avvogadori; toga rossa.

I tre capi del consiglio dei dieci. Uno di questi è sempre un consigliere, che già trovasi al suo posto; vestono que' due di paonazzo.

Due censori; rosso.

Sessanta senatori, cioè trenta ordinari e trenta dell'aggiunta; tutti in rosso. Dicesi che il Doge esce coi trionsi quando vi sono gli otto stendardi, le sei trombe, i quattro pisseri, il cereo, la sedia, il guanciale, il collare di ermellini pel Doge, l'ombrella, e lo stocco; cose tutte concessegli da Alessandro III; non che gli ambasciatori esteri, ed il giudice del proprio. Quando queste cose e persone non vi sono, il Doge dicesi sortire senza i trionsi.

Il Doge non fa a piedi che piccoli tratti di strada, cioè que' necessari fra la più prossima riva e il luogo dove andar ei deve per le indicate funzioni. Fuorchè a san Marco, san Giminiano, san Zaccaria, negli altri luoghi va sempre in barca.

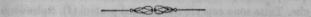
La barca del Doge è preceduta da altra, che porta innalzato lo stendardo della repubblica sulla prora. In questa barca stannovi parte delle persone, che accompagnano quel principe; e s'egli esce coi trionfi, vi hanno altre barche. Tutte sono coperte e chiamansi peatoni (1). Splendono per dorature ed adorne vanno di damaschi, frangie e veluti.

La barca, in cui trovasi il Doge, è pure coperta, ed è magnifica. Abbonda d' intagli laboriosi e dorati. Ivi il Doge siede nel mezzo circondato dagli ambasciatori, se v'intervengono, oppure dai consiglieri, se l'uscita è senza trionfi. Ma se sorte con questi, nella sua barca stannovi pure le persone, che portano gli onori a lui dovuti, come il cereo, il guanciale, ec. non che il giudice del proprio. Dietro alla sua barca, vengono altre ricche barche, che contengono i capi dei magistrati ed il senato. Tutti i rematori di queste barche vestono uniformi più o meno riccamente conforme le circostanze.

Il Doge con tutti quelli, che lo accompagnano, quando ritorna al suo palazzo, entra per la porta detta della carta,

⁽¹⁾ Barche di fondo piatto.

o smonta alla ripa interna maggiore, e sale la scala dei giganti. Giunto nell' alto, e precisamente nel sito medesimo dove fu coronato, egli si volge e con sorriso gentile e dignitoso saluta chi lo seguiva, il che dicesi licenziar il senato. I patrizii dispersi sulla scala e nel basso, non che ogni altro presente corrispondono con profondissimo inchino e tosto si ritirano. Il Doge passa al suo appartamento seguito dagli scudieri e dalle persone di sua appartenenza.



ritered of succession, supplied to contact the delicated for country

CAPITOLO IX.

MAGISTRATURE.

Non è mio oggetto il favellare della politica costituzione del veneto governo; ma avendo nominato qualche volta e consiglieri e procuratori ed altre cariche, credo opportuno di far un piccolo cenno sopra questi principali impieghi e sopra alcuni dei loro attributi.

MAGGIOR CONSIGLIO.

In questo è riposta l'autorità suprema aristocratica della repubblica. Vi possono intervenire tutti i nobili, che hanno compita l'età di anni 25. Però al quattro dicembre, giorno di santa Barbara, fra i giovani nobili di anni venti se ne cavano, in presenza del Doge, trenta a sorte, che sono tosto ammessi al gran consiglio. Al presente il numero de' patrizii, che forma questa sovrana adunanza è di circa 1500. Si convoca per ordinario ogni di festivo alla mattina.

Il maggior consiglio elegge i magistrati residenti in Venezia, che si devolvono a'patrizii, e ad altre poche cariche primarie. Le leggi fondamentali dello stato sono da esso stabilite.

IL DOGE.

Presede al maggior consiglio, al senato o pregadi, al collegio, ed al consiglio dei dieci. In antico presedeva anche ad alcune minori magistrature. Il Doge dice il proprio parere e dà il suo voto come gli altri patrizii. Egli riceve i principi forestieri, e risponde agli ambasciatori. Nomina gl'inservienti dei magistrati e ad altri bassi impieghi, non che le persone di servigio addette alla corte ducale. Elegge il primicerio ed i canonici di san Marco, alcune abbadesse, qualche parroco, e concede a'cittadini originarii per qualche loro merito il titolo di cavalieri di san Marco.

I PROCURATORI.

I procuratori sono nove. Tre chiamansi de supra, perchè amministrano i beni della chiesa di san Marco; tre diconsi de citra, perchè vigilano alla esecuzione dei testamenti di quà di Rialto; e gli altri tre de ultra, perchè hanno lo stesso incarico di là del gran ponte. Possono i procuratori coprire nello stesso tempo altro posto.

Consiglio dei dieci.

Sono diciasette. Il Doge, i sei consiglieri, e dieci patrizii. Sorveglia questo consiglio alle congiure e ad altri politici oggetti. Alla sua autorità sono sottoposti e nobili e privati. Gl' inquisitori di stato sono tre tolti da questo consiglio, cioè un consigliere che presiede, e due patrizii. A questi inquisitori è delegata quasi la facoltà dell' intero consiglio, purchè sieno tutti e tre d'accordo.

SENATO O PREGADI.

Il senato è composto del Doge, di sei consiglieri, del consiglio dei dieci, dei procuratori, degli avvogadori, dei quaranta giudici criminali, dei censori, non che di sessanta patrizii detti senatori, e di altri sessanta chiamati la giunta.

Formano parte del senato altre magistrature, risguardanti oggetti amministrativi e giudiziarii. Ma di queste alcune danno voto, ed alcune non sono ammesse che a dire il proprio parere.

Il senato può far guerra e pace, porre imposizioni, far leve militari. Nomina gli ambasciatori, i generali, non che ogni altra carica che dassi ai patrizii fuori di città. Alcuni affari involuti ed importantissimi talvolta dal senato si rimettono al maggior consiglio. Onora i patrizii per distinte azioni del grado di eavaliere della stola d'oro. Determina altresì tutti i parziali regolamenti dello stato.

Il titolo di pregadi dicesi al senato dovuto, perchè in antico il Doge, il quale godeva allora grandissime facoltà pure negli argomenti difficili, onde evitare sinistre taccie, pregava i più maturi patrizii a trattenersi ad assisterlo. Altri lo credono dovuto all'autorità del senato di eleggere le cariche fuori di Venezia destinate ai patrizii, come i podestà, i camerlenghi, ec. per cui i nobili concorrenti si portavano a pregar i membri del senato, ond'essere i preferiti. Il qual uso sussiste ancora radunandosi i candidati sotto al broglio, ove calano la stola e s' inchinano ai senatori nel mentre questi vanno in palazzo a raccogliersi.

IL COLLEGIO.

È composto del Doge, dei sei consiglieri, dei tre capi della quarantia criminale e dei savi. Nel collegio si decidono varii oggetti, e si assoggettano al senato le cose più importanti, ec. Riceve gli ambasciatori esteri.

I CONSIGLIERI.

Sono sei. Ordinano le radunanze del senato e le straordinarie del maggior consiglio. Assistono sempre il Doge ed hanno altre parziali incombenze.

GLI AVVOGADORI.

Sono tre. Giudicano in prima istanza sopra alcuni oggetti criminali e civili. Uno almeno di essi deve trovarsi nel maggior consiglio, nel senato, e nelle quarantie, dove ha la facoltà di richiamare le deliberazioni, cioè di far che di nuovo sieno quelle esaminate.

mentle commente di covollecte di SAVI. le covollecte mine altresi

I savi grandi sono sei. Sono come i protocollisti dello stato. Ricevono tutte le carte esterne diplomatiche, e le assoggettano o tardi o tosto al collegio od al senato, come ad essi sembra meglio. Da ciò venne il nome di savi. Entrano nel senato, ma non hanno voce deliberativa se non dopo qualche tempo.

Gli altri savi diconsi minori, e sono i savi di terra in numero di cinque. Uno è cassiere, uno vien detto savio alla scrittura, perchè sorveglia alle leve militari, ec. Gli altri diconsi savi agli ordini, perchè spediscono le carte, i decreti ec. Tutti questi savi entrano in senato, dove dir possono il loro parere, ma non dar voto.

I CENSORI.

Sono tre, ed invigilano sopra i costumi.

QUARANTIA CRIMINALE.

Preseduta da tre consiglieri. Giudica sopra i delitti premeditati.

QUARANTIA CIVILE.

Giudica sugli affari civili dai ducati 800 (circa 2500 franchi) allo insu.

CONSERVATORI.

Sorvegliano al mantenimento delle leggi.

ESECUTORI ALLA BESTEMMIA.

Procedono contro gli atti irreligiosi, ec.

GIUDICI DEL PROPRIO.

Sono tre. Giudicano sopra le doti delle mogli, sopra le divisioni fra fratelli, sulle successioni senza testamento, sopra i confini delle fabbriche, ec.

SIGNORI DI NOTTE.

Giudicano sopra i delitti accaduti nelle pubbliche vie dopo il tramonto del sole sino all'alba. Le loro sentenze capitali però devono essere approvate dai giudici del proprio, altrimenti passano alla quarantia criminale.

Le rimanenti magistrature venete sono in numero di quasi cento; hanno ciascuna parziali incombenze; e bene spesso una serve di appello all'altra. Le più importanti sono composte di patrizii, e pochissime di semplici cittadini. Vuolsi gran pratica del foro veneto per conoscere gli attributi di tanti diversi magistrati, che non di rado variano per nuove determinazioni del senato.

Il Doge, i procuratori di san Marco, il cancellier grande sono cariche a vita. Nelle altre cariche i magistrati sono temporarii, chi per un anno, chi per due, chi per tre o quattro, ma non più a lungo. Ciò però ha variato in diversi tempi. Gl' impieghi di cancellieri, scrittori, e di basso servigio sono sempre a vita.

antoning of the control of the control of the control of

CAPITOLO X.

cancer de mer lin worders quin elle sine tance all'atterned.

PARTENZA E RITORNO.

Ecco finalmente arrivarmi la lettera di risposta progettata da Segur. Confesso il vero che n' ebbi qualche consolazione; perchè se io scopriva ogni giorno delle buone qualità nella mia dama, non poteva però adattarmi al sagrifizio di bracciere. Tanto più che la differenza grande di nostra età dava a tutti motivo non ingiusto di ridere. Si aggiunga un'altra taccia sopra un punto per me delicatissimo, cioè che essendo la dama doviziosa di molto e splendida, sembrava a taluno che il mio officio di servente avesse a scopo un vile interesse.

Quindi corsi dalla dama, e con un mezzo sospiro le dissi che dar doveale una cattiva nuova. Ella rimase sorpresa e me la chiese. Le mostrai una lettera che a Vienna mi appellava: A tal vista scorsero a quella buona signora le lagrime. Ma l'assicurai che le starei lontano per due mesi al più. Ella m' impose di conservarmi a lei fedele e di scriverle spesso. Il suo dolore era non poco e manifesto; ed a dire il vero mi spiaceva di vederla così afflitta.

Quindi per tale bizzarra anomalia, dovetti lasciar la bella Venezia, e non vi tornai che ai primi di novembre.

Ma il mio riedere fu accompagnato dalla consolazione

di aver intrapreso degli utili affari di commercio, e dalla speranza di meglio godere una città che tanto allettavami.

Ma pensava anco al mio impegno di servente. Era però rimasto sorpreso di non aver avuto risposta ad una seconda lettera da me scritta alla dama.

Vidi il Gratarol, e mentre pregarlo voleva di occultare a quella buona signora per alquanti giorni la mia venuta, egli mi rispose, esser da quasi un mese che la dama era caduta gravemente ammalata. Portatevi tosto da lei, con istanza il segretario mi disse, che s'ella muore può lasciarvi un qualche legato.

Non per tale oggetto, ma per creanza, umanità e stima doverosa mi recai nel giorno appresso al suo palazzo. Ma fummi risposto, esser la dama in tale abbattuto e poco speranzevole stato, che non riceveva più alcuno, tranne i serventi, il marito, il medico, ed il confessore.

Tornai dopo due giorni, ma vidi i barcainoli colle livree listate a lutto, prova di sua morte. Ne sentii dell' afflizione non poca, pensando che in essa perdevano i poverelli una gran benefattrice, e che alfine le sue debolezze erano proprie di quasi tutte le donne, e conseguenza degli attuali costumi. Al terzo giorno le fecero magnifici funerali che andai a vedere.

A Venezia i servi seguono il cataletto con veste di corrotto tutta di seta nera con maniche e con cappuccio. Sopra al cappuccio portano un lungo berretto cilindrico.

Trovai il Gratarol che mi rimproverò della mia scempiaggine. A ben risettere egli non aveva il torto. Io doveva avere un poco più di pazienza. Se non che da lì a qualche giorno il Gratarol cercava di me per darmi una buona nuova. Lo chiesi: quale?.. Mi rispose, che la vecchia dama mi aveva lasciati quattromila scudi.

Mi vergogno nel confessarlo; ma questa volta versai qualche lagrima.

CAPITOLO XI.

CHIESE.

L'aver veduto i funerali dell'ottima dama veneta eseguiti in chiesa santa Maria Zobenigo mi fece crescere il desio di ultimare le mie visite nei principali luoghi sacrati al culto cristiano. Ma non descriverò i templi di Venezia per esser cosa già fatta da esatte ed eruditissime penne. Rimarcai però che i soffitti delle venete chiese sono di forma migliore, più nobile e meno staccata dal resto dell' edifizio, che quelli di molti altri paesi da me veduti.

Pitture insigni e belle sculture non che preziosissimi ornamenti riboccano nelle venete chiese, che sono all'incirca un centinaio. Vi aggiungi poi gli edifizii delle divote confraternite, le così dette scuole di arti, ed i numerosi oratorii privati, che pur quasi tutti di cose belle, rare e ricche sono adorni, e vedrai che Venezia in tale rapporto non cede che alla sola Roma.

Molte chiese di Venezia non sono ultimate, e non poche prive di quel grandioso decoro, che aver dovrebbono tutti i luoghi sacrati alla divinità. Ed i veneti attuali, ancor generosi per quanto riguarda il culto divino, anzichè perfezionare e meglio decorare le presenti chiese, piuttosto progettano farne di nuove. Ciò parve a me difetto non pic106 CHIESE.

colo, che vidi causato dall'umana ambizione e da mire particolari e secrete, velato il tutto da religioso zelo.

La situazione dei templi di Venezia non è spesso la migliore. Ma di ciò in parte hanno colpa le difficoltà locali, ed in parte l'uso antico e divoto di volgere l'altar maggiore verso Gerusalemme. Alcune chiese furono ombrate da edifizii profani, come quella del Salvatore e di san Bartolomeo, che pria guardavano sul maggior canale. Molte anco si collocarono sulle traverse delle vie, non si sa il perchè, come san Cassiano, san Felice, santa Sofia, ec.

Il veneto aristocratico governo ben conosce soverchio il numero dei civici templi, e non è molto, che scemaronsi le feste sacre, e che pur ventilossi il progetto di demolire non poche chiese. Ciò per altro dovea farsi con giustissima legge, relativa e non ostante ai canonici diritti: in modo cioè, che tutti gli effetti e beni dei templi demoliti dovessero servire al perfezionamento ed al maggior decoro dei lasciati. Ben si conosceva che la soverchia quantità e la poca decenza degli oggetti sacri fa scemare nel popolo per quelli il rispetto e la stima. Ma il progetto non ebbe luogo.

L'esterno dei templi di Venezia è per lo più difettoso, perchè non si pensò che ad imporre colla sola facciata, e furono perciò paragonati agli ipocriti. E bene spesso il gusto di questa facciata non è appoggiato a sode ragioni. La chiesa dei Tolentini, quella della Maddalena, e più forse quella di san Simeon piccolo, ci fanno gustare le belle e motivate forme degli antichi. Questa ultima, che è piccolissima, pur ti sembra gran tempio, tanto è maestoso e semplice il suo aspetto. I soverchi ornamenti fanno diminuire in apparenza la grandezza degli edifizi, come avviene al san Pietro di Ròma.

L'interno delle chiese di Venezia è forse più laudabile che l'esterno per bell'ordine, proporzione, ed una certa veneranda maestà. Molte chiese, come i Servi, i Frari, i santi CHIESE. 407

Gio. e Paolo, ec.; racchiudono dei grandiosi e magnifici monumenti sepolcrali di Dogi, patrizii, guerrieri, ec. non che di privati cittadini. A taluno parve questo un difetto; perchè le tombe, dicono, guastano l'armonia di un tempio, e lo rendono tetro per lugubri reminiscenze. Molti invece lo dissero pregio, perchè tali monumenti ricordano all' uomo di qualsiasi grado quello ch'egli deve presto divenire, e lo stimolano per la frequente veduta degli emblemi di virtù e caducità, a camminare per le vie più saggie e gloriose. Vi fu poi chi aggiunse: e dove trovar ponno le nostre salme riposo migliore, che all'ombra di que'luoghi sacri e venerandi dove si rende omaggio alla divinità? e che da tutto il mondo divoto si rispettano?..

Mi piacque la iscrizione posta sul pavimento della chiesa di santo Eustachio.

Nomen et cineres una cum vanitate sepulta.

Ma per essa merita farsi noto esservi sotto sepolto il Doge Alvise Mocenigo, che fu principe pio e benigno.

Nella chiesa dei Gesuiti vicino alla sacristia sopra all' avello del Doge Pasquale Cicogna sta scritto:

Velut alter Simeon manibus Christum excepit.

Per intenderne il significato conviene sapere, che nel mentre Pasquale Cicogna, non ancora Doge, trovavasi in questa chiesa ad udirvi messa, alzossi un improvviso temporale. Il vento che pur nello interno del tempio fortemente imperversava, portò via l'ostia consacrata posta sulla patena. Ma il Cicogna accorse prestissimo, ed accoltala divotamente nelle mani, la consegnò al celebrante, il quale sullo stesso momento gli predisse che avrebbe il principato della sua patria.

Tra le chiese più belle (già parlai di san Marco) passa san Giorgio maggiore. In fatti il suo interno è di una semplicità maestosa che incanta. Ma oltre al solito pensarsi alla sola facciata, ha questa il difetto, già ripetuto nelle chiese 108 CHIESE.

del Redentore e san Francesco di Assisi, di quel secondo architrave che divide quasi a mezzo le colonne, non giustificato da nessun buon principio.

La chiesa degli Scalzi è sorprendente pe' suoi soverchi ornamenti. Ma guardate bizzarria! Havvi colà un altare dove gli abbellimenti sono in minore e più saggio numero; ma pure esso disgusta. Si vede che i difetti scemano quando siano fra loro armonici, e che la bellezza medesima non istà bene che con cose relative.

Magnifica è la chiesa dei Gesuiti. Que' marmi bianchi con fiori e fregi di verde antico incassativi, destano grande ammirazione. Ma molti la dicono per ispregio la chiesa della maiolica. Non conviene volgere la schiena all' altar maggiore. Un monumento sepolcrale posto sopra la porta grande guasta quella imponente uniformità di ornato e fa quasi rabbia.

La piccola chiesa dei miracoli merita per la sua particolar forma di esser veduta.

Rarissimi sono gli oggetti di antichità pagana nelle venete chiese. Pure in una principal chiesa vicino ad una porta di fianco, trovasi un vaso o pila servente all'acqua lustrale, e che appartener dovea di certo per lo stesso uso a qualche tempio della più sozza divinità del paganesimo. Ma fu in varie volte quel vaso mutilato in forma tale che si conosce con molto stento la sua indecenza.



CAPITOLO XII.

CASTE.

Un forestiere che, come io, soggiornar bramasse non poco tempo in Venezia, avrebbe quasi bisogno di sapere ciò che indicherò nei due seguenti capitoli; tanto più che vi si fa menzione di non poche costumanze, che diversificano alquanto da quelle di altri paesi.

Gli abitanti di Venezia si dividono al presente in tre grandi classi, nobili, cittadini, e popolari.

Il corpo dei nobili è composto dalle così dette famiglie patrizie. È questo il corpo sovrano della repubblica. Si mantiene coi matrimoni che fannosi tra le stesse nobili famiglie.

Conserva però nei figli i diritti e privilegi tutti della veneta nobiltà anco il matrimonio fatto da un patrizio:

I. Con ragazza abbandonata del conservatorio della Pietà: queste donzelle per derisione a Venezia chiamansi mule. Tale privilegio è stato a quelle figlie concesso in riguardo alla ignota loro nascita, che potrebbe talvolta essere distinta.

II. Con donna appartenente all'arte de' perlai. Siccome quest'arte è anche al giorno d'oggi tutta propria della città di Venezia, ed è base di un utilissimo commercio, così fu onorata l'arte de' perlai sopra di ogni altra con tale privilegio.

III. Con figlia di nobile di terraferma che abbia ab antico il titolo di conte, oppure di taluno che compri la nobiltà, con lo sborso di qualche tassa, da alcune antiche comuni che hanno diritto di concederla. Questa nobiltà di terra ferma si ottiene anche col noto e dileggiato possesso di tre case e un forno.

IV. Con cittadina o con figlia di militare, però appartenente allo stato maggiore; o con figlia di secretario.

I nobili che si maritano con donne popolari, fanno perdere in parte la nobiltà ai loro figli. Questi formano una classe intermedia fra i nobili ed i cittadini, che chiamasi dei secretarii. Da questa classe scelgonsi quelli che devono occupare i posti di secretariato presso le primarie magistrature della repubblica. Si prendono altresì fra i secretarii i così detti rappresentanti alle potenze europee di secondo grado, che sono presso a poco come ambasciatori.

Il senato può accordare la patrizia nobiltà a chi anche non è nato da nobili veneti. Ma il senato non dà gratuitamente questo onore che ai principi esteri, od a chi con grandi servigi lo può meritare dalla repubblica.

Chi dei cittadini o popolari appartener vuole alla patrizia nobiltà e goderne gli onori ed i privilegi, pagar deve la somma di centomila ducati correnti, circa trecento mila franchi; ed oltre a ciò un regalo di candele di cera, zucchero e caffè ad ogni patrizia famiglia.

I patrizii veneti colle loro mogli e figli sono registrati nel così detto libro d'oro, custodito dagli avvogadori.

In altro apposito libro sono notati tutti i cittadini originari, e si dà loro, se il vogliono, una pergamena

che lo attesti. Il nascer fuori del dogado fa perdere i privilegi della veneta cittadinanza; quindi le donne gravide di questa classe, se sono a villeggiare, ritornano a tempo nella capitale per dar quivi alla luce la loro prole. Il diritto alla veneta cittadinanza si acquista col dimostrare la nascita, e lo stabile domicilio in Venezia del padre, avo e proavo, ma che in questi però non siavi chi abbia gravi delitti commesso, od anche abbassatosi all'esercizio di un arte meccanica o vile professione.

I cittadini originari hanno il privilegio di occupare esclusivamente tutti i pubblici impieghi, nei quali vi abbia uopo della penna, eccettuati quelli dovuti ai patrizii ed ai secretarii. Altresì occupano il grado di ufficiale nella milizia.

Il matrimonio fra un cittadino originario ed una popolare toglie il diritto indicato nei figli.

I popolari sono divisi in due classi. Una appartenente alle arti chiuse, ed altra che non ha il menomo privilegio.

Le arti chiuse sono varie, come perlai, vetrai, battioro, remai, falegnami, muratori, fabbri, beccai, ostieri, pizzicagnoli, pescatori, ec. fino ad oltre cinquanta. Alcune di queste arti possiedono un apposito fabbricato detto scuola, ed altre si raccolgono in qualche chiesa. Ogni classe di artieri si elegge un capo, che chiamano gastaldo. non che altre cariche. Nessuno può esercitar quel dato mestiere, nè aprirne bottega, s'egli non è nato in quella classe di arte, e non dimostra altresì che esso ed i suoi consanguinei abbiano avuto per anni dieci domicilio fisso in Venezia. Eppure ciò non ostante i figli di tali artieri devono presso ad un artiere esperto apprendere la pratica, e vi stanno soggetti anni cinque e per alcune arti difficili anni otto, pagando anche una tassa mensile. Ciò dicesi fare il garzonato. Dopo questo tirocinio subiscono nella loro scuola o locale dell'arte, innanzi a quelli che sono in ca-

rica, un esame, ed approvati che sieno, esercitano liberamente la professione.

I capi di un' arte sorvegliano attentissimi che alcuno esercente arte diversa, non tolga il menomo dei diritti dei propri artieri. Vale a dire che un bottegaio non venda merce appartenente ad arte diversa dalla sua, e che un lavorante non eseguisca opera appartenente a mestiere diverso. L'arte danneggiata procede contro l'infragrante con grande rigore; ed essendo ciò tutelato dalle leggi, ne viene quello punito e multato. Talvolta succedono fra diverse arti delle liti lunghe, dispendiose ed accanite, nel dubbio se il lavoro o fabbrica di un tale oggetto possa appartenere ad un'arte, anzichè ad altra. E fu curiosa la lite vinta dagli ostieri contro ai luganegheri o pizzicagnoli, che vendevano talvolta i così detti menuzami (minuccie), cioè teste, piedi, interiora di animali, ec. cotti, per obbligarli a cuocere tutto senza sale.

Gli spurii dell'ospitale della pietà, hanno privilegio di poter appartenere ad un arte di qualsiasi classe; però eseguendo prima il solito pratico garzonato.

All'opposto i cittadini ed i patrizii medesimi non ponno aprire qualsiasi sorta di bottega, nè esercitare un mestiere appartenente ad arte chiusa.

Gli altri popolari potrebbono appartenere ad un'arte chiusa pagando una tassa alla scuola o confraternita di quell'arte. Il privilegio allora scende anche ai loro figli. Ma ciò che forse sembrerà strano è il prezzo della tassa, che per alcune arti bassissime talvolta viene portato a parecchie migliaia di ducati. Un artefice appartenente ad arte chiusa può vendere il proprio diritto.

Le donne nate da artieri di arte chiusa, godono privilegio di poter esercitare la stessa professione.

Vengono poscia le così dette professioni liberali, quali

sono il sacerdozio, la medicina, la chirurgia, la farmacia, la mercatura, la giurisprudenza, le scienze, e le belle arti, come musica, pittura, scultura, ec.

Queste professioni sono dette liberali, perchè esercitarsi possono da qualsiasi persona indipendentemente dalla nascita.

Pur gli esercenti le professioni liberali si raccolgono in parziali società, alle quali presede uno di loro qual capo. I sacerdoti formano le così dette congregazioni che in Venezia sono nove; ed il capo di ciascuna chiamasi arciprete. Da queste congregazioni si estraggono trenta individui circa, i quali compongono il collegio dei sacerdoti, che ha un locale apposito vicino alla chiesa di san Paterniano. I medici formano il così detto collegio di medicina, il cui preside ha titolo di protomedico. Dicasi lo stesso dei musici, dei pittori, ec.

Queste società delle arti liberali sorvegliano sopra il buon ordine gli esercenti la propria arte, ed assistono quelli che per malattie ed altre circostanze si trovassero nella indigenza. Danno altresì giudizio e parere in alcune pubbliche circostanze e sopra invenzioni e scoperte, quando ne sono richieste. Lasciano anche attestati e diplomi per chi li vuole, però dietro esame e prove di capacità. Mediante una tassa annuale, a cui assoggettano i propri individui, sostentano le spese relative, ed altresì poterono sovvenire lo stato in momenti disastrosi.

Il rimanente del popolo veneto esercita la milizia, la marineria, il mestiere del barcaiuolo ed altri impieghi di servitù. I barcaiuoli addetti ad un tragitto o traghetto si eleggono un capo, che chiamano gastaldo, e che decide i loro piati nell'arte e nei diritti, e li rappresenta in caso di bisogno. I facchini pure di ogni parrocchia si eleggono un capo, a cui danno sopra loro stessi varii privilegi, ed anche molto onorano, ec.

Parlerò ora dei titoli.

La repubblica di Venezia ha titolo di serenissima. Pur titolo dassi di serenissima alla Signoria, ch'è il complesso delle cariche più importanti dello stato. Al Doge si dà titolo di sua serenità o di serenissimo. Al senato di eccellentissimo; ed al consiglio dei dieci di eccelso.

In antico davasi a' nobili patrizii il solo illustrissimo, e l'eccellenza era titolo dovuto a quelli decorati del grado di senatori. Ma al giorno d'oggi si dà ai patrizii indistintamente il titolo di eccellenza.

Ai secretarii si dà del circospetto. Al cancellier grande, ch'è il primo segretario della repubblica, si dava in antico del magnifico, ma ora dell'eccellenza come a'senatori.

L'illustrissimo viene dato a'nobili di terra ferma, ai cittadini originari, ed a chi ottenne la laurea dottorale.

L'eccellente agl'intervenienti o patrocinatori o sollecitatori, ed ai chirurghi.

Il fedele a' notai pubblici.

Ai farmacisti dassi il titolo di magnifico.

Agli artieri appartenenti ad arti chiuse, e che però siano stati approvati nella loro capacità, come sopra si è detto, si dà titolo di mistri o maestri.

I popolari bassi, che divengono capi di famiglia o sono di avanzata età ed indipendenti, acquistano il titolo di paron. Alle femmine ordinarie avanzate negli anni ed indipendenti, si dà pria del loro nome l'aggiunto di donna nel significato di padrona.

Il titolo di signore o sier o sior è un titolo che indistintamente vien dato a qualunque classe, purchè le persone vestano polite, ed abbiano, od almeno sembrino avere sufficienti mezzi e non triviali o bassi di sussistenza.

Alle donne si partecipano i titoli de' loro genitori o mariti.

Questi titoli non solo si costumano darli dall'infe-

riore al superiore, e da questi all'inferiore, ma altresi fra le persone della medesima classe. I nobili dannosi pure fra loro dell'eccellenza. Nemmeno le parentele più strette fannovi eccezione. Il figlio del patrizio, del cittadino, ec. dà a suo padre i titoli dovutigli, come: eccellenza padre; illustrissimo sior pare, ec.

Tra i bassi popolari c'è pure uso che il marito dà il titolo di parona alla moglie, e questa lo concambia con quello di paron, ec.

Non è descrivibile quanto le persone dipendenti devono essere osservatrici scrupolose di tali costumanze, e come ne sarebbono rimbrottate ed avvilite, se fossero su tal punto, gelosissimo presso ai veneziani, menomamente trascuranti.



CAPITOLO XIII.

VESTI

a such facility of the property of any one of the service of the s

met en authore "hitely halv rabel y great astab attourn.

ock atmost saids , wheat, ask, and

Parlerò ora dei vestiti usati presentemente.

Il Doge porta sul capo una specie di berretta formata con una tela o lastra di oro e spesso adorna di preziosi gioielli. Questa berretta è appellata corno. Ritiensi dovuto tal nome alla piega, che fa da un lato la estremità superiore dei berretti di lana o di altra cosa flessibile, allorchè tengonsi sul capo. Ma i Dogi antichi faceano uso, come vedesi nei mosaici di san Marco, di un berretto solido, dritto ed acuminato. Taluno però ritiene, che essendo stato tenuto presso gli antichi greci, persiani, ed egizii, il corno come simbolo del potere, e come tale posto negli emblemi e geroglifici, così la repubblica veneta abbia dato al suo Doge un ornamento che del potere sia simbolo.

Sotto a questo corno il Doge tiene una specie di cuffia bianca, di tela finissima e di costruzione semplice, la quale scendegli fino sopra le orecchie. Alcuni credono questa cuffia usata a far meno sentire al suo capo la durezza del corno ducale. Altri asseriscono, essere stata introdotta, e pare la opinione più ragionevole, per dare a' capelli del Doge l'apparenza di bianchi, onde rendere il suo aspetto più venerando. Altri poi dicono, ed è tradi-

VESTI. 417

zione popolare e di poco fondamento, dovuta quella cuffia alla donna che accidentalmente accoppò, col far cadere un vaso di pietra dalla finestra, l'alfiere di Baiamonte Tiepolo. Essendo stata questa uccisione motivo principale della sconfitta del ribelle, ebbe donata detta femmina al Doge la propria cuffia ed invitatolo a portarla per memoria del fatto memorando.

Taluni in fine credono che, siccome in Atene i conservatori delle leggi, così vien detto, portavano sul capo una benda come per emblema di non lasciarsi vincere dalla veduta di qualsiasi cosa, così fosse per lo stesso principio data al Doge di Venezia la cuffia bianca. Il resto delle vestimenta di questo principe si è già altrove descritto.

Il Doge allorchè presiede al maggior consiglio, al senato, al pien collegio, porta il manto di broccato, il collare di pelli, ed il corno in capo. Ma nelle sedute private del collegio, consiglio dei dieci, sta colla semplice gran veste e tiene la sola cuffia. Anticamente i Dogi portavano in privato una berretta rossa quadrata sul capo.

Tale pure è il suo vestito, allorchè nel palazzo ducale si danno feste di ballo nei tre giorni primi di sua elezione.

Il manto, la gran veste, ed il corno sono di panno scarlatto nella settimana santa.

Il diritto di portar vesta è proprio di tutti i veneti. Ma questa veste ha alcune particolarità distintive conforme alle classi e gradi.

La toga dei patrizii ha due larghe maniche, dette perciò ducali, ed è di seta leggiera, se di estate, ed orlata nei lembi dinanzi ed alle estremità delle maniche di seta rasata. S' indossa dai patrizii tatti il giorno di Pasqua. Nel verno è di una stoffa più grossa, ed orlata di pelliccie di vaio, e viene indossata il giorno di tutti i Santi. Però il tempo del cangiamento non è stato costante tutti gli anni.

La sorcotta, ch'è il vestito sotto alla toga ed arrivante

fino al ginocchio, è sempre di roba simile a quella della toga. Viene la sorcotta stretta con una cintura di pelle nera larga circa due dita traverse, la quale è sparsa di alcune grosse borchie dorate. I calzoni corti e le calzette di seta sempre nere. Scarpa nera con fibbie piccole di argento.

Dette vesti, così listate o di raso o pelliccie, son distintivo di dignità, e servono oltre a'patrizii, anco ai secretarii, ai laureati, e ad altri, a cui sia accordato il portarle. Fra questi i cittadini che hanno pubblici impieghi ed il messer grande, cioè il capo della sbirraglia.

Una larga fascia detta stola, che scende dalla spalla sinistra e s'incrocia al destro fianco, è l'assoluto particolare distintivo dei patrizii. Questa fascia o stola è di raso damascato nell'estate, e nel verno è di veluto lavorato. Sul capo tutte quelle persone, che aveano diritto alla veste listata, anticamente usavano delle berrette quadre; ma al presente vi si sostituì un' enorme parrucca.

La veste è rossa, come pure la sorcotta, e la gran fascia nel consigliere, nel procuratore, nei tre capi di ciascuna delle due quarantie, nei censori, avvogadori, senatori, e savi.

La toga è pavonazza, e così pure la stola nei membri del consiglio dei dieci.

I patrizii decorati di vesta rossa o paonazza, portano nelle minori funzioni la veste nera, ma la stola è sempre del colore del loro grado.

La veste è rossa ed è pur rossa la stola nel cancellier grande, ch' è il primo dei secretarii.

In tutte le altre magistrature usasi la toga sempre nera.

La stola è di broccato d'oro nei così detti cavalieri della stola d'oro. Tre famiglie patrizie hanno diritto di portarla per discendenza, e sono Morosini, Contarini, e Quirini, e ciò a merito delle grandi imprese dei loro maggiori. vesti. 419

Ad altri patrizii può essere accordata la stola d'oro dal senato per distinti servigi fatti alla repubblica.

I laureati dalle università, i pubblici notai ed altri funzionarii hanno diritto di portar la toga nera, ove sia necessaria la loro presenza in circostanze d'importanza.

La veste a maniche strette dette a cubito, cioè non ducali, si porta dalle persone che prestano pubblico bensi, ma basso servigio, come i comandadori allorchè fanno eseguire qualche importante decreto, ed altri. Ciò che specialmente distingue il comandadore è la sua berretta di lana rossa con uno zecchino attaccato da una parte.

I gastaldi o capi o direttori delle arti chiuse portano la veste rossa a maniche ducali, ma però senza liste; e così del pari la portano i ramarri o capi delle processioni delle confraternite, detti anche mazzieri. Questo nome di mazzieri loro devesi perchè tengono in mano, allorchè funzionano, una mazza adorna di fiori.

La veste rossa con maniche larghe, ma di tela e senza liste, è permessa nelle religiose processioni a chi porta cerei, aste, ec.; ed ai santesi, cioè alle persone servienti di chiesa.

Parlerò ora dei vestiti privati al presente in uso, cominciando da quelli delle persone più ricche.

Una velata di seta nella state e di veluto nel verno, bene spesso vaghissimamente ricamata a fiori di seta o di
argento o di oro, è la parte principale del vestito. Il giustacuore è del pari di seta e spessissimo ricamato; così pure
i calzoni. Questi ultimi ora a Venezia si usano corti. La
calza è di seta finissima con una leggiera tinta celeste. Le
scarpe nere con ricche fibbie di oro od argento; come pure sono di uno di questi metalli le piccole fibbie, che stringono i calzoni al di sopra la polpa delle gambe. Talvolta anco
queste fibbie veggonsi gemmate; ma per lo più le gemme,
benchè sieno ciò non ostante di bello effetto, sono false.

420 VESTI.

Dall' apertura innanzi alla camicia esce un pizzo superbo e di valore, ed al paro i manichini sono di pizzo. Intorno al collo sta un picciolo fazzoletto bianco annodato, da cui esce di sopra pendente il colletto della camicia.

Il capo è coperto da una parrucca tutta polvere di cipro, e la coda della parrucca sta nel di dietro cacciata entro un sacchetto bellamente fatto di seta nera. Questo sacchetto fu introdotto, perchè i capelli annodati e lunghi della coda non imbrattino il dietro della velata. Nella state il cappello tiensi sotto al braccio, ed è il così detto cappello puntato, che al caso di pioggia scioglicasi e servia come di ombrello. Ma ora non ha che l'apparenza.

Un tabarro di seta bianca nella calda stagione copre la persona, ma nel dinanzi sta sempre aperto. Nel freddo poi il tabarro è di panno. Il più stimato è il mantello color scarlatto; succede poscia il bianco. I tabarri bleu sono i più comuni.

Ii lembo destro del tabarro invernale viene gettato sulla spalla sinistra; ma in forma che lascia visibile il collo e la parte superiore del petto. I così detti cortesani (1) tengono fuori dell'apertura lasciata dal mantello sull'alto del petto la mano destra in forma pendente. Pare ciò introdotto per far pompa di ricche anella, e per essere pronti al saluto di mano. Questa forma di portar il tabarro essendo propria di Venezia, dicesi perciò alla veneziana.

Una sottile spada al fianco, la cui impugnatura è di acciaio brillantato. Bene spesso una lunga canna d'india fra le mani, il cui pomo studiasi sempre di pregio.

Dentro al lato destro dei calzoni e di preciso sul fianco sta quasi sempre intascato un coltello, la cui lama perciò si prolunga internamente sulla coscia. Il manico del coltel-

Cortigiani; cioè pérsone che vivono nel bel mondo e sulla galanteria.

VESTI. 121

lo è visibile, ed è quasi sempre di pregiata materia e di lavoro paziente e costoso.

Le dame e le cittadine ricche fanno uso di vestiti di seta o di drappo ricamato a fiori d'argento o d'oro. Taluni sono interamente di broccato. Dal contorno della veste che cinge il petto e la schiena, penzolano larghi e bellissimi pizzi. Le maniche arrivano soltanto fino al cubito, e le estremità di queste maniche sono guarnite di ampio e largo pizzo che dicesi cascata. Il capo è fastosamente acconciato, e quasi sempre coperto di polvere di cipro. Fra i capelli (però è frequentissimo l' uso delle parrucche anco nelle donne giovani) v' intrecciano fettuccie di seta, fiori finti, spilloni gemmati e fila di perle. Sono adorni di gemme per lo più gli orecchini. Al collo perle di gran valore, collane di oro, o di pietre preziose, e talvolta di quel finissimo cordone d'oro particolare di Venezia. Ricchissime anella splendono nelle dita, ed il polso del braccio è circondato da smanigli o da fila di perle o di granate. Guanti bianchi e talvolta lunghi. Sul capo nulla portano; e se girando per la città sopraggiunge la pioggia, vengono riparate da un ombrello di tela cerata, e se il sole è cocente, da un di seta. Calze bianche a leggiera tinta celeste, di seta finissima; e le scarpe pur sono di seta o di pelle delicata ricamate a fiori o con preziosi metalli.

Abiti più semplici, meno costosi e minori ornamenti portano le donne meno agiate.

Ma le donne nobili ed anco le cittadine quando escono di casa senza formalità, portano la così detta vesta e zendà, abito per assoluto proprio di Venezia.

Una gonnella di seta nera, a cui sta attaccato un nero corpetto, è la base del vestito. Sulla testa adattano trasversalmente il zendà, ch' è pur nero, ma di seta lucida; e consiste in un telo lungo cinque braccia e largo due. I lembi di questo zendà vengono attortigliati e poscia in422 Vesti.

crociati dinanzi al petto, ed infine passati dietro la schiena, dove si annodano formando un gran nastro. Precisamente sui capelli appoggia una specie di gabbia fatta di sottilissime fila di ferro. Dessa è nascosta dal zendà, ed usasi per dare al capo maggiore elevatezza.

Le maniche del corpetto giungono fino al cubito. Guanti neri e talvolta bianchi; ma posti in modo che scoprir lasciano alquanto del nudo braccio. Le calzette nere, e così pure le scarpe. Modestissimi sono gli ornamenti del collo e delle mani sotto alla vesta e zendà. Non è credibile quanto tal forma di vestire faccia risaltare una donna di bianca carnagione, di volto roseo, e di belle forme.

Sul viso le donne nobili, o di buona estrazione, portano in questi tempi quà e là bizzarramente sparsi i così detti nei o mosche. Sono piccoli pezzetti di taffettà nero gommato. Danno molto risalto alla carnagione. Siccome gli Arabi ed i Persiani ritengono i nei naturali come una bellezza, così questi popoli inventarono i nei artifiziali. Per mezzo delle crociate e del commercio i veneti recarono nella loro capitale questo costume. Per quanto strano però sembri, pure allorchè si è un poco abituati a veder questi nei sul volto delle femmine, alla fin fine non dispiacciono. Vuolvi però a saperli ben disporre non poco d'arte e di buon garbo.

Le donne tutte, però quelle di alto e polito rango, così ora prescrive la moda, devono esser per assoluto bellettate nel volto. E pur una giovane dei più vaghi naturali colori deve assoggettarsi a questa bizzarra legge. Le donne maritate fanno uso del guardinfante.

Le mogli degli artieri e dei popolari portano nei giorni di gala, gonnelle di fina tela pinta a gran fiori. Il corpetto è pur di tela ma di lavoro diverso. Un grembiale grandissimo e camuffato. Fra i capelli fiori o finti o naturali. Di rado la cipria. Orecchini di oro grandissimi. Le smaniglie abbondanti ma grossolane. Anella grandi di oro

VESTI. 423

o con pietre preziose del minor valore. Calze di filo bianco e scarpe a pianella di seta e spesso ricamate. Le donne di queste classi, quando escono di casa, fanno uso del lenzuo-letto, ch'è un gran pezzo di tela bianchissima e camuffato nelle estremità, con cui coprono la testa, e tengono colle mani chiuso al dinanzi del petto.

Gli artieri ed i popolari vestono nei giorni festivi presso a poco come i cittadini. Ma ben da questi si distinguono, dal portare un piccolo orecchino d'oro soltanto alla parte sinistra, dalle grandissime argentee fibbie alle scarpe ed a fianco ai ginocchi, e dalle esagerate anella che hanno sulle dita; non che dal non far verun uso di parrucca, nè di cipria, nè di guanti, e dal portar i loro capelli annodati dietro la schiena in forma di treccia.

Le persone della classe più bassa vestono di panno o tela, e portano le giacchette. Nel verno fanno uso del cappotto lungo o corto, ch' è fatto di un grossissimo panno color marrone, orlato negli estremi di panno scarlatto. Berretta lunghissima di seta nera od a varii colori sotto a cappello rotondo; la quale scende oltre alla spalla, ed ha un fiocco nella estremità. Calze bianche rigate o di colore bleu.

Gli artieri inferiori ed i garzoni, cioè que' ragazzi che apprendono un' arte bassa, portano innanzi nei giorni non festivi, o quando lavorano, un grembiale di tela nera che dicesi falda. Il cappello in questi ordinari lavoratori è rotondo, con ala molto larga e piegata alquanto all' insù.

Le donne dell'infimo popolo vestono come le artiere; ma quando escono di casa, portano, invece del lenzuoletto, una gonnella di tela addoppiata, quasi sempre bianca, che loro copre il capo colla estremità inferiore, e che per l'altra sta assicurata con fettuccia dietro al mezzo del corpo.

I barcaiuoli usano i capelli corti, e portano sempre la giacchetta. Il verno vestono di panno con sopra un tabarro 124 Vesti.

stretto ed a maniche. Nella estate sono vestiti di tela a gran fiori. La berretta o è nera o di seta a colori e molto lunga. Cappello rotondo con ali alquanto larghe. Calze bianche rigate. Scarpa nera al verno; e talvolta nella state la scarpa è di pelle sottile gialla o rossa.

I gondolieri nei giorni solenni portano un sorcotto di tela a gran fiori, che scende loro fino al ginocchio, ed aperto nel dinanzi. Una gran fascia di seta colorata cinge sotto a quella le reni, e si annoda in gran nastro sur un fianco. Sul capo una berretta di seta di forma quadrangolare e di vaghe variate tinte, e talvolta con piume di struzzo o fiori.

Sarebbe quasi inutile il dire, che tutto il basso popolo porta al destro fianco intascato nei calzoni un lungo e largo coltello. Non pochi cannaregiotti usano di adornarsi il dinanzi del petto di varie coltella fornite di bel manico, od altri simili oggetti micidiali, e posti in argentee guaine; e ciò segnatamente nei giorni festivi.



CAPITOLO XIV.

GIUSTINA ROSSI.

Pieno la mente delle molte e variate cose che io andava osservando ed ammirando in Venezia, e facendovi sopra delle riflessioni spesso opposte fra loro, me ne andai un giorno a casa, essendo vicina l'ora del pranzo. Le figlie del mio ospite, e segnatamente sua moglie, ad ogni mio ritorno mi facevano sempre ripetute interrogazioni, se io aveva veduto i tali oggetti, se mi era recato a visitare i tali altri, e se dessi mi erano piaciuti.

Io rispondeva loro relativamente a quanto io aveva fino allora osservato. Apparivano moltissimo contente quando io lodava i costumi, i monumenti, e le leggi di questa cittade unica nel suo genere e nel suo governo.

Oh quante cose le restano ancor da vedere! diceami sorridendo la signora Dorotea.

Un poco alla volta, io le rispondeva, e vedrò tutto. Intanto sul san Marco non mi resta, quasi direi, che ripetere le mie visite.

— Ci scommetto che le saranno passati dinanzi parecchi oggetti di non leggiera importanza, e ch' ella, signor Lundy, non avrà nè veduti, nè rimarcati.

= Può esserlo benissimo; ed io non mi oppongo;

benchè le mie osservazioni e visite sieno assistite da quelle stampate migliori guide tanto necessarie al forestiere amante della storia e delle arti belle.

- Signor mio caro, que'libri non dicono tutto. Riescirebbono altrimenti di soverchio voluminosi e per alcuni lettori anco di noia. Ha rimarcato, signor Lundy, in merceria vicino all' orologio, incassata circa nel mezzo della via una picciola pietra bianca?
 - A dire il vero, non l'ho rimarcata.
- Sarà bene informato della congiura di Baiamonte Tiepolo, successa sotto il Doge Pietro Gradenigo nel 4340?
- Oh molto bene! Vado leggendo e rileggendo la veneta storia, ch'è una storia, a dire il vero, molto interessante. Ho presenti tutte le circostanze di quel gran fatto.
- Quella pietruzza indica il sito dove cadde il mortaio, che uccise l'alfiere di Baiamonte Tiepolo.
- Dayvero? Ho ben piacere di saperlo!
- Ma ella, signor Lundy, non sa la storiella particolare di quella donna vecchia, che diede l'urto al mortaio?
- avera vedute i tali oggetti, se mi era recate joni olumi tali
- . Bene; nel dopo pranzo, se non le spiace, gliela leggerò.
 - = Mi farà sommo piacere.

Infatti la signora Dorotea non mancò di parola. Possedeva una raccolta di manoscritte inedite storielle, colla lettura di alcune delle quali talvolta allettava la conversazione di famiglia.

M'invitò nella sua stanza da lavoro. Io le sedetti in faccia. Ci accerchiavano i figli suoi ed i domestici di casa. La signora Dorotea, postisi con qualche gravità gli occhiali, incominciò a leggere il suo manoscritto.

T.

Era il dodici di giugno nel 4310; ed in un angolo di povera e disadorna cucina, verso l'ora del tramonto, stavasi seduta sopra ad antico seggiolone di abete una vecchia. Ella beveva a lenti sorsi, e soffiandovi di tratto in tratto sopra per raffreddare un brodo, che una giovinetta di semplici e belle forme aveale dato entro ad una ciotola. La vecchia, che nomavasi Giustina Rossi, bevuto quel brodo, cominciò prestamente a divenire sonnacchiosa. Di quando in quando abbassava penzolone sul petto la testa e poscia rialzavala. Chiudeva come a stento gli occhi e da lì a poco, come all'improvviso, riaprivali.

La giovanetta intanto, riposta la vuota scodella, si pose vicina alla sonnolente. Teneva Agnese volte e fisse le luci su quelle poche braci del focolare, che aveano riscaldato il brodo, delle quali andava a poco a poco scemandosi e come dileguandosi lo splendore. Stavasene ella in piedi e colle mani incrociate sotto al petto. Sul suo volto dominava una fosca melanconia, ed i rosei suoi sguardi spesso impallidivano e tardi e lenti tornavano a riprendere il loro stato primiero.

Passati erano alcuni quarti di ora, che queste due donne stavano nella detta postura senza pronunziare una semplice sillaba.

La notte intanto si avanzava; quando udissi il romore del battitoio alla porta di quella casa. La giovinetta impetuosamente si scosse, palesò sul volto una vivace gioia, e corse con prestezza ad accendere un portatile lumicino ad olio.

La vecchia aprì come spaventati gli occhi, e guardò fissa fissa quella figlia. Poscia soggiunse: cosa è? cosa è?

Vittore, mia cara madre, è qui Vittore; quella ragazza rispose.

Agnese volò ad ischiudere l'uscio. Ecco apparire un giovinetto di buona e gentile statura.

Dagli sguardi di questi due esseri si sarebbe potuto conoscere facilmente ch' erano amanti reciproci. Una seggiola viene tosto approntata, presso alla quale Agnese ne tira un'altra, su cui si asside.

Vittore si volge alla vecchia Giustina, e le chiede di sua salute.

Poco bene, quella risponde, poco bene, figliuolo mio. Peno di giorno e peno di notte.

Vittore: È venuto oggi il medico?

Giustina: Sì, è venuto ... ma egli non sa più cosa ordinarmi. I miei mali, caro Vittore, hanno origine dalle passioni che lacerano di continuo l'anima mia. La disgraziata morte del mio buon marito mi sta sempre impressa, ed a quella sempre penso. Ecco il veleno che lentamente mi strugge.

Vittore: Permettetemi, o cara madre, che vi faccia riflettere che sono ormai otto anni ch' egli è passato alla eternità.

Così dicendo Vittore si assise.

Poveretto! rispose la vecchia. Egli perì, pur troppo, naufrago nell'Arcipelago, allorchè tornar voleva in braccio alla sua diletta famiglia! Quel bastimento che conducevalo conteneva pure i frutti delle sue lunghe fatiche, dei penosi suoi viaggi, e del suo esteso commercio di specchi. Tutto è perito. Eccomi ridotta vedova, miserabile, e col pensiero di una giovane figlia! Fino ad ora mi sono ingegnata sussistere col privarmi a poco a poco di tutto. In adesso che non ho più nulla, come volete che io non senta maggiormente il peso della perdita dell'ottimo mio consorte?

Vittore: È vero ; ma il cielo provvederà.

Giustina: Figliuolo mio! non è che io diffidi della provvidenza del padrone del mondo; ma non bisogna tenere le mani alla cintola. Il cielo dice: se vuoi che io ti aiuti, comincia dall'aiutarti tu. Sono avanzata alquanto negli anni e mi vanto religiosa e pienissima di cristiana fede. Ma non ho poi il pregiudizio, spesso fatale, di attendere che dalle nuvole cadano monete d'oro.

Vittore: Non avete torto.

Giustina: So ancor io che non ho torto. Figuratevi quindi, che sono otto anni che vivo e mantengo Agnese senza guadagni e provenienze di sorta. Aveva io delle gioie, e sono andate; alcuni soldi ... e sparvero; delle suppellettili di qualche valore, e dovetti venderle. Oggi poi ... oggi ...

Vittore: Che vi è accaduto?

Agnese (sospirando soggiunse): Venne l'agente a riscuotere il fitto.

Ed io non ho un soldo, seguì a dire la vecchia Giustina. E sono indietro del pagamento della pigione di oltre a quattro mesi. Voi ben sapete che questa casa è del pubblico. Ma ho fatto male e male assai a voler seguire ad albergare nel luogo dove mi maritai e dove mi nacque questa unica figlia! Avrei potuto trovarmi un' abitazione di minor prezzo, cercandola lontana dal centro della città. Sì, qui ho torto e torto grandissimo.

Vittore: Certamente che una casa tanto vicina alla piazza come questa ...

Giustina: Costa troppo di pigione. L'agente m' intimò o pagare o lasciarla libera. A quell'uomo tanto di buono e pietoso carattere si vedeva sul volto espresso un vivissimo dispiacere nel darmi un tale annunzio. Poveretto! Egli conosce appieno le mie disgrazie.

Agnese: Non tanto di buon carattere, non tanto pietoso uomo io ritengo quel signor agente. Che vorresti dire?... alterata un poco rispose la vecchia.

Agnese. Passa colui per molto ricco; si vantava grande amico di mio padre. Qualche volta, ve ne ricorderete bene, gli avete chiesto del denaro a prestito, ed egli ve lo ha sempre negato. Con tutta la grande compassione che gli facciamo, c'intimò oggi lo sgombero della casa.

Giustina: Ma alla fin fine ho quattro mesi di debito. Se questa casa fosse di un particolare o sua, avrebbe forse ancora potuto pazientare. Ma è del pubblico.

Agnese (con qualche rabbia rispose): Oggi per altro egli ci disse ...

Vittore: Che cosa?

Giustina: Ci disse ... ma a che servono i riguardi?... ci disse che Agnese gli piace, che la sposerebbe, che io allora andrei a stare con lui, e che chiuderei in sua casa tranquillamente gli occhi all' ultimo sonno.

E voi che gli avete, o Giustina, risposto?.. soggiunse Vittore con molta prestezza e manifestando non poca inquietudine.

Giustina: Risposto?.. la mia risposta sta in voi.
Vittore: Comprendo ... ma che dice Agnese?

Agnese: Che io non mancherò giammai alla mia promessa.

Giustina: Pazzerelli! pazzerelli!.. E come vivere nel seguito? Ho io entrate da lasciarvi? Ho io denaro da potervi mantenere?.. Io per altro, ripetendo ora quello che più volte vi ho detto, non voglio contrastar a mia figlia le inclinazioni del suo cuore. Su ciò sono ben diversa da quello che pretendono nei tempi presenti alcuni soverchiamente severi genitori. Ma ritengo per dovere di coscienza di consigliar mia figlia, e presentarle sott'occhio di continuo le conseguenze, e vieppiù se probabilmente tristi, delle sue determinazioni. Tu, o Vittore, nol negherò, sei un

buon figliuolo, e sarei contentissima di vederti unito alla mia Agnese. Ma tu al pari di noi sei miserabile.

Vittore: Pur troppo è vero!

Giustina: Concludiamo. Da qui ad uno o due giorni saremmo cacciate sulla strada, senza tetto, senza ricovero, senza roba, senza un quattrino. Consigliaci tu un rimedio.

Vittore: Inclinereste forse a dare Agnese all'agente Bertrando?

Giustina: Come tu pensi al male!.. Non ne sono troppo persuasa. Ma non veggo poi altro rimedio che quello di far che Agnese non sia nè di Bertrando nè tua.

Vittore: Come?

Giustina: Sarebbe dessa del cielo. Agnese farsi monaca.

Vittore: Che dite! e voi?...

Giustina: Non ci pensare; la morte l'ho pochi passi lontana. —

Vittore abbassò a terra il volto; Agnese lasciavasi scorrere sulle gote alcune lagrime; e la vecchia presa una croce, che portava attaccata al petto, se la pose come dinanzi agli occhi e fissolla con attenzione.

Quando si udi a bussare all'uscio alquanto sommessamente. Tutti si scossero. A questa ora, disse Giustina, non attendo nessuno. Agnese! corri a vedere chi picchia.

Agnese prende il lumicino, va verso l'uscio e dice: chi è?

Una grave e roca voce risponde: al caso Vittore sarebbe quì?

Vittore che seguiva Agnese: ci sono; apri pure, o Agnese, non temere.

La porta si schiude. Un uomo colossale, di aspetto fiero, con lunga ricciuta e rossa barba si presenta.

Oh mio amico! dice colui. Di te appunto, o Vittore, cercava. Bramo favellarti; vieni meco.

Vittore: Tu quì, o Gualtieri ?.. Eccomi.

Ma Vittore tosto retrocesse dalla vecchia, e le disse: Buona notte! un amico chiede di me; permettete che io parta. A rivederci domani.

Giustina: Si; a rivederci domani.

Agnese: (sotto voce): Non torni più questa sera?

Vittore: L'ora è avanzata per tua madre; ella andrà presto a letto. Ci rivedremo domani di buon mattino, stanne certa. Felice notte.

Agnese: Felice notte.

Gualtieri: Felice notte.

Agnese andò loro innanzi col suo lumicino finchè furono a'piedi della scala che conduceva sulla strada. Si ripeterono i saluti. Agnese rientrò e chiuse la porta.

Giustina: Chi era quello che cercava di Vittore?

Agnese: Non lo conosco. Avea però colui una brutta e maligna fisonomia.

Giustina: Eh! tu già non trovi bello e buono che il tuo Vittore! Però, secondo me, l'agente Bertrando non ha altri difetti che di essere un pochino avanzato.

Agnese dimenò la testa.

Giustina: Ma questa sera mi sento stanca più del solito, ed il sonno mi giunge anticipato. Andiamo a letto.

La vecchia si alzò, e lenta avviossi alla camera del riposo. Agnese seguivala col lume.

Una pinta immagine in legno della Vergine, stava sopra ad una specie di altarino. Le due donne inginocchiaronsele innanzi. La vecchia tratta dalla saccoccia quella corona, ch'enumera le virtudi della madre di Cristo, cominciò sommessamente e con gran divozione a recitarla. Agnese tenendo le mani giunte, e gli occhi fissi e supplichevoli a quella santa immagine, rispondeva ad ognuna, il prega per noi.

Terminate le orazioni, la figlia aiutò la vecchia madre

ad alzarsi, e poscia a deporre le spoglie. Giustina gettossi affannosa sul letto, ed Agnese da lì a poco al suo fianco tacitamente si pose.

Conset Vilegati overlog to being vileg allah overhenne.

Intanto Vittore seguiva senza dir parola quel Gualtieri, che si avviava verso la piazzetta. Giuntovi in mezzo, Gualtieri mirò con qualche circospezione intorno.

Dunque cosa vuoi da me? disse allora Vittore.

Gualtieri: Parliamo sommessamente ... Tu sei povero, infelice, sprezzato. Vorresti cambiare la tua sorte?

Vittore: Lo bramai sempre ... ed ora assai più.

Gualtieri: Tu sei ancora garzone nel tuo mestiere di canapaio. Non guadagni abbastanza da vivere. I tuoi genitori sono in meschinissimo stato.

Vittore: È vero!

Gualtieri: Vuoi farti militare?

Vittore: Non è mestiere per me.

Gualtieri: Perchè hai l'amante! Ecco la rovina di voi altri giovanotti: le donne! Ma questa sarebbe una specie diversa di servizio militare ... Durerà per pochi giorni ... Hai tu sentito a nomare Baiamonte Tiepolo?..

Vittore: Si; e vien detto ch'egli sia un patrizio di molto potere.

Gualtieri: Aggiungi, l'unico uomo veneziano che pensi giustamente. Di più non posso dirti. Vuoi venire al suo servigio?

Vittore: Lasciami pensare ...

Gualtieri: Avrai un grosso compenso ed in seguito anco una carica lucrosa. Baiamonte ...

Vittore: Io non opero la menoma cosa senza pria consigliarmi ben bene con me medesimo.

Gualtieri: Stolido! Vuoi denaro?.. eccone.

Vittore: Non so di meritarlo.

Gualtieri: Bene, domani ci rivedremo per la risposta. —

Quand'ecco dalla gran porta del palazzo ducale escono alcune guardie, le quali mirando queste due persone immobili a discorrere nel mezzo della piazzetta, si avviarono lente verso di loro.

Gualtieri guatò sott' occhio que' militi; poi volgendo loro la schiena disse cupamente e fiero a Vittore: vedi tu il lucido di questo pugnale? Io saprò tingerlo a rosso col caldo sangue del trafitto tuo petto se un solo cenno farai di quanto ti ho parlato.

Le guardie già sono ai suddetti vicine.

Gualtieri: Oh chi miro! Bruno?.. Tocca a te anco questa notte di guardia?

Bruno: A me, sì, a me. E tu cosa fai a questa ora nella piazzetta? Dovresti sapere quanti sospetti corrono. E noi abbiamo ordine di far separare le persone accolte.

Gualtieri: Va bene. Vi obbedisco tosto. È una mezza ora che stimolo questo mio amico a far meco una partita a'dadi. Egli non vuole.

Bruno: Ritiratevi entrambi alle vostre case. Ma andate per diversa strada.

Convenne obbedire. Gualtieri strinse la mano di Bruno, poi quella di Vittore. Partì verso san Giminiano.

Vittore si diresse alla merceria. Passata la così detta bocca di piazza alzò lo sguardo a' balconi di Agnese. Proseguendo i suoi passi andava meditando i detti di Gualtieri, e sorprendevalo non poco la fattagli eccedente occulta minaccia. Vi dev' essere, fra se diceva, qui sotto un qualche grave mistero. Colui è uomo immorale e sanguinario. Sono quasi contento di non avere acconsentito. Saprò ben io fuggire il suo incontro.

Le parole della vecchia Giustina e la proposta di Bertrando succedevano agl' indicati riflessi. Vittore ritirossi a casa assaissimo inquieto.

test III. is inform quent offen ()

Ma Agnese chiuder non poteva alla minor posa le luci. Sempre sospirosa, sempre pensante al suo Vittore, a sua madre, all'agente, ed indecisa sopra tutte le idee che se le affacciavano.

Il sonno della vecchia Giustina era tutto altro che tranquillo. Gettava ella di quando in quando dei profondi sospiri; il suo corpo all'improvviso si scuoteva, e di frequente tremava; ed allora il suo labbro mormorava alcune non bene distinte sillabe.

Si avvicinava l'alba, ed Agnese seguiva nelle sue dolenti smanie. Alla fine parve che il sonno avesse di lei pietà. Ella dorme.

Sogna.

Sentesi come trasportata a grandissima altezza. Attonita guarda intorno; cielo azzurro sopra il suo capo, e dense negre nubi sotto a' suoi piedi. Lente lente vanno queste diradandosi, ed Agnese mira sotto di sè la sua patria, la sua diletta Vinegia. Ma che! le acque che circondano tanta città sono burrascose e frementi. Numerosi mostri marini di orrendisssimo aspetto e di grandezza immensa le scorrono furiosi. Sembra anzi che vogliano contro Vinegia irati ed ingordi scagliarsi. Quelle onde fannosi ognor più spumeggianti e smisurate; e già ognor più innalzandosi vanno la cittade intera allagando. Vinegia a momenti è seppellita fra i loro vortici tempestosi; ed alcuni di que' mostri tremendi già nuotano fra i quasi ingoiati e sparenti edifizii.

Ma ad un tratto un ampio arco baleno apparisce in

una parte del cielo. Sedutavi nel mezzo e sopra a trono di lucidissimo argento Agnese mira la beata Vergine. Cerchio immenso le fanno infiniti Angeli verso a lei inchinati che cantano con soavissima melodia le sue lodi.

Quella gran madre alza la destra sopra Vinegia. Tosto le acque si ritirano e tranquille e chete divengono; quei pesci mostruosi si sprofondano atterriti; ed il sole ribatte i suoi più fulgidi raggi sui maestosi edifizii della minacciata città.

Agnese si sveglia.

Oh immenso potere! oh immensa bontade della gran Vergine! Agnese esclama. Come tu, o benedetta, ci proteggi! Ed io sola non avrò fiducia nella tanta tua pietà?..

Ma al suono di tali fervidi accenti svegliossi la vecchia.

Oh madre mia! disse Agnese. Qual sogno ho fatto!.. E raccontollo.

Mi viene un pensiero, disse Giustina. Già è giorno fatto. Usciamo.

A che fare? risponde Agnese.

Giustina: Andiamo a piedi scalzi, sulla riva degli slavi alla Madonna della Pietà. Ivi pregheremo.

Agnese: Madre! rechiamo a quella miracolosa immagine anco un poco d'olio.

Giustina: Va bene.

Prestamente vestironsi; ed eccole uscite.

Poca gente vedevasi ancora per le vic. Animata pareva la vecchia da un insolito vigore. Sono già al ponte della Pietà.

S' inginocchiano innanzi alla santa immagine. Oh come calde! oh come fervide furono le loro preghiere!

Parve ad Agnese che quella santa immagine le sorridesse; e sentiasi nel cuore un giubilo ed una speranza insolita. Dopo orato oltre a mezz'ora, le pie donne retrocedono. Ma passando vicino al tempio di san Marco, vi entrano ed ascoltano l'incruento sagrifizio.

Eccole poscia vicine alla loro casa. Ma all'ingresso di quella veggono fermo un uomo. Egli è Vittore.

Giustina: A quest' ora qui?

Vittore: Sì, madre mia. Ho bisogno di favellarvi.

Salite le scale e gettatasi la stanca vecchia sul suo seggiolone, cominciò Vittore a narrarle il dialogo avuto con Gualtieri.

Al servigio di Baiamonte! non capisco; dicea la vecchia. È questi un patrizio popolare, è vero, ma soverchiamente ambizioso. Non capisco.

Vittore: Ma io farci di tutto purchè Agnesina fosse mia.

Giustina: Eh va bene! ma per le vie dritte, figliuolo
mio; sempre camminar per le vie dritte. Quel Gualtieri, come mi hai tu detto, è un facinoroso, un poco di buono?...

Vittore: Certamente che ...

Giustina: Al diavolo dunque; non se ne parli più. Vittore, va a'tuoi lavori, va. Questa mattina siamo state a pregare la Madonna della Pietà; può essere ch'ella t'ispiri.

Quasi appena che Vittore è uscito, entra il vecchio agente Bertrando. Seguivalo un uomo che si pose tosto sul capo una berretta rossa.

Che c' è di nuovo? disse Giustina.

Vengo ad annunziarvi, rispose Bertrando, che avete tempo ancora due giorni a lasciar questa casa. Ecco il comandadore coll'ordine in iscritto degli avvogadori. Da quì a due giorni, se non pagate, dovete trovarvi altro alloggio. Siete ancora fortunata! I giudici hanno avuto riguardo agli oltre anni trenta che quì siete inquilina, altrimenti vi avrebbono cacciata sulla strada senza darvi un' ora sola di tempo. Il debito poi ... lo pagherete poi. Ma già sanno anco le vostre disgrazie.

Oh! benedetta sia sempre la nostra repubblical sclamò la vecchia; ma pure ...

Bertrando si volse al ministro: andate, l'ordine già lo avete intimato.

Agnese si pose a piangere.

Bertrando guardolla fissa; poi si volse alla vecchia. Povera donna!.. Voi non sapete quanto rammarico io senta per voi!.. Avete deciso?

Giustina: Agnese ha un impegno.

Bertrando: Che impegno! con qualche miserabile. Io posso tutto per voi.

Giustina: Ed io veggo difficile assai il combinarci. Bertrando: Ma da quì a due giorni dove andrete?

Giustina: Io?... io so dove andrò: all'altro mondo. Agnese poi... si farà monaca.

Bertrando : Come? monaca?.. oh! questo poi ...

Agnese: Scusate, o signore, ma voi non potete opporvi alla mia volontà.

Bertrando: Eh! lo so io bene! Prometto ancora di venire a trovarvi prima del fissato giorno. Spero allora miglior risposta da voi.

Bertrando nello scendere le scale andava fra se ripetendo: Oh! cederanno, cederanno; se non vogliono essere cacciate vergognosamente sulla via e morire di fame. Eh! questa volta alla fin fine sarò io il vineitore. —

La vecchia, partito Bertrando, soggiunse: Ora come si fa?.. Eccomi a momenti sulla ignuda strada. E di chi è la colpa?..

Agnese (piangendo): È mia, è mia! Ma se io mi ritiro in un chiostro, voi, o diletta genitrice, non sarete però menomamente provveduta... Mi converrà dunque sposare quel vecchio usuraio ... E Vittore?..

Giustina: Vittore è buono, è ragionevole, si adatterà. — Ecco nella sera il garzone dalle due donne. Oh! quali vivi e nello stesso tempo affettuosi e nobili contrasti! Sta Vittore addoloratissimo; ma pur confessa la proposta dell'agente come il solo rimedio alle gravissime disgrazie, a cui vanno incontro quelle due povere creature. Accusa se stesso qual solo ostacolo al loro bene. Infine si dichiara disposto di rinunziare alla mano di Agnese. Ma in ciò dire gli piovono le lagrime. —

Bertrando non mancò alla sua promessa. Comparve nel giorno dietro a ripetere le sue offerte: In me, o Agnese, troverete un amoroso marito che ha mezzi bastanti per far viver bene e voi e vostra madre.

Agnese tace.

La vecchia si mostra ancora indecisa: domani è la giornata fatale ... decideremo domani. —

Qual notte tumultuante e crudele passarono quella buona madre, la tenera Agnese, ed il virtuoso Vittore! Ma invece Bertrando gongolava tutto veggendosi così presso al bramato trionfo.

value in the state of the late of the state of the state

Giustina erasi alzata dal letto assaissimo melanconica. Sedeva come abbandonata sul suo seggiolone. Agnese pallida pallida e in silenzio le andava preparando la solita povera merenda.

Giustina: Per questa mattina si mangia. Ma'oggi pel pranzo?

Agnese: Non so come sarà.

Giustina: Mi trascinerò da qui un poco fuori di casa a vendere qualche altra cosa. Ma che mi resta da vendere? Non ho più nulla. Questa croce?.. è di ottone, non varrà due soldi... Ma la immagine della Madonna pinta sul legno che tengo nella mia stanza, dicono non sia senza qualche pregio.

Agnese: Vorreste venderla?

Giustina: Oh questo poi ... ma se lo facessi per assoluta necessità, non per dispregio, non vuoi che la Madonna mel perdonasse?.. Ma tu, o Agnese, questa notte non hai dormito.

Agnese: E voi parimenti.

Giustina: Oggi è la giornata terribile. — Hai tu deciso?

Agnese: So il mio dovere.

Giustina: E Vittore?

Agnese: Lo lascierò.

Giustina: Povera Agnese! Ed è solamente per tua madre che farai un tanto sagrifizio!

Agnese: Devo tutto a voi.

Giustina: E Vittore?..

Agnese. Madre! non me lo nominate.

La vecchia si pose a singhiozzare; e la figlia gettatasele al collo la baciava fervidamente. —

Quando un insolito grandioso romore ferisce ad ambe le orecchie. Sentono impetuoso correr di gente, suono di armi, e di grida nella merceria sottoposta. Agnese si scuote, staccasi dalla madre, e corre ad affacciarsi ad un balcone.

Cosa è? chiede la vecchia.

Agnese: Soldati e popolo che fuggono verso la piazza. Sentite come gridano: ecco il ribelle!

Giustina: Voglio vedere anch' io.

La vecchia si alza e va a poggiarsi ad altra finestra. Ma nella confusa fretta di farlo, ella urta un mortaio di pietra, che stava posto sul davanzale di quella.

Il mortaio scende come un fulmine; colpisce sul capo un guerriero che, precedendo numerosa truppa, si avanzava baldanzoso verso il san Marco, e tenendo un'ampia bandiera in mano. Quel misero stramazza.

Misericordia! Che ho mai fatto! grida tutta atterrita la povera Giustina.

Quì le mancano le gambe. Agnese corre e la trascina sul suo seggiolone. Ella sviene. Agnese è come disperata. Bagna di acqua il fronte della madre, che da lì a poco torna in se stessa.

Oh dio! oh dio! ella sclamava. Ho ucciso un uomo. Questo ancora mancavami negli ultimi mici giorni! Io che credeva morire sul mio letto, andrò prigione, e perirò sopra ad un patibolo!

Agnese struggevasi in lagrime. Pure cerca di confortar la dolentissima madre dicendole di quando in quando: fu un puro accidente... non siete rea...

Intanto seguiva e nella piazza di san Marco e nelle vicine strade una vera battaglia. Ma que' seguaci di Baiamonte alla morte dell'alfiere, che marciava alla loro testa, erano rimasti come avviliti, indecisi, ed aveano dato un passo indietro. Ritennero quella improvvisa uccisione come un sinistro augurio alla tentata impresa. All'opposto i soldati della repubblica a tal vista ripresero coraggio. Di fuggenti si fecero assalitori. Retrocessero dalla piazza, e nella merceria ed in altri luoghi affrontarono arditamente i sediziosi. Correa intanto la voce che l'accoppato dal mortaio fosse lo stesso Baiamonte Tiepolo. Ciò accrebbe lo scompiglio ed il terrore fra suoi; e ciò fece aumentare il valore degli altri. La pugna rendeasi ognor più forte e micidiale; e già i seguaci del congiurato andavano retrocedendo al ponte di Rialto. Passato questo, in allora di legno, lo ruppero e si ripararono e fortificarono dall'altra parte del gran canale.

Intanto i padri, animati dall' inatteso evento stavano accolti ora nel palagio ducale, ora nella piazza, dando gli

ordini opportuni, perchè Baiamonte fosse interamente vinto e punito.

Ma il corpo dell'ucciso alfiere, ch' era di quel Gualtieri, che fece al buon Vittore la maligna proposta, trascinato nella piazza, facevasi in brani dal furore del popolo. La bandiera ribelle sventolava invece nelle mani di un senatore.

Ma molti videro e tutti seppero, come e da chi era stato colui accoppato. Ben presto alcuni seniori patrizii vanno alla casa della vecchia. Gli accompagnavano e militi e cittadini. Giustina spaventatissima credeva venissero ad imprigionarla. Non voleva aprire.

Quanta poi non fu la sua sorpresa nel sentirsi invece ringraziata e lodata! e nell'udirsi dire la scelta dal cielo a liberare la propria patria da una terribile congiura! — Da quel momento la sua casa fu piena di gente di ogni classe, che veniva ad ammirarla ed a caricarla di regali.

Da lì ad alcuni giorni Giustina riceve invito di presentarsi al veneto senato.

Però Giustina volle andarvi accompagnata dalla sua diletta Agnese. Oh! quanto rossore copriva il volto ad entrambe per trovarsi in mezzo a così augusta e possente assemblea!

Il Doge Pietro Gradenigo, a nome della repubblica, fece a Giustina Rossi dono della casa che ella abitava, ed assicurolla di una grossa pensione, vita sua durante.

Poscia lo stesso Doge invitolla a prendere dalle sue mani lo stendardo, che era stato portato dall'ucciso alfiere. Le ordina di conservarlo sempre nella sua famiglia e di esporlo negli anniversarii del celebre avvenimento, il 45 giugno, fuori di quel balcone da cui cadde il mortaio.

Giustina esci dal palazzo ducale ricolma di confusione. Traversò la gran piazza tenendo ella medesima in mano con energia e franchezza la datale bandiera. Fu accompagnata a casa dagli evviva e dagli applausi festosi di numeroso popolo.

Ma Giustina non dimenticò la grande benefattrice. Fece pronto dono alla chiesa di san Marco di una ricca lampada di argento, da sospendersi innanzi all'altare della Vergine.

Le altre conseguenze di tutto l'esposto furono, il pronto e felice matrimonio di Vittore con Agnese, la piena contentezza della vecchia Giustina, e la non poca rabbia dell'avaro Bertrando.



CAPITOLO XV. Peca formato dono alla chiesa di sanciliarco di uza dietac

logonità di arrente, da s'espenitrai d'attori fall'ultane delle PIAZZAIUOLI - Hi prisonal classes to other Hasting and sales of the

promuse folios matriamelocdi Mitoure con Agnesiada picono. content exce della veselda Giuslian, cola nion riocci rabbian

A STATE OF THE PARTY OF THE PAR

describe and with a way

Il racconto del fatto suesposto accaduto vicinissimo alla piazza di san Marco, mi spinge a favellare di quelle varie persone che ogni giorno colà intervengono, e vi esercitano mestiere.

La piazza e la piazzetta di san Marco sono sempre affollatissime di gente. Il motivo primiero devesi all'essere il ducale palazzo centro dei pressochè infiniti affari della veneta capitale, siano amministrativi, commerciali, legali, diplomatici, ec. a cui si aggiunga il gran numero dei ciarlatani, prestigiatori, pulcinella, ec. che coi loro attrattivi mestieri fermano per molte ore grandissima quantità di persone.

Il descrivere succintamente i principali ciurmatori e ciò che operano, spero non riescirà cosa sgradita a'miei lettori.

Comincierò dai cantori, detti in antico Giullari o Menestrelli.

Costoro sono di due specie: quelli di una cantano canzoni amorose o burlesche al suono di chitarra, e quelli dell'altra cantano storielle per lo più in ottava rima interposte da piccole sonatine. Alcuni di questi ultimi hanno come un grande cartellone, su cui è dipinta malamente ed

a coloracci in piccoli quadri la storia o la favola che vogliono narrare. Questi cartelloni pendono attaccati o al campanile, o alle colonne del broglio, od agli stendardi. I cantori sono due, per lo più uomo e donna e sono montati sopra a due seggiole. L'uomo spiega prima in prosa l'argomento di due ottave e mostra con una lunga bacchetta il luogo pinto del cartellone che vi ha relazione. Poscia una delle ottave viene da lui cantata, e l'altra dalla donna. La musica somigliante a quella dei poeti improvvisatori. Trattano coloro quasi sempre argomenti truci e di orribili delitti, col fine però morale che il sanguinario protagonista terminò sulla forca.

Niente vidi di più ardito di uno di cotesti menestrelli; costui già aveva una decisa faccia da brigante. Eseguite alcune ottave, andava la sua donna al solito in giro fra la turba degli ascoltanti ad accattar denaro. Ritornava ella poscia dal marito e gli consegnava il ricavato. Ma se questo non era proporzionale alle lusinghe e pretese del cantore, costui si ergeva irato e con fosco cipiglio rimproverava gli ascoltanti della loro avarizia ed inconvenienza. Credete, egli aggiungeva, che io sia affammato come la maggior parte di voi altri?.. A casa mia bolle la pentola con entro un bel pezzo di carne ed un buon pollo, e nelle vostre case avrete il fuoco estinto, e Dio sa, se potrete cavarvi la fame con un poco di polenta!.. In questa maniera mi trattate voi, che siete ... E qui non mancava di aggiungere le più vili ed indecenti parole. Sorprendevami molto che il popolaccio, anzichè aversene a male, ridesse e se ne stesse indifferente, e non lo prendesse a sassate come si sarebbe con facilità fatto in qualche altro paese.

Questi cantori, terminate le loro ottave, e forse a ciò eccitati da persone divote, vendono medaglie e corone benedette. Sorprende molto la straordinaria compunzione ed ipocrisia, con cui espongono alla pubblica vista que' santi oggetti. Ma nel mentre li vendono ed eccitano fervidamente gli astanti a comperarli per il bene loro corporale e spirituale, alternano alle loro piissime parole, specialmente se interrotti o distratti, certe frasi bassissime e certi sacrileghi intercalari, che muovono nello stesso tempo a riso ed a dispetto.

Vengono poscia i narratori di storie in prosa. Stanno costoro entro ad un circolo fatto di panconi o seggiole. E quì con gravità importante, mescolata di un comico affettato, dicendo spropositi solennissimi, descrivono fatti magici, od imprese di paladini e cavalieri erranti, come l'Amadigi, l'Orlando innamorato, il Furioso, il Caloandro, ec. Hanno questi ciurmatori una bravura e furberia singolare, cioè di sospendere la narrazione nel punto più interessante, come sarebbe l'esito di un duello, un ratto amoroso, la comparsa di enorme gigante o di orrendissimo mostro, o casi simili, per chiedere quattrini agli ascoltanti. È immenso il concorso a tali narratori. Marinai, basso popolo, ragazzacci, donnaccie, sono lì ad ascoltarli colla bocca aperta.

Vi sono tre o quattro casotti da pulcinella. Mi venne detto che talvolta degli uomini spiritosi ed abbastanza colti esercitano questo mestiere. Infatti udii varie volte alcune delle loro commediole o burlette, ed ho dovuto confessare che in non poche eravi bastante ingegno e declamazione. In questi tempi la parte ridicola di tali commediole è appoggiata ad una specie di maschera detta pampalughetto. Questa rappresenta un ragazzaccio sciocco, paffuto, che parla bleso o da fanciullo. I veneziani godonsi molto nell'udire le storditaggini, gli spropositi e le storpiature del pampalughetto; ed ho veduto non di raro degli uomini politi e dotti confusi nella folla a mescolare le loro risa agli sghignazzi del popolaccio.

Dei prestigiatori se ne veggono già in tutti i paesi. Ma nella piazza di Venezia se non fanno i buffoni non piacciono. Sono per ordinario in due, uno dei quali si figura servo del primo. Costui contrasta col suo padrone, fa enormi boccacce, si mostra spaventato sull'esito de'giuochi, e sostiene che sono lavori diabolici. Tutto ciò ferma e diverte molto gli spettatori.

I presenti tempi non hanno ancora abbandonata la credenza sopra i folletti, le stregherie, i maleficii, ec. La divinazione, cioè l' indovinare i futuri avvenimenti, non solo ancora è in grandissima opinione presso i veneti bassi, ma altresì fra gente di rango più colto. Quindi per la città di Venezia girano alcuni astrologi ed astrologhe, che per mezzo della metoscopia, segni della fronte, e della chiromanzia, segni della mano, pretendono indovinar i parziali temperamenti o fisiche costituzioni, ma più le sorti future. Costoro sono spesso invitati nelle case di politi particolari, specialmente dalle persone innamorate. Ma nella piazza di san Marco stanno gli astrologi di maggior merito.

Sono per lo più in due, uomo e donna, assisi gravemente sopra ad una piccola tavola. L'uomo non ha quasi niente di particolare nel suo vestito, od al più qualche anello o collana con segni cabalistici. Ma la donna è sopraccaricata di ornamenti grandissimi, stravaganti, e disusati. Il popolo veneto perciò dice, quando vede per le vie una donna di troppo abbellita con simili oggetti: la par una strolega; la ze piena de stroleghezzi.

Questi indovinatori sono sorvegliati dal santo officio e dal consiglio dei dieci; e guai per loro se si sospettasse che si servissero di mezzi maliardi o diabolici, e che eccitassero le pur troppo frequenti maligne e fosche inclinazioni degli uomini bassi! Non è molto che uno di questi astrologi si era innalzato a grandissimo credito per alcune predizioni che si avverarono. Ma quel povero diavolo sparve ad un tratto; ed il minor male che gli abbia potuto accadere, sarà stato l'esser bandito.

Questi indovini tengono una lunga canna in mano, che dalla parte in cui l'applicano alla loro bocca, ha la forma di circa un imbuto. L'altra è sottile e viene posta all'orecchio del consultante. Per questa canna mormorano le loro predizioni e ne sono compensati con pochi soldi.

Questi astrologi di piazza sanno però regolarsi al temperamento ed al vigore apparenti di chi li ascolta. L'avere alle volte predette disgrazie od esiti cattivi ad uomini fieri ed irosi, fece non di rado che il povero astrologo fosse gettato dalla sua tavola colle gambe per aria.

I ciarlatani poi sono a mio parere gli oggetti più strani e più divertenti l'uomo di spirito, che veggansi nella piazza di san Marco. Niuna cosa può pareggiare la loro sfrontatezza. Eravene già tempo uno che vendeva un'acqua, al dire di lui, meravigliosa per tenere illesi gli occhi da qualunque male, se con quella di frequente si bagnavano. Avvenne che dal darne costui continuo esempio gli s'infiammarono gli occhi fortemente. Pure il ciarlatano non lasciava di spacciare con sommo ardire per infallibile il suo rimedio e seguiva ad adoperarlo. Il popolo deridevalo e lo fischiava; ma pure guarito quell'impostore, tornò nella buona opinione, ed alcuno più non pensava, vedi leggerezza e stolidagine di popolaccio! all'effetto non solo fallace, ma dannoso del suo rimedio.

Altro ciarlatano vendeva un balsamo, che asseriva portentoso nel fermar il sangue delle ferite e prestamente guarirle. Quand' ecco nuovo ciarlatano, che alza banco poco discosto a quello del primo, e si vanta di possedere un simile farmaco, decantandolo per impareggiabile e gli altri rimedi tutti per assolute imposture. La gente si divide in due partiti. Il ciarlatano primo ben presto vede rovinato il suo credito ed il suo interesse, perchè l'emulo vicino aveva anco più eloquenza della sua. Che fa colui?.. Un giorno con gran voce chiama il popolo dicendo: invito tutti a vedere la

prova più sicura della infallibilità e pronta efficacia del mio balsamo. E qui denudato il braccio sinistro, impugna colla mano destra un coltello e si fa in quel braccio una vasta ferita. Con indifferenza poscia prende il suo rimedio, se lo applica, e mostrando non sentire il menomo dolore, gridò come in trionfo: faccia colui altrettanto, se capace se ne sente. Ma il rivale ciarlatano non trovandosi forte a tanta prova, perdette tutto il suo credito.

Questi ciarlatani montano un palco addobbato di avvisi, di grandi cartelli e di diplomi in pergamena. Il ciarlatano vestito dignitosamente, con le mani piene di anella, coi capo coperto di polvere di cipro e pettinato in caricatura, stassene sul bel principio seduto in un angolo del suo banco, guardando quà e là con grave indifferenza. Intanto il suo compagno mascherato da arlecchino o da pagliaccio suona una tromba. Accolto vario popolo, si pone costui a discorrere, e racconta alla udienza i secreti medici del suo padrone. E fingendo ch' egli non siavi presente, li pone in ridicolo con asserire che sono tutti senza efficacia; che chi li compera getta via i quattrini, e peggio sta chi gli usa, perchè più presto se ne va all' altro mondo. Il ciarlatano a queste ultime parole come si scuote; si alza impetuoso e dando un calcio improvviso al finto suo servo, lo interroga, per quali prove e ragioni ardisca discreditare i suoi famosi specifici?.. Il servo fa intanto strani visacci e gesti ridicoli. Oui il padrone comincia a narrare i suoi viaggi, le fatte infinite guarigioni in Francia, Inghilterra, Spagna, Russia, ec. Tira fuori ed apre i diplomi e le attestazioni delle università e delle mediche accademie. Mostra le auree ed argentee medaglie avute da principi e sovrani, ed enumera i premii e regali datigli dalle persone per opera sua guarite. Descrive gli onori magnifici che nelle più colte città gli si tributarono. Poscia con grand' enfasi comincia a vantare le virtù parziali e numerose dei suoi invidiati secreti. Segue poi col dire: ch' essendo egli di passaggio per questa illustre città, e bramando darle distinta prova del suo filantropico affetto, si poneva, per questo solo motivo, a vendere pubblicamente i suoi rimedii e ad offrire l'opera sua nella bassa chirurgia. Crederete, egli aggiunge, che io certamente vorrò di questo piccolo vasetto un paio di zecchini? Oibò! benchè il mio unguento per le sue virtù ne meriterebbe più di cinquanta; mi contento di uno scudo ... ma ancor questo è troppo ... In somma, o signori, perchè conosciate che io sono di cuore benefico ed ardo di amore pel mio prossimo, lo vendo per ... dieci soldi.

Vantano anco cotesti ciarlatani la loro straordinaria abilità nel cavare i denti. Ed intanto che il dicono l'arlecchino o pagliaccio mostra come di segreto al popolo che il suo padrone non è buono a nulla, e che invece del dente strappa la mascella. Il furbo saltimbanco per istabilirsi un credito maggiore ricorre all'arte.

Quindi dal mezzo degli accalcati uditori vedi spesso sortire un uomo o donna, che tenendo una mano fitta alla guancia dimostra di altamente soffrire a cagione di guastato dente. Il ciarlatano grida: venite qui; siatemi voi di prova, che io per nulla esagero la mia capacità.

Il malato si asside sul palco, e l'arlecchino con lazzi e moti buffi lo assiste. Il dentista prende alteramente la sua tanaglia, la caccia in bocca del finto paziente, e ne estrae un dente, che già vi era nascosto, di enorme grandezza, e di triplice radice, che con grande fasto al popolo poi mostra. Tocca ei quindi col suo balsamo la gengiva del malato, il quale si pone allora a sorridere e scende dal banco lieto e ristabilito. Il popolaccio applaude, convinto della mirabile abilità dell'operatore; compra prontamente l'infallibile rimedio e senza pari; ed alla menoma doglia ad un dente corre a farselo strappare.

Nella piazza di san Marco si veggono bene spesso anco

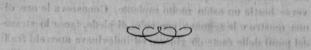
alcuni saltatori, che sopra ad un panno steso in mezzo a cerchio di persone, fanno forze, scorci, snodature, equilibri, salti e posizioni difficilissime.

Hannovi pur non di rado degl'improvvisatori in poesia. Ma convien dire la verità, nella piazza di san Marco, sono a molto più peggiore condizione di quelli, che ricevono e trattano quesiti nelle sale accademiche e nei teatri. Le maggiori difficoltà e le più stravaganti bizzarrie sono agl'improvvisatori di piazza proposte; e se non vi si sbarrazzano con alquanto spirito, i loro uditori, che non sono sempre tutti della bassa plebe, non li compensano ed anco talvolta li dileggiano. Questi poeti sono quelli che principalmente prende il popolo a scherno e beffeggia pel loro quasi perpetuo appetito.

Altri oggetti di piacere si vedono in questa piazza, come scimie e cani che fanno strani giuochi. Vidi fra tali diverse bestie un asino molto sapiente. Conosceva le ore di una mostra e le segnava con co'pi di piede, facea lo stesso dei punti delle carte da giuoco, ed indovinava anco chi fra i ragazzi astanti avesse la notte innanzi pisciato in letto. Ciò mi fece riconciliare con questa specie di animali, ed ebbi in seguito pegli asini una migliore opinione.

Da quanto descrissi è facile conoscere quali nella piazza di san Marco vi abbiano perenni e variati divertimenti. Ma le persone di un rango non misero vanno a rischio, se partecipar vogliono di tali piacevoli distrazioni, di rimanere poscia moltissimo disgustate. Vale a dire di trovar spariti dalle loro tasche o il fazzoletto, o la tabacchiera, o la borsa, o dal taschino l'orologio. Prestigiatori che sanno operar tanto sono numerosissimi nella piazza di san Marco e di abilità sorprendente.

Tutti questi ciarlatani, pulcinella, cantori, prestigiatori, ec. ec. adoperano tutta la forza di loro voce per aver maggior numero di concorrenti e superare gli emuli. Aggiungasi la gran quantità di venditori di paste dolci, focaccie, biscotteria, zucca arrostita, brustolini da Ferrara,
ec.; ed i venditori di figure di gesso, terra cotta, i mai tacenti banditori di stampati decreti ec. ec., i quali tutti gridano a più potere. Perciò la gente che nei caffè, sotto le
procuratie o nella piazza, conversa, compera, contrasta di
affari, non può farsi intendere se non favellando ad alta voce. Quindi questi tanti romori uniti nella piazza di san
Marco, ne fanno uno di universale, ma così grande e confuso, che si ode sino a buona distanza nella laguna, e somiglia a quello del mare in fortissima burrasca.



his house controlle more north to ever at all thouse

while of a principle to a adequate both titues one.

Englished place and the state of the state o

all the Hanks worker and particular for the Hang orders and all the Hanks worker and all the Hanks where the hand the ha

CAPITOLO XVI.

I BORSAIUOLI

Giacchè ho fatto sopra menzione dei borsaiuoli che infestano la piazza di san Marco, ora ne parlerò un poco più estesamente.

Mi trovava un di nella detta gran piazza. Un poeta improvvisatore dotato di qualche spirito, e che avea numerosi uditori, fece sì che mi fermai pochi minuti ad ascoltarlo. Ben presto la scatola del tabacco sparì dalla mia saccoccia. Andai a casa assai disgustato, non tanto pel valore della scatola, ma sì per la perdita del ritratto di mia madre in essa racchiuso, a me carissimo. Nel mattino seguente raccontai dispiacente l'accadutomi al mio padrone di casa. Non disperatene del ricupero, egli mi disse. Ricorrete tosto dal messer grande, ch' è il capo della sbirraglia. Egli ne farà delle attive ricerche.

Francamente mi recai vicino alle prigioni, dove il messer grande ha il suo principale officio. Trovai una persona polita e cortesissima, che ascoltò con tutta attenzione la mia istanza pel ricupero della scatola derubata. Questa è cosa da nulla, il messer grande sogghignando mi rispose. Da quì a due giorni favorisca di tornare da me, ed avrà la sua scatola.

Partii, ma mi credetti celiato. Pure tornai puntualmente dal messer grande il giorno stabilito. Egli appena mi vide, corsemi incontro e ridendo mi disse: prenda una presa di tabacco. Mi accorsi tosto che la scatola, che aveva fra le mani, era la mia, e mi posi del pari a ridere, ma specialmente, credo, per la mia grande sorpresa. Ecco la sua tabacchiera, il messere mi aggiunse. Ogni qual volta le accadessero simili inconvenienti, venga da me, e sarà a tutto rimediato.

Non cessava perciò mai fra me stesso di ammirare la vigilanza del veneto governo. Correva già voce universale che questo governo sapeva tutto, era informato di tutto, ed in questo fatterello io ne aveva una prova molto convincente.

Da li a qualche anno avendomi acquistata la confidenza e la buona opinione di autorevolissimo patrizio, gli raccontai l'accaduto, esternandogli il mio incessante stupore. E questa sorpresa tanto più sembravami giusta, per aver più volte saputo, che altre persone in occasioni di simili derubamenti rinvennero i rapiti effetti ricorrendo al pari di me.

Rise l'avveduto patrizio. Sappiate, mi disse riservatamente, che la nostra repubblica tollera i piccoli ladri di destrezza, cioè quella classe detta de'borsaiuoli. Però tutti costoro sono obbligati di tosto depositare presso al messer grande la cosa derubata. Se dentro quindici giorni si reclama dal danneggiato, fedelmente gli viene restituita. Passati i quindici giorni, e che non siane stata fatta domanda, resta allora di proprietà del ladro. Non crediate però che questi mariuoli trascurino di obbedire alla prescrizione. A loro troppo interessa l'assoggettarvisi, perchè altrimenti non facendolo e convinti del furto, subirebbono le severe pene inflitte dalla legge ai ladri. Oltredichè i borsaiuoli si esplorano con tutto interesse reciprocamente, e denunziano quello ch' è mancante all' ordine, e ciò per diminuire col castigo di colui il numero soverchio di questi bricconi a loro stessi troppo dannoso e contrario alle loro utilità.

Questa tolleranza del nostro governo è antichissima,

egli soggiunse. Se poi me ne chiedete il vero motivo politico, pare che esso consista nel voler conservare nel popolaccio un' attività sagace ed ingegnosa. Saprete che pure il
furto era lecito per lo stesso motivo fra gli antichi Spartani. Ma però tra noi questa tolleranza è secreta, ed è limitata ai piccoli furti di destrezza. Se qualche borsaiuolo viene
colto al momento del suo delitto, tosto si castiga a norma
di legge; ed ei ne deve incolpare la sola sua imperizia e poca cautela. La repubblica talvolta si servì utilmente di costoro in qualche circostanza premurosissima. E se io volessi,
per esempio, l' orologio o la scatola di qualcheduno, o meglio il suo taccuino, potrei facilmente fra brevi giorni possederli.

Il nobile seguitò: sappiatene a prova che già alcuni anni un ragguardevole torinese venne a pranzare da me. Era egli uomo di molto spirito, ed aveva girato pressochè tutta l' Europa. Discorrendo meco de'suoi viaggi, dissemi con soddisfazione, che mai i borsaiuoli lo aveano derubato. Ho sempre l'avvertenza, soggiungeva, se mi trovo a piedi in gran folla di popolo, di tenere le mani sovrapposte al borsellino dell'orologio. Fui a Parigi, a Madrid, a Napoli, nella qual ultima città si può dire che abbiavi la quintaessenza di simili mariuoli, ed andai sempre esente dai cattivi effetti della loro sorprendente e quasi magica destrezza.

Si assicuri, gli risposi, che anco a Venezia vi sono delle persone abilissime in questo mestiere, quanto in qualunque altro paese.

Non le temo, disse il torinese. Sarei pronto a fare scommessa che io partirò da Venezia senza avere per costoro menomamente sofferto.

Mi puntigliò questa presunzione; ed essendo sul fine della tavola, in cui si vuotarono parecchie bottiglie, mi riscaldai alquanto. Ed io, gli risposi, scommetto pagarle dodici zecchini, se dentro un quindici giorni non le sarà rubato l'orivolo.

Accetto e prometto di pagarne a lei dodici, se me lo rubano, seguì il forestiere del pari un pochino riscaldato: tanto sono sicuro della mia vigilanza.

Veggendomi a tale forte impegno, mandai a chiamare il giorno dietro il messer grande, e gli dissi della fatta scommessa. Vostra Eccellenza nulla tema, mi rispose il messere; ella sarà servita.

Dopo soli quattro giorni ecco comparire da me il forestiere molto turbato. Ella ha vinto, gridommi. Questa mattina, mio malgrado, mi fu rapito l'orologio. Era andato per vedere una funzione sacra nel tempio di san Marco. Quando mi si avvicina un cortesissimo prete, che senza mia voglia si pose a mostrarmi i mosaici della chiesa, ed a spiegarmene il significato. Signore, gli dissi, la ringrazio di tutto cuore, ma non occorre che si disturbi. Oibò! rispose il gentilissimo prete, non creda in me animo venale. Quando veggo forestieri, amo senza interesse far loro note le cose belle di nostra patria. E quì vegga, dissemi, il martirio dei santi Pietro e Paolo; è un mosaico molto stimato. Quell' idra significa... Ma ecco assalirmi ad un tratto nel collo un insoffribile prurito, per cui fui costretto a forza eseguire l'atto indecente di grattarmi. La calca del popolo vieppiù cresceva; ed io ed il cortese prete andavamo ondeggiando quà e là. Ma il mio prurito era ostinatissimo; non poteva resistere, e mi vergognava sopra tutto che quel pulitissimo abate spesso mi vedesse a cacciare le dita fra la camicia e il collo. Alla fine uscii da quella incomodissima affannosa folla; e nel mentre ringraziar voleva l'abate de'suoi pazienti premurosi officii, più nol vidi; da me tolto di certo dall'addensato popolo che entrava e sortiva in folla dalle porte. Uscito nella piazza, pongo tosto la mano al taschino e la mostra più non c'è. Causa quel maledetto prurito! ed anco per quel prete importuno!.. Avea però costui una certa faccia, che quasi mi farebbe sospettare... Ah no!.. non può essere...

Mi posi a sorridere e nulla risposi. Il mattino dietro ecco il messer grande, che mi reca il rapito orivolo. L' Eccellenza Vostra è servita, egli mi disse. Bravo! esclamai; e come vi siete riuscito?..

Mandai tosto a chiamare, il messer mi rispose, un mariolo di abilità non comune e pienissimo di spirito. Gli esposi il desiderio e la scommessa di V. E. Colui s' incaricò tosto di trafugare la mostra dicendomi, che alla sua fantasia ed ingegno non mancano mezzi in casi simili di difficile impresa; e che anzi ciò a lui sembrava una inezia. Infatti l'altro ieri un ragazzaccio, già della classe di tale genia, esplorava da lontano i passi del forestiere. Vistolo avviarsi alla chiesa, avverti colui tosto il suddetto furbissimo mariuolo, che già preventivamente gli abiti neri di abate indossava. Questo fu l'officioso ciceroncino. Costui destramente ed a tempo soffiò nel collo del forestiere con una picciolissima cannuccia alcuni schifosi insetti a bella posta ivi racchiusi. Ben presto successe nel torinese quell'incomodo prurito, a cui non poteva egli resistere, e che facendogli alzare spesso le mani, abbandonar lo costrinse la guardia del suo taschino. L'espertissimo mariuolo s'impadroni della mostra e sparve come un lampo.

Diedi al messere alcuni zecchini da regalarsi a quel ladro; e poi consegnai l'orologio al forestiere, che rimase moltissimo sorpreso. Volli però tenergli occulto l'usato artifizio.

Infiniti sono gli aneddoti che dimostrano la grande furberia dei veneti mariuoli. Ne sia di secondo esempio il seguente.

Un buon uomo di contado, ma in polito aspetto, ascoltava incantato sulla riva degli schiavoni le ciarle di un saltimbanco. Quando un omaccio male vestito, che stava a lui vicino, si pose gridare all'improvviso: mi hanno tolto la borsa! mi hanno rubato i quattrini...

Quì la gente si affolla; e l' omaccione data pria una bieca occhiata al campagnolo, tutto ad un tratto lo afferra pel petto e grida: ah si! tu sei il ladro che mi ha tolta la borsa.

L'uomo onesto rimase come pietrificato. Ma pure selamò: io sono un galantuomo, sono conosciuto. — Che galantuomo! che conosciuto! sei un birbante, gridava fortemente!' altro.

Qui il campagnolo cominciò a vuotarsi le saccoccie a prova di sua lealtà ed innocenza. Ma ben fu grande la sua sorpresa quando insieme al tratto fazzoletto da naso vede sortire e cadere una piccola borsa verde.

Ecco la mia borsa, gridò l'accusatore. Essa contiene tre ducati, due lire e dieci soldi.

Uno degli astanti strappa la borsa all'attonito ed arrossato campagnolo, l'apre ed il denaro va a puntino.

Ah perfido! ah scellerato! gridano cinque o sei figuracce. Dai al ladro! dai al ladro! E qui spinte violente e percosse a quel pover uomo, che inutilmente si giustificava. Maltrattato ed oppresso era come un paleo gettato qua e là. Quando alcuni robusti contadini, che lo conoscevano e di persona e per quel buono ed onorato uomo ch'era, veggendo tanto oltraggio ed il suo pericolo, si fanno largo, menando forti pugna da tutte le parti e giungono a guidarlo altrove. Quel campagnolo amaramente piangeva per tale affronto incompatibile col suo onestissimo carattere. Ma da lì a poco si avvide che in quel parapiglia gli si era trafugata la sua borsa, che conteneva parecchie dozzine di zecchini. Egli aveva ricevuto poche ore prima in un cassè visibilmente parte di questo denaro. È cosa chiara qual sia stata l'arte fina dei borsaiuoli per riuscire nella loro perversa intenzione.

Nelle giornate di feste sacre si portano costoro dove sanno esservi grande concorrenza di popolo. Dopo di aver cercato di bene rubacchiare con l'arte delle invisibili loro mani, sanno fare anche di peggio. Bene spesso uno o due o più di questi bricconi fingono accattar baruffa. Snudano le coltella e mostrano di ferirsi. Altri furbi nello stesso tempo pongonsi a correre disperatamente, eccitando a bella posta confusione e spavento, urtando impetuosi qua e là, e rovesciando a terra fanciulli, donne, ed uomini. Ognuno per conseguenza s'intimidisce e spaventa; chi corre qua, chi corre là. Le madri perdono i figli, le mogli il marito; chi cerca scappare, chi vuole retrocedere e chi percuote quello che addosso se gli spinge, e sorgono nuove fiere questioni. Guai se ciò succede vicino ad un canale! Allora, chi vi è rovesciato dentro, e chi vi si getta appositamente per fuggire un pericolo maggiore. Ed intanto chi perde il mantello, chi la borsa, chi gli orecchini, chi gli smanigli, chi gli scialli. Ed è allora che i mariuoli con tali artifiziosi parapiglia fanno ricche prede.

Nella piazza e piazzetta di san Marco, nelle sere estive specialmente, quando il popolo sta numeroso ed affoliato intorno ai ciurmatori, ai pulcinella, succedono non di rado simili disordini; i quali talvolta riescono a non pochi pericolosissimi. Una sera che la piazza era affoliatissima, cominciò in uno de' suoi angoli una di queste finte baruffe. È impossibile descrivere lo scompiglio e la furia precipitosa del popolo spaventato, che si pose a correre senza saperne il perchè. Vicino alle procuratie ed innanzi ai caffè vi sono esposte seggiole in gran numero. In queste urtarono i fuggiaschi, e moltissimi sgraziatamente caduti e sopraggiunti da altri rimasero calpestati e rotti in qualche membro. Mai se ne seppe il vero primo motivo. Ma certissima cosa però fu che i borsaiuoli ne colsero grandissimo utile.

CAPITOLO XVII

IL LAZZERETTO.

I due giovani dello scrittoio del sig. Segur mi dissero un giorno, se io voleva nel mattino seguente andare a divertirmi con loro in un battello, e far delle gite ad alcune isole della laguna.

and the same of the same of the factories to being \$4 of

Contentissimo fui di questo invito. — La mattina dietro vennero di buonissima ora a svegliarmi. Alla riva di casa era approntato un battello addobbato pulitamente, e trovai in esso altri quattro allegri giovanotti.

Mi fecero sedere sul trasto. La barca serpeggiava con rapidità per gl' interni intricati canali di Venezia. Ancorchè que' giovani passassero tutti per bravi sollazzieri (1), pure trovarono da che dire co' barcaiuoli di mestiere, i quali bene spesso acremente gli rampognavano, e talvolta con impertinente derisione, di mancar a molti punti di ordine nell'arte di remigare, cui io non conosceva. Ma poi mi dissero gli scritturali di Segur, che tutti i barcaiuoli sprezzavano i sollazzieri, e voleano a questi in ogni incontro mostrar la loro maestria ed intelligente superiorità nell'arte di vogare e di bene guidare le barche.

⁽¹⁾ Così chiamansi le persone che vogano per solo divertimento.

Giungemmo nel canale della Giudecca. Qui fu dove mi parve respirare. Temeva in pria che la imperizia e l'ardire de' miei sollazzieri non facessero naufragare il battello coll' urtar malamente in alcune grosse barche, che avevamo nei canali incontrate. Ma la mia contentezza spari ben presto. Vollero que' pazzerelli far alcune siade (1). Io non uso a questo esercizio, credeva di ben presto affondare e di vedere il battello in pezzi. Essi ridevano del mio timore, il quale anzi gli animava a far peggio.

Finalmente se ne annoiarono e proseguimmo il nostro viaggio. La barca era leggierissima, e que' giovani robustissimi, cosicchè andavamo come il vento. Scendemmo per alcuni istanti alle isole di san Giorgio maggiore, di san Servilio, ove sono chiusi i pazzi, di san Lazzaro degli Armeni; e si fece progetto di andare a far merenda verso Malamocco.

Ma, disse Luigi, uno degli scrittori di Segur, è meglio che ci rechiamo prima al Lazzeretto. Oggi un mio cugino, come già vi ho informato, venuto di levante, termina la quarantena sanitaria. Leviamolo prima di là colle sue robe, e poscia merenderemo in barca pure con esso.

Sì sì, dissero gli altri tutti. Io fui dello stesso parere. E si posero a vogare tosto verso quell'isola con tutto il vigore possibile.

Giungemmo al Lazzeretto. Entrammo nel locale ove si favella ai trattenuti in contumacia: lo che viene permesso ad una stabilita distanza mediante alcune sbarre, osservando varie regole, a cui sorvegliano i custodi sanitarii.

Intanto che Luigi riceveva il suo parente, uscii dalla stanza e mi posi a mirare le acque tranquille della laguna, le isole, il vicino littorale, i bastimenti ancorati nello

⁽¹⁾ È questo divertimento parziale dei giovani sollazzieri.

spazio del lazzeretto, e quella specie di casotti sull'acqua, in cui stanno attentissime guardie.

Si trovavano per combinazione vicino a me due di quelle guardie sanitarie, che discorrevano insieme. Una di queste diceva all'altra: il caso è straordinario, e non so come andrà a terminare. Qual mai potrebbe esservi rimedio?.. non ne veggo alcuno. Quella donna è rea; non mi appartiene; ma pur mi fa grandissima compassione.

Volsi verso que'due lo sguardo con qualche curiosità. Tosto una di quelle guardie politamente a me avvicinossi, e mi disse: se sapeste, o signore, quale strano avvenimento sta per succedere fra poco in questo lazzeretto!

E quale? le risposi con un poco di premura.

La guardia proseguì: ecco la bizzarra e dolente storiella. Un dalmatino, uomo molto severo e delicato in punto di onore, innamoratissimo della propria moglie ed al sommo geloso, ha dovuto staccarsene e lasciarla in Venezia per gire a Costantinopoli ad oggetto di riscuotere grossa somma lasciatagli da un suo zio capitano di mare, morto colà. Una lunga malattia sofferta dal dalmatino in quella capitale dell'impero turco, ed alcune questioni succedute pel ricupero del suo denaro ne fecero tardare il ritorno. Egli da circa tre anni mancava dal fianco dell'amata consorte.

Ma questa rimanendo sola, fosse che la tardanza soverchia dell'assente marito in lei raffreddasse il coniugale sentimento, a cui si aggiunga la notizia della pericolosissima e quasi mortale malattia, certo si è ch' essa perdutamente si accese di vago giovinotto, al quale il fiducievole marito avea lasciato in parte l'incarico di dirigere in città i non pochi suoi affari.

Questi due esseri passavano in una perfettissima corrispondenza. Ma di certo i loro istanti felici doveano di quando in quando essere amareggiati dalla tema che il tradito dalmata si risanasse, e che presto o tardi giungesse in Venezia. Infatti la consorte riceve inattesa lettera, che le dà avviso del prossimo ritorno del marito. Spaventata ed affannosa consulta l'amante. Entrambi veggono l'imminente loro pericolo per avere già lasciato con imprudenza trapelare il proprio affetto a quasi la intera città. Conoscono il fiero e vendicativo carattere del dalmatino; e sentono a mormorare da più di uno che giustissima sarebbe la sua vendetta.

Che pensano entrambi?.. Accolgono tutto il possibile denaro; affastellano argenterie e gioie, e salgono un bastimento che per l'Egitto partiva. Colà sperano di vivere sicuri ed in piena libertà del loro affetto.

Il credereste, o signore?.. Sembrò che la natura avesse abborrito un tanto tradimento. Dopo pochi giorni di tranquilla e favorevole navigazione, tutto ad un tratto vicino a Durazzo una orrendissima tempesta assale il loro naviglio. Buffa un vento impetuosissimo di austro, che lo fa dal suo corso retrocedere. Sono gettate le merci nell'acqua; il bastimento si salva a gran fatica. Eccolo rispinto suo malgrado verso Venezia, e costretto a rientrar nel porto di questa per riparare ai gravi danni sofferti.

Ma intanto tutti que' viaggiatori che trovavansi sul bastimento sono costretti, perchè retrocessi dagli stati turchi, di far entro a questo lazzeretto la prescritta quarantena.

Puossi ben immaginare ma non descrivere la rabbia e lo spavento de'due fuggiaschi. Pur questo è un niente al confronto di quell'avvenire che loro si minaccia. Noi già coi cannocchiali abbiamo veduta e ben conosciuta la nave in cui si trova il reduce tradito consorte, ferma fuori del porto di Malamocco. Non aspetta quella che la prossima alta marea per entrare nel porto. Da quì a tre o quattro ore al più il dalmatino scenderà pure a questo lazzeretto per farvi la quarantena. La donna, a cui è giunta tanta notizia, passa di svenimento in svenimento; ed il suo amico pallido come la morte, si occulterebbe fin nel centro della terra, se lo potesse.

Questo è un caso che può divenir tragico, esclamai allora. E non puossi porvi un riparo?..

Al momento potrebbe darsi, soggiunse la guardia; ma chi può garantire da terribili disordini nel seguito?.. Oh come quell'uomo rimarrà sorpreso e colpito, quand'egli, che eredea di venire ad abbracciar lieto e felice l'abbandonata sposa, scoprirà un così grande tradimento!..

Quì Luigi col cugino e co'suoi amici vennero a levarmi. Noi rimontammo in barca; ed allora tratti fuori della sottoprora bottiglie, polli allessati, vitello arrostito, prosciuto, e cacio, cominciossi un' allegrissima collezione.

Ma io nel mio interno amareggiato dal raccontatomi aneddoto, non poteva mangiare di buona voglia. Ciò dispiaceva alquanto a' miei compagni.

Rademmo altre isole che vidi con piacere, continuando sempre bellissima la giornata. Tornai in città, nè mi dimenticai di quanto mi venne narrato. Feci perciò qualche ricerca per sapere come terminasse quell' affare, che avea un tanto tenebroso e minaccievole aspetto. Ma non potei saperne mai nulla.



porte, de décimiente de l'appréndit de grande eller per elleur als

CAPITOLO XVIII.

COMMEDIE A SOGGETTO.

to the small has impulsely influent the unlaured exercise.

Era una delle stagioni in cui a Venezia tornano in attività i teatri. Una sera mi portai a quello situato a sant'Angelo, ed i comici vi eseguivano una commedia dell'arte. Io ne discorrerò un poco; perchè al presente questo genere di rappresentazioni quasi più non si usa, e ben presto verrà tolto dai teatri per sempre.

Per commedia dell' arte s'intende anco la commedia a soggetto od improvvisata. In questa, stabilito dal poeta l'argomento in iscritto, è prima diviso in atti e poscia in iscene. Ogni scena è preceduta dall'avvertimento da dove escir devono gli attori, qual carattere hanno da assumere, del come vestiti e di ciò che precisamente devono all'improvviso dire. Tale scritto chiamasi soggetto, e meglio potrebbe dirsi lo scheletro della commedia. Per regola poi dell' agire sulla scena, i comici usano altro scritto più breve, che pur dicesi soggetto, ed è come il compendio del primo, e che sta attaccato vicino alle uscite sul palco.

Il comico preso il carattere del personaggio a lui destinato, eseguisce con soliloqui ed intercetta con dialoghi quello ch'è prescritto dall'argomento della scena. Egli eseguisce ciò parte all'improvviso e parte premeditato. Tutto quello ch'è narrativa, descrizione, similitudini, luoghi topici, metafore, sentenze, ec.; è già dall'attore pria stabilito. Egli non improvvisa che l'amalgama del nesso, ovvero come la calce che unisce le pietre del fabbricato.

I dialoghi medesimi, ove pompa far vogliasi di cose ingegnose ed oratorie, sono pria concertati o scritti ed appresi a memoria. Lo strano si è che ogni attore tiene presso a se un repertorio relativo al suo carattere o di amoroso, o di padre, o di servo, o di maschera, ec. In detto repertorio egli raccoglie e serba scritto monologhi o di timido, o disperato, o forestiere, o duellante, o fortunato, ec. Colà pure comparazioni, chiuse di scena, pistolotti, epifonema in versi, ec.; le quali cose egli pone negli argomenti che tratta, in forma tale che spessissimo le medesime cose servono a molte commedie. Così pure i dialoghi concertati sono di amore corrisposto, di amore e sdegno, di sdegno e sdegno e così discorrendo, e questi pure generalmente adattati all' uopo.

La commedia improvvisa va corredata di alcuni personaggi di carattere stabile. Questi sono: Rosaura, giovane; Beatrice, un po' più avvanzata; Colombina o Corallina, o Smeraldina, cameriere o serve; Florindo, amoroso; Lelio, amoroso meno giovane; Ottavio, uomo per lo più formato.

A questi debbonsi aggiungere le maschere. Adottate sulle venete scene sono: Pantaleone, che rappresenta un vecchio mercante veneziano, e dicesi dagl' istrioni padre primo; il Balanzoni, dottore in legge e di nascita bolognese pure avvanzato in età, e dicesi padre secondo; Arlecchino o Truffaldino, che figura un servo sciocco e nello stesso tempo spiritoso; ed il Brighella o Trivella, altro servo, gran parlatore ed uomo avveduto. Entrambi sono bergamaschi.

Molti dotti in Italia affaticaronsi per iscoprire l'origine di tali quattro maschere. Da taluno fu detto che il Pantaleone fosse introdotto per deridere i veneziani, i quali nelle loro conquiste innalberavano la nota insegna del leone, e perciò detti piantaleoni. Altri dicono che quando a Venezia si portò il corpo del martire san Pantalcone, i devoti veneziani avessero in gran parte assunto questo nome e fossero perciò posti in dileggio.

Ma queste opinioni sono false entrambe per una ragione comune: vale a dire, perchè a Venezia ebbe principio e
vita questa maschera; e quindi non è possibile che si tollerasse che gl'istrioni beffassero l'onoratissima e sacra impresa del leone, e meno le venete marziali gloriose imprese.
La seconda opinione è abbattuta vieppiù dal non esser vero, che i veneziani al trasporto di quel santo martire abbiano assunto in gran numero il nome di Pantaleoni. Monumenti mortuarii di quell'epoca lo dimostrano, come pure
il non trovarsi quasi mai negli antichi atti, documenti, decreti, ec. il detto nome.

Fra questi dubbiosi pareri posso dunque azzardare anche il mio. Dirò prima, che fu proprio di ogni popolo l'applicar ai neonati un nome, che avesse relazione con quelle speranze, che i genitori si figurano le più relative alla felicità ed all' onore del nato. Così pensarono gli Ebrei, i Greci ed altri popoli, i cui nomi personali hanno pressochè tutti un significato. Quindi il nome di Pantaleo o Pantaleone sarà stato imposto a quelli che lo portarono col medesimo principio. Or tal parola greco-latina, panta leo significa tutto leone, come se si dicesse tutto forza, tutto coraggio, pari ad un leone. E molti altri nomi forse hanno una simile origine, come Brancaleo, Timoleo, Napoleo, ec.

I veneziani nel medio evo passavano per i più valorosi fra gli europei segnatamente sul mare, ed i veneziani erano ambiziosi e giustamente della loro a que' tempi assaissimo rispettata insegna. A me sembra perciò probabile che a que' vecchi negozianti amorosi e zelantissimi per la loro patria, e che di continuo ne magnificavano i pregi, le ope-

re e le glorie, possa essersi dato tanto in Venezia che fuori, ed anco poscia sulle scene il soprannome od il titolo di Pantaleoni, come quelli che sono tutti patria e tutti del veneto leone. Sappiamo poi altresì che in que'tempi molto si costumava epitetare i popoli, ed anco i personaggi più cospicui, e ciò non era tenuto assolutamente per oltraggio. Facevasi poi anco più uso che non al presente della lingua littorale greca antica, e dei termini latini. Segnatamente la lingua latina durò nel foro veneto e nelle carte pubbliche fino circa al 4600. Ciò infine vien dimostrato dallo stesso dialetto veneziano, che prese non pochi termini da quelle lingue morte, e dai molti nomi delle venete strade.

Vi fu altresì chi opinò che questo nome di Pantaleone tragga origine dalla greca parola pandaleonda, che risuonerebbe presso a noi potente in tutte le cose.

Aggiungo in fine per meglio dimostrare il non cattivo uso dell'applicazione del nome suddetto, che il carattere della maschera Pantaleone è quasi sempre dell'uomo benefico e della maggior probità, dello zelante padre di famiglia, e di chi cerca porre la pace fra amici e congiunti.

Havvi chi dice, che il dottor Bolognese fosse un celebre legale ma molto ciarlone, e che portava una macchia di vino o rossa sul volto. Ma io ritengo che questo pure sia un personaggio figurato. È cosa nota che i grandi giureconsulti nei secoli passati escivano dalla rinomata Felsina. Quindi dovendosi introdurre un dottore di legge sulla scena, si avrà stabilito di farlo bolognese come in allora il più capace. Si faccia poi esame al nome Balanzoni: esso significa una grande stadera o bilancia tanto in veneto che in bolognese. Or questo dottore ponderava le ragioni giuridiche sulla grande bilancia di Astrea o della giustizia, e dava perciò il suo a tutti. La macchia sul suo volto, anzicchè attribuirsi a vino, è piuttosto da ritenersi inventata come meglio rappresentante un uomo che scrive con carica-

tura continui processi e difese; per la cui somma prescia ed importanza fino arriva ad imbrattarsi il volto da inchiostro.

Arlecchino significa in antico milanese, egli è uno sciocco, uno scimunito, ars le un chien. Pare titolo dato dai milanesi agli sciocchi popolari di Bergamo loro confinanti. Questo carattere cambia in Truffaldino, che significa nello stesso dialetto un furbo sciocco.

La etimologia di Brighella a me pare evidente. È il soprannome di un uomo che ciarla, che s'impegna per altri, che ha continue faccende, che quindi ha delle brighe. Trivella è quello di un furbo avveduto, che comprende, e penetra le cose come la trivella.

Quanto all' origine bergamasca che dassi a questi due ultimi personaggi, convengo d'opinione con chi dice, che nella provincia di Bergamo si trovano i due opposti caratteri di stolido e di astuto, e ciò nel maggior possibile grado umano. Solamente aggiungo che anco al presente nelle principali città d'Italia i bassi bergamaschi sono chiamati, ad esercitarvi il facchinaggio o simili servili faccende. Ciò è dovuto principalmente alla loro bravura e fedeltà. Ecco dunque come nacque questa quasi generale adozione sulla scena italiana.

Per assicurarsi poi che le maschere sono invenzioni immaginose, basta gettar l'occhio sui teatri degli altri paesi. Si vedrà presso a poco in tutti il servo sciocco ed il servo avveduto, il padre bisbetico ed il padre imbecille. I francesi hanno Scapino, o Crespino, o Frontino, servi ora sciocchi ed ora astuti; lo Sganarello è un padre ridicolo, ec. A Napoli all'Arlecchino si è sostituito il Pulcinella che pure è uno sciocco. A Firenze, lo Stentarello, del medesimo carattere, ec.

Quanto al vestito delle suddette quattro maschere, quello di Pantaleone è l'antico veneziano prescritto alla classe dei negozianti cittadini; cioè camiciuola e calzoni rossi, toga nera e berretta, con al fianco una specie di stocco largo. Quello del Balanzoni è la veste dottorale. L'Arlecchino, rappresentando per lo più un servitore miserabile, veste l'abito a tacconi variocolorati e rattoppato, e porta un cappello imperfetto o di semplice feltro. Il suo bastone è un pezzo di legno largo, come sarebbe di chi approfitta di qualunque pezzo di legno per uso di bastone. Brighella indossa una specie di assisa o livrea bianca listata a verde. Il tempo poi ed il capriccio, come al solito su ogni cosa, fecero alterare le primitive forme di tali vestiti.

È certamente fatto stravagantissimo, che per tanti anni si tollerino di continuo sulla scena queste irragionevoli quattro maschere; e che si pongano frammischiate in tutti i tempi antichi e moderni, in tutti i paesi diversissimi di lingua, vesti e costumi, ed in tutte le azioni sì eroiche, che popolari: e del pari che si soffra la commedia improvvisa, come quella che non ha mai bell' ordine negli avvenimenti, e meno nelle parole, dicendosi talvolta prima, quello che dovrebbe dirsi dopo. Vi aggiungi l'attore, il quale o esagera o fa debole il carattere proprio, e per conseguenza ciò che nel seguito della rappresentazione succede non ha mai la progressione proporzionata. Infine la dicitura pessima degl'ignoranti comici, le frasi antiquate, i barbarismi, i solecismi, le stravaganti e male adattate comparazioni, l'uscire nelle più dolenti circostanze con epifonema in versi, e l'uso d'introdurre in tutte le medesime frasi, le stesse comparazioni, pistolotti, ec.; non che i soliloqui e i dialoghi premeditati di argomento generale, che gli attori pongono qua e là quasi a capriccio; le quali cose tutte ributtano al buon senso.

Non negherò che alcuni attori educati e spiritosi sanno talvolta all'improvviso dire delle cosette graziose, di sufficiente ingegno, e bastantemente passionate; non che tenersi in un discreto buon ordine: ma questa è cosa rarissima. Dall' altro lato veggendo che le composizioni improvvisate da' più grandi poeti non reggono all' esame di una fredda lettura, io non potrò mai ritenere perfetto ciò che dicono all'improvviso anche i più esperti e capaci attori.

Le commedie italiane antiche, di cui sono ormai tante le stampate, dimostrano che vi furono degli scrittori, che o male o bene di continuo opponeansi alla commedia improvvisa ed alle maschere. E questa certamente lodevole carriera non venne in seguito mai abbandonata. Ultimamente il Cicognini salì in grande rinomanza; al quale ora succede l'abate Chiari. Ma se la commedia scritta si ascolta con piacere, si vola ancora ad udire la improvvisa delle maschere. Ritengo che di ciò principale motivo sia la imperfezione ancora della commedia italiana; ma che se alfine sorgesse qualche grande e fertile scrittore, le cose cambierebbono di aspetto. Vi aggiungi la grande inerzia dei comici attuali, cui è pesante molto l'apprendere a memoria.

Queste commedie dell'arte hanno ancora altri due grandissimi difetti, vale a dire la scurrilità, perchè i comici essendo per lo più gente bassa ed ineducata, vi cadono spessissimo per quanto alto sia il grado del personaggio che rappresentano. L'altro difetto è la licenziosità, come quella che soddisfa la plebaglia, la fa sghignazzare, ed accarezza le sue turpi passioni.

È vero altresi che l'equivoco viene da'comici scrittori considerato qual base della vis comica. Ma l'equivoco poco onesto delle frasi mi sembra disconveniente sulla scena, la quale dovrebbe ritenersi come scuola di morale, di condotta civile, e del ben parlare. Nelle commedie a soggetto tali equivoci di parole sono bene spesso esagerati. Ora qui indicherò con un esempio quali allusioni vi si amano al presente.

Pantaleone deve recarsi fuori di città, e raccomanda ad Arlecchino suo domestico la sorveglianza di sua casa, e soprattutto la custodia della propria figlia; indi parte. Arlecchino gode moltissimo di questa lontananza, perchè desiderava possedere od adoperare una bella camiciuola di scarlatto del suo padrone, ed ora lo potrà finalmente senza che quell'avaro e sofistico vecchio se ne accorga. Passano parecchi giorni, nell' ultimo dei quali il furbo Brighella fa fuggire dalla casa di Pantaleone la di lui figlia Rosaura, che va ad unirsi al giovane Florindo. Tutto ciò vien fatto senza che Arlecchino se ne accorga.

Ecco Pantaleone di ritorno. Va in casa, non trova la figlia, e n'esce tutto smanioso. Brighella che da lontano lo seguiva e stavalo adocchiando, finge d'incontrarlo a caso. A costui tosto quell'afflitto padre palesa la sua somma inquietudine. Brighella maliziosamente accusa Pantaleone di troppa fiducia per aver data la sua giovane e bella figlia in custodia ad Arlecchino, servo iniquo, scellerato e capace di tutto.

Pantaleone diviene a queste parole furente. Brighella consiglialo di usar tutta la moderazione ed arte fina, perchè così potrà scoprire dal servo ove abbia celato la ragazza. Pantaleone promette di far così. L'avveduto Brighella parte.

Esce Arlecchino. Pantaleone si sforza a simulare; ma accoglie quel servo con grandissima severità, e gli chiede tosto cosa abbia fatto dell' oggetto a lui più caro e sacro. Arlecchino crede che il padrone parlar voglia della camiciuola rossa da lui trafugata. Si confonde, si mostra incerto. Pantaleone minaccia di ucciderlo se non palesa la verità. Arlecchino gli si getta a'piedi e domanda perdono. Confessa, che appena partito il padrone, guardò pel buco della chiave della di lui stanza, e che vide l' oggetto ch' egli tanto bramava disteso sopra un sofà; ch'entrò piano e che per consolazione abbracciolla e baciolla, dicendo: alla fine

giungo a possedere quello che il mio cuore da lungo tempo ardentemente desiderava!

Oui l'ira di Pantaleone si accresce. Lo rimprovera con gran forza di aversi presa una soverchia libertà non compatibile colla morale e colla bassa condizione di servo. Pure a stento grande si modera, onde scoprire il tutto, ricordandosi e facendosi legge del consiglio di Brighella. Arlecchino segue, dicendo: che dopo averla bene baciata, infilzolla ed usolla per molti giorni e nelle circostanze di bisogno. Smanie terribili di Pantaleone. Il servo aggiunge, ch' essendo egli di buon cuore, l'avea anco prestata a qualche amico. Pantaleone non può più dal furore, e disperato vuol sapere dov'ella si trova. Arlecchino mostrasi incerto: ma il vecchio cacciata un' arma minaccia ucciderlo. Alfine Arlecchino dice, che trovandosi in qualche necessità di deparo l'avea data a nolo ad un Ebreo. Pianti dolentissimi di Pantaleone; e meraviglia del servo fra di se, perchè dia tanta importanza a quel vecchio vestito. Battagliuola fra loro, ec.

È innegabile che tali equivoci non muovano a forte riso, e non sieno senza un qualche ingegno. Ma gl'istrioni per destare i sghignazzi del popolo ne dicono di grosse; e se ciò non fanno, non piacciono e dal più degli uditori sono dichiarati senza spirito.

Ciò che vieppiù sorprende, sono i continui dileggi alla pubblica autorità ed ai costumi attuali, che veggonsi in tali commedie. A'genitori severi si ruba la figlia, malgrado della loro grande vigilanza; e quella si marita sempre a dispetto di essi; e poi in aggiunta si veggono que'padri bastonati. I medici ed i notai sono sempre il zimbello delle maschere teatrali. Il podestà od il giudice è sempre uno sciocco, e nelle commedie di magie, vengono per lo più trasformati in asini. In una commedia dell'arte, in cui Arlecchino diventa re, si vede questa maschera assisa sul trono. Ecco due per-

sone che si presentano a chiedere giustizia. Ma nell'udire le loro ragioni, Arlecchino va addormentandosi. Lo zelante consigliere Pantalcone, che stagli vicino, veggendo tal cosa incompatibile alla circostanza ed al grado reale, lo scuote e gli dice sottovoce: maestà, cossa mai fala!.. Arlecchino risponde sonnacchioso e grave: regno.

Tali maligne libertà sono tolleratissime, e le si ascoltano ridendo da que' medesimi cospicui personaggi, che fuori del teatro danno continui esempi di quanto sieno scrupolosi a voler rispettato il loro grado ed il loro potere. Qual contraddizione!

Discorsi una sera di tutto l'esposto col sagace mio albergatore. Gli dissi essere molto meravigliato per tali soverchie stravaganze. Segur mi rispose, che lui pure ciò assai sorprendeva, tanto più che non pochi scrittori italiani e colle loro composizioni e colle loro traduzioni fanno il possibile per discacciar que' solennissimi guazzabugli, nei quali, oltre gl'improbabilissimi accidenti, è quasi sempre calpestato il fine morale.

Rapporto poi a tutto quello, egli seguiva, che deplorate sul teatro nella commedia improvvisa, contro i genitori, i padroni, i magistrati, ec.; ella è conseguenza degli attuali sistemi di governo e di costumi. L'autorità paterna è severa di soverchio e troppo dispotica; il diritto di padronanza quasi si estende a far del domestico uno schiavo; le punizioni criminali sono troppo crudeli. Gli uomini poi che occupano attualmente posti autorevoli, vi sono bene spesso giunti più che in virtù del merito, col denaro, o con artifizii bassi o con protezioni, e vestono quasi tutti un orgoglio insoffribile.

Ora il popolo non è beato, non è contento, se sulle scene non vede deriso, oppresso e calpestato chi sopra lui od altri pesa di soverchio. E le persone di alto grado ciò tollerano, ed anco amano, perchè nella satira del teatro non ritengono mai colpite se medesime, ma invece quegli emuli che a loro contrastarono e contrastano le ambite mire. Nei paesi di sistemi diversi dai nostri pure troverete diverso in generale lo scopo degli argomenti scenici, e andar questo sempre dietro ai cangiamenti delle costumanze.

Ma uno dei non ultimi motivi, ei soggiungeva, che mantiene sul teatro un tal genere falso, ritengo sia la molta capacità degli attori. Abituati da tanti e tanti anni a vestire costantemente lo stesso carattere, come di Arlecchino, Pantaleone, Colombina, ec. e ad istudiarvi di continuo sopra, e ad agire sempre con quella stessa azione al dato carattere conveniente; ne viene di conseguenza in loro una somma disinvoltura sulla scena ed una declamazione che non lascia di più desiderare. Questi stessi abilissimi attori, allorchè vestono i caratteri della commedia premeditata o di rango elevato, non appariscono certamente dotati di tanta ammirabile bravura.

Poi conchiuse: una di queste sere spero rimarrete consolato. Noi abbiamo un nuovo scrittore, che pare voglia camminare sulle buone e ragionate vie. Si rappresenterà presto qualche sua commedia.

Questo nuovo scrittore, che sembrava a Segur promettesse molto, era niente meno che Carlo Goldoni. Io già aveva letto qualche produzione di quel grand' uomo. Attesi con premura di udire un qualche suo nuovo teatrale lavoro.



centament it of CAPITOLO XIX.

tongilles we frame electricas quel voler obbligare di

the areas to succeptate. Che'vi sia di ciò che può piacere e contille se di peste madesimal. La contilla se a seguenza. La contilla se a seguenza. La contilla se a seguenza.

Secular of he for recognitudi an podules ; ed ands for

Ma ben presto venne soddisfatto il mio desiderio. Si annunziò La Sposa Persiana. Il teatro riboccava di gente, ed i palchetti furono venduti a carissimo prezzo.

Dovetti trovarmi in teatro di buon'ora, perchè altrimenti non vi avrei potuto sedere. Mi collocai accidentalmente in mezzo a due polite persone, colle quali discorsi alquanto. Ben presto però mi accorsi che non erano quei due signori troppo fra loro concordi. L'uno dichiarossi amantissimo delle maschere, ed asseriva ch' egli non provava divertimento in teatro se quelle non agivano. L' altro chiamava le maschere un divertimento troppo monotono; e aggiungea che le loro continue buffonate arrivavano ad annoiarlo; che si consolava allorchè udiva ad annunz'are commedie di carattere o tragedie e simili rappresentazioni passionate, e che moltissimo con esse si divertiva.

Chiesto del mio parere, risposi loro con un poco di artifizio, che ogni cosa può esser buona quando sia opportunamente collocata. Dissi, che le maschere, se capaci, a me pure piacevano, ma che le amava situate in argomenti bassi e ad esse relativi. Però, aggiungeva, che del pari mi aggradivano commedie e rappresentazioni di altro genere.

Conclusi, sembrarmi cosa strana quel voler obbligare gli altri a godere di ciò che a taluno poco o nulla piace. Ogni uditore di vario ed anche opposto gusto ha il medesimo diritto. Nel teatro dovrebbe esservi la stessa legge che nelle tavole da mangiare. Che vi sia di ciò che può piacere a tutti; e se questo non può aver luogo nella sera medesima, accada nella sera seguente.

Tale mia riflessione, come già previdi, parve giusto a que' due, e fra loro riconciliolli un pochino; ed anco lor fece concepire una discreta opinione di me. Si discorse poscia del novello autore.

Uno di que' due disse, che Carlo Goldoni distinguevasi moltissimo nelle commedie venete nazionali, ma però del genere basso. Ciò non ostante a lui poco piaceva quella imitazione delle cose più comuni della plebe, sembrandogli lavoro di poco ingegno e di non molta fatica.

Sosteneva l'altro, che Goldoni era come un pittore fiammingo, che ti dipinge la natura bella e vera come sta. Il far di tali copie pare a prima vista facilissimo. Ma prendi il pennello in mano e comincia. Oh quanto scabra e difficile diviene una tale imitazione!

Al che l'altro rispose: È innegabile che noi italiani superiamo nella pittura e nella scoltura ai tempi presenti le altre colte nazioni. E ciò nasce perchè non solo imitiamo la natura, ma la rendiamo più perfetta scegliendo le più belle forme, con un' esatta disposizione, e con quell' ordine ch' è rarissimo e quasi in natura impossibile; finalmente con ciò che alcuni chiamano bello ideale. Goldoni manca di questo bello; egli è troppo naturale. Perciò il Cicognini ed il Chiari, autori moderni di certo in questo lo superano.

L'altro si scaldava. Disse, che il bello del Cicognini e del Chiari è un bello esagerato e per assoluto impossibile. Che del pari il pittore se dar bramando un bello ideale, esce dalle regole di natura, diventa allora uno strano, ed i

suoi lavori non ottengono mai grande effetto, nè ponno tenersi in pregio dalle persone di buon raziocinio. Dice malissimo, egli aggiungeva, chi sostiene che Goldoni è senza bello ideale. Si rifletta alla disposizione e divisione dell' argomento nel tempo prescritto; a que' caratteri perfetti e costantissimi, cosa in natura soggetta sempre a qualche eccezione; a quegli accidenti che con bell' arte s'intrecciano; a que'suoi scioglimenti impareggiabili, ed all' avvedutezza finissima del confronto delle circostanze, dei caratteri, e del far risaltare le facezie in modo eminente per una ingegnosissima preparazione; e vedrassi che tutto ciò non è di preciso quello che accade in natura, ma profondo lavoro della sagacissima fantasia dell'autore. E ciò non è bastante?.. Il di più lo avrebbe fatto cadere in que'difetti, che sono pur troppe in moda. Non potrò mai chiamar bello ideale allorchè l'avaro di Molière correndo dietro al ladro, si afferra una delle proprie braccia e crede aver arrestato il furatore. Lo dirò un bello fantastico ed esagerato. Io stesso che sono grande ammiratore del Goldoni, confesso averlo qualche volta veduto in ciò cadere. Il Lelio nella prima rappresentazione della sua Castalda, favellava in maniera improbabilissima. Arlecchino in altra commedia chiedeva a due candelieri di argento il permesso di rubarli, ec. Ma nelle posteriori rappresentazioni delle sue opere il Goldoni conobbe i detti errori ed emendolli.

L'altro allora balzò col dire, che il meraviglioso era per lui la cosa più dilettevole. Io trovo gran piacere, egli diceva, nel venire in teatro non sapendo altro che il titolo della commedia. Quell'ignorare il termine di uno intralciato argomento, quegli accidenti straordinari ed improvvisi che non si preveggono dagli spettatori tanto più quanto meno sono naturali, non è cosa questa che incanta e trasporta?.. E non è forse ammirabile la punizione degli scellerati prodotta da avvenimenti non verisimili e prodigiosi,

come se la natura medesima scossa dalle enormi empietà, rompesse le proprie leggi?

Il primo invece sosteneva, che le produzioni puramente basate sul meraviglioso non dilettano che una sola volta, perchè cessa tosto il piacere in chi ode, allorchè si sappia come l'imbroglio o la catastrofe va a terminare. Ma dove trovasi in un lavoro la fatica e l'ingegno, sia per arte di eloquenza, sia per bell' ordine del pezzo, sia per costanza ed eminenza di caratteri, e tutto questo colorato con una tinta di verità: allora tale lavoro e tale ingegno divengono la cosa che mai ti stanca, e per cui torni a mirare o ad udire o a rileggere quell'opera, ove li scopri. Dico ove li scopri, seguiva dir quello, benchè bene spesso l'influenza dell' arte è tanto grande, che il diletto ed il piacere viene prodotto senza il bisogno di scoprire e di analizzare le nascoste e difficili molle che gli danno vita. E di questo ce ne porge esempio palmare fra le belle arti l'architettura; ove pochi sono quelli che conoscono le proporzioni delle colonne, dei capitelli, degli architravi, fregi, ec.; eppure è universale l'ammirazione in chi vede un bello e ragionato edifizio. Disse infine, che lo scopo morale non può aver mai luogo che negli avvenimenti succedentisi con piena e chiara naturalezza o verisimiglianza. Se nelle teatrali rappresentazioni il castigo del colpevole succede per mezzi improbabili o portentosi, il reo uditore non si frena, perchè non può temere dell'impossibile e ne ride. Non così se la punizione succede co' mezzi i più naturali. Colui ben allora paventa che tanto o di simile possa a lui pure accadere. Concluse col dire, che il capo d'opera dell'ingegno umano nelle teatrali rappresentazioni, ove vogliasi il castigo del vizio, consiste nel far che il reo medesimo, nel mentre inganna gli altri od abusa de'propri difetti, si conduca da se stesso e come senza accorgersene alla sua pena.

Questo, secondo me, parvemi il più bell'elogio che far si possa alle produzioni del veneto comico poeta.

Così cicalando que' due seguirono fino all'alzata di quel lampione, che precede di poco quella del sipario. Havvi pur anco in Venezia l'uso, che l'orchestra di commedia suoni soltanto tre piccoli pezzi, dopo l'ultimo dei quali si erge puntualmente la tenda. Quest'ordine è comodo, perchè chi si trattiene negli anditi o nell'atrio teatrale è avvertito del cominciar dello spettacolo.

Non descriverò a minuto l'effetto prodotto dalla rappresentazione Goldoniana. Il pubblico erane entusiastato; e quelli che censuravano il grande autore di argomenti troppo famigliari, furono ora molto contenti mirando che Goldoni ergevasi alquanto dalle sue solite forme. Dico alquanto, perchè La Sposa Persiana non è niente più che una commedia familiare in versi.

Recommi molto diletto l'udire la grande eloquenza di que' dialoghi, l'arte d'interessare continuamente colle sole parole, senza il concorso di strani accidenti e di caricate frasi rettoriche. Gli affetti sono di preciso quelli del cuore dell'uomo, e quindi ciascun uditore dovea averne l'animo scosso. La condotta è bellissima e l'interesse vi cresce a proporzione.

Con un fatto orientale e con costumi alquanto ai nostri opposti, seppe Goldoni destare un grande e costante interesse. Amasi Fatima, si protegge Ircana, e si compassiona Tamas. La bella schiava pensa come pensano tutte le donne, ma più, per furberia del poeta, come le nostre europee. Vuol possedere unicamente per sè il cuore del suo amante malgrado al costume. E quando ella esclama a Tamas le energiche parole:

Voglio che mi ami e sola

oh come fu applaudita da tutte le donne spettatrici!.. Ircana è fiera bensì, ma un ardentissimo amore è grande scusa. La sposa Fatima poi quanto è virtuosa! quanto è nobile! E chi chiamolla fredda, non conobbe ch'ella ceder deve
agli usi, ch' è sposa bensì ma sposa persiana, e che la virtù non ha d'uopo della compagnia di moti soverchi e di
vestirsi di espressioni esagerate. Graziosissimo è poi il carattere di Curcuma. È così ben inteso questo personaggio,
che benchè secondario non solo concorre all'andamento
del lavoro magistrale, ma ne fa risaltar tutti i colori con i
propri opposti.

Il giorno dietro e pei caffè e per le conversazioni oh quante dispute! oh quanti contrasti! Chi della Sposa Persiana diceva gran bene e chi gran male. Si dispensarono sonetti ed epigrammi in favore e contro il poeta; e questi ultimi di critica furono, per la solita persecuzione a cui soggiacquero quasi tutti i grandi uomini, in maggior numero. Si accusava il poeta, fra le altre cose, di varie oziosità: come la descrizione del Kaliam, e del caffè. Ma la commedia seguitava a divertire il popolo e pressochè tutte le persone colte.

Goldoni per conformarsi a ciò che allora piaceva sulle scene e quasi vi si voleva, avea poste nella sua Sposa Persiana dell'espressioni non molto pudiche. Fu avvertito che, giacchè aveasi egli prefisso il grandioso progetto di riformare l'italiano teatro, avesse anco a principal mira il buon costume. Sensibilissimo all'ottimo consiglio Goldoni, nelle repliche della Persiana, ommise tutto quello che avea dato motivo alla ragionevole taccia. In seguito ebbe la sagacità di porre lo scherzo come sotto ad una maschera che ha due volti, l'uno pei semplici e l'altro pei maliziosi.

Ma la gente di ogni classe erasi talmente interessata per Ircana, che partiva malcontenta dal teatro non mirando compensato l'immenso amore della bella schiava, per il quale soltanto ella si rese colpevole. Il fertilissimo autore diede nel seguito due altre produzioni sullo stesso argomento, che soddisfecero pienamente al pubblico desiderio. Contengono pur esse non poche bellezze. Io porterò qui il fine dell'atto secondo dell' Ircana in Ispaan, come quello che dimostra, fra i non pochi esempi che si potrebbono addurre, come il veneto poeta non è inferiore agli autori più sublimi nello esprimere il grandioso e l'energico.

IRCANA OF THE PROPERTY OF THE

Vile che sei! quel ferro a che ti cingi al fianco ?... Va, l'inimico affronta, va risoluto e franco. E se valor ti manca per assalir quell' empio, Coraggio in te risvegli di femmina l' esempio. Dammi una spada. Io stessa di cento spade a fronte T' insegnerò la via di vendicar nostre onte. E se il valor non basta, e se morir bisogna La morte è minor male che il torto e la vergogna. Tamas! o meco vieni ad assalire Osmano, O attenderlo vilmente meco tu speri invano. Sì, là esporrommi al campo, sola, di Osmano al piede Cadrò vittima ardita del mio amor, di mia fede. O disarmar l' audace saprò donna orgogliosa, O morirò fra l'armi, ma morirò tua sposa. Tamas

Non cimentarti Ircana, non incontrar ruine... Sei coraggiosa e forte... ma sei femmina alfine.

IRCANA TO ATTICK PROPERTY Femmina sono, è vero, mancar mi può il valore; Ma tal son io che in petto più di te forte ho il core. Se non vedermi esposta vuoi sola al furor cieco, Vieni coll' armi in mano, vieni a pugnar tu meco. Fa che gli amici armati, a trepidar non usi, Restar fra queste soglie non veggansi racchiusi. Esci di loro a fronte, io sarò teco a lato; Tremi di noi quell'empio barbaramente armato. Spada a spada si opponga, destra si opponga a destra.

Esser suol nei perigli disperazion maestra.

Attenderlo qua dentro è di viltade un segno.

Le leggi, chi non opra, attenda del suo sdegno.

O vincere o morire mi alletta e mi consola:

O vieni a pugnar meco o vado a morir sola.

No, non morrai tu sola, donna sublime e forte.

A vincer verrò teco e teco incontro a morte.

Fammi arrossir quel labbro, fammi arrossir quel core..

M' anima il tuo consiglio, forza darammi amore.

Sarei troppo lungo se parlar volessi delle commedie tutte di quel grande autore, e recar tratti di sua somma eloquenza, e della sua impareggiabile facilità di dir cose difficili in versi così spontanei, e più degli artifizii de'suoi nemici. Farò un cenno rapporto a questi ultimi allorchè annunziossi una nuova sua produzione col titolo La Dalmatina.

Vi furono tosto degli zelanti, che sparsero fra i numerosi dalmati che stanno in Venezia di ogni condizione, che il Goldoni avea scritta tale commedia per dileggiar quella in fatti onoratissima e brava nazione. Ciò accese di sdegno non lieve quegli animi ficri e piuttosto vendicativi. Comparvero nella sera di prima recita, i dalmati in teatro in grande quantità con dei lunghi spadoni al fianco e con i loro ganzari sotto al petto. Andavano tirandosi bruscamente i mustacchi e sbuffando e minacciando l' autore a mezza voce, che l'avrebbe da far con loro, se menoma cosa vi fosse in quella rappresentazione contraria al loro onorato carattere. Ed erano uomini che quando promettevano avrebbono saputo mantener la parola a futto costo!

Mi trovava io pure in teatro, e niente piacevami mirarmi in mezzo a que' forti uomini ed a quelle fisonomie severe e tenebrose. Temeva pel Goldoni. Ma dall'altra parte erami nota la sua grande saviezza di condursi nel mondo; e che in tante commedie piene di caratteri tristi, alcuno non doleasi di esserne stato la mira.

Ma quando i dalmati udirono gli elogi ben dovuti alla loro nazione, quando mirarono sulle scene l'eroica Zandira, il virtuoso Radovich, e ne udirono le nobilissime espressioni, cangiarono bene di proposta. Subentrò in loro prima la calma e poi la gioia, sicchè applaudirono a furore la commedia. Il giorno dietro colmarono di doni il benemerito autore.

Aggiungerò in fine un altro solo aneddoto rapporto a Goldoni. Una sera sortendo egli dal teatro in maschera e pria che terminasse una sua commedia, sentì varii gondolieri, che attendevano i loro padroni, ad esclamare: che attesi gli applausi reiterati alle sue commedie, e le repliche forzate di alcune scene, il teatro terminava più tardi del solito; e che quindi erano annoiatissimi e si indispettivano allorchè sapevano che esponevansi commedie di Goldoni. Accompagnarono i loro lagni con quegl' insulti di parole con quegl' intercalari propri di tal classe bassa ed arditissima di gente.

Goldoni si pose a ridere. Ma pensò tosto di rendersi amici anco i gondolieri. Egli scrisse una commedia, in cui tali barcaiuoli sono posti sulla scena. Fu questa La putta onorata. Ma per ottenere il suo intento ordinò che in quella sera, in cui si rappresentava, entrassero pure liberamente nella platea que'gondolieri, che accompagnano e devono attendere i loro padroni.

Niente fuvvi di più grazioso dell'effetto della putta onorata. I gondolieri veneti che mai erano stati posti sulle scene, e che ora vi si videro colle loro particolari mosse, colle loro frasi, e coi loro vanti, proruppero nei più clamorosi chiassi ed applausi. Quando poi sulla scena i finti barcaiuoli della commedia cacciano e fanno fuggire la sbirraglia, non è descrivibile la immensità del giubilo dei barcaiuoli spettatori. Uscirono dal teatro gridando forsennati evviva al poeta, e guai ai birri se in allora si fossero con que'gondolieri incontrati!.. Per me quella sera godetti due commedie.

La Buona Moglie, commedia successiva all' argomento della Putta Onorata, seguì a divertire assaissimo tal gente e simili classi di persone ed altri ancora di rango più elevato, che non poteano saziarsi di quella graziosissima e veritiera pittura. Ma queste commedie furono molto criticate. I nobili, non patrizii veneti, si chiamarono un poco offesi credendosi presi di mira nel conte Ottavio. Parve loro che Goldoni mancasse ai riguardi dovuti al loro rango esponendo una ragazza povera, che resiste ad un nobile. Carlo Gozzi, che alla classe del puro titolato sangue apparteneva, ne fu sdegnatissimo. Andava sclamando, che il Goldoni mancava alla natura, perchè poneva nella plebe spesso la virtù e nella nobiltà spesso il vizio. E questo forse non fu l'ultimo motivo della guerra, ch'egli fece al Goldoni nel seguito colle sue Fiabe o favole sceniche. Si aggiunga il dispiacere in quella superba classe di vedersi posta con frequenza sulle scene in ristrette peculiari circostanze. Ma ciò poi era il vero piacere dei patrizii veneti, che vedevano di mal occhio questi nobili; i quali far orgogliosa pompa voleano di quelle ricchezze e potere che totalmente non aveano.

È ammirabile in queste due commedie ed in altre ancora, come Goldoni soddisfece al pubblico che voleva l'Arlecchino sulla scena; e come egli abbia presentato questa maschera in forma, che bensì alletta il popolo bramoso, ma però sta all'argomento sottoposta, e non è più che secondaria. Puossi anco facilmente cangiarla in qualche altro servo sciocco.

E giacchè qui ho parlato dei teatri, chiuderò col dire che i Teatri di Venezia rapporto alla loro forma peccano in generale di soverchia lunghezza, e la platea è troppo ampia relativamente al proscenio. Questi difetti nacquero dalla necessità e dall' interesse di soddisfare alla numerosa popolazione. Le belle norme dei Greci e dei Romani rapporto all' ottimo visuale ed al miglior effetto sonoro furono poco calcolate.

La platea, in cui sta per lo più il basso popolo, tiene non pochi venditori di paste dolci e frutta; i quali allorchè il telone è calato non fanno, cosa molto incomoda, che gridare la loro merce. Dal mezzo del soffitto pende un fanalaccio ad olio attorniato di semplice tela, il quale si leva poco prima dell' ergersi del sipario; cosicchè il teatro rimane quasi oscuro, ed in forma che non possonsi che difficilmente distinguere le persone, che stanno nei palchetti, da quelle della platea e viceversa. E dicono ciò fatto, perchè lo spettatore non si distragga, e per concentrare alla sola scena tutta la sua attenzione, e quindi ch'egli possa godere le più finite bellezze della rappresentazione ed i più minuti pregi dei cantanti e degli attori. Ed a me sembra la cosa ragionevolissima. Questa grande oscurità della platea fa vieppiù rimarcare ed apparire illuminata la scena, ove le fisonomie degli attori, le minuzie delle loro vesti, ed ogni altro minor oggetto scenico compariscono nitidissimi.

Ultimamente sonosi introdotti alcuni magnifici e vaghi fanaloni pendenti stabili dal mezzo del soffitto. Questo uso soddisfa molto alla galanteria; e le donne se ne chiamarono contentissime, potendo perciò esser molto meglio vedute. Ma dopo tali fermi e splendidissimi fanali, vien detto, che il gusto delicato e ragionevole sulle opere teatrali sia alquanto decaduto. Ed infatti per iscuotere un uditore distratto da oggetti ameni ed interessanti, vuolvi di necessità il far uso di cose esagerate.

Ma negli ultimi tempi del mio soggiorno a Venezia, si andava ergendo un nuovo teatro a san Fantino, che verrà detto la Fenice. Il progetto era bellissimo, perchè dovea quel teatro superare in vastità e ricchezza ogni altro d'Italia, ed inoltre esser tutto circondato di porticati. Ma sgraziatamente, dopo erette le sale di società ed il bell'atrio, sopravvennero dei litigi coi possidenti di alcune case, che demolirsi doveano per dare al teatro lo spazio stabilito dal progetto. Non fu possibile il combinarsi. Quindi si dovette rinunziare non solo al porticato esterno, ma alla maggiore ampiezza della platea ed al sesto ordine di palchetti. L' ingegnoso architetto cercò supplirvi alla meglio che potè. Ma la porta della platea rimase da un lato, l' apertura della scena troppo bassa, e la curva della sala, ancorchè fissata sopra principio geometrico, cadde nel difetto proprio delle altre platee dei veneti teatri. Il povero architetto soffrì senza colpa amarissime critiche, ma da chi non seppe le cose come veramente erano.

I teatri si aprono in Venezia la sera di santo Stefano. Stanno chiusi i tre primi giorni dell'anno per le funzioni sacre, ed anco nel seguito in qualche altro giorno divoto. Si chiudono nell'ultima notte di Carnovale.

Però il teatro che dà Opera seria, comincia nell'ultimo giorno del carnovale la sua final rappresentazione al mezzo giorno. Ciò vien fatto per dar luogo alla gran festa di ballo detta Cavalchina, che di notte colà vien fatta con una magnificenza senza pari.

Si riaprono il giorno dell'Ascensa: durano 22 giorni, meno il di della Pentecoste e qualche altro giorno divoto.

Al due di ottobre i teatri tornano in attività, e durano fino a dieci giorni prima del Natale, meno qualche giorno di festa sacra.

Quel riposo di oltre tre mesi in Venezia di tutti i teatri, fu stabilito con equità; perchè maggiore fosse il concorso a' teatri di terra ferma, e più in quelli che agiscono nei caldi mesi in piccoli paesi, ove tengonsi le fiere o mercati.

CAPITOLO XX.

es in onced ada a IL Passeggio.

Il passeggio a Venezia costumasi farlo nei giorni festivi, alle una circa dopo il mezzo giorno, dalle persone di rango superiore e mediocre su e giù per le procuratie vecchie e nuove, e specialmente sotto alle prime. Se la stagione è di primavera o di autunno, il passeggio si stende anco nella piazza, e talvolta si prosegue alla piazzetta e sulla riva degli Slavi.

Ogni descrizione è inferiore allo sfarzo dei ricchi vestiti, delle gioie preziose, che coprono le venete dame; colle quali gareggiano le nobili forestiere, e sono di poco inferiori le ricche cittadine. I veneti patrizii e tutte le persone che hanno forti mezzi, indossano del pari superbissimi vestiti.

Quell' alterezza e quella maestà, figlie di una illustre nascita e dell' assoluto potere, e che sul volto di tutta la veneta nobiltà tanto si manifesta, danno a questo passeggio un aspetto grandioso ed imponente. La gravità ed il contegno dei nobili veneti patrizii sono pari a quelli di un principe sovrano. Ed infatti potendo i nobili veneti giungere a tutti i gradi della repubblica, e dopo il fissato potere temporario salirvi di nuovo, già prendono quelle forme sussiegate, quella guardatura dignitosa, e quel posato andamento; onde mostrarsi degni di ciò che occupano e potran-

no occupare di più eminente. Le dame venete, legate per parentela a tante cospicue famiglie, conoscono bene la loro potentissima influenza; e se sono poi di rinomata beltà, non evvi cosa in cui riescire non possano. Quindi leggi apertamente in tutte l'altissima opinione che hanno di se stesse, e che vogliono destare in chi le osserva.

Una fama estesa per tutto il mondo accorda bellezza distinta alle venete donne; e questa fama non è per nulla esagerata. E spero dimostrarne la possibilità con pochissimi riflessi.

La base prima della bellezza vien data al potere, come quello che accorda alle umane forme la espressione della dignità, della grandezza, e dell'uso del comando. La ricchezza passa per seconda base, come quella che toglie dal corpo umano tutte quelle alterazioni figlie della fatica, e che improntano sulle fattezze del volto ed anco in ogni altra parte del corpo l'azione della grossolana violenza dei mestieri e delle faccende domestiche: le quali vi alterano i bei colori, la sodezza della carne, e la disinvoltura delle forme e dei moti. Terza succede la tranquillità, che nasce dalla soddisfazione del potere e dei desideri a virtù della ricchezza; per cui sono salve ed inalterate le umane forme dal concorso frequente ed ostinato delle passioni, e fanno in vece in esse brillare la giocondità, e la letizia. Quarta la moderazione; e ciò in riguardo allo sfogo degli affetti; la quale viene stabilita dalla civiltà, dalla educazione, e dal buon raziocinio: il che garantisce le forme umane dal non poter apparirvi in esse le passioni più forti, che come a mezze tinte; e quindi non ne lasciano palesi gl'impronti disgustosi ed inamabili. don i obnastog

Ritengo che il lettore avrà compreso, che queste sono le basi accessorie della bellezza; e che ve ne sono altre due di fondamentali, cioè il nascer sani, e soprattutto il nascere naturalmente belli. I medesimi suesposti accessorii principii fanno e nelle venete cittadine ed anche nelle donne della classe degli artieri di non poco estesa la bellezza. Le medesime femmine dei bassi popolari, affettando un però riprovevole ozio per farsi credere non bisognose, fanno perciò insensibilmente e a poco a poco acquisto di belle ed altere forme e di bianca e rosea carnagione. Perciò ritengo che se Venezia al caso soggetta divenisse; quindi perdita facesse delle cagioni principali del bello umano; pure le donne venete scemerebbono non poco dei loro pregi.

Oh! come è caro questo passeggio!.. Quì è dove sottovoce si raccontano sulle venete dame e cittadine, nell'atto che passeggiano tanti aneddoti bizzarri e di galanteria. Quì è dove rinvieni il diletto amico, e l'alto soggetto che brami inchinare. Quì in aspetto privatissimo vidi non di rado alcuni sovrani di Europa. E quì è dove s' incontrano gli uomini più distinti e nelle arti belle e nelle scienze.

Un giorno a tale passeggio rimarcai un uomo di circa quaranta anni. Era di aspetto non molto alto ed un poco corpulento. Avea una fisonomia spirante serenità, ed un sorriso ingenuo. I suoi occhi indicavano un fuoco vivo e penetrante, ma dolce nello stesso tempo. Al passar di questo uomo vidi che molti si fermavano a guardarlo, altri lo salutavano, ed altri che volgeansi a fissarlo anco dopo oltrepassato. Egli gentilmente corrispondeva ai fatti saluti; e la sua umiltà manifestavasi tosto che incontrandosi co dignitosi patrizii era da questi onorato di un benigno sorriso.

Mi sembrava di vedere un che di straordinario in quella sembianza. Retrocessi dal mio giro, ed incontratolo altra volta, mi sentiva curiosità di sapere chi egli fosse. Quando un signore disse sotto voce alla dama, cui dava braccio: ecco Carlo Goldoni.

Confesso la mia debolezza; rimasi come incantato all'aspetto dell'uomo grande, di quel profondissimo leggitore del cuore umano, di quel coraggioso riformatore dell' italico teatro. Goldoni, quando io lo vidi per la prima volta,
non era che alla metà della sua illustre carriera; ma ciò
bastava per tessergli una gloria immortale. Mi compiacqui
assai di vedere sul volto di quasi tutti quelli che lo conoscevano di persona, quel rispetto e quell' ammirazione
ch' egli ben si meritava.

Un giorno pure sotto alle procuratie mi fu mostrato il celebre Apostolo Zeno. Questo padre del dramma regolare per musica, si era reso commendabilissimo anco per dottissime cognizioni in varie scienze. La fama di tanto uomo fu ecclissata da Metastasio. Ma il più bel tratto della virtù di Apostolo Zeno sarà quello di aver proposto a coprire la sua carica di poeta cesareo quell'emulo, che dovea quasi farlo cadere nell'obblio.

Mi si mostrò quì pure il notissimo Gaspare Gozzi. Vestiva egli precisamente da filosofo, e fino nel camminare era trascurato. La sua fisonomia non troppo manifestava l'alto suo talento. Questo uomo stimabilissimo per la sua purezza nello scrivere, se non fu dotato di grande fantasia, fu però adorno di quella nobiltà di animo, che vestir dovrebbe ogni saggio scrittore. Posto spessissimo al duro cimento di far esame e critica sulle opere altrui, lo fece sempre in forma che mai digustò il criticato, e nello stesso tempo non offese nè le buone regole, nè la ragione.

Altra volta rimarcai un uomo di aspetto severo, di sopracciglio aggrottato, che guardava i passeggianti coll' occhialetto; e bene spesso sogghignava con malignità, segnatamente fissando il bel sesso. Era questi Carlo Gozzi fratello del detto Gaspare. Egli avea già scritto dei versi, che donavangli un qualche nome. Ma la sua riputazione salir doveva non poco colle sue fiabe; genere nuovo di sceniche rappresentazioni di cui parlerò.

Vidi altra volta un uomo che avea la gamba piegata al

ginocchio, ed al ginocchio, attaccata una gamba di legno. Camminava egli lentamente e zoppicando. Leggeva uno scritto tenendolo quasi attaccato al naso. Avea aspetto pallido e bilioso. Era questi Giuseppe Baretti, l'autore di quella Frusta letteraria; giornale che in Italia fece tanto romore.

Confesso di non essere grande amatore dei critici. Distinguo però: i critici che sono scrittori e dotti, meritano di essere rispettati. Ma quei critici che non sono che soli critici, mi fanno rabbia. Baretti non era uomo da sprezzarsi, ma attaccava gli autori sopra argomenti, di cui non conosceva le regole. Seguiva più il suo capriccio e la sua malignità, che il buon senso. Dichiarò gloriosissimo il nostro stivale, l' Italia, per le sue produzioni in lettere; e poi giudicò pressochè tutti pazzi e bestie i suoi scrittori.

I giovinastri che al paro di lui poco ne sapeano di regole, erano amantissimi del Baretti. Così pure ne faceano gran caso coloro, che ogni scienza letteraria credono compresa nella infarinatura della lingua. Ma i veri dotti erano con lui sdegnatissimi. Furono trovati tanto giusti i lagni di questi, che i governi italici quasi tutti vietarono il proseguimento dell' insolentissimo giornale. La vista di quell'uomo mi fece un poco di ribrezzo.

Mi consolò poi l'incontro col dottissimo conte Scipione Maffei. Alla repubblica letteraria sono noti i meriti di questo grande uomo. Ma non ultimo de' suoi meriti dee considerarsi la sua bella tragedia, Merope. La scena italiana gustò per la prima volta le vere forme di tali rappresentazioni; per cui altri degnissimi autori calcarono il lodevole e regolare sentiero tragico aperto dal Maffei.

Mi si mostrarono Frugoni e Bondi, poeti d'ingegno distinto; non che altri molti abilissimi letterati sì veneti che forestieri. Ma i bravi poeti sono tanti in Italia, ed in seguito tanto cresceranno di numero, che diverrà necessità il dimenticarne la maggior parte, malgrado il loro grandissimo merito.

Questo passeggio dura circa tre ore, e non viene deturpato da bassa gente, o da persone male vestite. Non è permesso oltrepassarvi che ai soli venditori di paste dolci o di galanterie.

Qui è dove mangiai per la prima volta certe pastine chiamate Dimenticanze. Questo bizzarro nome è loro con ragione dovuto; perchè appena ne hai posta una in bocca, ella come sparisce, e ti sei dimenticato di averla mangiata. Si figuri quindi il lettore quanto queste dimenticanze sono sottili e leggiere.

Vicina l'ora del pranzo, ognuno dei passeggianti si ritira a casa. Ma nell'animo si porta vivacissima la impressione di quanto si è veduto. La severità troppa con cui sono tenute le ragazze veneziane, fa sì che il passeggio festivo sia per loro un luogo di bramate conquiste.



considerares to see bella tragedia, Meropo. La scena italiano de susto per la prima della la sera forme di tali trapagnamento.

brenhente dell'Inspiratione giornie La vista di quell'a ..

A deligated in a CAPITOLO XXI.

ANNETTA. THE STORE OF THE STORE OF THE STORES OF THE STORE

s de son la contesceta, el nemmeno Antonio. Mal'amico el tamaici, di segnista a di scoprire dove abitasse. Comostano amesta, egli dicera, suferno il nome sarà l'arite.

Passeggiando una domenica dopo il mezzo giorno sotto alle procuratie, rimarcai una bellissima giovanetta, vestita con molta eleganza, e di aspetto modestissimo. Era accompagnata da una vecchia e da un giovanotto, che conchiusi questi per suo congiunto, atteso una evidente reciproca somiglianza.

Autors of energy leading his ada annoh has you and his left the seconds.

Parvemi che questa ragazzina, ogni qual volta m'incontrava, non trascurasse di darmi una lieve occhiata. Sembravami dessa un oggetto interessantissimo pei suoi pregi corporali, e piacevami sempre più. Per varii giorni festivi non mancai di recarmi alle procuratie, e vidi sempre ripetere verso me quelle occhiatine, che mi parvero per assoluto indicanti, che alla giovinetta sgradito io non fossi.

Quando colà incontrai Antonio, uno dei scritturali di Segur. Giovane de' miei istessi anni, lo credetti degno di confidargli la cosuccia. Lo pregai poscia di starsene dietro di me. Io ve la indicherò, gli dissi, e poscia volgerò il volto altrove. Rimarcate s'ella mi guarda, e cercate, se potete, di comprendere lo spirito di quello sguardo.

Così si fece. E passata la ignota giovinetta, chiesi ad Antonio che gliene era sembrato. Ella, mi rispose, vi guardò molto attentamente; ed anzi parve come sorpresa che questa volta gli occhi vostri non si sieno incontrati co'suoi.

Replicammo questo piccolo artifizio; ed il risultato fu sempre, al dire di Antonio, lo stesso; ed anzi, soggiunse, veggo abbastanza per capire che di quante persone qui passeggiano, voi siete quella che più alla giovinetta interessa.

Io non la conosceva, e nemmeno Antonio. Ma l'amico s'incaricò di seguirla e di scoprire dove abitasse. Conosciuto questo, egli diceva, saperne il nome sarà facile.

Antonio fu puntuale. Nel dopo pranzo mi seppe dire, ch'ella abitava nel campo santa Maria Formosa. Chiesi, aggiunse, di lei ad una povera donna, che in quel campo domanda elemosina. M'informò questa che detta ragazza chiamasi Annetta; che agiata era la sua famiglia; che morì da poco tempo il suo genitore; che ella avea madre, ed un fratello dirigente gli affari di casa. Mi disse altresi, che andava nei giorni festivi a messa sempre verso il mezzogiorno, e poscia al passeggio; ma che in casa sua viveasi con grande ritiratezza, ed erano genti scrupolose e divote.

Ringraziai l'amico. La prossima festa fui alla chiesa di santa Maria Formosa all'ora indicatami. Infatti vidi Annettina colla madre, ed amendue inginocchiate ad un pancone in una remota cappella. Parve la giovanetta molto sorpresa nel colà mirarmi. Un lungo velo coprivale il volto. Ella leggeva il suo libriccino di divozione; ma di quando in quando il fulgore de'suoi begli occhi, che pur trapelava per quel denso velo, mi colpiva. La seguii al passeggio.

Il giorno dietro di buon mattino mi recai dalla donna accattante. Già sapeva che queste paltoniere stabili, sono non solo eccellenti referendarie, sapendoti dire i fatti tutti dei vicini, ma altresi bravissime mezzane in amore. Vanno a chieder carità nelle famiglie, e sanno allora a proposito lanciar la parola per chi le interessa.

Parlai colla povera, che ad un tratto intese quello che io voleva. Ma mi fece delle dissicoltà. No perchè, sior foresto, mi disse, no sia disposta a servirla. Son donna che sa cossa ze el cuor uman. Compatisso tutti quei che sente amor. Mi ogni sabo (1) vado a domandar elemosina in quella casa; ma i me la manda per un vecchio servitor rabbioso come una bestia, e che no vol gnanca che parla e che me ferma un momentin. Le parone, co le vedo, le reverisso, ma gnente più.

— Non conoscereste voi chi pratica in quella famiglia, e chi essermi utile in questa faccenda potesse?

 Cognosso varie persone, che va in quella casa; ma le ze tutte parenti, e no me posso decider cussì alla presta.
 La gabbia (2) pazienza qualche zorno, e po la torna da mi.

La povera avvertimmi che Annetta andava di festa in chiesa anche il dopo pranzo. Non mancai quindi di portarmivi in quelle ore: però sempre collocandomi in modo, onde sfuggire possibilmente dagli occhi di sua madre.

Annetta mi fece una domenica di mattina certi moti bizzarri. M' indicava il panco ov' era inginocchiata; e ciò più volte. Ma io non capiva nulla.

Alla sera ella mi ripetè i medesimi cenni e parve come impazientarsi. Ma io già non sapeva intenderla. Scrutinai tutto il dì fra me, ma niente. Andai al riposo, ma sempre con tal pensiero; sicchè stetti tutta la notte svegliato e con della rabbia a pensarvi sopra. Alla fine ritenni che nel pancone vi fosse qualche cosa.

Il mattino addietro di buon' ora corsi alla chiesa. Esaminai quel pancone, e più dove Annetta costumava prostrarsi. Quando nel vuoto sotto alla tavola, a cui si appoggiano le braccia, scopersi attaccata con molle cera una letterina, che presi colla maggior consolazione.

⁽¹⁾ Sabato.

⁽²⁾ Abbia ella.

Volai fuori di chiesa. La lettera diceva così:

in voleva: Ha mi Yeon della difficulta. No perdia, sion larce san, mi diase, no sin disposta a servicia! son se son disposta a servicia!

» Fa davvero o da scherzo?..

Se fa davvero, l'amore è fertilissimo di ripieghi e di mezzi. Se poi ella facesse per ischerzo, la prego di cessar dal seguire i miei passi: »

Eravi in questo scritto abbastanza di astuzia. Preparai la mia risposta, che fu la seguente:

» Signora!

α Io l'amo di tutto cuore, e sarei felice se goder potessi di sua corrispondenza. Il mio animo non è fatto per l'inganno.

La povera vecchia Teresa sia intanto il mezzo per cui le farò note le sincere ed onorate mie intenzioni. »

La prossima domenica attaccai il mio foglio nell'interno del pancone, come fatto aveva l'avveduta giovanetta; e mi collocai al panco stesso.

Entrò da lì a poco Annettina in chiesa; e si volse insieme alla madre per gire ad inginocchiarsi al solito posto. Io senza guardarla feci i medesimi gesti, con cui ella mi aveva avvisato del viglietto nascosto. Cedetti poscia a loro il pancone.

il pancone.

Da lì a due giorni mi recai dalla questuante. Appena
Teresa mi vide, che balzò allegra e mi disse: La sarà ben
contento co ghe dirò che son stada chiamada dalla siora
Annettina! La me ga dà subito ordine de dir per conto soo
alcune orazion alla Madonna; e dopo in scondon (1) de so
mare la m' ha messo in man sta lettera.

⁽¹⁾ Di nascosto a sua madre.

Questa così diceva:

» Mio adoratissimo amante!

Immensa fatica ho provato e provo in dover tenere ascoso quell'intenso foco, che il cuore da varii mesi mi abbrucia e quasi consuma. Appena vi ho veduto al passeggio sotto alle procuratie, non fui più padrona di me. Oh! quanto grande è il mio giubilo, pensando che mi amate, e che cercherete ogni via per rendermi felice! Costante fino alla morte non vi sarà uomo che possa staccarmi da voi di un solo pensiero. Vorrei ogni ora avervi vicino. Questo desideratissimo bene non lo godo, che nei sogni notturni; dove ho sempre presente la cara vostra e per me quasi celeste immagine. Ma spero che il nume faretrato ci proteggerà. Amatemi sempre che io sarò per sempre.

La vostra fedelissima Annetta.

and hereard a delicar over the

In questa lettera lo stile era ben diverso da quello della prima. Lo attribuli alla lettura di que' romanzi in moda, pieni di avvenimenti presso che chimerici, di spinte espressioni; e che pure formavano la delizia delle veneziane giovanette. Io le risposi semplicemente e laconico al mio solito. Ma le seguenti lettere di Annetta mi sembravano ognora più colme di parole e frasi e sentimenti del tutto esagerati. Però, diceva fra me con un calcolo da commerciante, levato il cinquanta per cento ed anco di più, deve rimanervi tanto ancora da superare di molto i miei desiderii.

Mi portai qualche dopo pranzo a passeggiare pel campo di santa Maria Formosa; ed Annettina si trovava al balcone. Un giorno che il rabbioso e severo domestico stavassene fuori di casa, e si avea dimenticata aperta la porta del proprio stanzino; Annetta si posò ad una bassa finestra di quello. Potei dirle qualche parola, e sentire per la prima volta il suono della cara sua voce.

Intanto sua madre ammalossi. Una cameriera accompagnava Annetta ai luoghi di divozione. Quella domestica, che pareami molto religiosa, fu a parte del segreto: il che permise che alla mia bella mi-avvicinassi e favellarle alla fin fine potessi.

Una domenica sembrava che Annetta volesse dirmi qualche cosa; ma apparivale nello stesso tempo sul volto un specie di renitenza. Poi nel lasciarmi consegnommi una

lettera. L'apersi in seguito, e diceva.

» Come sono sfortunata! Mia madre vuole maritarmi con uno che abita fuori di Venezia, e che io non conosco. Costui me pure non conosce. Oh! come sono barbare queste costumanze! Solamente ha veduto il mio ritratto da mia madre speditogli. Il diavolo portasse subito, ma subito quell' uomo all' inferno!

Ciò vi narro soltanto, perchè venuta emmi bellissima occasione per dimostrarvi la verità del mio amore, la fedeltà che vi conservo; e come per voi saprei rinunziare alla mano di un re e gire ad una morte crudelissima, pria di

perdere chi sulla terra adoro sopra ogni cosa, »

Io fui beato per tale scritto. Le risposi con altrettante fervide espressioni, sembrandomi la giovinetta degnissima di meritarle.

Di là ad otto giorni fui sorpreso di vedere in chiesa soltanto la cameriera. Premurosamente le domandai il motivo; e mi rispose, che Annetta stava un pochino indisposta; e che oltre a questo era giunto lo sposo.

Usciti di chiesa, la interrogai col massimo interesse sopra questi per me importantissimi argomenti. Gravemente e cogli occhi verso terra, la divota cameriera mi rispose: Voi ben saprete, o signore, quello che dice il quarto precetto del decalogo: bisogna onorare i genitori; e che nell'onorarli si comprende anco il dover obbedire. La signorina deve dunque rassegnarsi ai venerandi voleri della madre ed ai comandamenti divini.

- = Ma ditemi, le risposi, questo sposo è ricco?
- È ricchissimo.
- = È giovane?..
- —È giovane, ed anco lo dicono, non però a me che le cose mondane non mi allettano, di buona complessione e molto bello. Egli ha fatto subito dono alla sposa di alcuni costosi gioielli; ed ancora meco usò cortesemente... oh! come è buonissimo quel signore!...
- Ma ditemi di preciso, cosa mi manda a dire Annetta?

In conclusione, seguì quella cameriera cogli occhi sempre bassi, che Dio non vi ha per lei destinato, e che vi adattiate alla vostra sorte. Vi stimola, anzi quasi ve lo comanda, di recitare frequenti orazioni pregando il cielo d'infondervi tranquillità e rassegnazione. Se poi dal favore divino non vi fosse concessa così benigna grazia, e soffriste troppo rammarico nel cuore... Annetta, che già ancora vi ama molto, vi propone ... e ciò pare anche a me il migliore consiglio...

= E quale sarebbe? a odibusty was educate that

La buona e pia cameriera guardò prima all'intorno, se alcuno ci udiva; poi mi disse a bassissima voce : fatevi amico di suo marito.



CAPITOLO XXII.

RIDOTTO. Omissilippin di della

se marolines non au allettano, di buona complessione escut-

Il ridotto di Venezia è un locale celebre per tutta Europa. Or questo ridotto si apre nella sera di santo Stefano e dura aperto tutto il Carnovale. Per cagione dei giuochi di azzardo che vi si tengono, e per essere non di rado il convegno di sporchi amori: dicesi a Venezia in quel giorno: sta sera se averze (1) casa del diavolo.

Il ridotto consiste in un' ampia e bella sala circondata nell'alto da una loggia. Vi sono annesse alcune grandi stanze. Havvi bottega pei rinfreschi, ed anco ristoratore.

Ad ogni persona è permesso l'intervenirvi, tranne ai fanciulli, perchè non prendino amore al giuoco, ed a chi è vestito trivialmente o non è polito.

Il ridotto è un luogo comodissimo di convegno; dove si vanno a vedere le maschere, e dove si stabilisce trovarsi cogli amici e colle amiche. Si apre alle una di notte e termina quasi all'alba. La gran folla di gente vi fa regnare un caldo terribile. Negli ultimi giorni di carnovale, passata la mezza notte, sulla loggia della sala evvi un'orchestra, ch'eseguisce musica dei balli più comuni. È permesso ad ognuno danzare; ma nol fanno che le maschere, o chi si è posto il segno di maschera.

Quà e là nelle stanze annesse al ridotto sonovi dei tavolieri da giuoco. Il faraone è il giuoco principale di azzardo, o la bassetta.

I patrizii veneti sono quelli che hanno il privilegio di tener banco e di essere tagliatori al ridotto. Pagano a tal uopo un fitto al proprietario del locale.

I patrizii quando tagliano, vestono in tutta formalità, vale a dire colla veste patrizia del loro rango, e con in capo le loro ampie parrucche con fasto pettinate. Ciò è fatto certamente per imporre ai giuocatori e per frenare l'ire dei perdenti.

Non è da credere, che questi posti di tagliatori o banchieri del ridotto, sieno occupati da patrizii di grado inferiore. Lo sono anzi da' patrizii più ricchi, e che coprono le più rilevanti cariche della repubblica. È questo un degli artifizi del veneto governo. Siccome per lo più il vantaggio è del banchiere, così con tal mezzo le ricchezze patrizie non si diminuiscono, ma forse si aumentano e possono meglio sostenere il pressochè costante lusso ed il fasto dispendioso delle primarie nobili famiglie. Si aggiunga l'astuzia di tirare in Venezia le genti agiate della terra ferma, che per lo più depositano le loro ricchezze al ridotto, e vanno anco in rovina. Il denaro loro quindi circola nella capitale.

Sul banco del tagliatore sonovi ammonticchiati degli zecchini a migliaia. Il patrizio che taglia, sta assistito da uno o due pagatori, che diconsi gruppieri.

Il giuoco segue in tutto silenzio. Le persone che giuocano sono per lo più mascherate. È ammirabile l'indifferenza colla quale alcuni perdenti soffrono il loro gravissimo danno. I nobili veneti tagliatori poi fanno pompa di una assoluta insensibilità in qualunque sinistro o fausto evento.

Quando il giuocatore ha perduto tutto il suo denaro, bramando egli seguire il giuoco, mostra la sua borsa; ciò vuol dire che si dimanda se il patrizio gli crede sulla parola. Questi per lo più gli accenna col capo di sì; se però la perdita è stata di qualche centinaio di zecchini. Se il puntatore segue a perdere, la parola, basta, detta dal patrizio dichiara, che questi non tiene credito ulteriore. I perdenti o si danno a conoscere, o si fanno seguire da un domestico del patrizio, a cui il dovuto denaro esattamente consegnano.

Sono rarissimi i defraudi in tale argomento; mentre in Venezia è così grande il fanatismo pel giuoco, che si paga con tutta puntualità una gravissima perdita fatta sulla parola, mentre da taluno si negherà soddisfare ad un debito di assoluto dovere, o ad un' obbligazione scritta e formale.

Pure uno ne avvenne di alquanto grazioso, che or narrerò. Ignota maschera al banco del patrizio A. T., in questi ultimi tempi il più autorevole e possente uomo della repubblica, avea perduti molti zecchini. Proseguì il giuoco sulla parola, avutone il consenso dal tagliatore. Ma veggendo il patrizio che oramai a qualche centinaio di zecchini ascendeva il suo credito, disse: basta. Il perdente rimase per un momento ammutolito; poscia indicò al patrizio, se aveva un servo da farlo accompagnare. Il nobile fatto a se venire un suo staffiere, disse a questi: va con quella maschera.

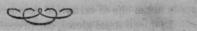
Lo staffiere e l'ignoto partirono. Giunti in Frezzeria, il mascherato andò dal pizzicagnolo. Comperò parecchie once di prosciutto e salame, poi un grosso pane; indi diede tutto al domestico, che involse ogni cosa in un fazzoletto. L'ignoto accommiatollo dicendogli: darete tutto ciò a Sua Eccellenza.

Lo staffiere tornò e si pose vicino al tavoliere del patrizio. Passati alcuni istanti di giuoco, disse il patrizio: Hai avuto? ... Eccellenza sì, rispose il domestico. Da quì, soggiunse il patrizio. Ma quel domestico stava renitente e rispondeva: ma... vuole qui?.. alla presenza di ... Il padrone allora con grave cipiglio gridogli: a che mi secchi!.. da quì.

Allora il servo inchinossi profondamente e diedegli il fazzoletto. Lo riceve il patrizio e lo apre alla presenza dei numerosi circostanti. Quale sorpresa!.. invece di monete d'oro, ecco pane, prosciutto, salame... Il nobile ne interroga il servo, il quale raccontagli la cosa con ischiettezza.

Rise il patrizio e fece ridere tutti i circostanti. Nulla pensando alla burla, si pose allegro a mangiare avidamente quel cibo, esclamando: colui conobbe il mio vero bisogno!

was to a few a bigger and a few against the print.



Line will come acre inches guideline come design and the

CAPITOLO XXIII.

CARNOVALE. Il quale de CARNOVALE. CARNOVALE. Il qualitation de fece alle de la constant de la c

Eccomi finalmente giunto alla stagione riputata la più bella in Venezia, vale a dire al Carnovale.

Già molti giorni prima delle feste natalizie ogni famiglia fa pulire la propria casa od il proprio palazzo. Si tirano fuori le suppellettili e le stoviglie più sontuose, per i pranzi od i trattamenti che si daranno in seguito, ed anco per le nozze che di carnovale accadono più frequenti.

In quegli stessi giorni, che precedono alle feste di Natale, la vendita che fanno i mercanti di stoffe, di tele, e gli orefici di gioie, ed i bisuttieri di galanterie, è immensa.

Ma chi fatica sopra ad ognuno sono i sarti ed i modisti, segnatamente quelli che godono gran nome. Chi può, ordina vestiti nuovi per il Natale, ed anticipatamente fa lavorar anco abiti da maschera.

La vigilia di Natale si celebra a Venezia con una sontuosa cena; a cui si usa d'invitare qualche scapolo o forestiere, che non abbia famiglia, oppure l'abbia lontana. Quì è dove si mangiano per ispeciale cibo arrostito nello spiedo, attorniato di foglie di alloro ed asperso di polvere di cannella, delle grossissime ed eccellenti anguille.

Il giorno di Natale poi usasi celebrarlo privatamente in ogni famiglia, od al più con invito di parenti. La leccornia più usata in questi giorni, è il così detto mandorlato, ch' è un composto di mele e bianco di ova, ispessito al fuoco, ed a cui per ultimo si aggiungono delle mandorle dolci. A questa pasta si danno varie forme grandi e piccole, ed anco diversi delicati sapori. Un'altra leccornia è la mostarda, ch' è una specie di conserva di frutti con droghe e senape; della quale a Venezia se ne fabbrica di variata qualità.

Nella vigilia di Natale si costuma far regali ai precettori. I bottegai fanno parimenti doni a quelle persone, che costanti si servono nelle loro botteghe. Reca onore agli opulenti veneti il far in questo giorno abbondantissime carità; ed anco doni di ogni sorta a quelle famiglie polite ed amiche, ma di mezzi ristretti: onde celebrino pure con giocondità una tanta festa.

Ogni veneziano cerca il giorno di Natale di comparire con un nuovo vestito. Gli accattoni medesimi, che del lacero loro abito fanno mestiere, pure in tal di compariscono più decenti.

Ma il giorno di santo Stefano, in cui si aprono i teatri, il ridotto ed i casotti, giorno considerato il primo di carnovale, i ricchi fanno special pompa di magnifici abiti.

Alle una dopo il mezzo giorno comincia il rinomato passeggio sul listone. (1) Vi appariscono le dame, i patrizii, ed i doviziosi particolari vestiti col maggior possibile sfarzo, e a tutto rigore cogli obbediti precetti della più recente moda. Quì è dove fra le donne ed anco fra gli uomini esiste una gara puntigliosa, onde farsi maggiormente ammirare dai più, e lasciar memoria per tutto l'anno nella intera città di chi fece sfoggio nel giorno di santo Stefano di maggior buon gusto e dovizia. Ogni descrizione è inferiore a ciò che vedesi nel passeggio di tal giorno. Ed il fasto è tan-

⁽¹⁾ È lo spazio lungo la piazza di san Marco dalla parte delle procuratie vecchie.

to grande, che molte dame non si degnano, dopo quelle due sole ore, di portare mai più quel vestito fatto per questo passeggio appositamente, e che costò parecchie centinaia di ducati.

Terminato alle tre il passeggio, le dame, se però la distanza dei loro palazzi non è soverchia, costumano di ritirarsi lente e maestose per le vie, senza approfittare della gondola; e ciò per far maggiormente vedere i loro splendidi e preziosi adornamenti.

In questo di nelle famiglie, che possono, si dà il pranzo più sontuoso di tutto l'anno; a cui s'invitano amici e forestieri. È costume che in questo pranzo vi sieno alcuni piatti di raro e costoso pesce, e di conchiglie e frutta di mare. Se poi santo Stefano cade in giorno di magro, il pranzo riportasi alla prossima domenica. Alcuni ricchi però non se ne degnano, e fanno il pranzo tutto di magro. Qui è dove l'abilità dei bravi cuochi vieppiù si manifesta, col dar ai cibi magri l'apparenza di polli, di uccelli, di pezzi di vitello, ec. e vestirneli anco dei sapori.

Il Doge dà in questo giorno uno dei quattro solenni banchetti annui agli ambasciatori esteri ed alla Signoria.

Ad un' ora circa prima che cominci il teatro, le dame venete costumano, cosa per loro non frequente, di assidersi nei primarii caffè. Quì molte tengono ancora il vestito del passeggio; ma la più parte ne indossa un altro che faccia più effetto di notte, e non del primo meno ricco, e così pure di novella pettinatura. Tale uso d'intervenire in questa sera ai caffè è dovuto al desio di far mostra della propria opulenza e buon gusto verso quelle persone, che al teatro, ove esse si recano, non intervengono.

Passano al teatro. Usano le dame di entrar anco per un breve istante in platea, e poi vanno ad assidersi nei loro palchetti.

Gli ora sette teatri di Venezia in questa sera si a-

prono tutti. Quì non si usano abbonamenti. Quindi il teatro è dispendioso per quei non pochi, che per grandezza e fasto vogliono lasciar l'impressione di essere stati veduti nella stessa sera in tutti i teatri.

Non avvi famiglia in Venezia, anco di bassi artieri e bottegai, che nel carnovale non dia per lo meno due lauti pranzi ai parenti ed agli amici. Chi non ha cuoco e pasticciere, ne chiama alcuno per quella circostanza. Il carnovale viene inoltre distinto ogni giorno nelle tavole per un aumento di vivande. La maggior parte delle famiglie patrizie ed altre agiate persone apprestano desinare sontuoso. Costumasi anco nel dopo pranzo di fare bignè, frittelle ed altre paste, che con vini di bottiglia servono a regalare le visite e le maschere. Un' ambizione di gara tra le famiglie rende spesso esagerate tali gentilezze. Nella settimana grassa i trattamenti si fanno maggiori.

Le feste di ballo sono pressochè infinite. Alcune famiglie agiate cittadine fanno di tali feste, a cui invitano e dame e patrizii. C'è l' uso di far un circolo separato per il ballo della veneta nobiltà. Questa distinzione viene compensata politamente; vale a dire, che il padrone di casa è da lì a poco invitato da una dama, e la padrona da un patrizio ad entrare nel detto circolo ed a ballare con loro. Se poi la festa si dichiara mascherata, allora questa separazione non ha luogo, ma tutti devono ballare mascherati, o col segno di maschera.

In questa stagione cessa di alquanto quella severità somma e quel riguardo, con cui molti capi di famiglia, segnatamente della classe dei cittadini e degli artieri, tengono le loro mogli e figlie. Permettono ad esse un qualche ornamento e meno antichi abiti, e il far visite, però di parenti, ed il riceverne. È questa la stagione in cui per una sola sera conducono tali burberi uomini la famiglia al teatro di commedia; ma scrupolosi vogliono saperne prima il titolo, e

che in quella non siavi cosa, che contrastar possa alle severe e morali massime da loro ispirate.

In carnovale succedono assai matrimoni. I ricchi si sposano nel principio di carnovale, e le altre classi verso la fine.

Nei matrimoni fra persone di classe distinta hanno luogo alcune particolarità.

La prima consiste nella soscrizione del contratto fatta alla presenza di un notaio. Intervengono i genitori ed i principali parenti; quasi sempre lo sposo, ma giammai la sposa, se non fosse vedova di altro marito.

La seconda è la presentazione del ricordino; il quale è un anello di una sola pietra, che lo sposo regala alla sua fidanzata. È questa in tal circostanza per lo più vestita di bianco. Succede gran trattamento di rinfreschi a tutti i parenti ed amici invitati.

La terza ceremonia consiste nella presentazione delle perle. Alcuni giorni innanzi alla benedizione nuziale, usa la madre della sposa, o la più prossima parente, presentar a quella una collana di perle di valore. La giovane deve portarla al collo da quel giorno fino ad un anno compiuto di matrimonio. È un antico costume, che tutt'ora si mantiene, e serve a far conoscere le novelle maritate. Poche famiglie posseggono quella costosa collana o ne fanno la spesa. Ordinariamente la si prende a nolo; e per poco belle che sieno le perle, questo censo è carissimo.

La presentazione delle perle porta seco inviti, festini, e trattamenti, abiti parziali e magnifici ed altre splendidezze.

Molte delle persone ricche che si maritano, eseguita la sacra funzione, partono immediatamente per la campagna od altro paese, e colà celebrano le nozze; e ciò per economia. È inutile dire che se i nuovi sposi restano in città, il primo di del matrimonio si solennizza con grande magnificenza, e con divertimenti che non di rado durano tre giorni.

CAPITOLO XXIV.

in characteristic fluority at all colors to the street on over

CASOTTI.

es cost nont des cesott i stapno, appesi des grandi cartelloria, cos s'accestante de pittera, quesi tuiti con cacruna esageracia accelerar olla sessi, not à quinso nel casotto. Il nonche sta

Nel Carnovale, come ho detto, tutt' i teatri di Venezia sono in attività. La mancanza di grandi locali in relativa situazione stabilisce l'uso pegli straordinari spettacoli di erigere i così detti casotti. Sono di legno, e s'innalzano temporariamente alcuni sul molo, e per la più parte lungo la riva degli schiavoni.

A Venezia nei tempi presenti questi casotti nel carnovale oltrepassano la ventina. Ve ne sono tre o quattro di compagnie di Acrobatici, le quali essendo più o meno abili, più o meno numerose, esigono per l'ingresso un ben diverso prezzo.

Varii casotti racchiudono collezioni numerose di figure di cera, che rappresentano storie, aneddoti, favole, ec. Ma grate al popolaccio veneziano sono quelle che mostrano fatti recenti e crudeli, e segnatamente di assassini.

Talvolta evvi circo di cavalli, in cui sopra questi animali si eseguiscono equitazioni e danze.

Casotti di marionette ed anco di pulcinella.

Spesso degli abili prestigiatori. Questi sono in grande riguardo della bassa gente, che già gli tiene come amici del diavolo, in virtù del quale, essa crede, operino tante strane cose. Vedute illusorie di ottica. Spesso bestie feroci, come leoni, pantere, serpenti, struzzi, avvoltoi, ec. Non di rado per la vicinanza del mare, pesci enormi e grossissime tartarughe. Collezioni talvolta di animali imbalsamati.

Veggonsi colà spesso albini, cioè uomini in giovanissima età coi capelli bianchi; altri a cui l'avara natura non diede le braccia o le gambe; donne con barba, ec. e simili rare singolarità. In altri casotti macchine ingegnose, animali che fanno giuochi, ec. ec.

Fuori dei casotti stanno appesi dei grandi cartelloni, che dimostrano in pittura, quasi tutti con enorme esagerazione, ciò che fassi, od è chiuso nel casotto. Il popolo sta a mirar questi pitturati cartelloni colla bocca spalancata.

Ma essendo base dell'umor veneziano l'allegria, devono pure essere allegri i richiami che si fanno al popolo. Perciò ogni casotto ha i suoi suonatori, che di quando in quando, e specialmente prima di cominciar il loro spettacolo, fermano la gente con vivaci e romorose sonate.

In secondo luogo, negl' intervalli taciti della musica, apparisce un banditore in una specie di loggia ornata di damaschi, eretta sopra l' ingresso del casotto. Colui con voce rauca e forzata narra con grande ampollosità le sorprendenti meraviglie, che si fanno colà dentro vedere. Poscia annunzia il prezzo voluto per la entrata, assicurando esser quello debolissimo e di molto inferiore al merito di ciò, che colà dentro sta esposto alla pubblica ammirazione.

Ma questo non basta. Per eccitare di più il popolo, si fanno giuocare al di fuori scimie ed altri animali; e spesso si espongono alcune rarità, come saggio di ciò che trovasi nell'interno. Ma la più parte dei casotti tiene vicino al banditore un pagliaccio (4), il quale invita il popolo con buffonate;

⁽¹⁾ Specie di maschera detta dai francesi Pierò, che figura per lo più un servo sciocco. Veste tutta di bianco e col volto imbrattato di farina.

fa gesti e visacci strani; dice spropositi enormi, e contrasta di continuo col suo compagno, il banditore. Ciarla colla plebaglia spettatrice e spesso la beffeggia, chiamandola composta di ciechi, di disperati senza quattrini; perchè non vanno a vedere le racchiuse impareggiabili cose.

Ma il bello consiste, che nel mentre un banditore sta per annunziare le meraviglie del suo casotto, gl'invidi proprietari dei vicini casotti fanno tosto suoni strepitosi di trombe e timpani, ed il loro pagliaccio eseguisce allora le maggiori buffonate. Il popolo curioso e leggiero si volge e corre tosto a questi. Il primo banditore per cercar di trattenerlo e per essere inteso malgrado al nemico romore, emmette tutta la forza possibile di voce, in modo che quel povero diavolo fa compassione per tema, che non iscoppi dalla fatica. Del pari poi costui si riserva a produrre il maggior strepito possibile, e far nascere le più possenti distrazioni, quando dagli altri casotti si fanno gl'inviti. Tanta gara d'invidia e d'interesse fa che si godono bene spesso divertimenti maggiori nel mirare l'esterno dei casotti, che non le vantate raritadi interne.

Qualche volta esiste anco dell'inganno in simili spettacoli. Mi ricordo che in un casotto faceasi vedere un uomo selvatico. Questo però non somigliava a nessuna specie di scimia; era di bianchissima carne, ed avea peli nelle simili parti degli uomini. Le sue forme però straordinarie. Era incredibile il fanatismo della gente, e il numerosissimo concorso ad ammirare quest' uomo selvaggio. Per la intera città non si discorreva di altro che di tale fenomeno; e già parecchie dotte persone stabilivano la possibilità del caso e vi disputavano sopra gravemente. Alla fine un uomo colto recossi a vedere tanta meraviglia, e conobbe la furberia. Dimostrò che il preteso uomo selvatico non era altro che un orso con molt' arte raso del suo pelo. Siccome erano incappati nell' errore primari soggetti, questi allora non se ne tennero

paghi. Fatto un formale esame e conosciuto l'inganno, venne il proprietario dell'orso tosto bandito da Venezia. Ma costui partì bene arricchito col denaro degl'infiniti curiosi.

Parte dei casotti lavora più volte al giorno, e parte la sola sera. Negli ultimi giorni di carnovale e nei dì festivi sono raddoppiate e triplicate le loro rappresentazioni. Ma però devono cessar tutti all' ora che incominciano i teatri.

Il concorso del popolo nel carnovale sulla riva degli schiavoni supera l'immaginazione. Vi si trovano colà di tutte le sorta di venditori di cose piacevoli. È però in moda nella bassa gente di mangiar ivi, quando sta assisa a quei spettacoli, i così detti brustolini da Ferrara. Sono questi semi di zucca di poco arrostiti nel forno. Il consumo è tanto grande, che alla sera si cammina sulla ripa degli slavi come sopra un grosso tappeto fatto dalle loro ariste. Ogni mattino si ha però cura di spazzarnele.



& quiere tues meravigliei e conobie la furberial l'amosalo

CAPITOLO XXV.

Storge Licencia Binifevnifer geloude ade ade un en a

the a survival of efficiently address if here and of the

The district is blustach Ex Pirix. Contact to the case and all accounts and in I rectantite an analysis of the case.

on progresses he sextamente mi dapose Riputal libria in deligiore doine deligiore divine permit permit del Ceografia, Wisher Massacolla, del Roma anotes se el anciello, ed quid armare por formacione de che del chemine sen boso spandeligiore.

Un giorno io baloccava sopra alla riva suddetta, mirando l'esterno dei casotti principali e fra di me sorridendo delle bizzarrie, che fuori si esponevano e vi si facevano. Rimarcai un piccolo casotto nel sito il meno esposto, e che aveva sopra al suo cartellone malissimamente figurato un tripode con sopra una grottesca figura. Fermatomi a guardarlo ed a riflettere cosa volesse significare quella stravagante pitturaccia, un uomo ch'era l'ostensore delle particolarità racchiuse nel casotto, mi si avvicinò e pulitamente chiesemi, se io voleva entrarvi.

Gli domandai, cosa di bello nel suo casotto si racchiudesse?

È una specie di oracolo, quello mi soggiunse. Qui si risponde a qualunque interrogazione di storia, ed anco sopra oggetti scientifici. Mi faccia il piacere di venir dentro; ma non paghi se non quando avrà udito l'oracolo e ne sarà rimasto appieno persuaso.

Mi posi a sorridere; ma pure le buone maniere ed il polito aspetto di costui mi spinsero ad entrare. Io era solo in quel momento a consultare la Pitia. Una specie d'informe tripode addobbato miseramente di vecchissimi damaschi e sporche e lacere frange stava nel mezzo. Esciva da esso PITIA. 215

un imbuto o tromba, che rivolgeasi involta di stracci ornati e rotte carte colorate verso al soffitto. Avvicinar doveasi a quella tromba, la bocca e farvi la domanda, e poscia accostandovi l'orecchio si avrebbe udita la risposta.

Feci quindi all' oracolo alcune domande di storia, e ciò perchè l' ostensore me ne stimolava. Fui ben sorpreso al sentire una fioca voce, che scendendo per quella tromba, con prontezza ed esattamente mi rispose. Ripetei le mie inchieste sopra alcuni punti di Geografia, Fisica, Matematica, ec., lingue moderne ed antiche, ed ebbi sempre maggior motivo di rimaner non poco meravigliato.

Chiesi all'ostensore, se quel casotto aveva concorrenti; ed egli mi rispose: quasi nessuno, o signore! quasi nessuno! appena si vive, e non si possono nemmeno pagare le spese.

Gli diedi un ducato e mi parve certamente poco al merito di quell' oracolo.

Ma da lì a due giorni passeggiando di nuovo sopra la ripa degli Slavi, incontrai il conte Francesco Algarotti, il conte Gaspare Gozzi ed altre sapute persone. Gentilmente da quelle fermato, si cominciò a discorrere, ed a ridere sulle stranezze racchiuse nei casotti, e delle soperchierie e falsità che nei più vi sono. Allora indicai ad esse il casotto della Pitia, raccontando come fossi rimasto sorpreso dalla dottrina di quella. Ma io aggiungeva, che non essendo letterato e non sapendone di scienze che superficialmente, non era al caso d'imbarazzare l'oracolo e di misurarne il sapere.

Lo imbarazzeremo noi, dissero que' capacissimi uomini. Entrammo senza più nel casotto e s' incominciarono le interrogazioni. Quelle valentissime persone ne rimasero stupite, benchè ponessero a tortura il loro esteso e vivace ingegno. Finalmente il conte Algarotti disse: adesso voglio chiedergli cosa su cui o non potrà, o potrà solo malissimo rispondere e soddisfarci.

Quì propose all'oracolo di terminare alcuni versi di

216 Рітіа.

Virgilio da tanto poeta lasciati imperfetti. Il crederesti, o lettore?.. l'oracolo terminolli senza molto pensarvi sopra; e ciò che fu più da ammirarsi, è che quei nuovi ed improvvisati compimenti non furono da'suddetti bravi dotti e poeti menomamente trovati indegni del grande scrittore della Eneide, ed anzi adattatissimi al senso antecedente e di seguito.

Partimmo lasciando alla Pitia un doveroso tributo. Era nostro pensiero di tornarvi ancora; ma il giorno dietro vedemmo tolto il casotto.

Il conte Algarotti deve di ciò averne parlato nelle sue opere.

Conclusi anco da questo fatto; che non pochi uomini di elevatissima capacità talvolta rimangono sconosciuti, oscuri ed oppressi o dal soverchio bisogno o dalla ingiusta fortuna.



CAPITOLO XXVI.

MASCHERE.

Il giorno di santo Stefano sono permesse le maschere carnevalesche. Ma in questo giorno di santo Stefano niuna o qualche rarissima maschera si vede.

Le maschere sono sospese i giorni 1. 2. 3. di gennaio e nel quarto tornano lecite. Ciò osservasi in riguardo alle processioni e pie preghiere, che si fanno per tutte le chiese, onde felice sia il novello anno.

Evvi qualche altro giorno di divozione, în cui sono vietate. È però di regola che nei giorni festivi le maschere non entrino in piazza, se non se ad un' ora dopo mezzo giorno, cioè quando sono terminate le messe in san Marco. Ai principali ingressi della piazza vigilano quelle mattine alcune guardie per far retrocedere chi inscientemente vi si conducesse.

È permesso alle persone mascherate l'entrare in chiesa; ma però devono fermarsi agl'ingressi e levarsi dal volto la tela cerata.

Le maschere carnascialesche durano fino al primo giorno di quadragesima.

La maschera in bauta, maschera tutta particolare di Venezia, è la sola maschera permessa nelle altre stagioni dell'anno; ma però qualche straordinaria circostanza vi fa eccezione. Essa consiste in un mantello di seta nero, che copre quel vestito, che a piacere sotto a questa maschera si porta. Alla parte superiore tiene un picciolo cappuccio egualmente di seta nera. Succede un ampio collare di velo nero, che scende fino alla metà del corpo. Questo collare è ciò che dicesi principalmente la bauta.

Un cappello a tre punte con qualche nera piuma. Una tela cerata nera e talvolta anco bianca, che copre solamente la metà superiore del volto. Siccome l'apertura, che serve per gli occhi, è piuttosto ampia, e sono visibili la bocca ed il mento; così bene spesso la persona per meglio celarsi orla il lembo inferiore della tela cerata di una trina o merletto.

Gli uomini avvolgono la testa nel cappuccio di seta, a cui soprappongono il cappello; ma le donne lasciano il cappuccio sempre pendente.

Si conoscono già le donne, oltre a questa regola, perchè il mantello non essendo gran fatto lungo, lascia visibile il piede ed il lembo della gonna. Ora si tolsero i cappucci.

Queste maschere in bauta si usano soltanto, oltre al

carnovale, come già deve intendersi:

Nella fiera di Venezia, che comincia il di dell' Ascensione, e dura quindici giorni; le maschere però vi sono permesse per giorni ventidue.

Il giorno dopo la Madonna del Rosario, che si celebra nella prima domenica di ottobre, e durano fino il di 45 dicembre. Ciò fassi per la vittoria ai Dardanelli; accaduta però il 26 giugno 4656, ma al presente in detto giorno della Madonna celebrata.

Sono altresì permesse:

Il di 15 maggio per la scoperta congiura di Baiamonte Tiepolo.

Il 25 aprile, giorno di san Marco protettore della città e repubblica, non che i due giorni che lo seguono. Il 17 luglio, santa Marina, e ciò a memoria dell' esito felice contro la lega di Cambrai.

Il 7 ottobre, santa Giustina, per la vittoria alle Cursolari.

Alla elezione del cancellier grande, di ogni procuratore di san Marco e del nuovo Doge permesse per tre giorni. E lo sono altresì per un solo giorno, allorchè un primario ambasciatore si presenta formalmente per la prima volta in collegio.

Però nei primi giorni del carnovale veggonsi girare il dopo pranzo e la sera soltanto alcune maschere in bauta. Si aumentano e se ne veggono di ogni sorta coll' avanzar di sì allegra stagione. Per ordinario nel dopo pranzo dei giorni festivi il concorso delle maschere si fa in piazza e sotto le procuratie, e segnatamente dal basso popolo. Le maschere polite compariscono per lo più nella sera e vanno girando le procuratie, i caffè, ed il ridotto.

I veneziani hanno passione grandissima per la maschera. È certa cosa che chi fra loro è dotato di pochi mezzi, risparmia fra l'anno, onde comparire mascherato più volte e con magnificenza. Le persone ricche si danno pur premura sotto alla maschera di comparire quello che sono; e gli uomini ingegnosi studiano fra l'anno strane bizzarrie, onde far pompa anco mascherati di loro capacità e talento.

Tutto ciò che la umana fantasia può produrre di più stravagante, tutte le fole dei sogni di un infermo, vedesi dalla fertile immaginativa dei veneti pareggiato. È permesso tutto, fuorchè l'imitazione degli oggetti religiosi e della attuale autorità.

Godonsi molti di vestire maschere spaventose. Fra questi vi sono di quelli, che fingonsi demoni. Voce spaventosa, orrido grugno, zampe adunche. Tengono costoro nelle mani due corti bastoni, alla cui estremità pendono due coregie, che hanno attaccata una vescica gonfia di maiale.

Spiccano salti enormi; urlano come si crede urlino i diavoli; e percuotono all'improvviso sulla schiena, colle dette vesciche, gli spettatori. Diverte molto il ridicolo spavento delle donne alla comparsa di così brutti esseri.

Ma la maschera, che faceami più ridere per lo stesso oggetto, ella era la morte. Il volto figura un cranio scarnato; porta in mano la falce fatale; ed è coperta di lugubre funereo manto. Bel vedere le donnacce quando nel volgere una via incontrano a caso tale maschera! Si coprono gli occhi, la maledicono, e corrono altrove. Gridano spesso: (1) andè da questo, andè da questo, mostrando qualche persona vecchia per caso presente. Questa per tal motivo si arrabbia, fa degli acerrimi ridicoli contrasti, rammentando possibile ad ogni età quel fine, al quale ogni vivente ricalcitra.

Altri appariscono con muso di belva, o con volti bensì umani, ma stranamente deformati; alcuni con teste enormi; chi con faccia da moriente. Tali maschere, per l'abitudine di vederne, non recano, come alcuno crederebbe, ribrezzo di sorta. Fanno un pò di sorpresa al principio, ma poi si ride della bizzarria.

Maschera quasi particolare di Venezia ella è il lustrissimo. Figura questa un nobile, o chi si pretende tale, che vuole esser ricco e possente, ma è tutto all' opposto. Il suo vestito è magnifico, ma che lascia trapelare in più di un luogo una ridicola meschinità. I lustrissimi parlano sempre con affettata boria, ed abbondano di promesse sperticate e di alta protezione verso gli spettatori. Portano spesso fra le mani stranissimi occhialetti, o pezzi di polenta o di nero pane, ec. Questa maschera diverte molto chi la finge, per sentire il continuo dileggio del popolo, che la incontra e dei ragazzacci che la seguono. Si odiano molto a Venezia que-

sti forzati ricchi, che per comparir opulenti fanno continui debiti, che poi mai non pagano.

È graziosa la maschera del pagliaccio o pierò. Veste tutto di bianco, e fino la tela cerata, che copregli il volto, è bianca. Questa maschera, all'opposto di ciò che fa nei teatri o nei casotti, mai parla, ma fa uso soltanto di cenni. È d' uopo che chi la veste, ne sappia di ballo, perchè le sue mosse devono esser rapide e leggiadre.

Il pampalughetto rappresenta un ragazzaccio sciocco, che pronunzia male e dice fanciulleschi spropositi. Porta nelle mani bindolerie da tenera età. Ha dietro le spalle un corto mantello con moltissimi sonagli. Salta, balla, corre; e siccome sono numerose tali maschere fanno un romore piuttosto incomodo.

È propria di Venezia la maschera del barcaiuolo. Si giudica maschera difficile per le cognizioni volutevi dell'arte del vogare, del sapere lo spirar dei venti, predir le procelle e le straordinarie maree; non che del nome di tutti i canali di Venezia e loro particolarità. È maschera eloquentissima, e deve far uso di tutte le frasi dei barcaiuoli, e nello stesso tempo del moltissimo spirito proprio di tal classe di gente.

Vidi dei mascherati da poeti improvvisatori disimpegnare lodevolmente e nei caffè e nelle case i temi proposti. Diverte assaissimo la maschera dell' avvocato. Fa d' uopo in questa della conoscenza delle leggi e di tutte le parti della giurisprudenza. Parla per lo più latino. Per ordinario questi finti avvocati vanno a due; e nei caffè e nelle private adunanze trattano tesi legali e dispute di cause. Questa maschera, come dissi, vuole distinta capacità per ben soddisfare alle interrogazioni dei molti; in un paese specialmente ove l'arte giuridica è profondamente conosciuta.

Fu grazioso e di spirito l'aneddoto seguente. Due in maschera da avvocati entrano in casa d'una famiglia in ora che questa stavasi a pranzo. Uno di questi avvocati fece tosto pompa laudabile di viva eloquenza, manifestava moltissimo sapere negli affari forensi legali, e rispondeva con somma facilità a tutte le questioni di legge, che i colti astanti gli proponevano. Ma l'altra maschera avvocato però se ne stava sempre silenziosa.

Il padrone di casa rimarcò questa costante taciturnità; e volto al continuo cianciatore disse: ma il suo compagno che fa? perchè non parla?

Risponde allora l'eloquente mascherato: egli, o signore, è bravissimo a porre in carta.

Il padrone tosto soggiunse: ch'egli dunque ci faccia vedere un saggio di sua capacità.

Il tacente giuridico fatto prima un inchino col capo, tirò fuori dalla tasca un foglio piegato, che si pose ad aprire con qualche lentezza.

Tutti aspettavano di udire qualche bella legale giuridica e scientifica lettura. Ma il tacente legale visto sul mezzo della tavola un grosso arrostito cappone, lo prese con prestezza e avvoltolo nella rotta carta subitamente partì.

Hanno veduto, o signori, usci tosto a dire il verboso mascherato, la chiesta prova s'egli benissimo sa porre in carta?

E ciò dicendo segui frettoloso il compagno.

Questo tratto bizzarro e di spirito fece ridere di gusto tutt'i cortesi convitati, e si sparse ben presto per la città.

Bizzarra maschera non è meno il medico. Ma ben differisce dall'avvocato, in quanto che il finto medico, già addottati i paroloni ed il portamento dei medicastri veneti, schichera rimedi, tanto più grati ad udirsi quanto sono più strani ed irragionevoli.

Delle maschere teatrali si fa grandissimo uso, come il pantaleone, il brighella, l'arlecchino, il tartaglia, il pulcinella, ec. Son giudicate difficili, perchè incontrandosi tali maschere fra loro si propongono quesiti, e fanno ad imitazione scenica contrasti piacevolissimi. Il popolo applaude a chi riesce meglio e gli corre dietro.

Vidi una volta alcuni mascherati da ciarlatani. Erano già persone esperte nella chirurgia. Posero un tavolino pazzamente addobbato in mezzo alla piazza, e là sopra cianciavano all'affollata gente, dispensavano rimedi, e cavavano denti con facilità. Quando tutto ad un tratto ruppesi il tavolino, ed i ciarlatani andarono a soqquadro. Buona sorte che non si fecero alcun male! ma l'inatteso evento fece ridere chi ancora non aveane voglia.

Il cacciatore è una maschera piacevole. Dessa è seguita da torma grande di biricchini. Il finto cacciatore giunto in un luogo vasto imita con fischietti il canto degli uccelli, ed i ragazzacci rispondono con acute voci, pure imitando detti pennuti e facendosi bassi bassi. Alla fine il cacciatore dopo alcune mosse ridicole di cautela, tira una fucilata. Allora i biricchini si gettano a terra colle gambe per aria facendo moti strani e convulsivi.

Chi finge il pescatore, tiene una lunga canna con un filo, alla cui estremità in vece di amo sta attaccata una piccola pallottola. Egli alza ed abbassa la sua canna sopra una truppa di biricchini che lo precede. Quegli di costoro che prende la pallottola colla bocca, al che non riesce che a forza di salti e discacciando i suoi compagni gareggianti e dando spesso pugni a questi, ha dal finto pescatore un regaluccio.

Vi sono dei mascherati da cantori e suonatori. Ed è perciò che nei caffè si udirono talvolta di quelle voci solo destinate in altro momento a beare colta società, o ad incantare un pubblico teatrale. Compagnie di ballo, che al suono chi del cembalo o di buoni stromenti eseguiscono carole e danze leggiadre: le vedi comunissime di carnovale nella piazza di san Marco.

Le mascherate di società sono pur molte. Havvi quel-

la dei Napoletani, degli Spagnoli, dei Turchi, ec. Se ne distinguono poi alcune di straordinarie e di magnifiche, che rappresentano sontuosi maritaggi composte degli sposi, padroni, parenti, domestici, tutti col massimo sfarzo; ed altre che imitano il vestito solenne e le gite di varie estere corti; ec.

Mi sorpresero due che stavano mascherati uno da fiasco e l'altro da damigliana, specie di fiasco di gran pancia schiacciata. Entro a due grandi tessuti di vimini con un proporzionato collo di vetro, le persone stavano chiuse, tenendo sospesi i finti vasi onde poter camminare.

Maschera strana è quella del mendicante. È usata anco da persone politissime. Veste semplice e modesta; domanda carità pei casse, ma invece di ricevere sa dono di cose dolci.

Mi fece assai ridere uno mascherato da patiniere o decreteur. Avea la sua cassetta costrutta ed ornata con molta eleganza. Offeriva alle persone della patina. Ma questa era in piccoli pezzetti rotondi e bellamente incartata a perfetta imitazione di alcuni pezzetti di cioccolata allora in grande uso. Molte persone ne prendevano ed ingannate dall'apparenza e dal costume di essere regalate di cosè buone, scartucciavano il pezzetto e se lo mettevano in bocca. Sputavanlo fuori ben tosto, ed arrabbiate se la prendevano col mascherato. Ma questo spiritosamente si scusava dicendo vendere soltanto patina da scarpe e stivali, e che incolpar doveano di sì grosso errore la loro gola indiscreta.

Vidi uno che avea il vestito dalla parte destra tutto nero e dalla sinistra bianco. Molti si mascherano al rovescio, cioè danno al di dietro l'aspetto che aver dovrebbe il dinanzi. Quindi fa ribrezzo il vederli correre su e giù per i ponti e per le scale a quel modo in apparenza contro natura. Coloro fanno anco studio di camminar bene all'opposto per più imbarazzare chi gli mira. Sono infinite poi le bizzarrie del basso popolo. Uomini vestiti da donna con enormi pance, che urlano pei mali del parto, e la mammana che gli assiste col cristere in mano. Altri che portano piatti di fritelle o di crema di latte, e ne danno alla canaglia. Molti si fanno tirare in alcuni plaustri o piccole carrozze, tutte coperte di ornamenti vaghi e strani. Chi cammina sui trampoli. Chi veste da guerriero, chi da contadino, chi romano, chi greco, ec. Altri imitano le professioni, come marinai, cuochi, fioristi, ec. Chi appare vestito da donna tenendo fra le braccia cani o gatti o polli o scimie fasciate, che chiamano figli. Chi viene con gabbie di uccelli, entro cui stanno le meno adattate cose; chi suona campanelli per far più vedere la stravaganza dei loro vestiti, indossando in capo sporte per cappelli, insalata per piume, ec. ec.

La quantità delle maschere in Venezia è tanta, segnatamente sul finir del carnovale, che ingombra la merceria, le procuratie, e le vicine strade in forma che a molto stento si passa. La piazza vista dai balconi delle procuratie, pare un prato densamente smaltato di fiori che si muovono. Tanto sono universali le maschere, che bene spesso veggendomi quasi solo in mezzo a tantissime, come me ne vergognava, e correva tosto a pormi in maschera.

Divertivami però farlo senza fissa regola. Mi recava poscia in piazza e suonava un fischietto. Tosto una cinquantina di ragazzi mi venivano innanzi. Lanciava per aria un pugno di frutta secche e di confetture. Que' biricchini si gettavano a terra, si pugnavano, si tiravano i capelli, chi perdeva la barretta, chi le scarpe. Rinnovava ogni tanto questo regalo, e se io mi divertiva, non divertivansi meno gli spettatori, che ad un tanto quadro si smascellavano dalle risa.

Ciò che havvi di onorevole pei Veneziani, egli è che non va alcuno in maschera, senza empirsi le saccocce di dolci e simili galanterie; e ne danno anco a chi non ne vuole. Si veggono continue maschere, che nelle botteghe da confetture rinnovano spesso la loro costosa provvista. Quei mascherati poi che vanno a far visite, sono certi dalle famiglie di ricever trattamenti prodigati di tutto buon cuore.

Così pure benchè portino moltissime maschere spade, pugnali ed armi da fuoco; segnatamente chi veste la gentilissima maschera dell'assassino; pure è rarissimo il caso che si abusi di tanto permesso.

Forse a ciò concorre la somma vigilanza del veneto governo, perchè le maschere sieno rispettatissime. La sbirraglia ed anco ogni particolare persona prende interesse vivissimo a difendere una maschera dal menomo insulto, ancorchè fosse conosciuto esservi sotto l' uomo più vile, e dal far che si considerino sempre per celie e per leciti scherzi le loro parole e gli atti loro. Ciò già fassi per due ragioni; la prima perchè bene spesso sotto alla maschera si celano i primi personaggi dello stato; e secondariamente per lasciar vivo un divertimento utile al paese; che fa circolar infinito denaro; e che rimarrebbe indebolito tosto che nelle leggi non trovasse protezione, e se troppo severe ne frenassero il capriccio e la libertà.

Lo spirito veneziano, quella ricca facondia di cui in seguito parlerò, quell'azione sempre vivace, risplendono in grado maggiore nelle maschere, ed è cosa che incanta. Quelle modeste ragazze, che veggonsi praticando nelle famiglie, quasi mai parlanti, con quegli occhi sempre bassi e che studiano, almeno in apparenza, di star lontane dagli uomini più che possono; non si può credere come cambino quando sono mascherate. Il fuoco del loro animo represso dalla violenza di stretta e severa educazione, scappa ben fuori tutto sotto alla maschera. Divengono spiriti folletti e veraci diavolini, di cui è somma la vivacità; e che mettono in grande imbarazzo chi trovasi in mezzo a loro e vogliono perseguitare.

Il carnovale di Venezia è rinomato per tutto il mondo e passa pel primo. Alla giocondità e passione dei Veneziani per la maschera, e per ogni divertimento e spettacolo, vi si unisce anco quella dei numerosissimi forestieri, che vengono in Venezia per godere tale amena e giocondissima stagione. Molto concorre a far bello il veneto carnovale il non trovarsi cavalli e carrozze in questa città; e quindi le strade non vedi sozze da pantano fetido o stabbio. Ciò favorisce di assai il comodo e la politezza delle maschere e anco di ogni persona. E poi l'uso delle barche non è ristretto ai soli ricchi, come altrove l'uso delle carrozze. Quindi trovasi in Venezia quell'apparenza di eguaglianza umana cara ai più e specialmente a chi ama il divertimento: che mai non è tale se viene inceppato da importuni riguardi.

Una cosa che a Venezia si pratica e che trovai comodissima e piacevolissima, ella è il segno di maschera. Una carta da giuoco od un voltino di tela cerata fatto appositamente, e posto sul cappello di una persona avverte, che questa si tiene in maschera e vuole come tale esser tenuta. Un personaggio cospicuo, che porta questo segno, non saluta nè deve esser salutato. Scherza con tutta famigliarità; ed è trattato dagl' inferiori com' egli fosse persona ignota e di grado al loro egualissimo.



CAPITOLO XXVII

GIOVEDÌ GRASSO.

Il giovedì grasso è la festa di maggior bordello di tutto il veneto carnovale.

Il palazzo ducale è sempre custodito da una guardia di 40 arsenalotti, che sono lavoratori bassi dell'arsenale scelti in vigorosa età e vestiti a loro piacimento. Vanno per turno; e non hanno quando montano guardia che il solo distintivo di un lungo bastone.

Ma nel giovedì grasso l'arte dei beccai e quella dei fabbri scelgono fra'loro una quarantina di uomini forti e ben fatti. Vestono questi una toga tutta di bianco, cinta ai fianchi con fascia di seta vagamente colorata ed ampissima. Tengono sul capo berretti di seta. Portano poi in mano lunghi e larghi spadoni, con cui si usa a Venezia tagliar di un solo colpo la testa ai buoi.

Questi 40 uomini vengono a due a due, tre ore prima del mezzo giorno, in piazza, e vanno difilati al palazzo ducale. Ivi a costoro gli arsenalotti rinunziano la guardia del palazzo e se ne partono. Terminate le feste del giovedì grasso, riedono gli arsenalotti, e quegli artieri se ne partono con moltissima gravità.

Questa guardia di beccai e fabbri devesi alla caccia del toro, che si eseguisce in tal di nella corte del palazzo. I beccai ed i fabbri sono considerate persone più esperte a riparare ai disordini, che talvolta colà potrebbono accadere. Taluno però crede dovuto tale uso, perchè nel noto ratto delle giovani donzelle fatto da'triestini, i beccai ed i fabbri furono quelli che più valorosamente, oltre i così detti casselleri, si portarono nel ricupero delle rapite donzelle.

Quello che vi ha di singolare in questo giorno del giovedi grasso, è il permesso a ciascuna persona di portar indosso qualunque arma da fuoco proibita; e non fui capace di sapere a che fosse dovuto tanto privilegio.

Nel dopo pranzo ad un poggiuolo, che guarda nel cortile del palazzo, si mette il Doge. Il senato sta disposto sulle altre finestre. La loggia interna del palazzo è ripiena di polite persone, che intervenirvi però non possono senza apposito permesso. Il porticato del cortile è chiuso da una gradinata di legno provvisoria, su cui sta assiso il basso popolo. Si comincia una caccia di buoi legati. Poscia si lascia libero un giovane toro, ed ha grosso premio il padrone di quel cane, che primo gli morde un' orecchia. Si taglia poscia il capo a tre buoi, ciascuno con un solo colpo. Talvolta si chiude la festa con la caccia di un grosso orso, che prima accoppa non pochi cani, e poi viene ucciso egli stesso con ispontoni.

Questa festa è relativa al fatto seguente. Circa il 1160 Ulrico patriarca di Aquileia invase l'isola di Grado; ma i Veneziani lo sorpresero e lo fecero prigioniero con dodici canonici e varii nobili friulani, e ciò accadde nel dì ultimo di carnovale. Il patriarca si liberò obbligandosi mandare al Doge ogni anno 12 porci e 12 pani da distribuirsi al popolo. Ciò fece originare la festa del giovedì grasso. Il patriarca era però rappresentato da un orso ed i canonici dai maiali. In seguito per minorare il bordello e l'insolente allusione di tale festa si sostituirono ai maiali dei buoi.

Poscia il Doge si reca sulla loggia del palazzo verso la piazzetta, e va a porsi fra le due colonnette rosse che ancor là si veggono. Allora un uomo, per lo più marinaio. scende lungo una corda, che sta attaccata da una parte all'attico delle campane della torre di san Marco, e dall'altra ad una delle dette due colonnette. Ciò dicesi fare il volo. Il volatore sparge alcune poesie per l'aria mentre scende, e porta un mazzetto di fiori al Doge. Indi ritorna all'alto del campanile. Nella corda stanno infilati due cannotti di legno, a cui il volatore tiene fisse le mani, Ciò toglie che per quel lungo atrito esse mani non si scortichino, e che col volgere un poco dei cannotti l'uomo a piacere si fermi. Sgraziatamente in questi ultimi tempi a me ricorse un falegname per essere preferito al concorso del volo. M'interessai e lo resi soddisfatto. Ma egli fidandosi nella grande callosità di sue mani, rifiutò l'uso dei cannotti. Alla metà del suo corso egli precipitò, immergendo me in grave afflizione.

In antico questo volo eseguivasi con qualche diversità. La corda era attaccata alla base di pietra sotto l'angelo che sta in cima al campanile. L'altra estremità prolungavasi fino ad un albero di vecchia fusta o galera, che stava al molo dirimpetto alle due grandi colonne. Il volatore partiva dalla fusta ed ascendeva. Giunto al piede dell'angelo, vi si rampicava sopra, ed andava fino al diadema od aureola dell'angelo, appoggiava poscia al diadema le mani e volgendo il corpo e le gambe per aria, faceva quella positura che a Venezia dicesi impalo. Tornava poscia nella fusta. Ma il grande ribrezzo, che recava la veduta di quell'impalo, fece che nel 1710 fosse variato il volo come sopra si è descritto.

Eseguito il volo, il Doge si reca sotto al gran finestrone del palazzo: ed allora su due ampii panconi che guardano detto palazzo, hanno luogo le rinomate forze dei castellani e dei nicolotti. Consistono esse in alte piramidi composte di circa trenta uomini ciascheduna, disposti questi a disegno gli uni sopra gli altri e sormontati da un ragazzo che innalza una bandiera. Indi sui medesimi panconi battono e castellani e nicolotti per circa un quarto d'ora la così detta moresca. È una specie di finta battaglia che fassi con grandi spade, con giri ingegnosi, e cangiamenti di positure.

Fra i due panconi sta eretta una grande macchina di gotica architettura, e molto bene pinta e decorata. Finita la moresca, vi si fanno da quella giuocare fuochi d'artifizio. La festa così termina.

terret divided a notice in money, it is usually by the above ten



CAPITOLO XXVIII.

Quaresima.

of the o't like on the rate of the office of the order of

Eccomi giunto a favellar di una stagione al carnovale non poco opposta, voglio dire la quaresima.

I digiuni ed i precetti prescritti per questa divota stagione, si osservano in Venezia scrüpolosamente. Gli ammalati appena sono esenti dal dovere di astenersi dal grasso il venerdi ed il sabbato. E di quaresima sarebbe cosa imprudente ristorarsi con una cosuccia qualunque mangiativa per le pubbliche vie.

Ma nel medesimo tempo che ligi sono i veneti alle più strette prescrizioni quadragesimali, non è a descrivere quanto loro riesca pesantissima quella sacra quarantena; e per alcuno direi quasi insoffribile. Non se ne fanno che lagni continui, fino dalle stesse divote persone; e non veggono l'ora che essa termini.

A che vi giova, diceva io visitando qualche famiglia, che osserviate materialmente le prescrizioni ed i digiuni quaresimali?.. Lo fate tanto mal volentieri, che ne perdete tutto il merito.

Ad un' ora circa prima della mezzanotte dell' ultimo giorno di carnovale in quasi tutte le torri delle chiese parrocchiali suonasi una campana. È questo un avviso per chi trovasi alle prodighe cene, di non progredire a man-

giar cibi proibiti nella quaresima, che alla mezza notte di preciso incomincia. Se le cene sono pubbliche, si ha un assoluto riguardo; se poi sono private l'avviso è poco obbedito. A Venezia si scusano in generale alcune mancanze morali e più le religiose col dire: mi confesserò e Dio mi perdonerà.

Le feste di ballo, i giuochi pubblici, e le maschere seguono fino al mattino del primo giorno di quaresima. Il popolaccio ubbriaco per le vie, pure obbedisce al suono de' sacri bronzi, che di buon'ora lo chiama ad udire la santa messa. Entra in chiesa, e tolta dal volto la tela cerata, vestito chi da Arlecchino, chi da pulcinella, ode l'incruento sagrifizio.

Tutto nel primo giorno di quaresima cangia in Venezia aspetto. Le femmine, deposti i loro abiti magnifici, ne vestono altri di succinti e di neri. Hanno la più scrupolosa attenzione di tenere coperto dai mesti veli il viso, le braccia, ed il petto; parti del corpo su cui invigilavano ben diversamente nello scorso carnovale. Gli uomini pure indossano vesti semplici e per lo più oscure. Vedi a torme a torme entrar nelle chiese le numerosissime persone prima tanto allegre e pazze, col capo dimesso, cogli occhi a terra e colle braccia al petto. Si avvicinano lente, umili, e sospiranti al sacro altare, dove il pio sacerdote le tocca in fronte con cenere di abbruciato ulivo, pronunciando le note parole.

Ma sembra che in Venezia sia cosa difficile e molto stentata il passare ad un tratto dai moltissimi perenni divertimenti al non averne più alcuno. Quindi il cessar dalle abitudini giocondissime del carnovale esige una gradazione. Questa si ottiene nel dopo pranzo del primo giorno di quaresima col popolatissimo passeggio sulla fondamenta delle zattere.

L'amenissima posizione di quella lunga via, quasi di preciso posta verso il mezzogiorno; una mite temperatura di aria, che va subentrando ai rigori invernali, ed il sole che indora la terra con più vivaci raggi, sembrano i motivi che traggono colà in questo di moltissima gente di alto e basso rango. Ma se questi ne fossero la vera cagione, perchè il passeggio non segue anco in altri vivaci giorni?.. Ciò non accadendo, risulta che un' origine diversa abbia l'uso di tal passeggio.

In questo dopo pranzo s' indossano vestiti politi, ma però modesti. Le dame venete sbarcano sulle zattere colà condotte dalle loro gondole. Fiancheggiate dai gravi patrizii passeggiano maestosamente quella lunghissima via frammiste ai bassi popolari. A ciò forse invitate dalle umili rimembranze della quaresima.

Ad ogni venti passi trovi venditori di frittelle e bignè cotti nell'olio. Ma le polite persone si ristorano, se il vogliono, alle botteghe da caffè; tra le quali primeggia quella al ponte della calcina. Qui è dove si assidono con gravità le stanche dame ed i patrizii, che da inchini e scappellate infinite sono onorati.

Il singolare è la vendita di certe picciole chiocciole marine allessate dette *caraguoi*, che tengonsi calde in ampi cesti. Si levano dal guscio con un ago e si mangiano passeggiando. Le persone del più alto rango non si vergognano in questo giorno di cibarsene pubblicamente.

Intanto robustissimi giovanotti del basso popolo vanno remigando in alcuni battelli dando prova di forza e destrezza col gareggiar fra di loro a chi sappia far correre con più velocità la propria barchetta. Siccome questi giovanotti sono barcaiuoli per diletto, così sono distinti col nome di sollazzieri.

Usano questi sollazzieri le così dette siade. Ciò consiste nel far correre velocissimamente a tutta furia di remi il battello verso le pietrose sponde delle fondamente. Quando sembra che per tanto impeto cozzar dovrebbe quel fragile

legno e andarsene in pezzi, il sollazziere, che monta la poppa, fa un segno. Allora tutt' i voganti traggono ad un tempo istesso per metà il remo fuori dall'acqua, e con gran forza lo tengono in modo opposto al moto della barca. Perciò questa ad un tratto si ferma.

Le siade le fanno frequentissime, e le alternano dalle sponde delle zattere a quelle della Giudecca e viceversa. Io mi dilettava molto in mirare questi esercizii, che fortificano il corpo ed utilissimi esser ponno in molte circostanze.

Ritorniamo a favellare delle principali pratiche della quadragesima.

Coloro che lucro dal festoso carnovale traevano, col fare giuochi e ghignazzi per le vie, altri cantando canzoni allegre, altri fingendo il Bernardone (1), altri che pur guida, se il volevi, ti sarebbono stati alle donnette di chiasso, li vedi ora sul più opposto aspetto. Vendono corone, libri divoti, medaglie benedette e cantano morali e pie canzoni. Alcuni usurai sospendono i loro affari; pochi fra i damerini le loro galanti relazioni; e qualche bottegaio vende a giusto peso. Ma passata la settimana santa il tutto al primiero metodo ritorna.

Mi ricordo di aver veduto nella quaresima un vecchio, noto per le sue prestanze senza interesse, come soltanto egli diceva, in atto di entrare in chiesa tutto premuroso e divoto. Un pover uomo lo tira pel tabarro e gli dice di fermarsi e di udire una sola parola. Il vecchio si volse irato, e con voce bruschissima gli disse: vi pare cosa bella di seccarmi nel momento che vado ad ascoltare la santa messa?..

⁽⁴⁾ È una maschera che nel carnovale addossano alcuni paltonieri. Rappresenta un uomo impiagato e pieno di dolori, e che narra cantando conseguenza di ciò i passati disordini. Si lamenta, grida, facendo buffonate infine chiede qualche soldo. Chi giudica questa maschera indecente, e chi invece la tiene per moralissima, insegnando a che il disordine conduce.

Ma risponde quell'uomo: vi sarebbe un certo affare...

Che affare! il vecchio soggiunse. L'affare che dee premere soprattutto al cristiano, è intervenire alle sacre funzioni. La messa è sonata; non ho tempo da perdere.

Vi sarebbe da fare un buon guadagno, diceva l'altro. Guadagno!.... al tempo di oggi gli affari sono tutti magri, seguì dispettoso il vecchio. La vita futura è quella che interessar deve; ed io voglio, se posso, fare un buon guadagno su quella. Vado alla messa... e Dio mel perdoni, andate al diavolo, e non venite a distrarmi.

Ho quì sotto al tabarro una pezza di panno finissimo, rispose l'altro, che viene venduta alla metà del prezzo...

Ah!... esclamò il vecchio fermando il passo sul limitare del tempio.

Alla metà del prezzo, ribatteva quello con soffocata voce.

Certo ... che ... disse l'avaro. I buoni affari sono rarissimi ... La messa sta per uscire, è vero, ma ... oh! andiamo subito a casa a vedere il panno. —

Pure di quadragesima nelle conversazioni le donne prendono un aspetto molto sussiegato. Hanno grande attenzione di non sedere troppo vicine agli uomini. Stanno cogli occhi bassi e sono alquanto parche di parole. In molte famiglie si costumano verso la sera alcune pie preghiere.

Un'ora prima del meriggio, una campana, che annoierebbe il più indifferente uomo del mondo, pria con lungo suono e poscia con rotti tocchi che mai finiscono, ti annunzia l'ora della predica. Notate che in 56 chiese di Venezia si fa ogni giorno in questa stagione la predica.

Già qualche giorno innanzi alla quaresima i banditori gridavano per le strade: la nota dei reverendi padri che predicheranno in Venezia. Quindi il popolo tutto è informato in quali chiese agiranno i più pregiati sacri oratori.

Quel medesimo fanatismo che nel corso del carnovale

eccitava partiti e questioni sull' abilità del tale cantante, del tale attore, e della tal ballerina, lo vedi di preciso ora rivolto sopra i predicatori. Ogni parrocchia pretende possedere il migliore. S' odono su di ciò non pochi litigi e contrasti.

Il predicatore, che al presente in Venezia fa più fortuna, è quello che usa uno stile ampolloso e molto figurato. Deve ampliarsi sopra punti metafisici. Abbia bella voce, che passi spesso dal pianissimo al fortissimo; male o bene faccia uso di esagerata mimica, e questo oratore farà ottimo incontro.

La chiarezza dello stile è la cosa meno importante. Ho interrogato varie volte molte persone sopra ciò che diceva l'oratore. Mi rispondevano, non bene saperlo; ma che il santo uomo era di una bravura impareggiabile. Stavami un giorno in chiesa e ad un divoto a me vicino, che tutto ad un tratto sclamò sotto voce bravissimo ad un passo del predicatore, chiesi che mi spiegasse ciò che quello aveva detto. Signore! egli mi risponde; per intendere ciò che dice quest' uomo grandissimo ci vogliono dei talenti sublimi, dei quali in Venezia non credo ve ne siano. Io sono un ignorante, non posso servirla. Ma il dire cose che superano l'universale intelligenza, è la prova più evidente del vero merito.

Non è credibile quanto i predicatori sieno, però nella quaresima, onorati e quanti regali ricevano dalle persone divote. Le chiese riboccano di gente, la quale nelle borse depone gli effetti del suo buon cuore. A Venezia chiamasi la quaresima il carnovale dei preti.

In campo a Rialto e nella piazzetta a san Marco havvi predica il dopo pranzo di tutt'i giorni quadragesimali. Nella piazzetta il pergamo movibile è posto vicino al palazzo ducale sotto al grande poggiuolo. Alcuni scanni stanno collocati dirimpetto al pulpito. La piazza e piazzetta di san Marco è sempre piena di storici, ciurmatori, giocolieri, pulcinella, venditori, cantanti, saltaimbanco, improvvisatori, ec. come altrove si è detto. Nella quaresima si lascia pure che esercitino il loro mestiero, traune però la settimana santa e l'ora della predica.

Un vecchio servo santese gira per circa una mezz' ora la piazzetta suonando un campanello a rintocchi. Avvisa in tal modo che al cessar di quel suono avrà principio il sacro discorso. Intanto tutti que'ciurmatori, giullari, ec.; seguono le loro faccende, onde trattenere il popolo a loro intorno densamente affollato.

Cessa il suono di quel piccolo bronzo, e pur allora ad un tratto cessano tutti coloro, troncando gli argomenti ed i giuochi in corso, con dispiacere non lieve e visibile del più degli astanti. Il popolo si avvia lento e poco numeroso alla predica.

L'oratore, ch' è sempre un padre Domenicano, oltre ad essere uomo di capacità distinta, viene anco scelto di voce robustissima, così chiedendolo l'ampio locale. È permesso agli uditori di rispondere al predicatore, di proporgli delle difficoltà, e di chiedere dilucidazione su varii punti. Ma ciò mai succede o rarissimamente.

Intanto i silenziosi ciurmatori stanno fermi al proprio posto, gettando di quando in quando alcuni torbidi sguardi all' oratore, che loro appare sempre troppo prolisso.

Ma terminata la predica, sembra che nella piazza e piazzetta di san Marco succeda come una trasformazione di scena. Non appena ha dato quel buon padre Domenicano la santa benedizione, che tutti i venditori di ciambelle, e frutta, ec. gridano la loro merce; i giullari battono i cembali; i cantanti intuonano le loro storielle; i ciarlatani suonano la tromba; i pulcinella si bastonano sui casotti; ed il popolo corre ridente ad accerchiare di nuovo chi lo diverte, e già non più ricordandosi i precetti del santo discorso. —

Nei campi o piazze di Venezia in questa stagione si erigono certi edifizi di legno neri e luridi, in cui si frigge nell'olio, pesce, carotte, pastinache, pomi, ec. Siccome ciò vien fatto a comodo della povera gente, e quindi l'olio non essendo molto buono, così esala da'detti casotti un puzzo ed un fumo incomodissimi.

Sui poggiuoli di molti palazzi e sulle finestre di non poche case, vedesi esposta una piccola scaletta fatta di tanti gradini quanti sono i giorni quaresimali. Una popazza colla effigie di vecchia rappresenta la quaresima. Si ha cura di far salire ogni giorno la popazza un gradino più all' insù.

Questo uso credesi antichissimo, e che nei tempi barbari agl' ingressi delle chiese si costumasse cosa simile; e ciò per avvertire il popolo, allora ignorantissimo, della progressione della quaresima. La conservazione di tal uso nelle case dimostra quanto sia tenuta per pesante dai più.

La prova più evidente di ciò, è quando giunge la mezza quaresima, e la pupa poggia alla metà della scala. In quel giorno si fa nelle famiglie una grandissima torta di paste pria lessate, e tutta empita di uva secca, pignoli, cannela, cedrati, ec. La si mangia in grande allegria.

Ma nel dopo pranzo di questa desiderata metà nei principali campi di Venezia si abbrucia la vecchia, che già s' intende la quaresima.

Nel mezzo del campo sopra un gran palco s'erge una specie di casotto tutto adorno di frange, carte colorate ed altre bizzarrie. Nel centro sta collocata una popazza colla effigie di vecchia, e con i vestiti tutti di carta colorata a strani disegni.

Pria di procedere all'abbruciamento, si dà al popolo lo spettacolo di alcuni giuochi. Alla estremità di un palo tutto unto stannovi salami, polli e denaro. Chi lo ascende guadagna tutto. Talvolta una vecchia oca è sospesa alta e pendente; chi le strappa il collo guadagna un premio. Ma quel

povero animale ha il corpo e più il collo tutto insaponato. Gli aspiranti sospesi per aria sdrucciolano ben presto colla mano e cadono in una gran tina piena di acqua. Allora risa e beffe negli astanti.

Sul palco della vecchia posano alcuni catini ampissimi pieni di lunghe e larghe lasagne condite a burro e cacio lodigiano. Chi vuol mangiarne deve aver pria legate le braccia ad un bastone, il che le fa tenere a modo di croce. Si pone poi a quelli in mano una forchetta colla quale devono prendere le paste. È facile immaginarsi che dopo averne a stento coloro infilzate alcune, devono portare le braccia all'opposto, e verticalmente per far cadere il cibo sulla bocca. Il mangiarle riesce imperfettamente, ed il popolo sghignazza al mirar le boccacce e i visi unti.

Pongono poscia in una secchia piena di acqua fatta appositamente nerissima alcune vive anguille. Le anguille sono di coloro, che tuffando la testa nell'acqua ne possono prendere co' denti. Alla comparsa di que'volti neri con quell'apparente serpe guizzante in bocca, per lo che paiono in vero ceffi di spiriti infernali, il popolo ride, urla e fischia a' vincitori.

Terminati questi ed altri simili giuochi, si da fiamma alla popazza. Nell'interno ha questa dei fuochi di artifizio e delle confetture, che nel suo ardere balzano fra gli spettatori. Gli applausi sono infiniti; e la gente parte allegra e consolata, fregandosi dalla gioia le mani; e ciò per aver mirato a bruciare la vecchia.

Dirò infine che taluno ritiene tale uso dovuto agli atti di fede del santo officio, e che specialmente in questo giorno si bruciassero le streghe. Mi spiacerebbe che si gioconda ed innocente festa avesse una tanto orribile origine. Altri la credono dovuta a somiglianza di ciò che fassi in alcune chiese la settimana santa, bruciandosi figuratamente la vecchia sacra scrittura per dar luogo alla nuova. Ma io direi piuttosto tenersi all'ayversione del popolo verso la quaresima a' tempi antichi soverchiamente pesante e severa. Provasi da questo, che dopo la mezza quaresima, per la speranza di ben presto vedere il termine del gravoso divoto incarico, ognuno prende un aspetto più lieto. Di più la vecchia popazza già non molti anni segavasi a mezzo invece di bruciarla: il che ad evidenza si riferisce alla mezza quaresima.

Nella settimana santa si fanno più comuni e nelle officine e nelle case i vestiti e gli addobbi mesti e neri. Ma le botteghe nel principio di questa settimana sono tutte con somma attenzione lavate e rese polite. Nel giovedì santo si adornano magnificamente e si sopraccaricano di merci; e nelle tre ultime sere della settimana si abbelliscono con lumi variamente colorati e drapperie le divote immagini poste nell' interno delle botteghe, ed anco le sparse sui muri ed angoli delle vie. Il popolo gira foltissimo in quelle sere; ed il mirar le diversamente illuminate immagini è piacer principale delle donne e dei fanciulli. Si vanno a visitare i santi sepolcri nelle chiese; ed in ispecialità quello a san Marco eretto al lato sinistro della chiesa, ch' è imponentissimo per la magnificenza degli ornati, addobbi, e straordinaria illuminazione.

Cessato nel giovedì santo il suono delle campane, si invita il popolo alla liturgia, col mezzo di alcuni simandri od altri oggetti romorosi. Questi vengono portati da alcuni ragazzacci in giro per la propria parrocchia. Fatto da coloro a voce l'invito, aggiungono anco delle impertinenze contro la più vicina parrocchia, deridendola, specialmente sulle cose divote, con qualche bizzarro soprannome od altra stravaganza. Se due schiere diverse di costoro s'incontrano ai confini delle due parrocchie. allora si che alzano le grida di tutta forza, raddoppiano le contumelie e i dileggi, e battono disperatamente i romorosi stromenti. Succede non di rado qualche battagliuola di pu-

gni, e che i simandri sieno dati a taluno sul capo. Lo strano si è, che da uomini e saggi e vecchi vengono quei birrichini a tanto eccitati.

Nella sera del giovedi santo sono esposte in chiesa san Marco delle preziosissime sacre reliquie, pervenute ai Veneziani da Costantinopoli, quando sotto Enrico Dandolo ne fecero unitamente ai francesi il celebre acquisto.

Questa è la sera in cui, specialmente in virtù di dette reliquie, si liberano gl' indemoniati. Il vedere gente, nella quale alberga uno dei nemici del genere umano, era cosa per me interessantissima. Mi recal in san Marco; e nel locale detto il battistero stavano chiusi parecchi uomini e donne, che metteano di quando in quando urla terribili e spaventose.

Ormai è noto per tutto il mondo, che questi energumeni sono una vera soperchieria. Mi sorprese molto che nel mentre a Parigi i così detti ossessi si ponevano ultimamente alla Salpetrière, casa di correzione, e ben presto guarivano, invece a Venezia si crede ancora a codesti pazzi o birbanti. Costoro vengono da lontani contadi per lo più montuosi e deserti. Il finto indemoniato o chi lo custodisce sa ben trarne guadagno. La gente ignorante crede che il demonio prenda possesso delle anime buone, e quindi agli energumeni fannosi continue abbondanti carità.

Gli esorcisti sono per lo più barcaiuoli, artieri, o simile gente bassa. Nulla havvi di più ridicolo delle interrogazioni, che quella gente ignorante fa agli indemoniati. Tra questi ossessi ve ne sono di quelli, che sanno rispondere con qualche avvedutezza o malignità sopra punti delicati di religione; il che conferma gli uditori sulla possibilità della intromissione nell'umano corpo di spiriti soprannaturali e perversi. Alla fine quel demonio dichiara o mostra di fuggire. Allora il liberato ossesso viene coperto di reliquie ed immagini sante per impedire il tornar del

diavolo; e le carità piovono da tutte le parti. Torna colui al suo paese, ove è già per tutta la sua vita una gran fortuna l'avere avuto il diavolo in corpo; ritenendosi che ciò non accada, come dissi, che alle anime già predestinate buone.

In questi ultimi tempi si è fatto scoperta, che i così detti ventriloqui, i quali producono stranissime voci ed a cui danno anco apparenza di venire da lontano, non posseggono altro dono che quello di una particolare conformazione negli organi della voce, che il suono straordinario e maraviglioso produce. Udendo gli ossessi conobbi, come già venne da altri conosciuto, che molti possedevano il ventriloquio e ne sapeano ben trarre partito.

Nella sera del giovedì e venerdì santi la piazza di san Marco è tutta illuminata. Nel giovedì a sera vi girano le processioni parrocchiali, e nel venerdì le confraternite religiose, di cui a Venezia ve ne sono sei dette le grandi, che sole hanno privilegio questa sera di comparire nella piazza. Ogni confraternita è preceduta da un gran gonfalone illuminato internamente. Seguono poscia numerosissimi gli accesi fanali. Si osservano i divoti e penitenti, che a piedi scalzi portano enormi pesantissimi cerei. Havvi in ogni processione un ricchissimo baldacchino, sotto a cui una santa reliquia, ornata vagamente di fiori. Succedono i numerosissimi fratelli portante ognuno una torcia accesa nelle mani.

Il silenzio di tutto il popolo solo interrotto dalle armoniose preci della processione, la veduta di tutti que'lumi che maestosamente muovono per così bella piazza, è spettacolo che interessa l'occhio ed il cuore. Ma sapete il vero motivo che rende quelle processioni tanto magnifiche?... La divozione non è quale esser dovrebbe il primiero scopo. Una gara puntigliosissima fra le confraternite è quella che soprattutto spinge i religiosi fratelli a tanto lusso ed a tanta spesa.

È da rimarcarsi che a lato dei divoti, che hanno grosse torce, vi sono i così detti ceroni. Sono costoro gente miserabile, sudicia, e la peggio vestita: sicchè quando vuol parlarsi a Venezia di un uomo coperto dei più meschini e sporchi cenci, dicesi: el par un ceron. Raccolgono costoro la cera, che scola dalle torce in un imbuto di carta. Fa da ridere il continuo zelo, che hanno di stuzzicare il lucignolo, perchè più risplenda. Ma lo fanno in modo che la cera grondi nel cartoccio.

E giacchè qui parlai di processioni, aggiungerò che trovandomi un giorno presente ad una grandiosa processione che moveasi per la piazza, vidi succedersi al solito le religioni regolari, ognuna delle quali era preceduta da un Crocifisso, portato da un giovane frate. Ma il particolare stava, che alcune di queste religioni aveano il simulacro del Redentore volto alla parte ove dirigevasi la processione, ed altre invece rivolto verso i frati succedentisi.

Domandai il perchè di quest'apparente stravaganza. Mi fu detto, che allorquando il papa, sotto Leonardo Donato XC Doge, nel 4606 pronunziò l'interdetto contro ai Veneti, escirono da Venezia i cappuccini, quei frati detti di Rua, i teatini, ed i gesuiti. Tolto l'interdetto, furono dal pontefice punite quelle religioni regolari che non lasciarono la città, al castigo di portare il Crocifisso all'opposto, cioè volto verso i frati e ciò in ogni pubblica processione.



enforcement to the engineering the form senting

the same of the sa

CAPITOLO XXIX.

PASQUA.

Ecco il giorno di Pasqua. Questo giorno è così celebrato da tutta la cristianità, che credo inutile parlarne a lungo. Solamente dirò che oltre le solite focacce, l'agnello arrostito, le ova sode tinte in rosso, costumasi in Venezia di far regalo dai padrini ai figliocci, e dalle monache ai figli dei loro benefattori di una certa pasta cotta, che figura malissimo un piccione, con alcune piume qua e là disposte, e che ha un ovo rosso incassato nella parte della pretesa testa. Questa pasta, di cui se ne fanno di varie qualità, chiamasi colombina.

Dopo il giorno di Pasqua ripigliano i sollazzieri le loro corse per acqua. Molti si dilettano anco della pesca, e dei predati pesci fannosi regali, o si mangiano fra amici.

Nel dopo pranzo delle domeniche, ed altresì in altri giorni, persone di ogni rango vanno a far le così dette merende nelle isole erbose e fiorite vicine a Venezia, oppure nel luogo detto il Lito, vicino alle sponde del mare. I ricchi cominciano ad escire nelle gondole scoperte. Verso sera gran passeggio nella piazza di san Marco. Fuori dei caffè si pongono seggiole e panche a comodo dei passeggieri. E non pochi ciurmatori e casotti di marionette e pulcinella seguono anco di notte a trattenere il popolo.

Pure dopo Pasqua si rinnovano le cacce dei tori. Ogni venerdì per ordinario nelle Chiovere (1) di Cannaregio se ne fanno. Talvolta anco per la città in alcuni vasti campi, come santo Stefano e santa Margherita. Non sono però rari i disordini in queste cacce. A san Giacomo Dall'Orio (2) ed altri locali, ha luogo spesso il giuoco del pallone.

Ma fra tutti i divertimenti della nuova bella stagione, per me, il migliore ed il più ameno ritengo quello delle serenate. Non solo allegre compagnie di politi e colti amici eseguiscono nelle chiare notti e canti e stuoni con non poche voci e numerosi stromenti per le vie e sotto alle finestre delle rinomate giovani; ma altresì si uniscono in barchette od in peote per detto oggetto, e vanno girando il maggior canale ed i minori interni, ora fermandosi qua, ed ora là; facendo alzare dai loro letti tacitamente, onde sfuggire alla severità dei genitori le belle forosette. Non è descrivibile quanto caro e pressochè magico sia l'effetto di tali notturne serenate in barca, assolutamente proprie di Venezia.

Passata pure la fredda stagione e la severa quaresima, il popolo ordinario veneto torna in preda alla sua naturale allegria. Ciò consiste principalmente in cantare di notte per le strade gli uomini ora soli ed ora in compagnia. In nessun paese del mondo credo, non siavi genio tanto universale per la musica, come in Venezia. Cantano pressochè tutti gli artieri mentre lavorano, i barcaiuoli mentre remigano, i servi mentre eseguiscono le loro faccende, e le stesse ritirate ragazze, allorchè stanno sedute

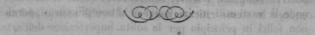
⁽¹⁾ Corruzione del termine Gualchiere, che significa fabbrica di panni, perchè infatti in quel locale se ne lavorano.

⁽²⁾ Dallo rio. Per distinguere questa chiesa, che ha la facciata posta vicina ad un rio da quella di san Giacomo a Rialto, e da san Giacomo alla Giudecca, fu detta san Giacomo dallo rio, che poi cangiossi in dall' Orio.

al lavoro, sfogano le liete e tristi passioni del loro animo con adattate canzonette. Di continuo escono a stampa novelle poesie; le quali o da qualche persona capace, e bene spesso anco da chi non conosce nota musicale, sono vestite di graziosissime melodie espressive. Questa pressochè universale fertilità di pensieri musicali è cosa in Venezia che sorprende.

Il basso popolo quindi dopo Pasqua spiega vieppiù la sua grande passione pel canto; e si uniscono talvolta compagnie di quindici a venti persone per questo solo motivo. Girano di notte queste compagnie, e si fermano nei principali luoghi delle strade. Fanno talvolta a gara con altra situata pochi passi lontano. Non solo si distinguono per bontà di voci, ma altresì per un'intonazione così esatta che sorprende. E l'udire questi però semplici cori popolari composti di persone non istudiose di musica, e con parti a sufficienza bene contrappuntate, fa risorgere fra i conoscitori ed eruditi il contrasto, se vero esser possa che il cantare in contrappunto fosse non praticato dagli antichi greci.

Di moltissime venete canzoni tengo presso me scritta la semplice graziosa e caratteristica musica. Al presente il popolo veneto è entusiastato per una canzone, che comincia: La biondina in gondoletta.



CAPITOLO XXX.

ARSENALE.

Fra le belle cose, che io di Venezia visitare non ultima doveva, era certamente il rinomato arsenale. Mi vi portai, e non credo necessario il farne descrizione, non essendo questo mio oggetto.

Certamente che non conviene confrontare il veneto arsenale presente con gli arsenali di altre attuali europee nazioni; in cui la possanza marittima va ognor più crescendo, e vi si perfeziona l'arte di guerra con maravigliose scoperte. Ma l'arsenale di Venezia essendo stato il padre della moderna marineria militare di ogni europea nazione, merita di essere sempre rispettato e tenuto come cosa veneranda.

Ciò che mi parve commendabile fra tante sue cose è la raccolta di armi da fuoco. Vi si vede l' uso della polvere nella sua nascita, fanciullezza, e maturità. Vi sono colà varii utili mezzi guerreschi non più curati, perchè non felici in principio per la solita imperfezione dell'arte.

Considerai tra questi i così detti mascoli. Ad un lungo cannone aperto anche nel fondo, si applicava da questa parte un pezzo corto detto mascolo, che significa maschio, il quale conteneva la polvere e la palla, e ben vi si assicurava. Sparato il cannone si sostituiva tosto altro

mascolo dei quattro o cinque mascoli destinati ad ogni cannone e che si andavano preparando. Questo metodo fa che il pezzo di artiglieria spari i suoi colpi con intervalli di pochissimi secondi; e non si ha duopo di farlo retrocedere per subito "caricarlo, ed è immune dai pericoli della sua pulitura. Ma era però cattiva la forma di applicar detti mascoli.

E sono pure strani i cannoni a doghe fatti a somiglianza di barili o botti. Le doghe si univano col mezzo di fortissimi ferrei anelli ed anco con corde. Tali cannoni si disfanno a piacere, il che agevola di molto il loro trasporto.

Vidi alcuni bellissimi cannoni che furono gettati alla presenza di varii sovrani che visitarono Venezia. Portano le armi dei principi onorati, quelle della repubblica ed infiniti emblemi e figure. Sono ammirabili per la straordinaria finezza ed esattezza dei lavori ed anco per un distinto ragionevole buon gusto.

Ciò che fermò soprattutto il mio sguardo ed interessò assaissimo la mia mente, furono le turche bandiere; cioè quei trofei onoratissimi che la veneta repubblica acquistò con tanto sangue e valore nei tempi suoi più felici.

L'ingresso di terra dell'Arsenale (1) viene adorno e circondato da un monumento che ricorda la vittoria alle Curzolari. Mi'parve, se non bello di troppo il lavoro, però bellissima la sua collocazione. Sembra che quel monumento con ispirito, gravità e gloria dica: visita con rispetto questo Arsenale, in virtù del quale far si poterono opere tanto grandi.

⁽¹⁾ Il nome di Arsenale deriva dalla parola Darsena di origine araba, che indica il luogo in cui si fabbricano e si conservano le navi. Il terreno a ciò destinato fu detto Darsenale, come da campo si fece campale, ec. In seguito, omessa la lettera D, rimase Arsenale.

Ai lati della stessa entrata sonovi due leoni colossali di marmo pentelico. Francesco Morosini li tolse al celcbre tempio di Atene detto il Partenone, recandoli prima al Pireo, e, dopo di averli colà imbarcati, trasportolli in Venezia. Stavano essi collocati all'ingresso del Partenone. Ma dal loro lavoro di decadente scoltura, pare ciò fosse fatto in tempi non poco posteriori alla erezione di quel tempio rinomato. Certa cosa poi ella è, che il collocare leoni, sfingi, grifi ed altri simili immagini di possenti fiere e di terribili mostri all'ingresso dei luoghi importanti e sacri, fu uno dei più belli e sublimi pensieri poetici degli antichi. Pare che la santità di que' luoghi venerandi sia tanto grande e debba tanto rispettarsi, che sino i più feroci ed irragionevoli animali a difenderla concorrano.



CAPITOLO XXXI.

SAN MARCO.

Era il dopo pranzo del di 24 aprile. Recatomi a casa, mi vennero incontro con modo sollazzevole le figlie di Segur. Ambedue come in corò mi dissero: sa lei che giornata è domani?

Risposi di saperlo benissimo. È il giorno di san Marco; giorno festivo per gli stati veneti tutti, perchè consacrato al protettore della repubblica.

Ma non ne sa di più ?.. diceva l'una.

E l'altra, rivolgendosi alla sorella: cosa vuoi ch' egli sappia? È forestiere. Ignora ancora la maggior parte delle venete costumanze.

Ma queste sono cose poi che debbono usarsi in ogni paese, ripeteva la prima.

E qui la giocondità loro con un certo riso maliziosetto si faceva maggiore.

Io le guardava attentamente. Siccome poi bramoso era di conoscere tutto ciò che ai costumi veneti appartenesse, così le pregai subito di espormi il particolare della giornata di domani.

- = Pare incredibile che non lo sappia!
- Oh sil.. ma sarebbe bene il dirglielo.

- = Certamente ... perchè potrebbe commettere una mancanza.
- Figurarsi! se nei pochi mesi che abita in Venezia non si avrà trovato anch' egli ...
- Oh si sa che gli uomini non possono starne senza! Ed i forestieri certamente ...
 - E più chi è giovane e vive sulla galanteria ...
- E non gliene basterà una sola! Questi signorini ne tengono qualche altra sempre di riserva, perchè se manca la prima ...
 - Tosto vi suppliscono con tutta indifferenza.
 - = 0 signori uomini!..

In parte io comprendeva ciò che volevano dire, ma in parte io n'era in pienissima oscurità. Le stimolai di nuovo a parlarmi schiettamente.

Poverino! esclamava la maggiore. Ci vuole occultare ciò ch' è proprio della sua età!

Basta; aggiungeva l'altra. Non lo forziamo a dirci quello che vorrà niuno sappia. Domani è san Marco; e quelli che hanno l'innamorata usano regalarla ...

Di che?.. risposi subito.

— Oh vedete se dalla sua premura si manifesta quello che noi già immaginavamo! Si è fatto dunque benissimo a prevenirlo. Si dona in tal giorno a quella che ... ci capisce?.. un boccolo di rosa.

Cospetto! dissi, la costumanza è gentile. Ma io, signorine amatissime, posso assicurarle, ed anco sul mio onore, che non ho al presente innamorata veruna.

- Pare incredibile!
- Quando lo dice sul proprio onore... Oh vedrà domani! vedrà tutte le promesse spose, tutte le ragazze che hanno l'amante o palese o nascosto portar la prova o sul capo o dinanzi al petto che havvi alcuno che pensa e sospira per loro.... Anco quelle che non hanno amante, usano ornar-

si del boccoletto, se vien loro regalato da persone semplicemente amiche.

⋈ Ah! si può far questo regalo ad una ragazza anco senza essere il suo innamorato?

— Oh sì; ma per altro non devono avere entrambi altri impegni; perchè altrimenti il darlo e l'accettarlo sarebbe un riprovevole indizio d'infedeltà.

— Se vedesse poi, come quelle che sono in disgusto col loro amoroso, o non lo hanno più, come ambiscono di comparire col boccoletto! Vogliono con ciò far conoscere, che non mancano di adoratori, a cui si aggiunga, il voler dimostrare la loro non curanza contro all'abbandonato amante.

Scommetto, risposi io, che simili ragazze e quelle che non hanno alcuno adoratore del loro merito, comperano di nascosto il boccoletto, per far tenere alla gente che hanno chi per loro sospira?

- Questa è cosa certissima e frequente.

Domani, aggiunsi, spero di vedere entrambe le loro signorie col boccoletto, ma non comperato; perchè a due giovani belle e piene di meriti mancar non possono adoratori.

E qui quelle giovinotte si diffusero in mille proteste, col dire, che non aveano alcuno che dimostrasse per loro il menomo sentimento. Come vuole, d'altra parte, che abbiamo un amante? mi diceano, se stiamo sempre in casa? Egli è vero che frequentiamo le finestre, ma sono queste altissime dalla strada. Nostra madre poi fa il cipiglio a qualunque ci guarda per la via quando andiamo a messa o ne ritorniamo.

Ma a Venezia, mi venne detto, ed a me sembra un grave abuso, che le chiese sono locali per taluno, favorevoli alle dichiarazioni amorose ed a ricever bigliettini.

— Questo è vero. Ma conviene andare in quelle chiese che stanno aperte sino alle due di notte. Conviene altresì che vi si facciano funzioni non solenni, perchè allora non è illuminato, ed anco poco per quanto sia grande la chiesa, che il solo altar maggiore. Vi regna allora ...

- Oh mio signore! qual riguardo? Tutto ciò non viene operato colla mira legittima del matrimonio?.. Ed il matrimonio non è forse uno dei sette sacramenti?.. E qual loco migliore, che il trattar di tale affare nei luoghi sacri alla divinità?.. Le promesse che colà si fanno devono perciò essere rispettate di più.
- ➤ Capisco! E là qualche amante che difficilmente altrove può avvicinare la sua bella, forse domani di buon mattino...
- Le darà il boccoletto mentre quella escirà di chiesa. La cosa è chiara ed a noi sembra anche lecita. —

Queste furono ed altre presso a poco le ciance da noi fatte sull'argomento del boccolo e dell'amoreggiare nelle chiese. Questa ultima cosa ha luogo nel tempo presente in modo che dir si potrebbe soverchio. Ma ciò è principalmente dovuto alla strettezza e severità in cui tengonsi a Venezia le ragazze, in conseguenza della grande autorità dalle leggi e dall'uso accordata a' genitori. L'amore è un foco che in una forma o in un'altra vuole per assoluto svilupparsi. Le costumanze sono quelle, che sanno dargli sfogo nei luoghi e momenti più opportuni. —

Giunta la sera mi portai al san Marco, e sull' ora tarda vennemi in pensiero il boccoletto. Senza alcuna inclinazione di cuore ed avendo sentito che pur le mie padroncine si trovavano nel mio stesso libero stato, determinai di usar loro questo lecito tributo in tenuissimo compenso delle tante gentilezze che la famiglia tutta Segur a me compartiva. Chiesi di un venditore di fiori: me lo indicarono a san Moisè, ed aveva la bottega ancora aperta, benchè l'ore notturne fossero molto avanzate.

Gli domandai dei boccoletti di rosa. Il venditore me ne offerse parecchi piccoli e di debole aspetto. Ma io di quelli non persuaso e volgendomi per partire, allora colui con riservatezza e gravità, e mostrando come di farmi un distinto favore, levò di sotto al banco un cestellino, dove nascosti in mezzo a molte verdi foglie ne vidi pochi ma bellissimi. Ne scelsi due. Ma restai molto sorpreso del chiestomi prezzo. Due ducati di argento; quattro franchi per uno! — Quell' uomo mi addusse la ostinata stagione ancora fredda che ritardò lo spuntar di detti fiori, e la bellezza estraordinaria di quelli che mi offeriva.

Mentre ciò il venditore dicevami, ecco altre polite persone che facevangli con tutta premura la mia stessa domanda. Il fiorista asserì di non aver che quei pochi di veramente distinti. Infine, per non perdere i due boccoli offeritimi, gli diedi i due ducati.

Fatta la compera, azzardai di dire poche paroline verso que' signori, che il boccoletto pur comperavano, sul perchè di tale uso.

Tosto uno di quelli con tutta gentilezza e molto spirito così mi rispose: E quale esservi puote miglior emblema dell'amore che il boccoletto di rosa?.. Prima di tutto somiglia ad un cuoricino. Quel vederlo mezzo nascosto dal calice non pare che indichi la sua timidezza ed il suo riguardo? quel verde che lo circonda non dimostra la sua speranza? Di colore sanguigno ed attaccato ad uno stelo tutto spinoso non pare ch' egli indichi i tormenti che lo aggravano pel possesso indeciso di colei che ama?.. Il boccoletto è una rosa non ancora sbocciata, emblema preciso della felicità futura, primo desio dell'amante e meta di sue onorate promesse. Se la sua innamorata, accettato il fiore, lo pone fra le treccie del capo, dimostra che quel cuoricino è il suo primo

pensiere. Se poi invece lo attacca al petto, avvicina il suo cuore a quello dell'amante, e pare che dica così operando: che gli affanni di amore, la speranza ed il fine sono tutti del pari. —

Alla mattina dietro uscii di mia stanza ed incontrate le mie padroncine feci loro omaggio dei fiori. Oh quanti ringraziamenti! sembrava che io avessi loro regalato un tesoro. Si posero quelle i due boccoletti fra le treccie e corsero tosto alla finestra onde farseli vedere.

Uscito di casa tardi, me ne andai verso al san Marco. Tutti i balconi erano pieni di ragazze col loro boccoletto. Sulla porta delle loro case e sulle vie le donne ordinarie si facevano del pari vedere coll'amato fiore sul capo. Le giovani di rango superiore invece portavangli dinanzi al petto, e si trapelavano pure sul petto in quelle ragazze che andavano e tornavano di messa sotto le loro negre e trasparenti prigioniere.

Trovai poi girovaghi per le vie quantità di venditori di boccoli. Vidi di tali fiori molto belli, e che poteansi avere a mezzo paolo o poco più l' uno. Quindi conobbi che il venditore a san Moisè mi aveva trappolato.

Il giorno di san Marco è uno dei più ameni giorni che godansi in Venezia. La stagione gentile di primavera e la festa del santo protettore della città e repubblica spargono tra i Veneti una certa gioia universale, un brio particolare galante, ed una specie straordinaria di amorevolezza. Cose tutte che in così alto grado non mirai nelle altre feste.

Qual pompa di vestiti! qual superbo passeggio nella gran piazza! quali pranzi sontuosi! — In tal giorno non solo ogni cittadino si sforza ad onorare il rinomato santo con aggiungere alla propria tavola qualche piatto di più, ma fa inviti di parenti ed amici. Nel dopo desinare succedono reciproche visite, che sono accettate col più cortese garbo del mondo, ed a cui si tributano biscotterie, frittelle,

e scelti vini di bottiglia. Nel giorno di san Marco il Doge dà uno dei quattro annuali solenni banchetti.

Alla ripa della piazzetta sta ancorata una grossa vecchia fusta o galera, che racchiude molti di quelli che per gravi delitti condannati sono per anni od in vita alla catena ed al remo. Servon talvolta coloro per vogar nelle galere da guerra ed altri legni ed anco ad operazioni perigliose e faticosissime. Ma sono in quelle galere tenuti con una terribile severità, e ad ogni menoma mancanza soggetti a soffrire per mano degli aguzzini colpi numerosi e dispietati.

Avvicinatomi alla piazzetta udii partire dalla detta fusta un coro di grida e di Evviva san Marco, la repubblica, i nostri paroni, ec. Ma con certe rauche, fiere e robuste voci da piuttosto mettere dello spavento. Mi avanzai alquanto verso quella galera per saperne il motivo.

Mi venne detto, che i galeotti non ricevono altro giornaliero cibo che biscotto ed acqua; e che quando affaticano si dà loro in aggiunta pochi fagiuoli conditi con qualche goccia d'olio. È ad essi interdetto con sommo rigore qualunque altro alimento.

Ma nel giorno di san Marco, si dà a' galeotti minestra di riso cotto nel brodo di bue, un po'di carne e un bicchiere di vino. — Ad uomini che pria della loro colpa erano usati nel rapporto del cibo spesso alla intemperanza, e in quello del vino, quasi alla giornaliera ubbriachezza! Ora condannati per lustri od in vita alla privazione di tutto; di tutto! Oh come loro giunge più soave che ambrosia, più avvivante che nettare quel poco riso, quella carne, quel bicchiere di vino! Oh con qual fervore desiano e benedicono una tale giornata!... Ecco il motivo di quelle gioconde esagerate grida ... e per tanto poco!

Questo tratto di pietà verso quegli sciagurati mi parve degnissimo di encomio. La repubblica non dimentica che alfine sono uomini.

CAPITOLO XXXII.

Donn' Anna.

Dovetti un giorno trovarmi col signor Segur alla horsa, che, come altrove dissi, si tiene a Rialto sotto a'portici, nel luogo principalmente detto il Bancogiro. Alcuni affari alquanto importanti ci trattennero colà oltre all' ora solita.

Andammo a casa insieme, e, salite le scale, il signor Segur passò nel suo scrittoio, ed io, come era mio uso, fui a riverire la gentile sua consorte.

Nel mentre ciò eseguiva, entrò nella stanza la di lei figlia maggiore, che con alquanta vivacità dissele: mamma! deggio ordinare che portino in tavola?

La signora Dorotea guardolla ridendo, e poscia si voltò verso di me, ed indicandomi la figlia, mi disse: Donn'Anna spassiza el portego!

Quella ragazza si pose a sorridere e rispose: l'ora è molto più tarda del solito ...

Sì, sì; soggiunse la madre; date pur ordine che si ponga in tavola.

Rimasto solo colla signora Dorotea, la guardai con un poco di rimarco per quelle parole dette alla figlia al suo apparire. Poi le dissi: di grazia, che vuol dire quella frase che ...

- Ah! Donn'Anna passeggia il portico! Si usa di in-

dicare con questo detto una persona che ha fame; e mia figlia si trova precisamente in questo caso.

Ma qual relazione può aver Donn' Anna passeggia il portico con chi si sente stimolo di appetito?

— È un modo di dire vecchio. Ma dopo il desinare o questa sera le narrerò, se ciò le aggrada, la storiella che gli diede origine.

Siccome da questa donna io acquistava continui lumi sulle venete costumanze, così mi mostrai premuroso di udire quel racconto.

Ella nel dopo pranzo tosto prestossi al mio desiderio, e mi narrò la seguente leggenda.

ī

In una vasta ed alta camera tappezzata lateralmente da purpurei damaschi e nel centro del soffitto adorna di vaga pittura esprimente gli amori della dea di Citera col bel cacciatore Adone, pittura contornata da fregi rilevati or tinti a vivi colori ed or luccicanti per l'oro a profusione postovi, si ergeva isolato nel mezzo un ampio, morbido e ricchissimo letto. Sopra a questo letto dormiva coperta tutta di candidissime vesti una giovinetta.

Le alte finestre di quella stanza erano in parte chiuse da vetri trasparenti tinti a variati colori con ingegnoso disegno disposti. Parte stavano aperte, lasciando libero lo scorrere al molle zeffiro, che nel principio del mese di settembre, ed a sole avanzato, correva pieno di dolce frescura sulla veneta laguna e ne faceva tremolanti le acque. Quindi penetrando nell'ampio canale che divide Vinegia in due parti, ristorava co' suoi soavi fiati le stanze magnifiche di que' palagi, che intorno a quel grau canale stanno maestosamente disposti.

Però innanzi al vano delle aperte finestre scendevano

delle seriche cortine di colore azzurro, le quali servivano a scemare in parte la soverchia luce, ed in parte la forse troppa arditezza del venticello, per cui quelle cortine si vedevano alquanto ondeggianti, e con quel zeffiro dolcemente lottando. —

Ecco schiudersi una porta di quella stanza. Vi entrava una donna di circa dieci lustri, alta di statura, con portamento dignitoso, e coperta di ricche vesti, e con molti preziosi gioiellati ornamenti.

- Anna! figlia mia! svegliati.

La dormiente si scosse, aprì le luci, le girò lente intorno; e fissata e conosciuta in quella grave matrona la propria genitrice, schiuse la bocca ad un gentile ed affettuoso sorriso.

- Madre mia! io sognava ... e tu m' interrompesti una dolcissima illusione. Pareami di veder Don Carlo reduce dai rischi di guerra e correr fra le mie braccia ...
 - Ed il tuo sogno si è avverato.
 - = Che dici, o madre?
- Una galera veneta è testè giunta nel porto, recando al senato novelle di grande importanza. Altresì fra tante notizie recò, che Don Carlo ferito...
 - = Oh dio! che sento!

Ed in dir questo la giovinetta si alzò impetuosamente a mezzo corpo.

— Non correr così tosto nel pensiero del male. È bensì vero che Don Carlo rimase ferito in un rischiosissimo fatto d'armi, ma nol fu gravemente. Però per meglio risanarsi, chiese al capitano il permesso di togliersi per qualche mese dai pericoli e dalle fatiche soverchie di guerra. La fusta che conduce Don Carlo, conduce altresì dei prigioni turchi. Questi, per comando del senato, devono esser chiusi nella fortezza di Zara; e quindi Don Carlo è costretto ad approdar prima nel porto di quella capitale della Dalmazia.

Tardar soltanto puote di circa due giorni la sua venuta in Venezia.

E qui Donn' Anna, gettate con affettuosissimo impeto le braccia al collo della diletta madre, e tiratala con amorosa violenza a sè vicina, imprimevale sul volto alcuni fervidissimi baci.

- Oh qual cara notizia! Essa recò sul mio cuore un soave ed inatteso ristoro. Tale annunzio fu simile ad improvvisa e fresca pioggia che nell'ardente sollione corre a ridonar forza agli assetati e languenti fiori dei prati.
- La mia consolazione gareggia colla tua. Non ho sempre coll'ardore il più costante desiderata la tua felicità? Or mi lusingo con sicurezza di vedere vicino il momento in cui pienamente la coglierai.

Qui Anna col più giocondo sorriso sul labbro balzò dal letto, e presa a braccio Cambelia, che così chiamavasi sua madre, mosse verso l'uscio della stanza.

- Andiamo ad udir meglio chi ti diede sì grata notizia.
- Non fu quello un messaggio espresso di Carlo Mendoza. Come inviarlo poteva egli, se non sa la nostra venuta in Venezia e ci crederà anzi ferme in Barcellona nostra patria?... Ciò che a te narrai provenne da un milite, venuto in Venezia con quella galera e che si recò per altri oggetti dal senatore Vendramin, presso il quale alberghiamo. Il cortese patrizio, sapendo quanto a noi due interessi aver nuove di Don Carlo, interrogò questo messo sopra il cavaliere spagnuolo, e n'ebbe quella risposta, che or per mezzo mio tu sapesti.
- Oh qual sorpresa recherà a Carlo il trovarmi qui a Venezia! Egli altresì conoscerà in questo tratto una novella prova di mio affetto.
- Sì, figlia mia, disse con lieve sospiro Cambelia. Io spero vicinissimo il momento di vedere le due famiglie Mon-

cada e Mendoza unite pel tuo matrimonio con Don Carlo di un nodo indissolubile e fissamente amico. Tuo padre Don Pedro, per por termine a quelle antiche nimicizie che recarono fra queste due possenti e ricche famiglie tante discordie e gravissime disgrazie, avea già stabiliti questi sponsali. Essi furono sospesi, in parte da quel fine a cui il mio amatissimo consorte soggiacque, fine al quale ogni uomo è per assoluto destino condotto; ed in parte lo furono dal desio, però stimabilissimo, di Don Carlo. Egli volle, prima di annodarsi con te, ire unito a non pochi altri nobili giovani e fervidi spagnuoli, a guerreggiar in Candia a vantaggio dei Veneti, contro la ognor crescente musulmana potenza.

- Ah! ti ricordi ancora, e saranno circa due anni, o cara madre, quanto costò al povero mio cuore il vederlo partire, sulla tema ch'egli non ritornasse mai più? Don Carlo era altresì moltissimo commosso, ma ... a dire il vero ... te ne ricordi, o madre?
- Certamente che Don Carlo non era tanto afflitto quanto lo eri tu. Cara figlia! L'animo dell'uomo è assai più forte del nostro. Don Carlo aveva con fermezza progettato di gire alla guerra di sua precisa volontà, e spinto dall'ambizione di farsi un nome onorato e distinto in mezzo ai bellici perigli. L'amor della gloria dominava con tutta probabilità in quel punto l'affetto amoroso ch'egli già mostrò sempre nutrire per te, e di cui ti diede prove non dubbie.
- Ed io non ho sempre pensato a lui? Non fu e non è Carlo ognora la meta di ogni mio pensiere?.. Ah! tu sola, o genitrice diletta, dopo il mio cuore, puoi saperlo e conoscerlo. Non sono stata io quella, che, dietro a quanto mi aveva detto nel suo partire Don Carlo, cioè, ch'egli nel ritirarsi dalla guerra si sarebbe, prima di riedere in Barcellona, recato a visitare quest'ammirabile città, che ho vo-

luto venire qui in Venezia, qui attenderlo, e qui recargli una sorpresa che saragli più gradita quanto più inaspettata?

- Eh lo so io bene, cara Anna, quanto svisceratamente ami il tuo fidanzato!

E così favellando, le due dame discesero nel giardino annesso a quel palazzo dei Vendramini. Si assisero sopra un marmoreo sedile, che aveva l'aspetto di un leone dormiente. Proseguirono a discorrere sull'indicato e per loro interessantissimo argomento.

II

Ma di là a tre giorni una grossa galera entra nel porto di Venezia. Condotto da moltissimi rematori e con istraordinaria velocità quel legno approda alla piazzetta di san
Marco. Popolo in folla colà curiosamente si accoglie. Si
chiede e si desia con premura sapere il perchè dell'arrivo
di quella galera. Ognuno già la conosce per un legno reduce
da Candia, e già si sparge dovunque la voce aver quella galera deposto buon numero di prigioni turchi nella fortezza
di Zara, e che essa conduceva altresì alcuni militi e venturieri che, o feriti o stanchi, desiavano sostare alquanto
dalle soverchie marziali fatiche.

Non appena la estremità di un mobile ponte di legno fu posta sul bordo di quella galera e l'altra estremità sulla sponda marmorea della piazzetta, che uno scudiere, partendo da questa, salì prontamente su quel ponte. Giunto sulla tolda della galera chiese di Don Carlo Mendoza.

Un milite, appena ciò udito, senza rispondere corse alla stanza di prora ov' era alloggiato il chiesto cavaliere, e gli fece noto che un incognito scudiere di lui domandava.

Don Carlo rimase dubbioso un istante se accettar doveva lo scudiere in quella stanza o recarglisi incontro. Pure risolse di salire sopra la coperta della galera. Lo scudiere, a cui fu tosto detto che il personaggio che a lui si presentava era Don Carlo Mendoza, gli si mosse incontro rispettosamente, e fattogli un profondo inchino, gli disse:

Il veneto patrizio Gabriele Vendramin invia saluti al valoroso Don Carlo Mendoza, e col mezzo mio lo prega di voler favorire ad alloggiare nel suo palazzo, unitamente alle persone del suo seguito.

Don Carlo parve alquanto sorpreso a tale ambasciata. Ma poscia con tutta pulitezza rispose:

Non ho il distintissimo onore di conoscere personalmente il patrizio Vendramin, e meno so di meritarmi una tanto grande e pregevole cortesia. Debbo però dirti, o scudiere, che sopra questo argomento ho un preventivo impegno. Ho data promessa di prendere alloggio presso altra patrizia famiglia. Quindi ringrazierai il tuo padrone del favore distintissimo ch' egli accordarmi voleva; prometto di far io stesso ben presto in persona al patrizio Vendramin quest' atto doveroso di scusa.

Lo scudiere rimase non poco sorpreso per tale risposta. Stette silenzioso alquanto. Poscia soggiunse:

Signore! Al mio padrone sono noti e il vostro alto casato ed il nobilissimo interesse che avete preso per la causa dei Veneti. Motivi sufficientissimi per far in lui un dovere di ciò che col mezzo mio ha creduto di operare. Questo vostro rifiuto recherà al patrizio Vendramin dispiacere non lieve.

Assicurati che il non poter corrispondere ad un tratto tanto gentile, non desta in me un disgusto leggiero o minore. Paolo Soranzo, che varie volte in Candia ha combattuto al mio fianco, e col quale strinsi affettuosissima amicizia, volle da me promessa che nel mio giungere in Venezia ad albergare non sarei andato che nel palazzo de' suoi maggiori. Una galera, già tre giorni qui giunta, deve aver

portata questa sua volontà alla di lui famiglia. Quindi non sarci che ingrato e mancator di parola se altro albergo in Venezia mi desse accoglienza.

- Signore! A me umile servo non ispetta certamente dar consigli ad un cavaliere vostro pari. Soltanto, col dovuto rispetto, posso dirvi, che talvolta delle cause possenti ponno far cangiare le più giuste determinazioni, senza coglierne per questa mancanza la menoma riprovevole taccia.
- Ciò potrebbe ben essere, ed io al tuo riflesso non mi oppongo. Ma queste cause straordinarie non so vederle. La gentilezza dei Soranzo è pari o di poco inferiore a quella del tuo padrone.
- Io veramente non ebbi altro ordine che di farvi l'esposto invito. Ma conoscendo quanto il vostro rifiuto spiacerebbe al mio signore e forse ad altri, mi credo in libertà, per ciò evitare, di palesarvi quelle cause straordinarie che, tosto che voi le saprete, vi faranno per assoluto preferire al palazzo dei Soranzo quello dei Vendramini.

Parla pure liberamente, rispose Don Carlo, fissando lo scudiere con qualche curiosità.

— Donna Cambelia dei Moncada e sua figlia Donn'Anna nel palagio dei Vendramini pure al presente soggiornano.

Che dici? rispose Don Carlo impallidendo e con tutta sorpresa.

— Sì, mio signore. La vostra futura sposa è partita dalla Spagna, e si trova in Venezia da qualche mese, sapendo che qui venir dovevate. E tutto ciò per recarvi una piacevole e cara sorpresa.

Che intendo! Donn'Anna! Qui?... andava interrottamente esclamando quel giovane cavaliere. Ma puoi tu dirmi come quelle due dame si trovano specialmente nel palazzo dei Vendramini?

= Il mio padrone fu già alcuni anni ambasciatore al-

la corte di Madrid. Ivi conobbe Don Pedro Moncada padre di Donn' Anna. Poscia invitato da quel grande di Spagna, passò a Barcellona, ov'egli alloggiò qualche mese nel palazzo di Don Pedro e dove fu trattato colle maggiori amichevoli distinzioni. Si credette perciò il Vendramin in dovere assoluto di operar altrettanto verso la di lui consorte e la figlia allorchè queste giunsero in Venezia. Ma, signore... qual mi favorite ora risposta?

— Dirai al patrizio ... che ...

E si vedea in Don Carlo un massimo grado d'imbarazzo. Finalmente parve raccogliesse tutto il suo spirito, e rispose:

Fortissimo conosco il motivo che dovrebbe farmi preferire il soggiorno nel palazzo del nobile tuo padrone. Ma tu devi riflettere, che la parola di un cavaliere è sacra; e che io mancar quindi non posso alla promessa fatta a Paolo Soranzo. Ringrazierai, come già ti dissi, il tuo signore da mia parte, esponendogli la onesta e sufficiente ragione del mio rifiuto, e lo pregherai a perdonarmi. Recati poscia dalle due dame Moncada, e dirai ad esse, che ben presto sarò a visitarle.

Lo scudiere, ciò inteso, inchinò il capo e parti.

Qual contrattempo! andava esclamando Don Carlo, a cui dominava sul volto il disgusto e la inquietudine.

Intanto non poche barche e gondole si erano raccolte intorno quella galea, per ricevervi militi e passeggieri, e recarli altrove. Due gondole di casa Soranzo pur si presentarono. Don Carlo montò con alcune persone nella più distinta. Il suo seguito di scudieri si pose nella seconda.

Una più grossa barca si caricò poscia di altri inferiori domestici e dell' equipaggio del cavaliere spagnuolo.

III

La risposta di Don Carlo, recata al patrizio Vendramin, non destò in questo scintilla alcuna del menomo dispiacere. Quell' attempato patrizio, pratico del mondo e delle sue convenienze, trovò abbastanza appagante la ragione addotta dal cavaliere spagnuolo. Non così fu nelle due dame. Parve ad ambedue la condotta di Don Carlo piuttosto fredda, pochissimo giustificata, e quasi mancante in tutto a quella sociale convenienza detta creanza.

Cambelia, piena della nobile alterezza spagnuola, andava sclamando: io non mi sarei mai atteso un tratto così scortese. Qual più bel motivo in lui che il trovare imprevedutamente la sua sposa, per sottrarsi ad un impegno che io chiamo di poca importanza?

Donn' Anna stava col volto abbassato e nulla rispondeva.

Non passarono due ore che uno scudiere di Don Carlo recossi dal Vendramin a far le scuse a nome del suo signore. Il patrizio parve molto contento per un tale atto, e dimostrò anco approvare la determinazione di Don Carlo.

Lo stesso scudiere passò poscia nell'appartamento delle due dame, e fece a queste, a nome dello Spagnuolo, gentilissime proteste e domande di perdono per l'indicato rifiuto.

Ma sulla ricerca di Anna, se dentro quella giornata Don Carlo si fosse recato a visitarla, lo scudiere, dimostrando peritanza e qualche disgusto, dichiarò: che la stanchezza del viaggio e la non ancora bene rimarginata ferita domandavano nel cavaliere un qualche riposo. Quindi che Don Carlo non sarebbe ito a visitar le dame che il giorno venturo.

Ma il patrizio Vendramin, credendo di usare un gratissimo tratto alle nobili sue ospiti e volendo procedere continuamente nelle vie di gentilezza, fece con qualche formalità invitare pel giorno dietro Don Carlo a pranzo. E Don Carlo non potè rifiutarsi.

In Donn' Anna quanto era accaduto aveva come offuscato il suo animo, e destatale alquanta profonda melanconia. Di poche parole per sistema, diveniva per assoluto silenziosa allorchè un qualche affanno le premeva sul cuore.

Cambelia, per non aggiungere esca a quell'afflizione, prese partito di star silenziosa sopra la condotta del cavaliere.

Nel mattino dietro, Anna e sua madre non mancarono di adornarsi nelle forme le più sontuose proprie del loro alto grado. E ciò tanto per la visita dell'amato cavaliere, e tanto per la circostanza di un pranzo di etichetta a cui illustri soggetti e veneti e forestieri erano invitati.

A Donn' Anna pendeva sul petto da un' aurea catena il ritratto del suo promesso sposo.

Erano quasi le tre ore dopo il meriggio, che alle due dame si annunziò l'arrivo di Don Carlo smontato da una gondola all'approdo del palazzo Vendramin. Ambe si mossero incontro al cavaliere; e sul volto di Anna scorreva un'improvvisa purpurea tinta.

Don Carlo si presentò. Egli vestiva con tutta la eleganza e la ricchezza spagnuola. Il suo capo era coperto d'un berretto rosso su cui ondeggiava un'ampia lunga piuma di struzzo fissata ad un lato del berretto con un gioiello bellissimo. Il manto era del pari rosso nel di sopra e tutto ricamato a fiori d'oro, e nel disotto di seta bianca sparsa di alcune stellette di splendido argento. Portava sul petto un corsaletto di acciaio, su cui varii lavori all'agemina si vedevano, cioè di fili di oro e di argento incassati a vario disegno. Una spada stavagli al fianco con ricca impugnatura e col fodero tutto d'argento luccicante.

La statura del cavaliere spagnuolo si avvicinava alla

grande. Bellissime erano le forme del suo corpo. Congiungeva la mollezza giovanile con una tarchiatura robusta ma nobile. Il volto era piuttosto di uomo severo, ma vivace, e spiritosa la guardatura.

Donn'Anna era di volto brunetto, di statura mediocre, di complessione snella bensì ma delicata. Gli occhi erano nerissimi, ma di mosse lente e dolci. Le forme del sembiante, a dire il vero, non belle, ma però indicanti animo buono e sensibile.

Il cavaliere, appena entrato, sorrise ad Anna amabilmente. Ma corso tosto dalla madre, impresse sulla destra di questa matrona un bacio rispettoso. Poscia usò con Anna lo stesso atto di umiltà.

Alla giovinetta spuntarono sul ciglio due liquide perle. Don Carlo scusossi prontamente e con tutta politezza della sua mancanza, e mostrò una così amena giocondità che lo vestiva della piena apparenza di uomo sincero.

Gli animi buoni sono tutti fiducievoli. Il cuore di Anna all'aspetto del tanto amato e desiato Don Carlo, a que'modi rispettosi ed anco affettuosi si pose tosto in pienissima pace. Un denso velo adombrò la triste memoria del passato. Una pura gioia le brillava sul volto; ed in questo momento ella mostravasi immersa nel più perfetto e beato incanto dell'amore.

Ma all' improvviso il patrizio Vendramin apparve per complimentare Don Carlo. Reciproche furono le gentili amichevoli proteste. Poscia ecco dame venete, patrizii ed altri distinti personaggi, che, invitati a pranzo dal generoso patrizio, si recavano a riverire le due dame spagnuole, e tutti premurosi altresì di conoscere il fidanzato di Donn'Anna.

Ma dopo i complimenti di uso Don Carlo fu assalito da centinaia d'interrogazioni sopra ai fatti della guerra a' quali si trovò vicino o presente. Egli rispondeva con pulitezza e brevità. Fu annunziato l' istante del pranzo.

Don Carlo prese a braccio Cambelia, e Vendramin la giovane Anna. Seguiti da numeroso stuolo di dame e cavalieri, eccoli già nella sala del convito.

Io non descrivo questo banchetto. Certamente che i più rari e bei pesci che doni l'adriatico mare vi si troyavano a profusione. Eravi il bruno tonno, lo sgombero argenteo-azzurro, la piana orata, la triglia purpurea, l'astaco terribile e le ostriche impareggiabili delle venete lagune. Del pari tolti alle acque dolci del Po e del lago Benaco vi ammiravi l'enorme storione, la saporita trota ed il carpio delicato.

I doni più scelti della terra non vi erano in minor quantità. Le carni di pregiatissimi quadrupedi gareggiavano con quelle dei più scelti e rari volatili. E la stagione autunnale permetteva lo sfarzo di squisitissime frutta.

E quasi tutti questi eletti cibi, posti in piatti di porcellane chinesi o del Giappone, v'erano assestati con ingegnosa varietà di aspetti e con bizzarre oppostissime forme.

È inutile il dire come i più generosi vini forestieri ed indigeni spumeggiavano entro a bellissime tazze di cristallo e di oro.

Terminato il pranzo, tutta la comitiva si recò in altra sala dove furono serviti di dolci e gelati.

Di nuovo gli sguardi degli astanti si fissavano sul forestiere, curiosi di udire altri fatti distinti di guerra.

Un patrizio lo chiese del come e dove avesse riportata la sua perigliosa ferita.

Don Carlo cominciò allora a così parlare:

Io mi unii, come già sapete, o illustri signori, a non pochi cavalieri spagnuoli, pieni tutti il petto di ardente zelo per la gloria della nostra Europa e più di quello assaissimo interessante pel vantaggio dell'augusta nostra religione. Mi recai con essi in Candia sopra alcune galee armate a nostre spese alla difesa di quell' isola assalita con formidabile armata dagli Ottomani, della qual isola questi fieri nemici della cristianità aveano progettata la conquista a danno della veneta repubblica. Sapete altresì, o signori, e parte ve ne descrissi, i tentativi immensi e i dati accaniti combattimenti per impedire lo sbarco di quell'oste numerosa. Noi potemmo farlo ritardare, ma sfortunatamente non impedirlo.

Una sera che fra varii giovani amici discorrevasi della incerta riuscita di quella perigliosa e lunga guerra, a cui prende vivissimo interesse tutto l'occidente, un valoroso cavaliere francese, pieno del foco di sua nazione, progettò uno sbarco da farsi dalle nostre schiere sulle poco lontane sponde egizie. Egli riteneva, ciò operando, o di far diminuire l'armata nemica che spedirebbe colà un soccorso, o di recar spavento a'munsulmani per un tanto inatteso ardire. Tale proposta, assoggettata a'senili ed esperti comandanti veneti, fu giudicata non ammissibile. Ci fecero que'saggi con estensione vedere le difficoltà, il pericolo e il quasi certo nessun vantaggio.

Ma noi giovani ognor più accesi la mente per quel rifiuto e pieni di chimeriche illusioni, ritenendo con fermezza che dalla indicata impresa cogliere se ne dovessero assolutamente salutari effetti, non fummo persuasi del prudentissimo consiglio. Padroni, come ausiliari, di noi stessi e delle nostre galee, con una rapidità senza pari ponemmo in ordine tre di questi legni, ed a dispetto delle ammonizioni dei capitani, partimmo da Candia e volammo alla fissata impresa. Fu buona sorte che nessuna galea nemica in quella traversata c'incontrò. Giunti pria che sorgesse il giorno, sbarcammo alcune miglia lontani dal porto di Alessandria ed a vista di un picciolo castello circondato per metà da un angusto canale di acqua di mare. Era quello però un luogo di deli-

zia, anzichè fortezza, in cui erasi da pochi giorni recato per divagarsi alquanto il bassà di Alessandria col suo Harem, credendosi colà in piena sicurezza.

Giudicammo opportuno di muovere subitamente contro a quel castello, innanzi che forti soccorsi dalla vicina città avessero in quello potuto giungere. Eravamo quasi trecento giovani pieni di fervore e di puntiglio. Il bassà che tanto ardire in un pugno di gente non avrebbe mai creduto, e ritenendo facilissimo il vincerci, uscì prontamente dal castello, ponendosi alla testa egli stesso di oltre a cinquecento fra schiavi e militi. Ma alla nostra furia, al nostro valore dovettero costoro ben presto cedere. L'imprudente bassà cadde ucciso, e noi penetrammo ben presto nel forte.

Alcuni munsulmani già aveano recato intanto notizia in Alessandria del nostro arrivo; partiva a tutta corsa da questa città grossa truppa di armigeri. Ciò prevedendosi da noi, si raccolse quel maggior bottino che potemmo; e trascinandoci dietro le piangenti donzelle dell' Harem e non pochi schiavi, tornavamo rapidissimi alle nostre galee. Parte di noi già era montata e parte rimaneva ancora sulla sponda. Io era tra questi ultimi. Quando ecco un centinajo di Turchi a cavallo che furentemente ci corre addosso. Già non pochi degl' imbarcati tornano in terra. Qui ebbe luogo un' ostinatissima e pericolosa pugna, essendo noi tutti pedestri, e non poco stanchi, ed i munsulmani tutti a cavallo. Fummo però noi i fortunati, perchè in breve tempo caddero i più di coloro sotto a' nostri colpi e gli altri si diedero alla fuga. Fu in questa circostanza che rimasi ferito. I miei commilitoni mi addussero fra le braccia nella mia galea, e tosto partimmo a tutta furia di remi. Vedemmo, appena ciò fatto, ben presto coperto il lito di truppe munsulmane, alle quali sarebbe stato impossibile da noi il resistere.

Tornammo senza incontrar pericoli al nostro campo. Facemmo yedere i fatti prigioni ed il bottino che dividemmo fra'compagni. Piccola fu la perdita di gente da noi sofferta. Ma con tutto questo non potemmo evitare i titoli di pazzerelli e d'imprudenti; e, debbo confessarlo, ce li meritavamo.

E così chiuse Don Carlo la breve sua narrazione.

le orme de tnoi passi. Solla VI bramerei di es . . e a mirto

Ma rechiamoci ora nel palazzo dei Soranzo, prima che il cavaliere spagnuolo esca da quello dei Vendramini.

In un piccolo remoto, ma elegantissimo gabinetto di quel palagio dei Soranzo, dove un ampio e ricco appartamento era stato destinato per alloggio di Don Carlo, al lume di argentea lampada pendente dal soffitto si vedeva accosciato all' uso orientale sopra un tappeto di lana tinto a variati colori un nero schiavo. La sua fisonomia dimostravalo alquanto avanzato negli anni; ma pure i suoi occhi conservavano un fuoco giovanile e straordinario. Questi occhi stavano fissi e spalancati verso una giovine donna distesa sopra ad un sofà o divano, la quale, anzichè dormire, andava smaniosamente movendosi. Sembrava che questa creatura desiderasse e chiedesse qualche ristoro dal sonno che negava scendere ad appagarla.

- Azema! tu inutilmente implori il benefizio del sonno.
- Sì, è vero ; rispose quella sospirando.
- Azema! Azema! io leggo nel fondo più oscuro del tuo cuore.
 - = Mustafà! lasciami a me stessa.
- Non posso pensare che a te. Da fanciullo fui comperato da tuo padre. Io fui uno degli cunuchi destinati al servigio del suo Harem. Tu crescesti pressochè sotto a' mici

occhi. Io ti amo come figlia. Tuo padre perì miseramente fra l'armi combattendo da prode contro gli abborriti cristiani. Tu fosti resa schiava ed io pure schiavo sono teco. Ma ringraziar debbo Dio ed il suo gran profeta che mi ha dato, nella mia sorte alla tua simile, il non lieve beneficio che io da te non fossi diviso. Azema! Non hai più padre. Io misero schiavo tuo, no, non pretendo a te dar comandi; e nemmeno consigliarti. Degno non sono di baciare nemmeno le orme de' tuoi passi. Soltanto bramerei di essere a parte de' tuoi inquieti pensieri, e che tu ti degnassi versar nel seno dell' umile tuo servo i veri ed ascosi tuoi affanni.

- Mustafà! I miei mali sono a te bastantemente noti.

 Morì ucciso il mio amato genitore... schiava sono di Don
 Carlo ... benchè negar non posso che la mia schiavitù ...
- Ah si! Don Carlo ti tratta non da padrone, ma pare egli invece un tuo servo. Anzi io ben conosco che Don Carlo ti ama e ti ama assai. Tu, Azema, fosti fino ad ora renitente a corrispondergli. Ti conserverai sempre eguale?
- = Schiavo! quale domanda?
- Scusa. Ibraim, bassà di Damasco, fratello di tuo padre, appena seppe la tua prigionia, ha proposto a Don Carlo qualunque somma pel tuo riscatto.
- Don Carlo è ricco, Don Carlo è d'animo nobile e generoso.
- Questo è vero. Don Carlo non si degna di denaro. Ma ti lascerà partire?
 - = Lo spero!
- Azema! io molto temo l'amore che Don Carlo ha per te; ma assai più pavento quello che tu nutri per lui.
 - = Che dici?
 - Il vero.
- Si: amo Don Carlo, e confesso che l'allontanarmi da quel generoso ed amabile cavaliere mi sarebbe di grave affanno.

- Azema! Vedi, se io ho indovinato! Ma tu, munsulmana, calpesterai la tua fede? Abiurerai la religione de' tuoi padri per unirti ad un cristiano?

= Mustafa! Non tormentarmi.

- Grande Iddio, fa che io tanto non vegga! o toglimi prima da questa ormai inutile vita. -

Il romore improvviso di alcuni presti passi già si udiva. Lo schiavo si alzò, incrociò le braccia ed abbassò il capo in atto di sommissione. Azema meglio si compose. Don Carlo comparve: e quell'eunuco, sospirando in segreto, partì subitamente.

Lo Spagnuolo nell'entrare gettò il vivace suo sguardo sopra di Azema; e parve che la bellezza di costei facesse in quel punto nel suo seno un effetto straordinariamente maggiore.

In fatti Azema era una di quelle perfette donne, che, a preferenza di tutte le parti del mondo, ponno vantarsi di produrre le terre dominate dai Turchi. Ogni descrizione sarebbe inferiore alla verità. Quelle immortali perfettissime Hurì del paradiso dei Maomettani, quelle portentose bellezze descritte in tante fantastiche ed immaginose novelle degli Arabi, potrebbero soltanto dare un'idea dei pregii impareggiabili di Azema. Forse l'oriente in que' tempi non poteva vantarsi di una denna eguale ad Azema in bellezza.

In fatti Don Carlo non potè resistere, dal momento che divenne padrone di Azema, a dar luogo nel suo petto all'amore il più violento. Trattò la sua schiava rispettosamente bensì, ma non potè celarle l'affetto smisurato che per essa nutriva.

Azema per l'altra parte non seppe resistere alle cospicue qualità di Don Carlo. La gratitudine schiuse vieppiù la porta del suo cuore e vi lasciò entrare a dominarvi un foco che gradita, anzichè odiosa le fece la sua schiavitù.

Don Carlo si assise tosto al fianco di Azema e si mo-

strava alquanto turbato. La giovane turca volse i suoi bellissimi occhi al cavaliere. Pareva che quelli con ansietà amorosa e nello stesso tempo timida chiedessero a Don Carlo il perchè della sua inquietudine.

Don Carlo determinossi di favellarle allora con tutta schiettezza. Narrò com'egli fosse impegnato in una promessa matrimoniale in Barcellona sua patria, malgrado alla sua volontà. Raccontò il ritrovo inatteso della sua fidanzata in Venezia, e conchiuse come i pregi di questa fossero nulli al confronto di quelli di Azema, e come egli, anzichè amore, sentisse ora per Donn'Anna una specie di abborrimento.

Azema si pose a piangere; e pareva che quel pianto le aggiungesse insoliti vezzi e grazia maggiore. Quindi ella soggiunse:

- Don Carlo! mandatemi da mio zio.
- Ciò non sarà mai possibile. Io non mi separerò mai da te ... Ma io posso troncare un impegno contratto fra' genitori per sole convenienze e pregiudizi di famiglia, e del quale non fui mai persuaso.

Azema non rispondeva. Democif ieb osiberea leb imile

Tutto dipende da te. La Spagna non mi vedrà mai più. Altra terra albergherà entrambi. Abiura gli errori di tua religione, ed io sarò tuo.

Azema chiese tempo.

- = Brevissimo questo esser deve. Se tu a favor mio ti decidi, noi subitamente partiremo. Se qui restar ancora io debbo, il mio impegno con Anna si allaccia vieppiù.
 - Questa sola notte. Intralog blog non one Janual
 - = Va bene; questa sola notte. -

Qui il cavaliere, quasi certo di sua vittoria, baciò le candide mani di Azema con tutta la effusione del sentimento, e ritirossi nelle sue camere.

Al mattino dietro il vecchio eunuco Mustafà entrò nella stanza della sua signora a presentarle l'araba calda bevanda. Intanto che Azema sorseggiavala, egli si pose a guardarla fissamente quasi prevedendo qualche insolito e spiacevole avvenimento.

Azema stavasi tacente e cogli occhi chini al suolo. Un dolce pallore se le stendeva sul volto, indicante che nella scorsa notte poco del riposo ella aveva goduto.

Don Carlo non istette molto a comparire. Hab salainas

Il cavaliero fermossi sulla porta, e non dando tempo e luogo a Mustafà di ritirarsi, disse con qualche impeto ad Azema: Che hai tu risolto?

Azema stette un breve istante prima di rispondere. Poi data una timida occhiata allo schiavo, disse con qualche peritanza e con debile voce: Io sono vostra schiava ... e voi potete disporre di me.

Un sorriso di tutto giubilo si schiuse sulle labbra di Don Carlo: al abananti alemo sorro di obsegnito di

Ma il vecchio Mustafa, avendo penetrato il vero senso di quelle parole, si gettò a'piedi di Azema, e piangendo gridò: Figlia! figlia! che hai tu risolto! Toglimi di vita prima che io tanto vegga.

Don Carlo furente allora sclamo: acquis acqu

Miserabile! che ardisci pretendere?.. Ringrazia Azema se sopra di te in questo punto non isfogo la giusta ira mia. Penso ora soltanto che Azema ti ama quasi qual padre. Tu avrai libertà e denaro, e ritorna pure fra' tuoi.

- Io non vo' abbandonar Azema.
- Bene. Ti accordo che tu rimanga presso di essa. Conserva, se vuoi, la tua religione. Ma guai per te, se osi ancora azzardare un solo accento contrario alle sue determinazioni!

Lo schiavo inchinossi, ed in aspetto dolente e cupo si ritirò.

Don Carlo recavasi a visitare Donn'Anna due volte al giorno con fedeltà. Ma i suoi discorsi erano troppo vaghi ed indifferenti, per cui in Cambelia e non in Anna, giovinetta semplice e fiducievole, si destavano dei sospetti. Cambelia era troppo penetrante per conoscere che Don Carlo persuaso più non fosse della fatta promessa. Ma siccome in que' tempi i matrimonii fra le ricche famiglie erano quasi tutti stabiliti più per convenienze ed interessi parziali, anzichè dall'amore; quindi la dama, pensando pochissimo a quest' ultima causa, riteneya che i primi motivi tenessero a sufficienza Don Carlo allacciato al suo impegno.

Don Carlo artifiziosamente sempre parlava di guerra colle due dame, e andava ognor più manifestando un vivo desiderio di partire. Nel campo, egli spesso diceva, qualche maligno detrarrà, per la mia assenza, contro di me.

Oh cielo! aggiungeva Anna; e quando sarà il tuo ritorno?

— Saperlo io posso? Questa domanda far puossi ad un guerriero che correr deve di continuo fra i cimenti di una guerra accanita? Tu dèi ben sapere che onorata è quella morte che si coglie sul campo, e che fuggir quindi non puossi che dagli animi deboli e vili.

Anna non rispondeva.' a grolly stay and blank and

Ma questa donzella, com' è proprio di tutte le anime virtuose, era molto credula. Quindi aveva imbevuta la mente del pensiero di una certa impareggiabile felicità futura al fianco del suo fidanzato. E questo fermissimo pensiero la rendeva pressochè tranquilla e contenta.

E se qualche volta l'avveduta genitrice facevale qualche cauto leggiero riflesso, la giovinetta, non mai intieramente persuasa della menoma cosa che potesse cadere a detrimento dell'amato Don Carlo, o non rispondeva, o con poche parole, però sempre piene di rispetto, ribatteva tutte quelle ragioni.

La coltura dei fiori era, dopo la passione per Don Carlo, ciò che più dilettava la nostra damigella. Questa passione

era al presente, per causa della prima, vieppiù accresciutal. Anna coglieva fiori nel vicin giardinetto, e ne formava un diurno elegante mazzolino, che con semplicità ed amore offeriva all'uomo unico del suo pensiere.

Don Carlo non mancava di accettarlo, con l'apparenza di tutta la gratitudine per un atto di attenzione si gentile. Adornavasi di que' fiori con prontezza il petto, e sembrava anche portarli con qualche ambizione. Ma giunto però al palazzo di suo alloggio, egli si strappava quel mazzetto, e lunge con disprezzo gettavalo.

Don Carlo, prima di recarsi al riposo, visitava la bella Azema; e non partiva se prima non aveale fatte le più vive proteste di amore e di costanza. Assicuravala che ben presto avrebbe adempiute le sue promesse.

Azema, abituata a' costumi orientali ed a starsi quasi sempre chiusa in un Harem, non palesava il menomo desiderio di uscire dal palagio Soranzo a sollevarsi alquanto con un' aria più libera e più salutare. Ma Don Carlo, temendo che quel soverchio ritiro danneggiar potesse la di lei preziosa salute, fermò di volerla condurre a divagarsi un dopo pranzo pei canali maggiori di Venezia entro ad una gondola scoperta.

Difatti l'obbediente Azema, vestita con tutto il lusso orientale e coperta il sembiante con bianco velo, sedeva sopra al divano nel centro della gondola. Sul sedile a destra stava Don Carlo. Il nero Mustafà, accosciato sul tappeto dinanzi, e coperto il petto di rosso giustacore ricamato tutto ad oro e con le gambe avvolte in ampii candidissimi calzoni, andava fissando con uno sguardo non lieto e misterioso ora Don Carlo, ora la bella munsulmana.

Il cavaliere spagnuolo, non pratico di Venezia, ordinò soltanto a' gondolieri di gire a sollazzo pei canali principali della illustre città. Giunta la gondola nel mezzo al gran canale, si videro moltissime barchette girar intorno a quella gondola, e le persone che vi stavano lanciar guardi curiosi sulla donna vestita con tanta ricchezza all' uso maomettano.

Don Carlo, spinto da giovanile ambizione, ordinò ad Azema di togliersi il velo dal volto, e ciò, diceva, per adattarsi ai veneti costumi. Azema fu a far questo alquanto renitente, ma poscia obbedì. Tirò dietro al capo il velo, e presentò scoperto il sembiante, ma lievemente arrossato, alle numerose persone curiose che circondavano la gondola.

Era universale la sorpresa. Quanta bellezza! quella non è certamente una donna mortale, ma una diva scesa dal cielo. Chi vide mai forme più belle? chi vide volto più perfetto? Qual donna può a lei paragonarsi?..

Queste erano presso a poco l'esclamazioni dei sorpresi passeggieri. Don Carlo provava nel suo animo, in udirle, un piacere indicibile.

Ma i gondolieri, non frenati da precetto alcuno, corsero di lungo pel gran canale. L'aria calda della giornata, mentre il sole si andava abbassando verso le acque del mare, chiamava, sui pogginoli e sulle finestre dei palazzi, spettatori in gran numero. Un desiato, fresco e ristorante venticello a spirare cominciava. Anna, con sua madre ed altre persone della famiglia Vendramin, era discesa nel giardino del palagio, che posto ad un lato di questo le acque del gran canale lambivano.

Ancorchè la giovine spagnuola fuggisse per sistema ogni piacere, in conseguenza del suo freddo temperamento, pure grato sollievo provava nell'istante presente, mirando quelle numerose scorrenti barchette, e le persone di ogni classe che vi stavano accolte.

Quando ella vide da lunge una gondola scoperta, ed intorno a questa numerose gondole, che faceano a quella come cerchio e corteo. Vide gli sguardi di chi stava in queste, tutti rivolti verso la barchetta scoperta, in cui ben presto distinse una donna vestita superbamente con costume da'veneti diverso.

Don Carlo stava seduto dalla parte che facevagli volgere la schiena al palagio dei Vendramini, cosicchè tardi si accorse dov'egli era prossimo a passar dinanzi. Ordinò tosto a' barcaiuoli di retrocedere; ma questi dichiararono che in quel momento ciò era impossibile, perchè troppo dalle barche circuiti. Infatti queste stavano quasi tutte addosso alla loro, e pur tutte erano nella stessa direzione.

Quindi la gondola scoperta passò dinanzi al palagio. Don Carlo credette cosa migliore approfittar di sua posizione; cioè rimase immoto, e quindi colla schiena rivolta al palagio.

Ma Cambelia il conobbe; lo conobbero molte dame e patrizi che nel giardinetto stavano al fianco di Anna. Una voce pressochè universale gridò: quello è Don Carlo Mendoza.

Anna rimase colpita a questa voce. Fissò meglio lo sguardo, e conobbe abbastanza esser quello Don Carlo. Rimarcò vieppiù la donna di oriente. Non favellò, ma un mortale pallore se le stese sul volto. Ella chiese di ritirarsi, e Cambelia la seguì.

Don Carlo comandò in seguito a' gondolieri di retrocedere per altra via, e fu obbedito. Egli alla sera si recò al solito da Donn'Anna. Ma fra sè lusingavasi che questa nulla scoperto avesse di quella gita per acqua.

Donn'Anna lo ricevette piuttosto freddamente e non favellava. Ma la grave Cambelia con tutta franchezza disse: Chi era, o Don Carlo, quella donna vestita alla orientale che in quest' oggi dopo pranzo sedeva con voi a divagarsi in una gondola?

Don Carlo arrossì, ma già alquanto a questa interrogazione preparato, rispose: E non vi dissi giorni fa che nel combattimento periglioso in cui mi trovai, furono da noi presi non pochi prigionieri munsulmani?.. Nemmeno vi ho taciuto, che quelli vennero fra'capitani, presenti a quel combattimento, divisi. Io pure ebbi la mia porzione; ed in questa fuvvi la figlia stessa del bassà morto in quel fatto di armi. Aggiungerò ora, che suo zio Ibraim, bassà di Damasco, me la fece chiedere con opulente offerta. Ma al mio ritorno in Candia ho fissato di darle libertà disinteressata ed a suo zio consegnarla.

Questa risposta non tranquillò Anna e meno la sua riflessiva genitrice. Ma Don Carlo soggiunse sorridendo: E cosa volete che io faccia di una giovine maomettana ostinatamente attaccata alla religione dell'arabo profeta?.. Io, o Donn'Anna, vi avrei fatto dono di questa schiava, se fossi stato sicuro che il cristiano vostro zelo avesse raccolto un degno frutto nella sua conversione.

Cambelia: Ma perchè tacere di questa schiava?

Don Carlo: Fu prudenza. Io non voleva destare dei ridicoli sospetti in Donn'Anna; dico ridicoli, perchè irragionevoli ed infondati. Azema desiderò di vedere qualche cosa di quest' ammirabile città, tanto opposta alle costumanze de' suoi paesi. Io la compiacqui. Passai con franchezza dinanzi a questo palagio, certissimo di essere veduto e conosciuto.

Donna Cambelia non parve contenta di tutto ciò. Voleva proseguire nel discorso; ma l'improvviso invito fatto fare dal Vendramin, che chiamava le dame ed il cavaliere alla conversazione di famiglia, non permise ch'ella seguisse nello sfogo di sua volontà.

to a the con evalue IV.

Don Carlo parti dal palagio dei Vendramini all'ora tarda solita. Fu a salutare Azema, come il faceva sempre; poscia si ritirò nella sua stanza. Dormì appena un'ora. Ma o fosse per quella notte alquanto calda, oppure per la poca tranquillità del suo animo, e' gettava con inquietudine le braccia qua e là per il letto, ed anche andava di quando in quando mettendo dei sospiri. Sforzavasi spesso a tener chiusi gli occhi, sperando in tal guisa più sollecito il soccorso del sonno bramato. Ma nell'ultima volta ch'egli riaprivali e volgevali a caso verso le finestre della stanza, le quali semichiuse per dar adito ad un poco d' aria fresca, permettevano l' entrata ad una debole luce, vide nel mezzo come un'ombra umana. Questa sembrava starsi immobile.

Il cavaliere fissò meglio, e fu convinto non esser quella un sogno nè una fantastica apparenza. Don Carlo disse allora con alquanta forza: chi è là!...

Non appena ciò ebbe detto che l' ombra si lanciò verso di lui. Don Carlo alzossi a mezzo corpo e fu fortunato nel poter afferrar la destra di colui che lo assaliva, in cui vide luccicar un pugnale. Cominciò una forte lotta. L' assalitore tentava di liberar la sua mano. Don Carlo ben conosceva che la propria morte da ciò era dipendente. Unì alla sua destra, che quella ignota destra teneva presa, anche la mano sinistra. Ma lo stesso fece con tutta prontezza il feroce incognito. Don Carlo ormai malissimo si difendeva perchè quasi steso sul letto. Fu obbligato gridare: soccorso, soccorso. A questa voce l'ignoto addoppiò il suo furore. Spinse col proprio corpo le stesse sue mani verso Don Carlo, sforzandosi di volgere contro a questo la punta del pugnale. Vi riescì in parte, facendo, malgrado la destrezza del cavaliere spagnuolo, sul fianco di questo una lieve ferita.

Ma gli scudieri che posavano nelle vicine stanze non furono lenti a comparire. Alcuni entrarono all'oscuro, ma si lanciarono furiosi al letto del loro signore, che conobbero assalito. Uno aprì le finestre; un altro apparve con lume. E ben presto tutti i domestici della famiglia Soranzo e gli stessi patrizii, scossi a quel forte romore, accorsero nella stanza di Don Carlo con armi e faci.

L'assalitore era l'eunuco Mustafa.

Perfido! sclamò Don Carlo. Qual furore è il tuo? Che ti ho io fatto per voler tu la mia morte?.. Non ti diedi fino la libertà di tornare a' tuoi paesi?

- Tutto è vero. Ma io non posso soffrire che Azema per amor tuo abbandoni la religione de' suoi padri. Azema, la pura Azema, quel giglio di Oriente, divenire sposa tua! Sposa di un cristiano! Ah! perchè la mia vecchia età mi tolse la primitiva forza del braccio? Dio! perchè non hai voluto che questo sacrilego seduttore soccombesse sotto ai miei colpi?...
- Quel Dio, che tu invochi, non poteva proteggere un assassino. Tu pagherai ben presto la pena dovuta al tuo delitto.

L'eunuco fu strettamente legato e condotto in una stanza terrena.

La notizia del perverso tentativo afflisse moltissimo Azema. Ella amava quel fedele antico domestico. Implorò con tutto interesse da Don Carlo il perdono pel nero schiavo; e Don Carlo, nulla negar potendo alla incomparabile Azema, le concesse prontamente la vita di Mustafà.

L'eunuco fu imbarcato nella stessa prossima mattina per essere spedito in Turchia. Ma non appena il legno che lo conduceva era uscito dal porto veneto, che Mustafà gettossi improvvisamente fuori del bordo del bastimento e morì annegato.

Vendramin seppe ben presto la tentata uccisione di Don Carlo ed il palesatone motivo dal fiero schiavo assalitore. Ordinò per prudenza a ciascheduno di sua casa e agli amici che v'intervenivano, di occultare alle due dame spagnuole, se non tutto il fatto, almeno la più delicata ed alle stesse interessantissima parte. Ed in fatti egli fu con tutto scrupolo obbedito.

La ferita di Don Carlo era sì lieve che potè il giorno stesso recarsi da Donn'Anna. Voleva quel cavaliere in principio tacere il pericolo corso nella passata notte; ma avendo fermato di sempre lusingare quella poveretta con un'apparente sincerità, determinò di non celarle il vano attentato dello schiavo. Ne addusse poi per sola cagione l'odio incessante e feroce che i munsulmani hanno contro que' seguaci di Cristo, di cui sono per fatalità divenuti servi.

Ma quell' avvenimento ben presto si divulgò quasi per tutta Venezia. Molti che non sapeano l' impegno del cavaliere con Donn'Anna, encomiavano Don Carlo come quegli che conduceva nel grembo della vera religione un essere già da questa condannato, e vieppiù lo compativano per la ormai nota straordinaria bellezza di Azema. Alcuni, ciò non ostante, a'quali era altresì non occulto che Don Carlo aveva rinvenuta in Venezia la sua fidanzata, inclinavano piuttosto a disapprovare la sua risoluzione. E vi erano degli altri ancora, che non aveano riguardo a giudicarlo un cavaliere mancator di parola.

Intanto il cuore e la mente di Don Carlo lottavano affannosamente fra diversi affetti e variati pensieri. Conosceva ormai nota a Venezia tutta la sua passione, già insuperabile, per l'avvenente Azema. Parevagli altresì giustificata presso al mondo, per la religiosa conversione di Azema, la promessa di farla sua sposa. Però conosceva che Azema difficilmente si avrebbe potuto fare cristiana, senza il compenso di legarsi ad essa in matrimonio. Quindi come togliersi in forma onesta e plausibile dall' impegno già contratto con Anna? Come farle sapere in modo acconcio e non offensivo ch'egli le anteponeva un' altra donna?.. Don Carlo era abbastanza perspicace per prevedere il sorgere di grandi spiaceri e ch' evitar non avrebbe potuto la taccia di bugiardo e d'infedele. Conosceva altresì che la saggia prudenza del vecchio patrizio era già la cagion sola per cui le

due dame spagnuole ignoravano ancora il più disgustoso di questo avvenimento.

Fu rapida e e silenziosa la sua risoluzione. Approfittò di una galera che partir doveva con prontezza pel reame di Napoli. E di notte con tutti i suoi domestici e con al fianco la sua adorata Azema improvvisamente partì.

La sleale scomparsa di Don Carlo fu tosto resa nota al Vendramin, e questo patrizio ne conobbe ad evidenza i motivi. Le dame attendevano al solito nel mattino dietro il cavaliere, in cui già conoscevano con non poco dolore ogni giorno vieppiù crescente la freddezza. Donn'Anna era molto inquieta al non vederlo comparire.

Vendramin credette non esser più tempo di tutto alle Moncada tacere. Chiamò in disparte Cambelia e le fece palese la vera storia e la indegna sparizione di Don Carlo.

Questa donna, piena di sentimenti alteri e dignitosi, cadde in un fortissimo accesso d'ira. Invano il saggio patrizio cercava ogni via per acchetarla. Ma Cambelia furente corse da Anna e tutto le disse. Cambelia credeva in quell'istante, che il giustissimo sdegno che nella figlia avrebbe dovuto accendersi per cotanta ingiuria, andasse al disopra dell'affetto amoroso e la fiamma di questo totalmente estinguesse.

Donn'Anna ascoltò con attenzione stupida quanto la focosa madre con violenza e pieno sdegno le raccontava. Chinò incantate le luci a terra, e parve che in essa poco o niuno effetto fatto avesse una tanto dolente e insultante scoperta.

Questa inattesa insensibilità di Anna fu creduta in allora da Donna Cambelia e da altri ancora come un celeste benefizio. Ma si conobbe pur troppo nel seguito che la mente dell'infelice donzella sofferto aveva una debilitazione, e che questa debilitazione andava sensibilmente crescendo.

Donn'Anna non pronunziò più il nome di Don Carlo come giammai avesse conosciuto questo cavaliere. Nemme-

no lasciò sfuggirsi un solo accento, che deplorasse la propria sorte per l'immeritato sofferto abbandono.

Ma ciò che più recava inquietudine a sua madre era che Donn' Anna andava sempre più cessando dal favellare. Le sole occupazioni di questa sfortunata donzella consistevano nel coltivare i fiori ed innaffiarli nel vicino giardinetto. Non di rado imprendeva qualche lavoro paziente, ma poscia abbandonavalo imperfetto, e pareva che più non se lo ricordasse. Talvolta leggeva: ma sembrava farlo per puro meccanismo, non sapendo poscia render il menomo conto di quello aveva letto.

Custodiva però con attenzione in un' ampia gabbia alcuni aurati canarii, di cui si godeva mirar gl' innocenti amori, il covar delle ova, ed il nascere della piccola delicata prole. Allorchè loro recava colle proprie mani il necessario nutrimento, ella alquanto sorrideva, mirando tutti que'grati augellini correrle incontro, e svolazzar ebbri di gioia verso la benefica loro signora.

Cambelia, addolorata moltissimo per sì grande disgrazia, disegnò di tornare nella Spagna. Ma poscia faceva riflesso allo stato misero di sua figlia che peggiorar poteva per un lungo e rischioso viaggio. Il patrizio Vendramin, consigliando Cambelia a rimanere in Venezia, le offerse con sincera amicizia stabile alloggio nel suo palazzo. Il Vendramin faceva ad essa altresì osservare, che il ritorno di entrambe in Barcellona avrebbe destato grandi ciarle fra gli abitanti di quella città. Tanto più che a Palermo, come si seppe ben presto, Don Carlo, dopo il formale battesimo di Azema, aveva sposata la bella ottomana, e pur a Barcellona correva voce recar si volesse dove, possedeva le maggiori sue rendite.

Cambelia conobbe ragionevolissimo quanto dicevale l'attempato patrizio; ed accettò la di lui cortese offerta con accenti di vera gratitudine.

Questa madre amorosissima aveva avuto la più pronta cura di nascondere il ritratto dell'infedele cavaliere. Ma un giorno Donn'Anna, ponendo come a caso le mani in un rimoto ripostiglio, scoprì quella pittura. La mirò con molta sorpresa senza parlare. Poscia la prese, se la appoggiò strettamente al petto, indi diede in un dirotto pianto. Corse in seguito come forsennata con quella immagine in mano nel vicino giardino, l'appese ad un arboscello e stette immobile lungo tempo a guardarla. Tutto ad un punto, montata in un forte sdegno, cosa in Anna non mai avvenuta, staccò con furia quel ritratto. Scaricogli contro quantità di rimproveri; indi calpestandolo, lo ruppe in minutissimi pezzi.

Un altro giorno passando quella poveretta innanzi ad uno specchio, si fermò alcuni minuti ferma come statua a fissarvi la propria immagine. Ella cominciò poscia a così favellarle:

Oh immagine di donna ingannata ed infelice! Ti meritasti forse quel vile ed inatteso tradimento che mi tolse a me stessa?.. Ah si! tanto disprezzo ti fu a ragione dovuto. Ove sono le leggiadre e regolari forme necessarie a stringere fermamente un cuore? Ove quell' ammirabile candidezza e quelle guance rosate esca primiera dell' affetto? Ove quella rotonda delicata pienezza, primavera fiorita della giovine età?.. Oimè! tu nulla di tante necessarie e pregiate qualità possiedi, ed osavi alzar pretesa nel regno dell' amore?.. Oh bruttezza!.. disgrazia umana o castigo celeste!. Misera immagine! a che ti rimprovero?.. Hai forse colpa de' tuoi difetti?.. —

Era corso ormai circa un anno, e la stupidità di Anna cresceva ognor più. Essa ormai quasi non favellava. E le sue pochissime parole non combinavano più nessun ragionato sentimento. Sfuggiva l'uscire dal palazzo; non visitava più quell'ameno giardino, che pareva fosse unico suo sollievo. Il candido gelsomino, la vermiglia regina dei fiori, il varia-

to garofano, la cui cultura formava una delle sue pochissime distrazioni, ed ai quali fiori ella porgeva colle sue mani nella calda estate un serale ristoro, giacevano ora dimentichi ed abbandonati. Ella più non fiutava il soave loro olezzo, e più non faceva quegli eleganti mazzetti, che regalava a sua madre o alle amiche o all' ospitale Vendramin, oppure poneva con divoto interesse innanzi alle sante immagini. Quella vite alla cui ombra e sotto a' cui grappoli aurati ella stava seduta o leggendo o meditando, non aveva più per la misera Donn'Anna allettamento alcuno. Le acque azzurre del gran canale, le varie barchette per quelle scorrenti, ed i marmorei fabbricati che lo cingono, non chiamavano più gli squardi soddisfatti e lodatori di Anna. Ormai quasi sempre stava ritirata nella sua camera; ormai più non conosceva che la sola sua madre verso la quale talvolta, nel fissarla, sorrideva con qualche giocondità.

Oimèl anche que' poveri rinchiusi augelletti non miravano più con la solita frequenza la destra benefica di Anna. Talvolta li vedevi avviliti e rannicchiati per la privazione di quel cibo che partecipar non potevano ai tenerelli ed affamati loro figli. Anna quasi più non li ricordava. Ma la buona Cambelia, allorchè si accorgeva di tanta mancanza, recava ristoro a quelle povere bestiuole ella istessa con tutta sollecitudine.

Già Anna non chiedeva più nulla, sicchè era d'uopo indovinare ciò che le si rendeva necessario. L'afflittissima amorosa sua madre, e le domestiche aveano tutta la possibile attenzione di recarle nelle ore fissate il sufficiente nutrimento. Mangiava Donn'Anna pochissimo; e più non distingueva il variato sapore e la diversa qualità dei cibi.

Talvolta all'avvicinarsi di quelle ore, od allorquando la bisognosa natura tacitamente domandava soddisfazione ad uno straordinario stimolo famelico, Donn'Anna esciva dalla sua stanza e si poneva a passeggiare, senza al solito dir nulla, su e giù per un portico a quella stanza prossimo. Si aveva compreso dalla famiglia qual era il bisogno che questa passeggiata indicava in Donn' Anna.

Tosto le cameriere, già ad essa sempre vicine, visto che Donn'Anna passeggiava per il portico, recavano alla stessa prontamente bibite e vivande.

In seguito, divulgatosi per Venezia con qual forma quella infelice donzella indicava il proprio appetito di cibo, servì quindi scherzosamente a dare indizio del forte bisogno di alimento in taluno, col dire: Donn'Anna spassiza el portego. Il che divenne come una specie di proverbio.

La giovinetta tre anni circa dopo la partenza di Don Carlo, morì da una improvvisa stretta di convulsione nelle braccia della sua genitrice.

Cambelia ordinò che il corpo di Anna fosse chiuso in una cassa metallica. Volle tosto partire per la Spagna, recando seco un così caro e dolente oggetto. La salma di Anna fu deposta presso quella del suo genitore nella sepoltura di famiglia in un castello solitario poco lunge da Barcellona.

Sulla tomba di entrambi Cambelia si portava giornalmente a versar lagrime.

Ecco, o signore, seguì a dire la signora Dorotea, la storiella di Donn'Anna, e la origine di quella frase Donn'Anna spassiza el portego. Questa frase, a dire il vero, per l'uso che ora se ne fa, move un poco il riso; ma confesserete che il fatto di quella infelice abbandonata merita non lieve compassione.

though the to the total of the

CAPITOLO XXXIII.

Bucintoro.

La fiera dell' Ascensione che dura quindici giorni, è forse il tempo in cui per la dolcezza della stagione si godono assai meglio i veneti divertimenti. Vi sono permesse le maschere in bautta per ventidue giorni. Si aprono i teatri con opere in musica e balli decorati dai primi cantanti di Europa e da'più nobili danzatori. Le compagnie comiche in Venezia sono sempre dei migliori artisti.

Cashanana descrizione n'à inferioge alla contà, cal i disce-

Nel mezzo della piazza di San Marco si erige un vago e magnifico porticato di legno pinto a marmo. Sotto a questo stanno disposte con bell'ordine e simmetria botteghe di merci, ma più di oggetti di lusso e piacevoli. I bottegai della Merceria hanno essi soli il diritto di appartenere al porticato della fiera. Le botteghe vi stanno aperte tutta notte, ed il porticato è allora bellamente adorno di accesi candelabri, ciocche, e splendenti palloni di vetro. Il concorso del popolo è immenso sì di giorno come di notte. È questa la principale circostanza in cui i padri a' loro figli, gli avi a'loro nepoti, i padrini ai figliocci, ec. fanno regali di cose appositamente alla fiera comperate. I forastieri arrivano in Venezia da tutte parti.

Due giorni prima dell' Ascensione si toglie il Bucin-

toro (1) dall' Arsenale e lo si trasporta alle sponde della piazzetta. Si paga una piccola moneta per vederlo. Il Bucintoro non si adopera che per la funzione che diremo, e, straordinariamente, per incontrar grandi estranei personaggi o capitani vincitori.

Certa cosa ella è che il Bucintoro è il più magnifico vascello che forse sia stato costrutto al mondo. È tutto dorato, ma di oro senza lega, e lo sono, oltre a tutte le pareti interne ed esterne, fino gli alberi, i remi, i cordaggi ed i più bassi utensili. Ma la sua universale doratura è certo il meno, perchè gl'intagli, le statue, le cariatidi ed i bassi rilievi, tutti lavoro di egregi artisti, sono pressochè infiniti. Qualunque descrizione n'è inferiore alla realtà, ed i disegni fattine non segnano che pochissimo. L'attuale Bucintoro venne fabbricato nel 4729: e dicesi più grandioso ed ornato dei bucintori antecedenti.

Sopra l'albero che s'innalza verso la prora di questo

(1) Questo nome di Bucintoro dato al celebre aurato magnifico naviglio che nel giorno dell'Ascensione conduceva il Doge e la veneta Signoria al così detto sposalizio del mare, è ancora soggetto di contrasto fra le venete dotte penne.

Detta funzione è molto antica. Vuolsi praticata sotto il Doge Pietro Orscolo II per alcune vittorie di mare ottenute contro i Dalmati, i Zaratini ed altri popoli dell' Adriatico. La più segnalata di queste vittorie opinasi che accadesse nel di dell'Ascensione, per il che il disputato possesso del mare a'Veneziani non venne più opposto; ed essi lo celebrarono annualmente nella nota forma.

In seguito Alessandro III, fuggendo l'ira di Barbarossa imperatore, salvossi presso a' Veneziani che impresero la difesa del profugo pontefice. Il giorno 7 maggio (così l'Olmo) ricevette il Doge Sebastiano Ziani dal papa la spada benedetta, e tosto s'imbarcò per assalire la flotta dell'imperatore comandata dal figlio Ottone. Prestamente le galere venete furono vicine alla Dalmazia. Fuggì per qualche giorno Ottone la battaglia, ma finalmente si venne alle mani presso a Pirano in Istria, ove il prence fu sconfitto e fatto prigioniero. Da quel momento i Veneziani solennizzarono con maggior pompa lo sposalizio del mare nel detto giorno.

Questa storiella, com'è già noto, venne da'posteri giudicata falsa.

impareggiabile vascello gioca nell' aria un' ampia bandiera di seta purpurea in cui splende grandiosamente in oro l'alato fiero quadrupede.

Un padiglione di velluto di seta chermisina con lembi frangiati d'oro copre a discreta altezza tutta la tolda. Dalla poppa scende e guazza nell'acqua un ampissimo manto di seta rossa orlato pure di frange d'oro.

Il Bucintoro è diviso in due piani. Nel disotto hanno posto i rematori attaccati quattro per remo, ed i remi sono circa 40 per parte.

Nel piano superiore stanno il Doge, gli ambasciatori e la Signoria Il Doge siede dalla parte di poppa in luogo elevato, che dicesi il gabinetto, ed ha al fianco gli ambasciatori. In faccia al suo seggio il piano si divide in due parti e forma come due lunghe sale, nelle cui quattro file di sedili siedono, secondo il loro grado, i Senatori ed altri magistra-

Ciò non ostante, ritenuta per vera per tanto tempo, avrà dato maggior motivo a conservare la funzione antica, ed a dar all'aurato naviglio un nome adattato alla circostanza.

L'essere partito il Doge colla sua armata il giorno sette maggio, l'aver ottenuta entro brevi giorni la sua solenne vittoria, dimostra non aver questa oltrepassato il giorno 20 dello stesso maggio. L'uso di calcolare co' segni celesti era comune in que'tempi, quindi si stabili che la vittoria si fosse ottenuta allorchè il sole trovavasi nel segno del toro. E qual più bel motivo per dare al bastimento che la celebrava il nome di luce in toro? o, se vogliasi latino, lux in tauro? La vittoria sotto Pietro Orseolo accaduta nel giorno dell'Ascensione od altro a quello vicino, che per lo più cade quando il sole si trova nel detto segno, servi a maggiormente determinare il nome dato all' aureo bastimento di luccintoro, lucintoro, lucintoro,

È facile che la lettera *l* possa essersi cangiata nella *b*. Ma anche questo cangiamento aver potrebbe una causa. Corre tradizione che un antico bucintoro, ed è cosa probabile, avesse sulla prora un toro che suonava una buccina o conchiglia a spira. Questa esprimeva la vittoria navate, ed il toro il tempo in cui era successa. Il vocabolo *bue*, quasi sinonimo di toro, può essere stato origine di così leggiero cangiamento.

ti. Precisamente in faccia al Doge e col dosso verso la detta divisione siede il cancellier grande.

Sopra la tolda, detta ancora tetto o tiemo, e quindi sotto al gran padiglione di velluto, stanno gli ammiragli ed altre cariche dell' arsenale e della repubblica; non che le bandiere, i tubatori, i pifferi, ec., cioè quell' imponente seguito che accompagna il Doge nelle solenni funzioni. Il Doge in tal giorno indossa sotto all' aureo manto una veste tutta ricami e la più magnifica ch'egli usi.

Il Doge quindi cogli ambasciatori, col Senato e trionfi va al Buciatoro circa verso il meriggio. Lo seguono non
poche cariche e magistrature che hanno privilegio d'intervenire in questo giorno nell'aurato naviglio ad accompagnare quel principe. Assisi tutti, ed al suono rimbombante delle
campane, degli spari reiterati di artiglieria di tutti i legni
marittimi pubblici e particolari, si stacca quel superbo e torreggiante vascello dalla ripa. Fervide benedizioni di tutto
il popolo lo accompagnano, perchè vede colà accolti que'tanti
che lo legano per relazioni di cuore, di dovere e di sudditanza.

Il Bucintoro è preceduto da una barca in cui sta il Gastaldo dei Nicolotti, ossia dell'arte dei pescatori. Questo Gastaldo ha privilegio d'invigilare alle mosse del Bucintoro, ed osservar se il tempo sia favorevole o no alla sua gita. La somma sperienza che hanno i pescatori nel prevedere le procelle, è il motivo principale di quel privilegio dato al loro Gastaldo.

Il Bucintoro poi è seguito da quegli stessi peattoni, che portano il Doge e la Signoria, quando fanno gite per acqua; e ciò perchè in caso di vento o periglio, si fa in quelli discendere il Doge ed il Senato.

Barche magnifiche, peotte ornate di fiori, bissone elegantissime lo precedono e seguono. Infinite poi sono le barche minori. In alcune si ergono e canti e suoni. Il patriarca di Venezia si è portato già qualche istante prima alla isola di Santa Elena. Al passaggio del dorato naviglio, egli monta in magnifica barca seguito dal Clero e vestito pontificalmente; gli va incontro, e benedice il Bucintoro e chi vi è racchiuso, ed alza fervide preci per la gloria e conservazione della veneta repubblica.

Esce il Bueintoro con quasi tutto il suo accompagnamento dal porto del Lido, il cui castello lo saluta con colpi di artiglieria. A poca distanza viene fermato, ed il Doge, alzatosi, getta per lo schienale del suo seggio che si dischiude, un anello di oro nel mare, pronunziando le note parole: Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii serenissimae reipublicae venetae. Tosto si retrocede, ed il Doge scende con tutto l'accompagnamento ad udir messa nella chiesa di San Nicolò del Lido, indi rimonta, ed il Bucintoro torna a Venezia.

Nulla di più altero, grande ed imponente che il mirare il ritorno del Bucintoro. Questo singolare naviglio, battuto dai raggi solari sulle sue ricchissime dorature, fulge ed abbaglia da lunge come un altro sole, ma in aspetto più ampio, più vago, più lieto. Quella prora adorna di tante sculture dorate con que' lunghi remi pur dorati che spezzano macstosamente le acque rese perciò di argento; quel purpureo frangiato padiglione che copre i padroni di Venezia, quel manto immenso vermiglio che scherza fra le onde, ed il venerando vessillo col suo dorato e santo stemma serpeggiante in balia di venti dolci e sollazzevoli, è spettacolo che ti abbatte l'occhio e t'impietra di giusto stupore. L'altezza del Bucintoro che domina quella di tutti gli astanti vascelli, ti desta idea grandiosissima e dell'alta funzione che si andò ad eseguire, è del grado illustre e del potere di chi nel Bucintoro sta racchiuso.

Le campane seguono i loro festosi squilli e rimbombano i cannoni da ogni parte. I marinai sugli alberi e sui cordaggi delle loro navi, già fregiati di numerose varie bandiere, ed il popolo ebro dalla gioia pel sicuro ritorno del Bucintoro, lo risalutano con le mani alzate, con le tratte berrette e con risonanti grida. A moltissimi fino scorrono le lagrime.

Il Doge con tutto il corteo discende dal Bucintoro, va al ducale palagio, ove trattiene a convito sontuoso gli ambasciatori e la Signoria.

Sorpreso al sommo per tanta veduta, volai col pensiero a que' primitivi gloriosissimi tempi della veneta repubblica, quando con maggiore e più ragionevole gioia giungevano acclamate alla piazzetta le venete galere, allorchè trionfanti ed onuste dei munsulmani prigioni seco trascinavano i predati nemici navigli. Mi figurava tutte le barche adorne di fiori e di bandiere, ed i poggiuoli e le loggie del palagio ducale abbellite di purpurei damaschi e di guerrieri trofei. Pareami veder escire dal tempio di San Marco un religioso coro col mitrato Gerarca alla testa che ad incontrar con palme di alloro in mano i reduci trionfatori moveva. Là il Doge che in veste magnifica sortiva dal gran palazzo seguito dal giocondo e ridente Senato. Mi si paravano innanzi i vincitori a Lepanto, ai Dardanelli e alle Curzolari, Io vedeva scendere fastosamente dalle vittoriose galere i fortunati condottieri tra il fragoroso picchiar delle mani e le applaudenti grida del popolo, e tra le benedizioni dei sacerdoti e fra gli onori dei grati patrizii. Qual istante non sarà stato quello in cui i veneti militi valorosi scendevano ad abbracciare i piangenti congiunti che già disperavano della loro esistenzal Vederli fra i fervidi baci ed i reiterati amplessi mostrar loro le cicatrici di quelle ampie e non bene ancora rimarginate ferite, avute nelle tanto accanite e sanguinose battaglie! Mi figurava ancora al pensiero que' numerosi infelici che qui accolti pur cercavano fra quelle scendenti allegre torme di prodi con sospiri tratti dal più profondo del cuore e con avidissimi erranti sguardi, ma oimè! inutilmente, chi l'amico, chi 'l padre, chi l'unico figlio; e più le desolate spose che chiedevano all'uno ed all'altro del loro amato consorte ... Ma essi erano periti sul campo del più puro onore, e per le due più belle cause, per la gloria della terra natia e per la religione. —

Tornai in Venezia alla fine del secolo; e sul meriggio, nel di della Ascensa, io mi stava in piedi fermo sulle ripe della piazzetta, volgendo gli occhi bramosi verso le spiagge del lido. La mia vista non fu consolata dall' impareggiabile spettacolo del ritorno del Bucintoro. Tacevano i sacri bronzi, non fulminavano le artiglierie; e sulle acque della laguna regnava un silenzio melanconico. — Mi ritirai sospirando. —

center, soi prendeddoni metro come il these porole venta

parec; e come tresformasso e solo seo desperdo e elles el

many of the content of the college o



coloridate a specificação de traval exvisionador a fai, testos experies en actual de aceptaran basea de la tituda de

tello nutracciól prozes, e più pelando che stepni del gopolmère cio de desidentes e su dando a seporta elle

CAPITOLO XXXIV.

T TAGLIATABARRI.

are dornal for Venezierallis flire det secologie auf nivelegies not di della Axeeres, to mi stava impliedi fi mio scale nipe eletti piazzetta; volgendo e li sechti brancesi resco la spiaggo det lide: La mio vista con fu consulata dall'imperceptablio enericologie del ritorno del Brichmo (Passenno) secre lacen-

In una sera di festa sacra e sul principio dell' ultimo mese dell' anno io andava girando per una immensa folla di gente, sorprendendomi molto come il basso popolo veneto non si annoiasse mai del quasi perenne divertimento del suo paese, e come trasformasse a solo suo bagordo e chiasso le stesse pie e sante solennità.

Quando notai polita persona che camminavami dinanzi, la quale avea nel ferraiuolo dietro alla schiena un gran buco rotondo. Nel mentre che nel mio pensiero ne cercava la cagione, sentii vicino di me alcuni che ridendo dicevano: varda che a quel sior i ga tagià el tabarro! I ghe n' ha robà un bel tocco! Stemo attenți a quel ch' el dise quando el se ne accorzerà. Che bile ch' el gaverà da aver!

Mi spiacque molto sentire a deridere il danno non piccolo fatto a quell' ignoto, e tosto avvicinatomi a lui, fecilo avvertito di quel gran buco. È inutile dire quanta ira lo prendesse scoprendo guastato in tal barbara forma un bel mantello nuovo di prezzo, e più udendo che alcuni del popolaccio lo deridevano. Egli corse bestemmiando a deporlo ad un vicino caffè.

Guardai tosto il mio ferraiuolo, temendo per esso; ma per buona sorte era intatto. Camminai in seguito con qualche circospezione, e guardandomi dietro di continuo ad ogni menomo urto.

Seppi poi che al presente vi sono in Venezia certi bricconi che chiamansi Tagliatabarri. Approfittano costoro di tutte le feste sacre e pubbliche dove havvi gran concorrenza e densità di popolo, specialmente se di sera, poichè le vie civiche sono pochissimo o nulla illuminate. Tagliano un pezzo di mantello grande più che possono dietro alla schiena di chi si trova loro dinanzi, e con sì mirabile destrezza e ferro sì radente, che non è possibile che il proprietario al momento se ne accorga. Notisi che in Venezia i pannilani sono adesso alquanto cari, costandone la prima qualità circa franchi 40 al braccio.

Godono soprattutto questi tagliatabarri di far nei mantelli un buco rotondo e dalla parte alta della schiena, cioè verso le spalle; il che rende anco ridicola ed imbarazza non poco la persona danneggiata.

Secondo me parvemi più compatibile un ladro che ti rubi a dirittura il ferraiuolo, anzichè costoro, che recano un grave male per l'utile soltanto di pochi soldi, ed anzi per un solo barbaro capriccio.

Questi tagliatabarri non appartenendo per assoluto alla classe dei borsainoli o dei ladri, ma a quella piuttosto di maligni prepotenti e scioperati giovinastri, sono difficilissimi ad essere discoperti.

Il Messer grande, che, come altrove dissi, è in Venezia il capo della sbirraglia, pei continui lagni che fatti erano contro a coloro, avea dato degli ordini severissimi per iscoprire ed arrestarli questi perversi. Ma che! I tagliatabarri se ne risero. Anzi in giorno solenne in cui quel severo ed autorevole ministro un vasto, nuovo e fino mantello di scarlatto indossava, e raggiravasi di sera gravemente fra denso popolo ad oggetto di vigilare su'suoi dipendenti, fu egli medesimo scopo a tale mariuoleria.

Quante ricerche e quanti spionaggi non ordinò un uomo tanto possente, ed al sommo puntigliato in riguardo alla carica ch' egli copriva! Tutto fu inutile.

Ma i tagliatabarri non si contentarono della bene riescita difficile prodezza. —

Da lì ad alcuni giorni ecco presentarsi un uomo all' abitazione del Messer grande. Costui vestiva semplice, e con in testa un berretto piuttosto vecchio. L'estremità delle maniche del suo vestito si vedevano ripiegate all'insù; e diversi aghi infilati di seta a varii colori nella cruna stavangli puntati sul seno e sulla manica sinistra del vestito. In somma egli avea il precisissimo aspetto di un lavorante sarto.

Cossa voleu, sior amigo? disse la moglie del messer grande.

Vegno a darghe una bona nova; colui risponde.

- = Che nova?
- Nova consolantissima. El so mario ga scoverto ...
 e za lu doveva saverlo sicuro!.. El ga scoverto quelle canagie che ga rovinà el so bel tabarro da festa.
- = Dasseno? Mo go ben gusto. I sarà in camuzzon? (1)
- La se lo pol ben immaginar. El sior missier grando soo mario li ga fatti metter in un camerotto scuro, e dove corre delle pantegane (2) longhe mezzo brazzo. El vol farli trattar con gran rigor, perch' el castigo de costori gabbia da servir de esempio ai altri; e finissa in sta nostra città una baronada tanto granda.
- = Se stasse a mi, li farave piccar tutti quei bricconazzi.
- Farave l'istesso anca mi. Ma, cara parona, no la sa ela el più bello?.. El sior missier grando ze sta anca in tempo de poder ricuperar el tocco de tabarro che i gaveva
 - (1) Prigione.
 - (2) Grossi topi.

tagià; el lo ga trovà in casa de una de quelle canagie. Anzi el me ga mandà mi da ela perchè la me favorissa el tabarro. E so sior mario el vol che subito subito ghe fazza rimetter quel pezzo; e mi sta fattura la farò far da mia muggier, che ze la più brava (1) mendaressa de Venezia.

- Se vede, lustrissima, ch' ella ze donna che sa come va le cosse del mondo, e che no ghe sarà mai pericolo che nissun la minchiona. Pur troppo in sti tempi ghe ze una fezza de baroni cussì fini, che i ghe la farave anca al diavolo! Ma a ela?.. oh, no per diana! La varda dunque; questo ze el contrassegno; el tocco stesso de panno che ze sta tagià via al tabarro. La vada a tor el tabarro che per ogni bona regola lo riscontreremo col tocco. Vorla de più?

Quella buona donna tosto corse a prendere il ferraiuolo. Tolto poscia il pezzo di panno ne fa confronto col buco fatto, e lo scopre il verissimo pezzo mancante.

- E seu propriamente sicuro che no se poderà capir dove el tocco sarà zontà?
- Ghe torno dir che mia muggier no ga chi la supera nel mestier de mendar. La serve le prime famegie patrizie e cittadine. La vederà el lavoro col sarà fatto, e la stupirà. Ma bisogna che la me lassa el tabarro almanco per un zorno e mezzo, perchè alle fatture ben fatte ghe vol el so tempo.
- Gavè rason. Ma vu no ve podè immaginar come son tutta consolada a sentir scoverti e messi in preson quei furfantazzi! I ghe la voleva far a mio mario! al missier grando! E no i saveva che mio mario ze el capo dei sbirri

⁽¹⁾ Ammendatrice di rotture in tela, panno, ec.

e anca ... za me capì; e ch'el sa tutte le più piccole cosse che succede in sto paese?

- Certo; i voleva rosegar un osso troppo duro, e in vece i s'ha rotto a lori i denti. No vorrave gnanca esser un' ongia sola de un de colori. Come adesso i sarà pentii! Che fusia (1) che i gaverà!.. Ma se la vedesse, lustrissima, come ze allegro el sior missier grando! Par che gabbia toccà un terno al lotto.
- Andè, bon omo; fè che vostra muggier fazza ben quel lavoro, perchè mi in sta sorte de fatture son una donna che se ne intende assae, e propriamente suttila co fa l'ogio. E vu vivè sicuro che sarè ben pagà.
- Me maravegio, lustrissima; torna conto a tignirse sempre in bona un omo della qualità come so mario. Delle volte se pol aver qualche bisognetto anca del missier grando ... una man lava l'altra. Za la me capisse, lustrissima.

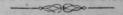
= Sì, fio, andè, ch' el cielo ve benedissa.

Allora quel finto sarto, affastellato bellamente il datogli ferraiuolo, scese giù delle scale.

Massima fu la rabbia del Messer grande, e non minore di certo la sorpresa della moglie, allorchè amendue conobbero tolto loro intieramente il mantello con un tanto inatteso e furbesco tratto.

In Venezia acquistarono poscia il nome di tagliatabarri anco coloro che dicono male delle persone assenti, o, come dicesi figuratamente, dietro alle loro spalle. E ciò perchè danneggiano nascostamente l'altrui fama, appunto come i tagliatabarri guastano gli altrui mantelli senza che i padroni di questi possano far fronte al danno ad essoloro recato.

(1) Gran paura.



CAPITOLO XXXV.

FURBI E LADRI.

Havvi in Venezia anco un' altra sorta di canaglia che può aver posto, a mio parere, fra i borsaiuoli, i tagliatabarri, e, quasi direi, fra i ladri. Questi sono i così detti furbi, detti ancora dritti di piazza; e ciò perchè frequentano molto le procuratie, il palazzo ducale e la piazza. Di simili furbi già avvene razza in ogni paese, specialmente nelle città grandi.

Costoro non hanno altri mezzi di sussistenza che abbordare i forestieri, e meglio i zotici campagnuoli, e loro dichiararsi abili in tutto e di prestarsi zelantemente senza interesse a loro servigio. E ciò fanno con tali espressioni, con tale buon garbo e franchezza che sei forzato a crederle savie ed onoratissime persone. Ma che! dopo qualche giorno al più che si sono dimostrati inappuntabili e scrupolosissimi, buscano a chi di loro si fida, denari nel cambio delle monete, fanno ad essi costar la roba più del doppio, li conducono a far compere dove già hanno fatto anticipatamente secreti indegni patti, in somma gl'imbrogliano in mille guise. Soprattutto poi cercano tirarli al gioco in cui sono abilissimi barattori. E per più cautamente riescire nel loro intento, li conducono spesso a giocare in luoghi e con persone che appellano onestissime, e dove invece havvi la più in-

fame e velata trappoleria. Addocchiano soprattutto i giovinastri inesperti, e li mettono sul cammino della rovina, insegnando loro, così si vantano, la vera strada di godere e ben conoscere il mondo. Sanno nei bisogni di quelli trovar loro denaro. Ma con qual sorte di contratti!

Avvene anco taluno di girovago o come sensale che vende stampe, anticaglie, ec.; delle quali cose chiedono al forestiero con ardire impareggiabile prezzi enormi, ed anco cercano dare il falso per vero ed il cattivo sempre per buono.

Un giorno io scendeva il ponte di Rialto, quando un triste omaccio con in mano due vasotti di mediocre grandezza e di vetro colorato, guardommi con due occhi da grifagno, e con quella fina pratica che ha questa specie di furbi, mi conobbe tosto per forestiero e mi venne davvicino ad esibirmi que' due vasi. Io gli risposi che non aveva intenzione di farne acquisto. Ma colui seguiva i miei passi con ostinatezza, dicendo che almeno guardassi que' due pregiatissimi cristalli, perchè tosto mi avrebbono destata voglia di possederli. Io n' era annoiato; pure mi fermai mio malgrado un istante. Quel mariuolo finse come di pormeli nelle mani e lasciolli invece cadere sul selciato, e poi sclamò: adesso la me li pagherà, za ch'ela la me li ga rotti. Io volea tosto dire la verità. Ma colui alzò la voce con forza e con isfacciato ardire invitando gli astanti tutti a difender la sua causa, e gridando che pretendeva subitamente pagata la sua roba e ch'era egli un pover uomo. Furono inutili le mie difese. L'accoltosi popolaccio pendeva per quell' imbroglione e anco mi dileggiava. Colui intanto raddoppiava sempre più le sue grida, prorompeva ormai in gravi insolenze, e minacciava pigliarmi pel petto. Io, tutto arrossito, mi vergognava di tanta pubblicità; per cui alla fine dovetti adattarmi a pagarlo. Ma quella feccia di mariuolo esigeva per i due vasi un prezzo esorbitantissimo da cui invano cercai sottrarmi, e per cui ancora quando vi penso mi viene rabbia non poca. -

I veri ladri, cioè i così detti ladri di mestiere, sono arditissimi ed ingegnosissimi. Ne citerò qualche esempio.

Un giorno vado al caffè, e chiestomi da un amico qual ora fosse, dissi non poter soddisfarlo, avendo, cosa insolita, dimenticato la ripetizione accanto al letto.

Recatomi più tardi a casa, seppi che un facchino vi si era presentato con quattro capponi, dicendo: che il signor Lundy spedivagli alla famiglia e che a lui dessero l'orologio da me lasciato a canto al mio letto.

La signora Dorotea Segur, donna di tutta fiducia, parendole giustificata la domanda per il contrassegno dei capponi, già si prestava a quanto colui chiedeva. Ma una vecchia serva scaltrissima prese tosto i quattro capponi e negò poi di dare la mostra. Il facchino esagerò tosto la sua onoratezza, poscia diede in bestemmie e minacce, ma la serva resistette. Al romore radunossi tutta la famiglia; ed il facchino, veggendosi a mal partito, andossene furente, lasciando però i quattro capponi. E questi furono da noi mangiati il giorno dietro collo straordinario piacere di aver gabbato un ladro.

Ma in altra circostanza la cosa andò diversamente. Caduta un giorno grandine fortissima, e non avendo potuto chindersi le imposte per esser tutti di famiglia fuori di casa, si ruppero non poche invetriate. Uscì nel mattino dietro il signor Segur di casa, avendo pria dichiarato che sarebbe ito da un finestraio per far rimettere i vetri rotti. Da li a poco ecco un uomo, che ha tutta l'apparenza di un finestraio. Egli dichiarò essere stato spedito dal padrone. La serva e gli altri domestici non furono, come l'altra volta, avveduti. Consegnarongli tutti i telai che aveano i vetri rotti. Colui caricato di un peso enorme, parti dicendo, che innanzi sera ce li avrebbe riportati in bon essere.

Di ritorno, il signor Segur dichiarò di non aver dato ancora ordine alcuno pel riparo al fatto danno dalla grandine. Sospettossi allora che l'asporto dei telai fosse un furto; e se n' ebbe prova evidente non veggendosi più apparire il supposto finestraio. E non si seppe di più.

Odasi altro aneddoto sull' argomento dei ladri.

In un' agiata famiglia che io ben conosceva, ecco sonarsi verso sera il campanello di strada con moltissimo empito. Un servo si affaccia alla finestra e mira vicino alla porta un facchinaccio, che portava sul collo una enorme corba ricolma di pomi.

Che volete? disse il domestico.

La averza; e la fazza presto, che no posso più dalla fadiga.

Il domestico scende a basso. Apre il portone credendo che quel facchino, passando per la via, dar a quella casa dovesse o lettera o qualche altra cosuccia.

Il facchino entra tosto colla sua gran corba e vuol deporla.

Ma di chi cercate? disse allora il servo.

- No sta qua l'illustrissimo sior Andrea Scarpagnini?
 - Sta qui.
- = Go ordene de consegnarghe sta corba de pomi.
- Voi certamente sbagliate.
- Eh che no fallo! I m'ha dito la prima porta zo del ponte della Panada al N. 5, nella casa del lustrissimo sior Scarpagnini. So stracco che no posso più; lassè intanto che metta zo sto peso.
- Aspettate, che voglio pria sentire ciò che dice la padrona.
- Cossa goi da aspettar? Me par che la sia una bella indiscretezza ...

Intanto il servo avea dato sollecita voce; ed ecco scendere la padrona con qualche a ro di famiglia.

— Ma, caro buon uomo, diceva quella, chi vi ha dato ordine di portar da noi quella grossa corba di frutta?

- Un signorazzo coll'abito tutto a recami de arzento, ga comprà in Erberia sta corba de pomi; e po el m'ha dà ordene de portarla in sta casa.
- Ma questo è certamente uno scherzo ...
- Escherzo o no scherzo, mi, lustrissima, lasso qua la corba; e se la sarà de qualche altra persona, i vignerà in chiaro, e allora i se la manderà a tor. Ghe torno a dir che a momenti mi crepo sotto a sta carga (1), e che la ze inconvenienza e mancanza de carità a farme patir tanto.

Qui la padrona permise che il facchino deponesse la corba in vicina stanza a pian terreno. Diede anco ridendo alcuni quattrini a colui, che partì sbuffando ed asciugandosi il sudore.

La signora ripeteva: certamente questo è uno sbaglio o una burla; e non istate alcuno di voi a toccare uno solo di quei frutti, diceva a' suoi servi, perchè non sappiamo se sono ancora nostri.

Di là a qualche ora, ecco il signore Scarpagnini, ecco alcuni suoi amici. Raccontasi loro l'accaduto, e tutti protestano di non saperne nulla sulla corba dei pomi. Domani, aggiungevano, sarà dilucidata la cosa, perchè il padrone delle frutta o il facchino medesimo verranno a riprenderle.

È ormai tarda la notte, e tutti vanno a letto.

Quella corba, come dissi, stava posta in uno stanzino a pian terreno. Avea questo locale foderato il suolo di tavole di legno, come a Venezia si usa in simili bassi luoghi ad oggetto di salvarli dalla umidità.

Quel servo di cui parlammo era passato al riposo in una pari stanza vicina. Ma egli non poteva prender sonno.

Quando senti nello stanzino in cui posava la corba alcuni piccoli colpi, ai quali altri ne succedevano.

Che diavolo mai sarà! disse fra sè quel servo; e sta bene attento.

-1 (1) Carica, peso. mia ab otsoggod one 613 . Illettaming ab

Da li a pochi istanti si ripetono i colpetti.

Quell'uomo rapidamente accende il lume e va alla stanza del romore. Osserva intorno alla corba molti pomi che da quella erano caduti sul suolo di legno, per cui ne furono così sensibili le percosse. Ma non sa capirne il come. Però dal guardare bene la corba gli sembra che i pomi che stavanle dentro, si movessero un pochino.

Eh qui sotto, esclama, c'è qualche cosa di vivo! Comincia colle mani a gettar fuori di quelle frutta ... e ben presto trova una separazione orizzontale. Tolta questa, scopre nel fondo della corba appiattato un piccolo fanciullo.

Ma quegli non rispondeva.

Ed io ti ammazzerò, proruppe quel servo. E tirato fuori un coltellaccio, si mostrò pronto ad eseguire la sua minaccia.

Il fanciullo allora lo chiese di pietà.

Ma l'uomo esci tosto fuori e chiuse a chiave la porta di quella stanza. Poi corse a chiamare alcuni individui di casa.

Uniti questi, s'interrogò e minacciossi di nuovo quel ragazzo. Costui alfine disse, che da suo padre e da alcuni di lui amici, venne astretto a porsi entro alla corba; e che inoltre gli aveano imposto ad ora tardissima di escirne e di aprire i chiavistelli ed i paletti della porta di casa; e ch'egli, credendo che ormai tutti dormissero, andava alzandosi, ma che nel farlo ivano suo malgrado que' frutti cadendo fuori della corba.

Saputo questo, si chiuse il fanciullo in una stanza superiore.

Intanto vegliarono, e bene armati, i domestici tutti nelle stanze terrene. Alle due circa dopo mezza notte si sentì urtare la porta d'ingresso, ed anco introdurre nella toppa de'grimaldelli. Ciò era frapposto da alcuni piccoli fischietti di avviso. Ma furono inutili tutti i tentativi di que' fur-

Il giorno dietro col mezzo di quel ragazzo, consegnato alla giustizia, si vennero a scoprire i ladri, e questi furono puniti. —

Ma il seguente fatto successe nella stessa casa del signor Segur presso il quale io albergava.

Quel negoziante dovea recarsi pe' suoi affari di droghe a Padova e rimanervi alcuni giorni.

Correva la bella stagione autunnale, ed il signor Segur, ottimissimo padre, dichiarò di condur seco fuori di città a sollazzarsi un poco tutta la famiglia. Ma la signora Dorotea sentivasi alquanto di cattiva voglia, sicchè volle rimanere a casa e pur vi rimase a tenerle compagnia la figlia più giovane. Segur quindi condusse seco Giannina la figlia maggiore, il figlio maschio, non che due domestici. Rimasero così in Venezia la signora Dorotea, la figlia Adele, una domestica ed il vecchio cuoco.

-Pria di partire Segur mi raccomandò per que' pochi giorni la casa sua.

Alla sera si raccoglievano a crocchio alcune buone amiche. Si giocava ed anco spesso si contavano delle celie. La signora Dorotea narravaci tratto tratto degli aneddoti di spirito e vicende umane straordinarie. A dire il vero, qualche volta mi divertiva, ma non di rado me ne annoiava. Però ritenendo di far al mio amico un piacere distinto, ritiravami a casa di buon' ora, lasciando anco qualche migliore divertimento.

Da lì a due giorni dalla partenza di Segur eravamo da circa una diccina di persone unite a tener compagnia alla signora Dorotea. Poco lontana era la mezza notte. La giovinetta Adele, senza dirci la ragione, era ita all'oscuro nella sua stanza collocata al più alto piano; quando la vedemmo riedere alquanto alterata nella fisonomia.

Gliene chiedemmo con premura il perchè; ed ella, dettoci ingenuamente in pria il motivo del suo allontanamento, ci raccontò che in uno stanzino vicino al suo da dormire, e dove tenevasi un letto al caso di forestieri, avea sentito a ronfare.

Pazza l esclamò sua madre. Non vedi che siamo accolti tutti qui ?..

Lo veggo bene, Adele rispose, ma voi pure sapete che io non sono facile alla paura, nè a lasciarmi illudere dalla fantasia. Non si tratta di un piccolissimo rumore, ma è un ronfo forte, e pare di uomo.

Qualche anima del purgatorio, che avrà bisogno di orazioni, disse gravemente la signora Dorotea.

Tutti ci ponemmo a sorridere ed a canzonare quella ragazzina, che vieppiù si ostinava su ciò che aveva asserito.

Aggiunsi allora: Non vi ha di meglio in tali circostanze, che vedere le cose co'propri occhi. Convinti della causa, allora il pensiero e la fantasia rimangono tranquilli e tolti da quelle incertezze che ponno avere talvolta disgustose conseguenze.

Facciamo una cosa, disse Adele un poco punta; venga meco, signor Edmondo, ma andiamo zitti zitti senza alcun lume.

Mi alzo tosto e la prendo scherzosamente e sogghignando sotto al braccio. Ma non sono appena a' primi gradini della scala che al detto piano superiore conduceva, che a me sembra del paro udire il ronfo di persona dormiente.

Senta s'è vero, mi disse sotto voce Adele. Allora, fattole cenno che più oltre ella non s'inoltrasse, ascesi pianissimamente circa la metà della scala, e conobbi che la ragazza non erasi ingannata.

Retrocessi, e veggendo che alcuno della famiglia non mancava nella stanza di unione, avvertii tutti che al certo persona estranea si appiattava in quella cameruccia. Si sospettò tosto di qualche ladro.

Ora come si fa?.. dissero tutti atterriti e sommessamente.

Non sarà nulla, risposi io ... Seguite a giocare come il solito, ed anzi fate piuttosto un maggior romore. Soltanto per prudenza chiudetevi bene in questa stanza. Io corro a chiamar la sbirraglia.

Scesi, appena ciò detto, le scale come un lampo. Mi portai tosto al prossimo quartiere dei birri, avendovene uno in quasi ogni parrocchia, e senza dir loro cosa volessi, domandai cinque o sei uomini bene armati.

Prontissimi mi seguirono. Per la via narrai loro il motivo della mia chiamata.

Entrammo in casa senza far romore. Notate che i birri in Venezia usano spesso di notte il feltro sotto alle scarpe per non essere uditi, e meglio sorprendere i colpevoli all'improvviso.

Mi ritirai insieme a quelli di famiglia a cui si dipingeva il pallore sul volto. Intanto i birri col loro fanale, lenti e cauti salirono al piano di sopra. Sentimmo ben presto un forte parapiglia. Ma da lì a poco li vedemmo scendere tenendo fra loro legato un omaccione che invano si dimenava.

Colui era un falegname che ci abitava vicino. Egli avea saputo l'assenza dei più della famiglia, e si era introdotto per l'abbaino del tetto rompendo con ordigni la imposta. Poi si appiattò sotto al letto nella indicata stanza, ed aspettava l'ora opportuna per rubare e forse far di molto peggio. Ma per la noia e stanchezza erasi involontariamente addormentato, il che fu la sua perdizione.

Era quel furfante munito di varie coltella, e non si lasciò legare con facilità. Ma anzi ferì prima un birro quasi gravemente. A questo uomo, nello scendere ch'ei faceva le scale, vedemmo gocciolare di molto il sangue. Da noi tosto gli si prodigarono tutte le possibili cure.

CAPITOLO XXXVI.

BREI.

continued a plicy of all of the actions along

Passando di giorno per una via principale incontrai un uomo alquanto avanzato di età a cui circolo feano artigiani bassi, donnaccie e ragazzacci, che lo maledicevano con orride imprecazioni, e fischiavano ed urlavano. Quel vecchio vedeasi pieno di tutta ira e con ingiurie rispondeva a coloro. Mi fermai da un bottegaio, e gli chiesi il perchè di tanto disordine.

Il bottegaio, che parvemi uomo assennato, mi rispose esser quello un Ebreo. Colui sgraziatamente è soggetto, prosegui, ad una specie di paralisi, che dopo nove o dieci passi gli fa eseguire un involontario movimento, per cui sembra a rischio di cadere. Quest'Ebreo, che fa il mercantuccio, è costretto girare la città per vivere. Ma il basso ignorante popolo tiene che detto strano movimento dipenda perchè discendente l' israelita da uno di coloro che offesero il Salvatore, ed anzi da chi gli diede un calcio. Ed ecco il motivo degl'insulti assai gravi che riceve troppo spesso dalla gentaglia che incontra.

Intanto la furia del popolo cresceva; e perchè l'Ebreo colmo di sdegno prorompeva in forti oltraggi contro agl'insolenti, già cominciavasi a percuoterlo. Il bottegaio suddetto con altri ed io pure ci mettemmo di mezzo. Non ebbi riERREL 313

guardo di dare un forte colpo di canna ad un giovinastro, che lanciò all' Ebreo delle immondizie nel volto.

Questo avvenimento destommi il desio di vedere il Ghetto: e mi vi portai nel giorno dietro. Il Ghetto degli Ebrei, nel qual luogo devono essi assolutamente domiciliare, sta in Venezia in Cannaregio. Era in antico molto ristretto, ma in seguito vi si aggiunse altro spazio, che chiamasi perciò Ghetto nuovo.

Visitai alcune Sinagoghe, che trovai belle, e segnatamente la spagnuola, non inferiore alla sì vantata di Livorno. Trovai degli Ebrei che presero molta premura di mostrarmi le cose relative alla loro religione, manifestandosi gratissimi a chi le considera col rispetto conveniente.

Abitato il Ghetto è da circa tremila Ebrei. Ma il ristretto locale obbligolli ad alzare le case a cinque, sei e più piani, ed a costruirne l'interno tutto composto di piccolissime e bassissime stanze. Un gruppo di queste case che guarda sulla fondamenta degli Ormesini è cosa particolare (1). Nella sua facciata di pochissimo estesa vi si trovano da oltre cento e venti balconi. Ma sono così piccoli, irregolari, e stranamente posti che riesce quasi impossibile il contarli. Un così miserabile, non sano ed incomodissimo albergo, mi parve tutto altro che albergo di uomini.

Le vie del Ghetto sono piene zeppe di fanciulli, di donne e di venditori. Non havvi in quel quartiere troppa pulizia, ma ciò forse è per colpa dei soverchi abitanti. La maggior parte e la meno ricca degli Ebrei esercita la professione del rigattiere. Il Ghetto non basta ai loro immensi depositi, ma prendono a fitto magazzini al di fuori.

Non è possibile passar pel Ghetto senza soffrire molte importunità. Quei rigattieri od i sensali loro, ritenendo che colà si vada soltanto per vendere o comprare, vi circon-

⁽i) Furono tutte demolite in seguito.

314 EBREI.

dano con perseveranza, vi vogliono parlar in segreto, nè vi lasciano anco se gli strapazzate. Mi fece molta rabbia uno di coloro che mi seguì lungo tratto sino fuori del Ghetto, e con una impareggiabile ostinatezza mi proponeva, che io gli cedessi il mio vestito, aggiungendo che me ne darebbe in cambio uno di migliore ed anco del denaro. Cossa serve, egli diceami, con quella sua particolar gorga, che la se fazza de mi riguardo! son omo de mondo: vedo quel che bisogna, e anderemo a far el nostro affaretto in un logo che no lo saverà gnanca l'aria.

Gli Ebrei in Venezia erano già tenuti con maggior rigore che nol sono al presente. Si esigeva che portassero tutti un cappello verde. Ma questa distinzione palese esponevangli a troppi oltraggi. E ben si vide coll' effetto, che quanto più si persegue una religione che abbia forte radice, tanto più quella si fa fervente e ne sono più ostinati quelli che la professano. Quindi inutili quelle penose prescrizioni imposte agli Ebrei con la lusinga che per alleviarsene si facessero cristiani. In oltre erano in Venezia obbligati a ritirarsi nel Ghetto al tramonto del sole; ma ora è stabilito alle due di notte. I custodi delle porte non le aprono assolutamente se passata quest'ora. Gli Ebrei ricchi che possedono gondola, vi tornano quando loro piace; ma quelli che non l'hanno, se trovansi fuori in ora tarda, sono obbligati di prender barca nelle vicinanze, ed in tal modo farsi condurre ad una ripa interna del Ghetto. I furbi gondolieri sanno trar profitto dalla necessità di quelli, perchè per tale cortissimo tragitto stabilirono il prezzo di due franchi.

Gli Ebrei di Venezia stanno ritiratissimi per tutta la settimana santa, e sarebbe in loro grave imprudenza se non usassero di una tale precauzione. Sono pure obbligati a cavarsi il cappello passando davanti alle divote cristiane immagini, e il non farlo gli espone a scappellotti ed a pugna. Eppure, chi il crederebbe?... que'medesimi zelanti di nostra

EBREL 315

religione, nei loro bisogni a chi vendono gli oggetti santi cristiani?... Agli Ebrei. Quando giunge a Venezia qualche parroco di campagna per far acquisto di sacre suppellettili, di camici, pianete, di ostensorii, crocifissi e pie immagini, a chi credete debba egli rivolgersi?... Con grandissima sorpresa, trova il suo meglio far tali acquisti dagli Ebrei.

Gli Israeliti nello Stato Veneto non possono possedere beni fondi. I più ricchi esercitano commercianti e banchieri, e sono, a dire il vero, modello della puntualità e della dovuta onoratezza nei loro impegni. Gli altri, come dissi, fanno chi il rivenditore, chi il sensale, chi fa pegni, chi presta denaro con usura, ec., e questi sono accusati di essere imbroglioni ed ingannatori. Tale difetto, anzichè attribuirlo proprio alla nazione, è dovuto, io credo, allo sprezzo in cui sono tenuti, ed al bisogno che hanno. Aggiungasi per altro motivo che alcuni cristiani non si fanno scrupolo d'ingannare gli Ebrei, credendolo lecito perchè sono Ebrei.

Niuna nazione fu tanto perseguitata quanto il popolo d'Israele. In ormai circa diciassette secoli in cui si tormenta, è infinito il numero degli Ebrei che morirono per
la loro credenza. Pure è questo il solo popolo che dal
principio del mondo conserva ancora la sua religione, quasi
tutti i suoi riti e pressochè le primitive costumanze. Tale
sorprendente conservazione, e più se si pensa alle impareggiabili persecuzioni, dimostra, che la nazione ebrea è ancora serbata a cose grandi.



CAPITOLO XXXVII.

PATRIZII. Describe de la company de la construir de la constru

discount discount of interiore in orthic

È tempo ch' io parli con alquanta minutezza delle caste principali di questo singolare paese.

I patrizii si considerano come divisi in due ordini. Il primo è dei patrizii possidenti, ed il secondo dei patrizii non possidenti detti ancora bernabotti. Sono questi ultimi così chiamati, perchè abitano per la maggior parte nella contrada di S. Barnaba e sue vicinanze.

A'patrizii possidenti sono sempre devolute le primarie cariche della repubblica, e ciò in riguardo e della loro ricchezza e della colta educazione avuta. La maggior parte delle cariche più grandi della repubblica non hanno emolumento di sorta. Il Doge medesimo ha poche utilità se si confrontano coll'altezza del suo grado. Tra queste è da notarsi il diritto di fittare nel carnovale e nella fiera dell'Ascensione, i così detti casotti di legno chiudenti spettacoli rari e strani e che si erigono temporariamente nella piazzetta, sul molo e sulla riva degli Schiavoni. Questo principe riceve dallo Stato per assegno dieciotto mila ducati correnti annuali, cioè quasi 60 mila franchi. I procuratori di San Marco, che, dopo i consiglieri, succedono nel grado, hanno per solo compenso alloggio gratuito per tutta la loro vita nelle così dette procuratie. Ma la maggior parte

segue ad albergare nel proprio palazzo, e la procuratia che loro tocca è a chi meglio credono affittata.

A' patrizii ricchissimi si danno sempre le ambascerie, come quelle che devono esser mantenute a loro particolare dispendio. Le ambascerie di Vienna, Parigi, Londra e Roma sono le più gravose. Superano sempre le rendite della casa, per cui i patrizii sono costretti a far dei debiti, ed al ritorno devono porsi in economia.

Le cariche dello Stato a cui è addetto un salario o eventuali lucri, come sono le magistrature delle biave, sali, dogane, ec. si danno a' patrizii non possidenti. I podestà che sono come i governatori delle città, paesi e grosse ville della repubblica, non che i loro camerlenghi impieghi che hanno tutti delle forti utilità, pure tra'patrizii bernabotti si eleggono.

I patrizii non possidenti, quando non coprono lucrose cariche, ricevono dalla repubblica lire otto giornaliere (4 franchi). Ma questo assegno essendo troppo debole ai loro bisogni ed alla voglia di comparire, aspirano caldamente alla occupazione di qualche utile posto.

La repubblica non ha cariche a vita pei patrizii, che quelle del Doge e dei procuratori. Le altre cariche sono tutte temporarie, ordinariamente qual più qual meno; ma non oltrepassano per lo più gli anni tre o quattro. Può per altro il patrizio esser tosto rieletto alla stessa carica.

Ma non sono bastanti le cariche utili dello Stato alla soddisfazione dei bisogni del gran numero dei bernabotti. Quindi tali patrizii, passato il loro prescritto tempo di carica, concorrono tosto a qualche altro impiego. Siccome sta nel Senato la nomina della maggior parte di tali cariche secondarie, così il patrizio aspirante coltiva, e si fa come cliente di alcuni dei più ricchi ed autorevoli patrizii.

In quei giorni in cui il Senato procede alla nomina di chi occupar deve tali posti, i patrizii aspiranti, indossata la toga, si recano, pria che il Senato si raccolga, a quel luogo del palazzo detto perciò il Broglio e vicini alla porta della carta. Qui calano la stola. Il calar la stola indica che implorano umilmente qualche cosa, e consiste nel levarla dalla solita posizione e tenerla invece raddoppiata a cavalcione sul braccio sinistro.

Il patrizio aspirante se ne sta vicino alla detta gran porta del palazzo in aspetto molto sussiegato verso i suoi amici e dipendenti. Ma il suo volto si rasserena e diventa umile all'apparire di un senatore. Gli fa una profondissima riverenza, e senza mia esagerazione quasi col capo a terra. Onesta specie di soverchi inchini non li vidi praticati che in Venezia. Il senatore corrisponde con un semplice abbassamento di testa, talvolta con un mezzo sorriso, e prosegue in tutta gravità i suoi passi. Il brogliante aspetta o sotto il Broglio od in qualche luogo vicino che il Senato si sciolga. Allora torna al suo posto; e se alcuno tra i primi senatori che retrocedono, nel passargli innanzi gli dice: me ne consolo con lei; ciò è sicuro avviso di sua elezione. Il concorrente tutto lieto prosegue i suoi profondissimi inchini di ringraziamento; e ne riceve poi altrettanti dagli amici e dipendenti. Poscia, partiti i senatori, egli pure si ritira in grande gravità e trionfante verso i suoi emoli.

Se uno di questi aspiranti sente diretto il complimento ad altro patrizio, tosto parte, ed aspetta attento altra occasione di concorso, mettendo di mezzo a suo pro le dame più possenti ed i patrizii di credito.

Non è da credere quanto questo calar stola sia ributtante a certi superbissimi patrizii bernabotti. Ma alcuni senatori pure, ambiziosi del loro autorevole grado, non danno per lo più il voto che a quel patrizio che più degli altri usò verso di loro atti di omaggio e rispetto.

I patrizii possidenti hanno l'aspetto sussiegato e che studiano di tener sempre imponente. Le maniere, il favel-

lare, ed i loro gesti sono sempre quelli dell'uomo di grande autorità. Fra loro medesimi, se esposti agli occhi di qualcuno, mostrano di trattarsi con poca confidenza. Io però li trovai sempre di polite maniere, e mi parvero anco tali con le più basse persone. Gli alti posti che occupano o possono un giorno ricoprire, mettono una tal soggezione e riguardo che ponno essere sicuri di essere sempre onorati e rispettati. Sono però in opinione altrui di vendicativi; ma io ritengo raro il fatto, perchè non ne hanno motivi nè dai patrizii inferiori nè dai cittadini e popolari che, come dissi, hanno per loro il maggiore riguardo. È piuttosto la necessità dovuta ai legami di amicizia e parentela e per soddisfare il decoro e l'autorità del grado patrizio che si mettono talvolta nella circostanza di far del male. Hanno poi questi nobili la virtù di prestarsi moltissimo a vantaggio di chi invoca la loro protezione o per impieghi o per altro, e ciò forse sarà dovuto all'ambizione di far conoscere la loro alta possanza. E bene spesso, se il loro protetto fosse da qualche patrizio di non molta stima contrariato, non è credibile quanto siano accaniti nei loro puntigli e come la vogliano vincere a tutto costo.

La maggior parte di questi ricchi nobili ha la politica di aver sempre a secreto confidente qualche persona di classe cittadina, di non comuni talenti, che spesso consultano e col merito della quale fanno buona comparsa. Ma questo che a prima giunta sembra difetto, lo considero come un tributo alla capacità, e come un vantaggio grande allo stato.

Quindi fra' primarii patrizii non solo ha luogo uno zelante amore per la giustizia, pel decoro della nazione, per la conservazione dei diritti naturali del popolo, ma altresì premura per le arti belle e per quegli uomini che coltivano le scienze e le lettere.

Ma le loro buone intenzioni sono spesso contrariate dai patrizii non possidenti, cioè dai bernabotti, i quali hanno voto eguale a quello dei patrizii possidenti nel gran consiglio, e sono in assai maggior numero. Aggiungasi che i patrizii possidenti, che già sprezzano e deridono quella secondaria classe, e ne conoscono appieno i difetti, sono però costretti verso il popolo di renderli rispettabili, pel solo motivo che per tal protezione sono i bernabotti una base più forte al grado comune con loro ed alla potenza aristocratica.

Ma quanto l'amor della verità e della giustizia mi fa elogiare questo corpo dei patrizii, altrettanto, debbo dirlo, parvemi pienissimo di difetti in massima parte il corpo dei patrizii non possidenti.

Costoro non potendo eccitare nel popolo quel pieno riguardo ch'è figlio per lo più della ricchezza e della coltura, e non bastando ad essi quello prodotto dalla loro nascita e potere, vogliono supplire a quelle due prime cause con la superbia, con l'orgoglio, e con una indescrivibile presunzione.

I ricchi patrizii fanno dar privata educazione ai loro figli nei proprii palazzi da uomini di distinta o sufficiente abilità. Ma i bernabotti non ne hanno i mezzi. La repubblica cercò di riparare a tale impotenza coll'istituire un collegio ove i giovanetti nobili non ricchi ponno aver una educazione. Ma questi escono con tutti i difetti dei collegiali, vale a dire infinita pretesa, apparenza di sapere, e leggerezza d'idee. Vi aggiungi la grande opinione di sè stessi in conseguenza della loro nascita, quasi che questa recasse loro coltura e talenti innati, ed il riguardo e la indolenza con cui vengono trattati da' maestri e direttori di quel collegio, la qual cosa non avea luogo certamente in tempo più antico. Questi superiori che sul futuro potere degli alunni nutrono molte speranze, fanno in complesso

sì che moltissimi di que' giovani escono dal collegio che sanno appena scrivere.

E non sono false dicerie que'moltissimi aneddoti che corrono sulla crassa ignoranza di non pochi patrizii bernabotti, e degni di Arlecchino. Niuno osando di contrariarli ed avvertirli dei loro difetti, ciò vieppiù è cagione che non solo in questi si mantengano, ma cadano in maggiori. E dall'altra parte vogliono essere per assoluto infallibili, per quanto sia evidente il loro abbaglio, in modo tale che l' uomo di maggiori talenti, contrastando con essi, è certo di non essere rispettato.

Mi sono un di molto divertito osservando uno di questi patrizii, al quale venne in capo di onorar con sua presenza il gabinetto di un esimio scienziato.

Il patrizio apparve in tutta gravità. Il suo volto era come in atto di nutrire profondissime e sublimi idee. Vi si notava una certa orgogliosa sprezzatura come se a quella alta mente fossero inezie le cose più astruse.

Qui cominciò a girarsi intorno, e volendo almeno dar soddisfazione alla sua curiosità, ecco un brano del dialogo ch'egli ebbe con quell'uomo dotto.

Patrizio: Cosa è quella roba?...

- Quello, eccellenza, è un microscopio composto.
- Sì, sì: è un microscopio composto... cioè non è semplice. So benissimo io cosa sono questi ordigni. Il microscopio composto; va bene. Ma a che si adopera?
 - Ad ingrandire i piccoli oggetti...
- Si, si: ad ingrandire i piccoli oggetti. Già lo sapeva. In tali stromenti sono dottissimo. E questo si dice... si dice...
 - = Il telescopio, che...
- Ma se io già sapeva ch'era un telescopio! il quale... si... si...
- Adopera ad avvicinare gli oggetti lontani.

- Basta, ma basta... signor, sì: serve ad avvicinare gli oggetti lontani. Quando mi trovava in collegio ho io istruito su tali cose il mio maestro. E quel libraccio cosa è?...
- È la edizione completa delle opere di Platone.
- Ah! sì: Plutone. È il dio dell'inferno. Va bene. L'avrò già letto quel libro, perchè non faccio che leggere, ed ho scorso tutti i libri del mondo. E quel gallo bianco là?...
- = È un cigno imbalsamato.
- Un cigno?... è vero che non ha la cresta come il gallo, ma potrebbono avergliela tagliata. Voi altri studiosi credete ciecamente ai contadini che ve ne danno ad intendere di belle. Per altro il gallo, quando è vecchio, fa un ovo dal quale nasce il basilisco, che avvelena l'aria col fiato.
 - = Questa, eccellenza, si ritiene una favola.
- Che favola? il mio vecchio barcaiuolo mi ha detto esser un fatto verissimo, perchè a lui avealo raccontato sua nonna, che faceva in campagna la lavandaia. A me non si contrasta; io ho studiato più di voi, e so più di quello che credete.

E per un paio di ore che quel patrizio stette nel gabinetto furono su questo torno tutti i suoi discorsi.

I difetti di questa seconda classe di patrizii sono quelli che oscurano i pregi della veneta repubblica. Gli esteri ed anco i nazionali danno delle taccie indecorose a'veneti patrizii in generale, ma la colpa non è di tutti.

È costumanza che poi divenne legge, che i patrizii non ponno esser accusati per ingiurie altrui dette, ciò in loro non essendo considerata colpa. Ma gl'insulti di parole fatti ai patrizii dalle altre classi inferiori, sono tosto puniti con arresto, se però l'oltraggio a taluno di costoro può attestarsi da persone presenti. Avviene che si rechino spesso

a chiedere denaro od effetti a qualche negoziante o ricco popolare, o comperino nelle botteghe colla promessa di venturo pagamento. Ma se loro viene fatto un rifiuto, si sforzano a scaricare verso il rifiutante le più vili e pungenti ingiurie. Se l'offeso ribatte le contumelie con semplici parole o non le curi, il bernabotto resta scornato; ma se quegli di carattere caldo e delicato di onore, risponde ingiuriosamente, il nobile trionfa col farlo porre in prigione. Ma a tal caso quell'imprudente disgraziato può riparare, col far tosto verso quel nobile il chiesto ed anco maggior sagrificio.

Accadde già non molto che uno di questi patrizii recossi in pescheria a San Marco (1) per acquistarvi del pesce. Si noti, che a Venezia anco i nobili più ricchi, coperti spesso della toga e coi loro parrucconi in capo, non isdegnano qualche volta nelle pescherie di far compere. Il bernabotto che già pure indossava la sua conosciuta lurida e sporca veste patrizia, con una meschina parrucca, luogo ai tornei dei passeri, chiese ad un pescivendolo quanto voleva di una mezza dozzina di grosse triglie. Rispostogli il costo, esso parve al nobile alquanto esagerato, per il che cominciò ad insultare il venditore. Esibì quindi un prezzo di molto più piccolo. Rise il pescivendolo, e disse non poter servire l'eccellenza sua. Ma il patrizio si altera di più; segue le sue ingiurie che scaglia offensive al sommo. Il pescatore non può resistere; prende una grossa, sporca e nera seppia, e la sbatte sul volto al patrizio. Costui, con sorpresa di tutti gli astanti, sospende tosto la sua ira, e va verso il ducale palazzo col viso in uno sporchissimo stato; e fermo in sua idea di così presentarsi agli altri patrizii ed a'supremi magistrati e chiedere vendetta a tanta offesa. Il pescivendolo era precipitato. Qui gli amici e

⁽⁴⁾ Era allora dalla parte della zecca, in quel tratto fino al ponte che ora conduce a'giardini reali.

parenti di questo, tremanti per lui, prendono in furia il denaro del suo banco, e aggiungendone del proprio, fanno un grosso sacco. Un avveduto vecchio pescatore corre dietro al patrizio. Lo raggiunge sulla scala dei giganti, mentre lento e maestoso egli saliva, guardato da tutti con giusta sorpresa.

- = Eccellenza! eccellenza! pietà de quel pover omo pare de numerosa famegia.
- Che pietà! lo farò metter subito in galla.
- = Eccellenzal... l' ascolta...
- No sarà mai.
- E La senta almanco una sola parola; la permetta che ghe basa la vesta... La chiappa, la beva una cioccolatta.
- Come! cossa feu? cossa pretendeu? Ah! ... varderò, se poderò... perchè...

E qui il patrizio, nascosto sotto la toga l'argenteo peso, trasse il fazzoletto e cominciò a bene pulirsi la nera faccia.

L'aneddoto era troppo palese, e se ne fece in Venezia gran chiasso.

Questo privilegio d' impunemente ingiuriare serve ad alcuni nobili veneti per altre mire. Uno di costoro proteggeva il marito di una sua amica, il quale ambiva ad un pubblico impiego. Quando ecco altro cittadino concorrente che, appoggiato a' patrizii più autorevoli, stava in maggior probabilità di ottenere quel posto. Ma l'astuto bernabotto lo attende sotto alle procuratie, e qui chiedendogli come ardire avesse di aspirare a quella carica, cominciò a vilmente ingiuriarlo, col fine di ridurlo a fare altrettanto, per poi farlo carcerare, e così togliergli il tempo necessario e una delle doti volute dalla circostanza. Ma il cittadino, di lui più scaltro, soffrì tutto pazientemente, dicendo solo: vostra eccellenza è padrone di dirmi questo e più. Principali fra' patrizii erano presenti; moltissima vi si accolse la gente, ma

ognuno tacque. L'insultante non riesci quindi nella sua mira, e l'altro si ebbe l'impiego.

La legge è anco più mite nei delitti di offese corporali e ferite pei nobili tutti. È da figurarsi che i giudici medesimi sono bene spesso legati con vincoli di sangue ai nobili accusati. Quando però i delitti sono evidenti, non è da credere che si lascino per assoluto impuniti.

I patrizii tutti hanno nelle loro case privilegio di asilo, che si estende fino alle loro gondole. Quindi un delinquente, se può portarsi in una casa patrizia, non viene arrestato che per ispecial ordine del Senato o d'altri supremi magistrati o per acconsentimento del patrizio. È facile comprendere quali abusi ponno venir di conseguenza a tanto privilegio.

Oltre di questo, alcuni tra' patrizii, conscii delle severe leggi su vari argomenti amministrativi e politici, sanno ben fare accusare al proprio od altro tribunale col mezzo delle urne dette denunzie segrete, quell'infelice che scopo hanno fissato di loro vendette. Intanto per conoscenza di causa si arresta tosto l'accusato il quale sta in prigione parecchi mesi.

A quanto però si dice da alcuni scrittori sul conto di Venezia, non deesi prestar troppa fede. Conviene sceverare il vero dal falso nei loro scritti, e non dimenticar mai che la storia si appoggia a fatti provati, non già ad esagerazione da romanzo. Questo si dice, perchè non pochi patrizii fino all'ultimo della repubblica fecero mostra di rare virtù.

I patrizii tutti in generale vivono col massimo lusso in ogni cosa. Quindi la maggior parte delle rinomate famiglie patrizie ha debiti non pochi. In Venezia mi parvero in picciol numero gli avari. I divertimenti continui, il giro delle cariche temporarie, e la somma premura che hanno quasi tutti i Veneti di comparire più ricchi

di quello che sono, fanno girar il denaro dello Stato senza posa.

La galanteria poi è osservata nelle sue bizzarre regole nelle case patrizie. Le dame maritate hanno pressochè tutte il servente, ch'è già sempre un patrizio od un illustre forestiere. La cecità è spinta tanto ai tempi presenti su questo argomento, che non di rado fu scritto il nome del cavaliere che dovrà servire la nuova sposa, negli stessi contratti di matrimonio. E si è udito varie volte il padre della giovane fidanzata rimbrottare seriamente il prossimo genero, come troppo tardo nel decidersi di porre al fianco della sposa un qualche servente di proposito.

Da questo uso ne viene che le dame venete godono di una libertà difficile ad immaginarsi. Quindi ne fu conseguenza la loro non troppo buona fama rapporto al pudore ed alla fedeltà presso ai popoli forestieri. Opinione che troppo generale offende non poche esemplari patrizie, e quelle donne che, di classe inferiore, pure conoscono appieno i loro doveri e sanno esercitarli.

I patrizii ricchi, oltre al loro palazzo, tengono un piccola casino presso al San Marco per loro comodo particolare, ove usano anche di vestirsi la toga pria di andare ai tribunali ed al gran consiglio; e così pure nel ritorno di colà deporla.

I nobili ricchi appartengono anco ai così detti casini di società. Questi casini hanno diversi nomi o titoli, come già costumasi in altri paesi. Ve ne sono alcuni di uomini soli, come pure altri di sole donne. Parecchi con mescolanza di amendue i sessi. Ma nei casini di società dei patrizii non sono ammesse a soci persone di altre inferiori classi, tranne però i secretari, i nobili di terra ferma ed i titolati forestieri.

Pranzano tardi, cioè quattro ore dopo il mezzogiorno,

poscia alquanto riposano. Se la stagione è calda, vanno a scorrere il canal grande e la laguna nelle gondole scoperte; indi si portano al teatro e dopo questo al casino di società, ove giuocano e cenano aspettando bene spesso l'aurora o il sole; quindi tornano in barca a' loro palazzi ove dormono fino ad ora piuttosto tarda. Alzati, si recano alle magistrature.

I patrizii veneti ricchi abitano per la maggior parte in cospicui palazzi che sono forse per l'architettura i migliori dell' Italia. I palagi di Firenze indicano col cupo loro aspetto che il padrone è possente; quelli di Roma ch' è ricco e magnifico, e quelli di Venezia ti dicono che il loro padrone è ricco e possente nel tempo stesso.

I mobili di questi alteri edifizii sono sontuosi; ma è rado che sieno rinnovati. Quindi non trovi in loro la seducente ed abbagliante moda, ma invece quel severo e venerando, che hanno in sè tutte le antiche e magnifiche cose. Molti palazzi racchiudono superbe tappezzerie e quadri dei migliori autori, segnatamente della scuola veneziana. Le particolari biblioteche, ricche di codici e pregiati libri, rare in Venezia non sono, amando averne le principali famiglie patrizie almeno per fasto. Sono quelle custodite da un abile bibliotecario, che a Venezia vuolsi sia sempre un prete. In questi palazzi si nota il così detto terrazzo, ch'è una pasta molle frammischiata di pietruzze a vario colore e che divenendo in seguito dura, forma un grosso, lucido e vago pavimento.

Servitori e domestici in gran numero. Alcune famiglie patrizie tengono fino a cinque e sei gondole, ciascuna delle quali ha una destinazione particolare. Per esempio, la gondola della sposa, quella del padron vecchio, altra del giovane, ec. Tengono ancora un burchiello, ch' è una grossa e bella barca coperta, con entro molte comodità. In questo la famiglia va e torna dalla campagna. Serve anco il bur-

chiello al trasporto in Venezia dei generi dei fittaiuoli di terra ferma.

I patrizii per lo più hanno nel loro palazzo una piccola cappella col privilegio di far dir messa; buona nei giorni festivi alla famiglia non solo, ma anco alla servitù. A tal uopo stipendiano un fisso cappellano che per lo più pranza a tavola con la famiglia.

Questi preti tolti da quelli che non sanno far di più che dir messa puzzano d'ignorantelli. Sono perciò non di rado scopo a qualche scherzo nelle famiglie patrizie. Questi poveri e buoni preti, per non perdere il pane, e per poter non di rado esser utili a chi cerca col loro mezzo qualche favore dalla possente famiglia a cui appartengono, soffrono tutto pazientemente. Taluno anco a bella posta fa studio di spirito per riescir grato a suo tempo.

Quando i ricchi patrizii vanno a villeggiare, partono per lo più nel loro burchiello. Usano di condur seco qualche altra famiglia patrizia, che non abbia mezzi particolari per godere della villeggiatura. Oltre a che prendono in loro compagnia altre persone di buona nascita o distinte pei loro talenti, ed è anzi ambizione de' primarii patrizii il farlo. Altresì conducono seco alcuni sonatori.

In quelle numerose e colte comitive non sono rari i dilettanti di musica, e quindi questi con quelli eseguiscono canti e concerti. È cosa che incanta il vedere, segnatamente di autunno, que'burchielli, che scorrono le tranquille e brillanti acque della laguna, con entro tali allegre compagnie. A mezzo il viaggio, entro la barca stessa, si fa una superba refezione; arrivati, si trova preparato un lauto pranzo.

I luoghi di villeggiatura dei signori veneziani sono sparsi sul Padovano, Vicentino, Trivigiano, ec. Ma il sito di villeggiatura più rinomato è la Mira e suoi dintorni. La quantità dei palazzi, i casinetti, i giardini che là si trovano, rendono di certo quel paese la più bella villeggiatura d'Italia. Vi aggiungi poi nell'autunno il numero immenso delle persone che colà concorrono, i moltissimi e variati divertimenti, ed un lusso ed un fasto che direi senza pari.

I patrizii veneti passano in campagna il giorno facendosi recare nelle loro carrozze qua e là nei paesi vicini ove si tengono mercati e fiere, o per visitare qualche famiglia patrizia. Quando il cielo è procelloso, stanno in casa, ed allora partite di variato giuoco. È fisso sempre un gran pranzo a cui molti sono gl'invitati. Dopo questo si va nel giardino al passeggio, e qui si fanno burle ingegnose, corse di gara, ec. La sera si passa giuocando. Talvolta si dà festa di ballo od accademia di musica, e non di rado erigesi un teatrino, ed i villeggianti si uniscono a declamarvi. Nei grossi paesi vicini havvi teatro di comica ed anco di opera, o se ne forma uno di provvisorio. Si va spesso a questo divertimento, ed al ritorno chiudesi la giornata con una fastosa cena.



CAPITOLO XXXVIII.

and the standard of the line of the standard of the

CITTADINI E POPOLARI.

Esaminate le due classi di patrizii possidenti e non possidenti, diremo ora qualche cosa anco sulle altre caste.

I cittadini originarii ricevono una bastante educazione si per i loro mezzi particolari, siccome anco per interesse degl'impieghi a cui aspirar possono. È in questa classe dove trovansi gli uomini più colti ed i letterati. Ma il carattere dei cittadini originarii partecipa non poco del carattere dei bernabotti. Vogliono questi cittadini considerarsi più di quello che sono, e gl'impieghi pubblici a loro devoluti accordando una qualche autorità, non che la relazione immediata che hanno coi patrizii, li pongono in circostanze da esercitare un qualche potere sopra i popolari. Nulla è più ridicolo del favellare sussiegato, del tuono d'importanza di non pochi di questi cittadini, che sono frequentemente in ristrette circostanze, allorchè accordano come atto di grazia distinta una qualche protezione a chi loro ricorre.

Vivono perciò i cittadini originarii in lusso grande, quando però il possono: vestiti magnifici, pranzi sontuosi, feste, mascherate, balli, ec.; ma i loro gran debiti imbrogliano di continuo il foro.

Come i patrizii, sono ligi seguaci dell'attuale galanteria. Le mogli di questa classe hanno quasi tutte il serven-

te, che cercano più ricco che possono ed autorevole: beate se questo onore viene loro accordato da un primario patrizio! Dall'altra parte i loro mariti non mancano di fare i damerini a più potere.

Ma la classe dei negozianti, ricchi bottegai, principali artieri ed altri agiati popolari presenta un costume ben diverso ed opposto. In generale gli uomini di questa classe sono nemici del lusso, di ogni moda, e ben li vedi portar per anni molti lo stesso vestito. Le loro mogli ed i loro figli vivono ritiratissimi: conversazione di soli e pochi parenti: il teatro è cosa rara per loro o al più ne godono una o due volte al carnovale. La morale e la religione sono osservate con sommo scrupolo. Negli affari è inalterabile come un contratto la loro parola. Infatti, secondo me, non havvi elogio che non meritino le persone di questa classe utilissima ed industriosa.

Taluno però taccia questi uomini di alquanti difetti: cioè, di selvatichezza; di non ricevere in casa che con grande difficoltà; di non dar la propria amicizia che con istento; di ostinazione nei loro sistemi; e di essere sommamente sofistici e severi nelle loro famiglie.

Ma tutto ciò diviene, a mio parere, compatibile tosto che si rifletta ai costumi non poco censurabili che macchiano in gran parte le altre caste.

I figli poi di dette persone, cioè dei negozianti, bottegai e primarii artieri, sono tenuti in tale stretta dipendenza e riservatezza, che ben mostrano di avere pochissimo spirito ed hanno aspetto di scioccherelli. Ma quando ponno sciogliere la severa briglia della paterna autorità, non è credibile con qual impeto si slanciano nel gran mondo e come fanno saltare in breve all'aria l'accumulato peculio dei loro maggiori. Ciò viene in conseguenza del sistema severo in cui furono tenuti, dando di ciò esempio del pari la gioventù allevata nelle strettezze e nei pregiudizii dei

collegi. Ciò poi che vi ha di buono, egli è, che la più parte di questi scioperati, allorchè giungono all' avanzata età, par che rammemori i precetti e gli esempi paterni e tutto ad un tratto cangia la discola vita in una opposta e interamente morigerata ed economica.

Succedono, a'cittadini originarii, i popolari. Questi si dividono in due distinte classi, cioè i popolari bassi ed i popolari bassissimi.

A'popolari bassi appartengono i bottegai di poca entità, i maestri di arte chiusa, i lavoranti, ed anco alcuni mestieri i quali, benchè utilissimi, come beccaio, fabbro, falegname, ec., pure appartengono alla classe dei popolari bassi.

Questa classe è una mescolanza di buoni e cattivi soggetti. Si distinguono pei loro modi alterissimi colle persone da loro dipendenti, e per un desio di comparire più agiati di quello che sono, vestendo con proprietà, ma però colle forme usate da'popolari.

Nelle case di questa gente, in cui apparisce una proprietà pulita, ma non esagerata, sono da osservarsi le cucine. Vanno queste adorne di grandissimo numero di utensili, segnatamente di rame, lavorati con qualche vaghezza. Vi si notano dei piatti di ottone grandissimi figurati ad impressione. Piatti di stagno, scodelle, vasi, vetri, chicchere, stoviglie pinte, non poche di maiolica e porcellana, il tutto disposto simmetricamente intorno alle pareti della cucina e sui mobili, e parte pendente dal soffitto. I rami e gli ottoni poi tenuti con una politezza ammirabile, per cui fanno queste cucine un bellissimo effetto. Ma è facile immaginarsi che ben pochi di questi utensili sono adoperati. Alcuni bassi Cannareggiotti hanno nelle loro case fino a due di tali soverchiamente adorne cucine.

Questi bassi popolari sono di bonissimo cuore, e nelle circostanze ov'occorra non badano a spesa di sorta, specialmente allorchè trattasi di acquistar nome di uomo di garbo e di conoscitore del mondo. Sono anco abbastanza politi e trattivi co' forestieri. Ma non conviene loro dar disgusti di sorta. La prima cosa che fate ad essi non aggradita vi fa perdere la loro amicizia. Sono irreconciliabili, e cercano a più potere di vendicarsi aspettando con pazienza e simulazione il momento di ben farlo. All'opposto nelle amicizie sono caldissimi, e non badano ad arrischiare la vita ed a fare le coltellate per chi è giunto a godere della loro buona opinione.

Convien guardarsi poi dall' intervenire agl' inviti di pranzo fatti da questi artieri e comodi popolari. Per un fasto, che io non so approvare, sopraccaricano la tavola di cibi. Cosicchè se quel pranzo è per dieci individui, ogni piatto può servire, senza esagerazione, per trenta. E ogni cibo si taglia e trincia, ancorchè tutti gl' invitati rifiutassero quelle tali vivande.

Ciò che incomoda molto alla polita persona che interviene a tali desinari, è che quelle buone genti vi sforzano a riprendere dello stesso cibo le due ed ancor più volte, e ciò con una tale insistenza e con tali ufficiose forme, che a grande stento si può rifiutare. C'è in Venezia il proverbio, che quando uno è invitato da tali persone, e segnatamente dai Cannareggiotti, dovrebbe munirsi di sette pancie. Vino eccellente e bottiglie pregiate al certo non ne mancano. E sono coloro contentissimi se veggono partire i convitati ubbriachi. Questo difetto sociale di voler che i convitati mangino e bevano fuori di modo, esisteva già in antico presso i Romani, e si diffuse anco per la Francia e l'Inghilterra nel medio evo.

Alla tavola di questi popolari non ha luogo la menoma galanteria, ed una persona civile, se da quelli invitata, deve per politica molto guardarsene. Vale a dire non interessarsi giammai che le donne loro sieno distinte o per prefe-

renza di servigio o per iscelta di cibo, nè dirigere di soverchio a loro il discorso. In queste famiglie il padrone di casa sta collocato al mezzo dal lato più largo della tavola, sempre rettangola; al suo fianco da una parte siede la moglie e dall'altra le figlie; poi i figli maschi per lo più dalla parte della madre; i parenti e le persone dipendenti stanno ai capi della tavola; in faccia al padrone siede il convitato più distinto, ed a' fianchi di questo gli altri. Le vivande che vengono presentate, sono tagliate o divise dallo stesso padrone, e non vanno in giro, come usasi nei pranzi delle famiglie educate. Invece si presentano agl'invitati coll'ordine del grado di questi o vero o supposto; poscia i serviti sono sempre gli avi se trovansi presenti, indi lo stesso padrone di casa. Questi poscia costuma di dare ciò che crede a sua moglie, come quegli che più conosce il suo gusto. Infine il padre o la madre dà la così detta porzione ai figli. Alquanto più tardi, con ben diverso sistema delle persone colte ed agiate, il padrone pone sopra ad alcuni piatti e sulla stessa tavola ciò che vuol dare ai domestici, e questi son ben certi nelle circostanze straordinarie di essere generosamente trattati. Dassi poi a' domestici con iscrupolo di tutti i cibi. Asseriscono tali capi di famiglia, nell'osservare questa costumanza, il noto proverbio, che tutte le bocche sono sorelle. -

Infine i popolari bassissimi passano al presente in Venezia per quasi tutti viziosi. Giuocano più che possono, mangiano e bevono allegramente tutto ciò che guadagnano, pensando di rado al domani. Trascuratissimi sono nelle vesti ed anco bene spesso tutti laceri senza essere in grave necessità. Intervengono, cada il mondo, a tutte le feste sacre e ad ogni basso divertimento. Ubbriachi frequentissimamente, attaccano continue risse. E siccome vanno sempre muniti di coltello, le ferite e gli omicidii, fatti da questa trivial classe, sono frequentissimi. E tra loro stanno i così detti buli,

bravacci e prepotenti, che non hanno altra mira che di rendersi formidabili e temuti, e che senza una precisa ragione attaccano bene spesso liti sanguinose. Le donne del bassissimo popolo non passano per troppo onorate. Nei giorni festivi, questa gentaglia va anco al teatro comico, ma ella frequenta assai più i casotti quando è carnovale. L'avvedutezza e la furberia sono proprie di questa classe, la quale cerca sempre di trappolare chi a loro ricorre e segnatamente il forastiere. Fanno uso tra di loro per tale oggetto del gergo ossia lingua furfantina, ch' è di più specie. La prima, ch' è conosciuta anco dal popolaccio nel rimanente della Italia, è un parlar per figura, allegorico, e spesso simbolico. Per es. al cappello dicono fungo; alla spada, la pungente; allo zecchino, occhio di civetta; al ducato, la zampa; alle mani, le cere; agl'inesperti, gonzi; al far all' amore, michegqiare, ec. Altra specie di gergo è la trasposizione della metà della parola, come p. e. amico, micoa; ladro, drola; cane, neca; mangiare, giareman; ec. Oppure pongono dopo la prima sillaba, un'altra sillaba stabilita, come p. es. pa, facendo perciò di divoto, dipavoto; di bravo, brapavo, ec. Ancorchè il meccanismo di questi ultimi gerghi sia chiaro e facile, pur sanno parlarli coloro con tal prontezza e rapidità, che a chi non ne ha gran pratica riesce impossibile di capirli.

I vizi sommi di quasi tutta questa classe sono in assoluta opposizione col loro zelo per gli oggetti religiosi. E siccome questi popolari sono ignorantissimi, così credono che basti soddisfare alla religione col portare agnusdei o reliquie o crocette in dosso, colla osservanza dei digiuni, coll' intervenire alle sacre funzioni, e fare grandi sberrettate alle immagini sante che incontrano per le vie.

Sono poi bestemmiatori solenni, e ciò perchè il ritengono qual prova del loro grande coraggio, mostrando così non temere la stessa Divinità. Per quella indegna gente il percuotere, l'uccidere, ed altre gravissime colpe sono inezie al confronto del mangiare di grasso il venerdì ed il sabato. E quando veggono in altri qualche mancanza a' precetti religiosi, come non osservare il digiuno, non riverire le immagini, ec., prorompono nel più terribile sdegno e si riducono anco agli eccessi del ferire e dell'uccidere. Tutte le loro speranze sulla vita futura si appoggiano alla confessione o pentimento pria di morire; e nella lusinga per loro probabilissima di poter far questo, calcano con perseveranza la strada della iniquità e del delitto.



CAPITOLO XXXIX.

AVVQCATI.

Dopo i nobili patrizii, vi sono tra i cittadini e i popolari alcuni ceti, che per la grande loro autorità, pel modo particolare di vivere in conseguenza della loro professione meritano sieno nominati. Questi sono tre: avvocati, medici e gondolieri.

Sembrerà strano che questa ultima classe di gente sia da me posta al fianco delle due prime onoratissime in ogni paese. Ma pure, chi'l crederebbe? La prima classe, cioè gli avvocati, gode di una immensa pubblica influenza ed è rispettatissima; ma pure, se non per la pubblica influenza, almeno per una certa forza secreta particolare, devesi attualmente in Venezia il secondo posto ai gondolieri anzichè ai medici. Ed avrò campo di dimostrarlo per quello che dironne ben presto.

L'avvocato, quando è in credito, possiede la professione la più lucrosa che siavi in Venezia. E ciò che la rende più rimarcabile è l'essere rispettatissima fino agli stessi patrizii. Ed ecco come questo succede.

Gli approvati in legge ricevono la laurea dalla università di Padova, presso a poco nello stesso modo e colle stesse condizioni e regole, che si usano anco al presente in tutte le università.

Ma la loro estesissima influenza, e la grande considerazione che godono in Venezia dobbiamo riportarla, prima alla debole educazione dei patrizii per ciò che concerne le conoscenze legali civili e criminali, ed altresì amministrative; e secondo, al frequente bisogno che hanno degli avvocati i patrizii medesimi, nei contrasti e nelle liti di famiglia.

Dilucidiamo alcun poco il primo motivo.

La educazione dei ricchi patrizii è tutta particolare. Dei maestri, per lo più sacerdoti, sono scelti ad istruire nelle belle lettere e scienze i nobili giovanetti. I bernabotti poi mandano ad apprendere i loro figli in un collegio eretto appositamente per quelli.

Pervenuti alla età di 25 anni vestono la toga patrizia, per cui appartener possono al gran consiglio. Tosto già cominciano ad ambire i pubblici impieghi. Molti di loro per genio amano di calcare la carriera di Astrea, e concorrono alle così dette quarantie civili e criminali; o ad altre magistrature che hanno diritto di erigere tribunale di giustizia sopra alcuni particolari oggetti, ed anco a quelle amministrative, che pur tribunali innalzano sopra le lesioni dei loro attributi. Ivi bene spesso siedono giudici senza orma di legale conoscenza e di attributi amministrativi. Nel bel principio uniformano il loro voto a quello dei più vecchi e capaci patrizii giudici. In seguito lo danno a seconda del loro cuore, della loro mente e della fatta esperienza.

Per ottenere il voto di tali giudici, ha d'uopo l'avvocato dimostrare con tutta chiarezza le basi della sua causa; indicare gli articoli di leggi venete; dar a questi una favorevole interpretazione, od ommettere con furberia i dannosi, o stiracchiarli a vantaggio proprio. E non solo servirsi del gius civile, naturale e canonico, ma citare altresì le leggi venete, ed anche le parziali di varie nazioni. Oltre a ciò esempi di decreti emanati sul contrasto di consimile argomento da qualsiasi popolo del mondo nella passata e nella presente epoca.

Quindi usano di porre sott'occhio al giudice una stampiglia, nella quale sono riportati i periodi più importanti dei testamenti, fittanze, contratti ed altro, che formano i fondamenti del litigio, e possono servire a lucidare l'argomento o ad avervi relazione.

L'avvocato improvvisa a voce la sua disputa, e cita a memoria qua e là gli articoli dei Digesti, di diritto, e qualsiasi punto di giurisprudenza che utile esser gli possa, e confronta tutto colle parole rimarcabili ed essenziali dei contratti, che nella detta stampiglia sono poste, e per più evidente effetto contrassegnate con matita rossa. Il giudice riscontra i passi mentre segue l'arringa, e concorre ad unire le proprie alle osservazioni del disputante.

Giacchè dunque il giudice a Venezia, come dissi, non giudica per assoluta base legale a sua conoscenza, ma soltanto o per buon senso, o per ciò che hanno fatto gli altri, o gli si mostra prescritto, rendesi facilmente visibile da che nasca la somma influenza, per la vittoria di una causa, dell'abilità distinta dell'avvocato, e perchè ciascuno corra a consultare i più celebri giuristi. Ecco perchè una causa guadagnata in prima istanza, la puoi perdere facilmente in seconda istanza. Di più, un abile, un astuto cavillatore non ti lascia tranquillo, e da lì a poco rinnova il litigio, trovate nuove ragioni ed appoggi ingegnosi. E que' medesimi giudici che ti diedero altra volta il voto favorevole, storditi dall'arte del difensore, abbagliati dai nuovi ripieghi, ti danno torto sul più bello. Si citano degli esempi di liti che durarono gran tempo e non poco costarono. Di più alcuni piati che per motivi piccolissimi portarono spese enormi.

Accennasi il contrasto pel tributo annuale di due capponi, che un puntiglio fece nascere, e che poscia il dispetto e lo sdegno per le prime spese di foro incontrate, fece durare anni molti e costò migliaia di ducati.

Questo difetto massimo nella giurisprudenza veneta, cioè che le cause non terminino quasi mai, devesi anco ad altro principal motivo, cioè che il possesso di un bene non è tranquillizzato da alcun fisso tempo, come sotto altri regimi saggiamente si accostuma. Ma in Venezia il possesso per qualsiasi lungo tempo non guasta l'altrui diritto, come ivi si dice. Quindi niuno è certo della sua proprietà; e dopo cento e duecento anni del possesso tranquillo di un bene in una famiglia, lo si può perdere per la inattesa scoperta di un vecchio documento.

A maggior male di ciò concorre l' ingegnoso, ma scellerato artifizio di coloro che, eccellenti imitatori di antichi caratteri, sanno fingere scritture rimotissime e con tutti i seducenti segni insultatori del tempo, che non si può credere a sè stessi. Di que' falsi scritti se ne presentano con frequenza ai tribunali. Contrasti, esami sopra esami, nuove scoperte, ec. intessano una matassa pressochè inestricabile, che talvolta anco pur troppo riesce alla giustizia ed al vero diritto funesta.

Havvi un altro non piccolo imbarazzo, che pur non raro succede a chi già godeva del felice esito di una causa. I tribunali veneti di giustizia sono circa venti, ed hanno tutti degli attributi diversi. Per es., ai procuratori di San Marco spettano le cause pupillari e delle vedove; ai giudici del proprio, le eredità senza testamento e le divisioni tra fratelli, ec. ec. L' avvocato deve saper assoggettare la sua causa a quel tribunale a cui precisamente spetta, od a vari tribunali nello stesso tempo, se quella combina oggetti diversi. E qui vuolvi una conoscenza non lieve del foro veneto. Ma che! dopo anni l'avversario scopre che il vincente do-

veva anco aver assoggettata la sua istanza a quel tal altro tribunale, a cui spetta per una parola nelle scritture pria non rimarcata o per un documento trascurato. Questo errore si chiama in Venezia declinatoria di foro. Quindi pressochè vane le prime sentenze, e il litigio ripiglia più imbrogliato che mai.

A Venezia vi sono degli avvocati di gran nome in diversi rami di giurisprudenza. Alcuni chiamansi avvocati delle cause perdute, perchè astuti a trovar fuori nuovi ripieghi per far impazzire i vincitori e ridurli bene spesso perdenti. Si aggiunga infine che il perdere una causa, se al più è una macchia all'abilità dell'avvocato, non ha esso però, se anco questa causa è manifestamente ingiusta, a soffrire danno alcuno.

Gli avvocati in Venezia stanno quasi tutti nelle contrade di San Benedetto, Sant' Angelo, ec. Il loro studio è per lo più nel primo piano dell'abitazione. Gli avvocati celebri danno un' ora, una mezz' ora, e sino un solo quarto di ora. Un consulto di un'ora si paga bene spesso sei zecchini.

È somma la imponenza e la gravità con cui questi superbi giureconsulti stanno seduti al loro scrittoio. Abituati i più celebri a vedere patrizii distintissimi e quelli che occupano le prime cariche dello stato a portarsi umili ai loro mezzadi ed appoggiare ad essi caldamente la difesa dei proprii averi e sostanze contrastate da altra famiglia patrizia, niente può dipingere il loro orgoglio e la importanza che danno alle loro menome parole. Già dal primo istante che cominciano a calcare la carriera forense, gli avvocati tutti si vestono di contegno dignitoso. La loro voce è sonora, di tuono imperante, e come sicura di tutto ciò che dice. Nel volto esprimono lo sprezzo il più vivo e pronto per tutto ciò che loro menomamente spiaccia. Soprattutto mostrano di prevedere e d'intendere a prima giunta l'affare più intricato. Spiegano poi una presunzione, se non intima, almeno ar-

tifiziosa di un sicurissimo esito felice su ciò che promettono e sul litigio in cui s' intromettono, e come fosse un lieve scherzo per loro il vincere la causa più astrusa.

Questi sono i distintivi generali dei veneti avvocati. Però questi difetti divengono compatibili in quegli avvocati che di alto merito forniti sono. Ma sono però ridicoli negli avvocati di debole capacità. Costoro avvolti nelle loro nere e spesso untuose toghe e con in capo le loro arruffate parrucche, altro mezzo non hanno per imporre e per adescar clienti, che la gravità, le importanti parole, il soffiar di bocca, e la fisonomia sprezzante e come immersa in pensieri infiniti, e il dar degli asini agli avvocati più celebri.

Hannovi poi alcuni che non laureati s'impicciano pur negli affari di foro, e sono per lo più garbuglioni solenni. Il popolo li chiama: mangiacarta. Costoro si reputano superiori ai più rinomati legali, e di questi con dispregio parlano. Gli artisti, i campagnuoli si pongono per lo più nelle mani di costoro, e ciò per creduta economia, sapendo quanto troppo costi l'appoggiarsi ad un avvocato di gran nome. Ma che? sono traditi non di rado e nelle loro lusinghe ed anco col rimanere ben bene scorticati dalle zanne del preteso giureconsulto.

Quando l'avvocato si porta ad arringare una causa di importanza, vestita la sua toga e coperto il capo della incipriata enorme parrucca, condotto per lo più dalla sua gondola, va al palazzo ducale, e s'è uomo di nome, lo vedi tosto circondato da turba di rispettosi clienti. Si presenta poscia al tribunale e, fatto un profondo inchino ai giudici, viene da questi, se avvocato di fama, corrisposto di un sorriso. Si pone ad un lato del tribunale entro la sua bigoncia, avendo vicino il sollecitatore od interveniente della causa.

Le cause si trattano con un'arringa dell'avvocato attore, alla quale viene risposto con altra arringa dell'avvocato avversario. Ciò di frequente basta, Ma talora si aggiunge alle due arringhe il contradditorio, che consiste in un dialogo di contrasti ed opposizioni fra i due avvocati. E nelle liti importanti due sono gli avvocati che arringano, e due altri succedono al contradditorio.

Nella maggior parte dei tribunali e nei principali litigii havvi la introduzione del fiscale. Questi è sempre un avvocato che scegliesi di acume, franchezza, e buon teorico, al quale però accomodi questo posto, che non ha altro lucro che alcune piccole tasse. Il fiscale siede vicino ai giudici, però nell'ultimo posto. Egli è quello che può richiamar all'ordine gli arringanti quando conosce ch'escono dal loro dovere; e gl'interrompe bene spesso quando gli scorge in contraddizione, o citano i documenti imperfettamente od alterati. Tutto questo serve molto a dilucidare la causa alla mente dei giudici. Il bravo fiscale è assai temuto dagli avvocati, come quegli che tronca le fila delle loro reti, gl'imbarazza, e non di rado li fa scomparire e presso ai giudici e presso al popolo. L'udire un contradditorio importante con le interruzioni del fiscale è cosa dilettevolissima e che reca la più alta sorpresa.

Le arringhe degli avvocati veneti si dividono per lo più in tre parti. Nella prima si fa la esposizione della causa, nella seconda si adducono le ragioni a proprio vantaggio, e nella terza si fa il così detto riepilogo, ribattende le accuse dell'avversario col confronto dei fatti e ragioni delle proprie.

Le parti importanti dell' arringa sono le due prime, come quelle che mostrano lo ingegno e la sua scienza legale. Nel riepilogo il volto dell' avvocato s' infiamma, la sua voce si fa passionata, e la sua azione diviene violenta. Qui è dove non solo cerca di colpire con le ragioni, ma altresì con l'ardire, e con un'astuta apparente certezza di essere il vincitore della lite.

Qui lo vedi sudato, affannoso, sbuffante e incollerito

contro gli avversarii. Qui è dove sorgono amari e spiritosi motti e dove anco la impertinenza si erge con sarcasmi i più pungenti. Ma questo pezzo faticosissimo è rapporto alla scienza legale più di apparenza, essendo soltanto come uno sfogo finale all'arte mimica della disputa.

Terminata l'arringa, l'avvocato fa un inchino profondissimo ai giudici e parte in somma gravità, asciugandosi l'arrossato volto con un fazzoletto bianco. Un servo lo segue e lo copre di un mantello. Gli astanti mormorano applausi, e l'oratore fa conoscere col suo silenzio e severo contegno la enorme fatica sofferta. Ma se però occorra, da lì ad alcuni quarti di ora torna ad arringare un'altra causa.

Oltre del fiscale avvi un lettore, il quale sta ora da una parte ora dall' altra degli avvocati. L'arringante cita il numero paginale della stampiglia ove trovasi l'articolo o passo che brama citare o ribattere. Il lettore lo legge con rapidità. L'avvocato poi segue la disputa, indi ritorna a citare, se il crede. Questi lettori sono per la più parte ignoranti, che anco sanno poco leggere, per cui sono dagli avvocati presi a scherno nelle loro arringhe e scopo spesso di burlevoli motti che dilettano non poco gli astanti. Quei lettori furono introdotti per risparmiare agli arringanti alquanta fatica. Vestono miseramente di nero ed hanno il capo tutto incipriato con non poca caricatura.

Negli affari criminali accordasi all'inquisito un avvocato per difensore. Questi viene scelto per lo più dallo stesso accusato o datogli dal tribunale. Il difensore di un reo può portarsi da costui quando il voglia, ed insieme consultare in secreto i di lui mezzi di difesa.

Un reo di delitto premeditato sceglie sempre il suo difensore fra i più celebri avvocati. È cosa molto onorifica a chi assume tale importante difesa. In quel giorno la calca del popolo è somma per ascoltarlo.

L'oratore si presenta nel modo solito, e tratta la cau-

sa del reo con un'arringa disposta come si è detto. Ma negli affari criminali il riepilogo passa pel più difficile. In questo, oltre all' arte finissima di difesa, l' oratore si cangia in un attivissimo attore. Egli tenta il cuore de'suoi giudici con tutta l'arte della più seducente eloquenza. Dà allora alla sua voce il tuono giustificativo della forza imperante delle umane passioni, poi passa al tuono compassionevole della preghiera, o di chi domanda pietà. Approfitta delle minori circostanze che militano a favore del reo, e sa destramente ampliarle e farle comparire scudo sufficiente alla colpa. Egli parla della moglie abbandonata, dei teneri innocenti figli, Infine egli piange in forma che fa bene spesso lagrimare e gli astanti ed i medesimi giudici. Ma queste bellissime ed ingegnosissime difese sono quasi sempre di un esito terribile e funesto. Il reo già viene condannato al patibolo; ma l'avvocato cresce moltissimo la propria fama, se voce universale asserisce aver fatto egli tutto il possibile per salvare quell' infelice.

L'ammirabile delle arringhe dei veneti avvocati consiste nel non aver esse che un solo scheletro di preparazione nella loro mente. Tutto il resto viene improvvisato. Ma una sicurezza nelle espressioni, le parole disposte nell'ordine il più chiaro, l'arte finita di porre nel più bel lume le proprie ragioni e far sembrare ingiuste e false quelle degli avversarii, una giocosa lepidezza che addolcisce a tempo la severità degli aspri argomenti, la sicurezza, segnatamente nei contradditorii e nelle opposizioni del fiscale, di non perdersi, di trovar prontissima risposta, e di sostituire lo spirito nel caso d'imbarazzo, oltre a che la profonda ed estesissima cognizione delle leggi antiche e moderne, il citarne a memoria i passi, fino le numerate pagine dei volumi, ec. e l'uso niente soverchio dei fiori ed artifizii della vera elocuzione, formano un tutto ingegnosissimo, e degno della lode maggiore.

Il lucro sommo che gode in Venezia la professione dell'avvocato fa sì, che molti patrizii che non hanno entrate, vestano la laurea dottorale. Ma gli avvocati patrizii non sono in gran credito rapporto alla necessaria dottrina in una tanto difficile professione. I professori della università hanno troppi riguardi per opporsi di soverchio o dilazionare il loro dottorato.



Listed in the control of the sense where the control of the contro

CAPITOLO XL.

MEDICI.

Eccomi a parlare della seconda professione attualmente d'importanza in Vinegia. Ella è la medicina.

Gli uomini tutti hanno a vivo cuore le loro sostanze e la loro esistenza. In relazione alle prime, ecco l'utile e l'onore degli avvocati, e per la seconda, ecco l'utile e l'onore dei medici.

Ma posto a confronto il merito dell'avvocato con quello del medico, è cosa certa in pratica che il primo supera di gran lunga quello del secondo. Sembra a prima giunta che alle ricchezze si dovesse la esistenza preferire; perchè questa ultima perduta non si rimette; ma alle perdute ricchezze possono talvolta supplire i varii e bizzarri avvenimenti della sorte. Pure gli uomini hanno un contrario interesse. E lo dimostra la medesima giurisprudenza civile piena di eccezioni, difficoltà, appellazioni, ec., e renitente e cauta al sommo nel decretare l'altrui danno nelle sostanze. All'opposto la legge criminale procede sollecita e senza tante lungaggini, e non è troppo scrupolosa qualche volta sulla esatta proporzione che aver dovrebbe la pena alla colpa. Questo difetto negli oggetti criminali sembra però abbia esistito fino dal principio del mondo.

Quindi ecco il perchè la medicina viene considerata di minor importanza posta al confronto colla giurisprudenza.

I veneti patrizii onorano molto i medici di capacità. Un medico quindi può non poco sull'animo del patrizio autorevole e della dama di principali parentele. Può chiedere dei favori per sè ed altri, ma conviene però aspetti il momento propizio, cioè quando que' grandi hanno bisogno di lui.

I medici a Venezia, allorchè godono alta fama, trattano con pulitezza anco i mendici. Soltanto sfuggono d' incontrarli nell'uscire di casa. Vanno perciò in gondola; e non si fanno trovare nelle loro abitazioni che difficilmente e da chi non possono rifiutare per dovuti riguardi.

Ma nulla pareggia l'orgoglio e la caricatura dei medici di secondo rango. Vestono all'antica, e si fingono più vecchi di quello che sono. Quando muovono per la strada, eamminano in modo grave, ma nello stesso tempo con una specie di filosofico abbandono. Sopracciglio aggrottato, bocca sprezzante, voce grave, parole da oracolo, pretesa di sapere prima di udire, e beffeggio continuo sugli altri medici. Parecchi di questi dottoracci tengono, mentre scorrono le vie, alzati sempre i manichini, per far vedere, che non hanno nemmen tempo d'abbassarli, tanti polsi devono tastare! Quando incontrano un pover uomo che li fermi e a loro chieda umilmente opinione sopra ad un suo malore, questi medici si pongono a sbuffare, mostrano di aver premurosissime faccende, e parlano fortissimo onde far conoscere dalla gente che passa, che esercitano l'alta professione di saper trarre dall'orlo della tomba l'egra umanità.

Fa poi molto da ridere quando questi stolti ippocratici visitano un ammalato. A dirittura dichiarano mortale il malore più leggiero. Ma rincorano lo spaventato egro ed i congiunti col dire: si fidino di me; io l'assicuro che col mio ingegno vincerò tutto. Se l'ammalato fosse anco in barca

con Caronte, saprò trarnelo fuori. Guai per lui se si poneva in mano di un altro medico!... era spedito...

Guarito l'ammalato, si vantano come di averlo tratto dalla sepoltura; e ciò per farsi gran merito e per buscare una grossa paga.

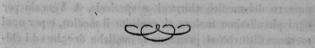
Il Goldoni, nella sua Finta ammalata, ha posto in ridicolo questi tali medicastri veneziani. Ma quel grande autore ben conosceva non aver luogo sul teatro che il solo verosimile; quindi tenne la sua pittura, benchè sembri ad aleuno esagerata, pure al disotto del vero. Confesso che nulla trovai al mondo di più ridicolo e strano di cotesti dottoracci veneti. Ma i loro difetti si devono in più parte alla generale costituzione del paese, che ha per base le cariche tutte elettive e temporarie. Chi vuol far fortuna e non abbia merito o poco, deve imporre con ciarle e col grave imponente aspetto.

I moderni, superiori di assai in quasi tutte le scienze ai Greci ed ai Romani antichi, sono di questi però molto più creduli rapporto alla medicina. Fu fatta osservanza che la debolezza di uno stato sta in ragione diretta del numero dei medici, chirurgi e spezierie. A Venezia per ogni piccolissimo malore si consulta il medico, e per ogni menomo disturbo si prendono le mediche droghe ed i chimici composti. Questa delicatezza si estende sempre più. Le dame venete, a parlar con esse, sono sempre malaticcie ed in purga. Perciò gli umani corpi coll'abuso dei medicamenti si rendono come insensibili, ed in generale ne figlia anco quella debolezza di animo, che inetto rende l'uomo alle grandi e forti azioni.

Ormai saranno stati scritti oltre ad una ventina di diversi medici sistemi. Questi sistemi cozzano l'uno con l'altro; e bene spesso quello propone per infallibile un rimedio pel dato male, e un altro sistema invece lo dichiara allo stesso male dannosissimo. Chi vuole che da que'dati sin350 Medici.

tomi si arguisca una cosa, ed altri ne vogliono un'altra. Chi propone per efficacissimo tal metodo curativo, e chi riporta esempi pratici, essere stato quello bene spesso funesto.

Sorprende quindi molto che alcuni governi pongano tanta cura al mantenimento di una scienza, che non ha fatto diminuire il numero proporzionale dei morti e degli infermi, ma piuttosto accresciuto. La chirurgia è la sola parte della medicina che proceda coi fatti, e di essa la umanità non può dire che bene. Quanto a me ho chiamato il medico nei miei mali, non per l'opinione ch'egli mi guarisca a virtù di sua scienza, ma perchè mi proponga quello che forse accidentalmente potrebbe essermi utile. Quando l'ho pagato, ciò feci per compensare la sua buona volontà e nulla più.



dolle de d'ilemp de const, district lengale la la lessièle le ploterente d'appearent d'hierardiches d'il lette esserveux

CAPITOLO XLI.

Gondolieri.

I gondolieri sono uomini non poco influenti in Venezia, e per assoluto particolari di questa città. Sbaglierebbe chi li paragonasse ai cocchieri per somiglianza di arte. Anzi i gondolieri si chiamano offesi gravemente, se odono che di loro si faccia tal paragone. Stabiliscono la loro superiorità sopra vari punti.

Il primo, dicono essi, è l'avere nelle loro mani la vita dei padroni o dei passeggieri, perchè bene spesso, oltre accidenti simili a quelli che accader possono nelle carrozze, la loro bravura e la loro arte sono i soli mezzi che salvarli possono dai perigli delle burrasche.

Secondo, non di rado, quando la laguna è sconvolta, occorre l'opera dei gondolieri per qualche premurosissimo affare. Ed è allora che viene posta al maggior cimento la loro capacità, forza ed arditezza con pericolo anco della vita.

Terzo, che se al caso il passeggiero cadesse nell'acqua, tocca al gondoliere tentar di salvarlo, e di frequenza lo fa gettandosi nell'acqua egli stesso con grave suo rischio.

Quarto, per la conoscenza e la pratica di un'arte in sè stessa molto difficile. Prevedono gli urti delle altre barche, conoscono i mali che produr possono le opposte correnti; sanno diriger le gondole in forma che non si rovescino nei burrascosi ondeggiamenti o pei buffi irregolari ed improvvisi del vento.

Quinto, nel conoscer bene le incerte anomalie del flusso e riflusso, l'influenza della luna su quello e sulle intemperie, il prevedere la durata e la cangianza dei venti, la prossima pioggia ed il cessar di questa al tal moto dell'acqua, ec.

Tutto l'esposto fa ben conoscere che l'arte del gondoliere pareggia in certi punti quella del piloto, ed in altri la supera. In Venezia non s'ignora quanto in alcuni momenti sia grande e necessaria l'abilità dei gondolieri.

Quindi i nobili veneti apprezzano per tutte le dette ragioni i gondolieri. Sanno ben abbassarsi que' superbi padroni a chiedere i loro consigli nelle gite di acqua in tempi burrascosi, ed hanno per essi un affetto che supera quello che aver possono pegli altri loro domestici.

Il gondoliere, quando tiene il suo padrone in barca, diventa alterissimo. Guai in tal momento usargli il più piecolo mal tratto di parole o di sgarbi! Chicchessia sarebbe scopo ad un torrente delle più villane e maligne ingiurie. Brama poi soprattutto di far ai padroni conoscere la sua perizia nell'arte sempre superiore a quella degli altri barcaiuoli. Però incontrando qualunque barca, altro non fa che contrasti e questioni impetuose coi gondolieri o conduttori di quelle.

Il gondoliere avveduto sa trar profitto, se non ignora

che il padrone che ha in barca paventi dell'acqua. Specialmente ciò fa colle venete dame, di cui è nota la somma influenza negli affari. Si mostra dubbioso sul più lieve moto d'aria, sulla menoma nugola che s'alzi dall'orizzonte; ed ha la fina furberia di eccitare il così detto maresello, ch' è un moto ondulatorio per cui sembra la gondola alquanto in pericolo per le acque agitate. Le dame a questo moto alquanto si spaventano e si raccomandano umili al gondoliere e lo stimolano a sollecitare il tragitto. Il furbo barcaiuolo sa farsi merito della sua arte, e chiedere poco dopo in tali artificiosi momenti, o in quelli di verace pericolo, favori bene spesso di grande importanza, e che non furono accordati a persone di assai più alta qualità.

Quindi a Venezia si ha gran riguardo pei barcaiuoli di possenti case patrizie. Il loro ardire vien anco fatto maggiore perchè nè sbirraglia, nè guardie finanziali possono entrare nelle gondole patrizie. A tale oggetto all'ingresso del felse sta l'arma dorata della casa patrizia cui la gondola appartiene.

Se poi i gondolieri sono vecchi servi di casa e siano stati vincitori nelle regate, niun uomo li pareggia in superbia, la quale si estende anco nelle loro famiglie. Siccome nelle case patrizie non si scaccia un domestico senza fortissime ragioni, e quando hanno molti anni di servigio, acquistano come un diritto di permanervi, quindi i vecchi gondolieri sono arditi e frizzanti coi loro padroni medesimi, per quanto siano sublimi le cariche da questi occupate.

Un patrizio godevasi bene spesso far arrabbiare i proprii gondolieri per sentirne le ardite e spiritose risposte. Un giorno che sotto ad una finestra del suo palazzo un gondoliere puliva la sua barca, pensò di gettar all' improvviso in questa un corno di bue. Il gondoliere, alzati gli occhi, sclamò: no la me par cossa degna de vostra eccellenza vegnirse a pettenar sul balcon e farse cascar de sta sorte de cavei.

Questa libertà a loro accordata, il lucro che cavano col loro mestiere, essendo anco quelli che recano le ambasciate di secondo grado e buscano frequenti mancie, e le grazie che non di rado ottengono per carcerati, aspiranti ad impieghi, ec., sono i motivi principali di quell'ardito carattere, di quella franca eloquenza, e di quello spirito, che triviale bensì, però non manca di avvedutezza e fino discernimento.

Non vi ha cosa più piacevole che il sentirli far dispute insieme e l'udirli ciarlare sopra argomenti di arti, scienze e religione. La loro ignoranza mista al loro spirito, fa che si odono cose strane e ridicole, ma nello stesso tempo graziose.

Il gondoliere di prora ha privilegio di porgere per sostegno il braccio destro o sinistro al personaggio che monta in gondola o vi discende, foss' egli imperatore o sommo pontefice. A Venezia si ha gran cura di rispettare un tal uso; ed io vidi col fatto un nobilissimo patrizio nell'atto che il re... smontava di gondola, ritirare il braccio e lasciar tale ufficio al gondoliere. Una giusta fiducia nella perizia di questo nel punto forse pericoloso dello smontare od entrare in barca fu l'origine di tale costumanza.

I gondolieri hanno un salario mensile dalla famiglia cui servono; e bene spesso anco il mangiare. Il gondoliere è in obbligo di servire al suo padrone tutto il giorno, meno alcune ore di conveniente riposo. Passata la mezza notte, se si ha d'uopo dei gondolieri, allora questi percepiscono due franchi oltre alla solita giornata, e ciò anco per soli brevi momenti o per asportare dal teatro a casa il proprio padrone. Quando i gondolieri servono il padrone fuori di città, egli paga loro anco il nolo, cioè la stessa paga che si darebbe per tale oggetto a'barcaiuoli eventuali.

I gondolieri ed anco gli altri barcaiuoli, girando colle loro barche pei tortuosi canali di Venezia, usano alcune parole di convenienza perchè le barche non si urtino. Per es. pria di voltare ad un canale grideranno: sia, che vuol dire tralascia o ritirati; premi, tienti a sinistra; stali, a destra; de longo, quando senza entrare nel vicino canale vi passano dinanzi e vanno per via dritta ec.



CAPITOLO XLII.

CARATTERI.

Il descrivere tutti i bizzarri caratteri che offre un paese libero come Venezia, sarebbe cosa infinita. Sceglierò intanto tra questi un grazioso verace aneddoto.

Un patrizio non molto ricco, austero e sofistico, cangiava continuamente di domestico, lagnandosi su tutto ciò che il servo comperasse. Accusavalo di non saper iscegliere e di pagar ogni cosa a carissimo prezzo. Cosicchè era caso raro che un servo durasse appo il patrizio oltre ad un mese.

Avvenne che scaltrito uomo giugnesse in Venezia cercando pane. Un suo amico dissegli tosto, che poteva collocarlo come famiglio presso il tale patrizio. Ma prevenivalo che non avrebbe oltrepassato forse una settimana nella casa di quello, atteso che il nobile piativa acremente su tutto ciò che il servo comperasse, e ben presto discacciavalo.

L'uomo disoccupato soggiunse: io proverò; starovvi per poco, e intanto forse il cielo aprirammi via migliore.

Si presenta tosto al nobile, che squadratolo bene e mirandolo piuttosto omicciattolo, dissegli, non essere domestico per lui. Non hai, soggiunse, apparenza d'imporre a' venditori, e di saper ben dire la tua ragione.

Mi provi, rispose umilmente il servo, e vostra eccellenza spero rimarrà contenta. Il patrizio: Oibò; oibò. Tu hai aspetto troppo debole; non puoi saper bestemmiare; non sei capace di dare in caso di bisogno delle pugna.

Il servo: Torno a dire, che l'eccellenza vostra mi pro-

vi. Pongami alla circostanza, e . . .

Il patrizio: Ebbene, facciamone una prova.

E qui si assise al suo scrittoio, e trattesi le ciabatte o pantofole, le pose sopra quello. Poi seguì:

Figuriamoci che io sia un pescivendolo, questo scrittoio il suo panco, e queste ciabatte due sogliole. Io farò da venditore e tu sarai quello che vorrà comperarle.

Il servo: Basta che l'eccellenza vostra mi dia ferma promessa di non offendersi minimamente di ciò che forse sono costretto a dire e forse anco a fare...

Il patrizio: Ti do la mia parola, che non mi avrò a male di cosa alcuna. Andiamo innanzi.

Il servo: Quanto vagliono queste due sogliole?

Il patrizio: Due lire.

Il servo: Come, corpo di satanasso! due lire? Ti do dieci soldi.

Il patrizio: Caschi il mondo, io voglio due lire.

Il servo: Birbante! chi credi tu ch'io sia? Sono domestico di un eccellenza patrizio. Non voglio essere ingannato. Eccoti i dieci soldi.

Il patrizio: Voi siete un pazzo. Non altero di un soldo la mia domanda. Andate a comperar sogliole altrove. E se non avrete creanza...

Il servo: A me minaccie? a me? corpo del terremoto!...
Non so chi mi tenga...

Il patrizio: Provati, canaglia, se hai coraggio ...

Il servo: A me se ho coraggio? Sangue di!.. a me?...

E qui, presa una delle finte sogliole, la menò reiterate volte di tutta possa sul volto del patrizio. Bravo! esclamò questi bene arrossato sulle guancie. Finalmente ho rinvenuto quello che io cerco. Se hai avuto ardire di fare tanto con me, che non farai contro ai venditori? Rimanti subito al mio servigio.

L'astuto domestico fu l'unico che soddisfece alla stravaganza del suo padrone. Stette sempre presso di lui, il quale visse ognora in piena fiducia e contentissimo di ogni sua spesa.

Fu pur singolare un altro nobile veneto, ch'era nano. Fece al Dolo costruire un palazzino le cui stanze tutte volle fossero di grandezza proporzionata alla sua meschina statura. Riuscirono quindi picciole ed assai basse. Egli compiacevasi molto di vedere le persone, che venivano a visitarlo, obbligate a camminare col dorso incurvato, e ben presto costrette a chieder da sedere per tanto incomoda positura. Ma che! doveano farlo sopra certi angustissimi e bassissimi sofà o sedili, forse non meno incomodi, perchè volle lo strano proprietario che pure i mobili tutti avessero con lui proporzione. Ma i poveri servitori erano pressochè disperati, e spessissimo si licenziavano. È facile immaginarsi qual pena soffrivano nelle loro continue faccende, dovendo camminare sempre curvati.

Altro patrizio, fatto addobbare e ben disporre l'interno di un burchiello, ch'è una barca grande e di bella forma, passò dentro co'suoi famigliari ad abitarvi. Sosteneva che quella era la miglior casa del mondo. La sera, se andar voleva al teatro, fea condurre il burchiello alla ripa più a quello vicina. Alla notte, e se il tempo era burrascoso, facevalo guidare sotto ad un ponte. Il giorno girava qua e là pei canali di Venezia e si posava a pranzare dove meglio comodavagli. Bene spesso facea condurre quella barca fuori di Venezia e su pei fiumi andava a godere le fiere e le feste sacre. Si rideva molto di quel patrizio; benchè il suo operato non fosse strano del tutto.

Fu più bizzarro un patrizio gibboso, che volle che

tutt'i suoi servi, uomini e donne, ed anco i gondolieri, fossero gobbi.

Mi fecero vedere una vecchia gentildonna. Essa vestiva in modo che tolta l'avresti per la più misera e sporca pezzente. Ma invece era ricca ed anco molto caritatevole. Nel suo palazzo avea ella dato ordini stravagantissimi. Tra questi, proibizione assoluta di mai spazzare, e levar dalle mobiglie la polve e dai muri le ragnatele. Sul desco da desinare non si levava la tovaglia e non la si cangiava che ogni dieci anni. Inoltre non dovea mai toccarsi cosa che fosse stata dalla padrona posta sopra a qualsiasi luogo. Mi disse un suo servo, che in uno di que'rari dì in cui si cangiava la tovaglia, pose la dama sopra alla tavola una pera. Questo frutto rimase colà anni dieci.

Attualmente in Venezia si abbada pochissimo alla differenza del vestito. Conobbi dei negozianti e dei particolari ricchissimi, che indossavano vesti misere, sudicie e rattoppate. Così pure fra'patrizi taluno indossa la toga pressochè sempre nuova e magnifica, col suo parruccone egregiamente pettinato ed incipriato. Altri nobili invece intervengono senza riguardi alle magistrature con la toga vecchia, scucita e bisunta e con in capo certe parrucche tanto spettinate e povere di capelli, che non si può far a meno, in vederli, di ridere. Però senza essere da loro rimarcati, perchè il fare altrimenti sarebbe porsi a brutto rischio.

Sono in Venezia così comuni simili ed altre forse maggiori bizzarrie, che pochissimo vi si bada. Ritiensi colà che all'uomo libero sia lecita ogni cosa, quando non contraria le leggi, il governo, la morale e la religione. Quindi moltissimi si danno alle stranezze anco senza intrinseca voglia, ma solo per detta massima, e per far vedere che sono padroni assoluti di sè stessi. Nella classe dei cittadini ed anco dei bassi artieri conobbi non pochi, che mi sen-

tiva forzato a chiamar pazzi, tanto mi parvero inusitati, irragionevoli i loro modi di vivere, di condotta e di vestire.

Gli abitanti di Venezia quasi tutti si distinguono anco per un'altra particolarità più rara di assai negli altri paesi d'Italia. Cioè, per una vivacissima mimica, tanto in tutte le azioni delle parti del corpo umano, quanto per una scelta di frasi piuttosto esagerate, e che con una voce pieghevolissima e variata nella sua qualità, sanno a tutta evidenza esprimere.

E di ciò cercherò addurre i principali motivi.

Il Doge ed i procuratori di San Marco, come altrove ho già detto, sono le sole cariche primarie devolute a vita ai nobili veneti; tutte le altre sono temporeggiate. I nobili tutti appartengono al maggior consiglio, ove trattansi gli affari generali della repubblica. Ma a tutti gli altri posti parziali, come consiglieri, senatori, magistrature, ec. devono esservi eletti, e la loro durata nella carica non oltrepassa per lo più i tre o quattro anni.

L'onore ed il potere derivanti al veneto patrizio, qualora occupa un qualche grado dello stato, e l'utile che talvolta a lui ne ridonda, fanno sì che di continuo ai posti dello stato aspiri, o, se ne occupa uno d'inferiore, cerchi sollevarsi ai superiori.

Ma qual modo e qual via deve porre in opra il nobile veneto per riescire onde i suoi colleghi votanti degno lo credano a preferenza di qualche altro della carica aspirata? Opinerebbe ognuno che questi mezzi fossero il dimostrarsi dotto negli affari di stato, il far uso di sodo raziocinio negli atti della propria condotta, e il far palesi le proprie ma esatte cognizioni nelle circostanze ove egli è interpellato; e tutto ciò segnatamente nel maggior consiglio.

Questi di certo saranno stati i mezzi da'nobili veneti

posti in opera per la riuscita delle loro mire a'tempi più felici e gloriosi della repubblica. Ma una pur troppo certa sperienza avendo dimostrato che bene spesso più del merito schietto giovano l'arte e l'impostura, fece che a grado a grado quasi tutti i nobili veneti scendessero dall'uso delle giuste e ragionevoli vie, e si servissero degli indicati mezzi falsi, come quelli più facilmente giovevoli.

Quindi, appena entrati nel maggior consiglio, eccoli vestire un'aria d'importanza, mostrare di sapere quello che già non sanno, far uso abbondantissimo di parole in sostanza poco o niente concludenti, rendere il tuono della voce variato, impetuoso ed altero, atto ad imporre alle menti che più dell'apparenza si pascono, ed accompagnare le frasi coi moti più varii ed appassionati della fisonomia, con attitudini esagerate e con gesti complicati.

Questi mezzi, molto più facili ad acquistarsi che le sode cognizioni del vero merito, trovati pur troppo, come già dissi, utilissimi, sono quelli che da pressochè tutti i patrizi veneti sono ora di continuo posti in uso, e sono quasi in loro divenuti abitudine.

Tranne il cancellier grande, anche i secretari sono eletti temporariamente, benchè molti di questi che portano tutto il peso degli affari della magistratura cui sono addetti, sieno per necessità ristabiliti per altro tempo ai loro posti.

La maggior parte delle altre cariche dovute a'cittadini sono elettive e temporarie.

Perciò è naturale che pur secretari e cittadini adoperino per la riuscita delle loro mire quei mezzi che il tempo presente fa solo giovevoli e sono pure adoperati dai padroni medesimi dello stato.

I capi degli artieri, detti gastaldi, sono tutti elettivi; come pure i capi o guardiani delle confraternite religio-

se; anco i parrochi sono eletti o da possidenti della parrocchia, o per giuspatronato, ec.

Ne diviene conseguenza che anche chi al popolo appartiene, ed esercita arte libera o chiusa, avvocatura, medicina, mestieri, servitù, ec. pur del tuono di grande importanza si vesta e studii facondia, ed assuma azione eloquente ed esagerata, come i mezzi che adescano più degli altri quelle persone che utili esser possono loro.

Se si darà un'occhiata a tutti quegli stati antichi e moderni che della elezione temporaria hanno fatto e fanno regola, si vedrà pure in loro dell'arte oratoria grandissimo uso, come conseguenza dei detti principii.

La maschera del Pantalone, maschera che mette sulle scene in ridicolo le maniere veneziane, dà di queste una pittura perfetta. Il Pantalone è gran parlatore; si frammischia sempre anco dove non è chiamato; egli dà sempre grande importanza alle menome sue parole; tiene ciò che dice per vere sentenze; censura di continuo l'operato altrui, e segnatamente la gioventù; le sue passioni sono sempre spinte ed i suoi gesti soverchi al bisogno. Il più grazioso è quando imita il vero difetto della più parte dei Veneziani e segnatamente delle persone vecchie ed autorevoli, le quali intendono o vonno intendere le cose dette da un altro alla pura lettera, e non comprendono lo scherzo e non compatiscono lo sbaglio.

Questi difetti di esagerazione divertono bene spesso nel mirarli fra il basso popolo e fra gli artieri. Io mi recava a farmi radere il mento da un barbiere. Quest'uomo, oltre alla sua voce grave, al parlar per aforismi, allo sgridare di continuo i ragazzi che passavano innanzi alla sua bottega, ed al chiamare corrotto il secolo presente a confronto del passato, davasi grandissima importanza quando esercitava il suo mestiere. Nel radermi la barba, egli prendeva le più strane e difficili positure. Atteggiava la testa in cento diverse maniere; variava di continuo la fisonomia; mirava ove doveva raderti, or cogli occhi aggrottati, ora con un occhio solo; e prendeva il lume con grande studio. Infine caricatura più bella io non credeva trovarsi, ma m'ingannai; perchè non solo gli altri barbieri a lui somigliavano, ma tutti gli artefici poco più poco meno operavano lo stesso.

Il cuoco di Segur era per me un altro originale. Egli nella sua cucina stava in tale gravità ed era così rabbioso che meno un despota nella sua reggia. Quando componeva qualche piatto, sembrava che si trattasse di un affare diplomatico. Allorchè assaggiava pel sale una vivanda, pareva assorto in un calcolo di algebra. Egli poi mostravasi nel centro della sua abilità se sventrava ed acconciava un qualche pollo. I colpi del suo coltello erano magistrali, e dignitosa e studiata la postura del corpo. Il suo volto esprimeva la grande importanza del suo lavoro, ma nello stesso tempo anco una certa spregevole indifferenza, come la cosa fosse lieve, benchè difficilissima, al confronto del suo grande sapere.

Questa esagerazione, ripeto, è generale. Ma se negli uomini talvolta mi stimolava spesso a noia e sprezzo, nelle donne mi divertiva sempre. Non parlo delle dame, delle quali le maniere devono sottointendersi, nè delle cittadine che quelle scimiottano per farsi credere al paro autorevoli. Ma le donne venete basse, che hanno, quanto quelle di un rango elevato, grandissima opinione di sè stesse, segnatamente le mogli dei bassi artieri e dei barcainoli, sono graziosissime a mirarsi e ad udirsi. Nei dopo pranzi estivi le spesse volte mi recava solo nelle contrade lontane dalla gran piazza e nei remoti viottoli. Ivi queste donne usano sedere innanzi alle porte delle loro case. Sentirle discorrere insieme di affari importanti, quel credersi offese da un menomo moto o parola di altrui, mirarle nelle

loro focosissime baruffe, veder quei gesti spinti, quelle strane mosse di corpo e di testa, quelle mani sui fianchi, quei volti abituati ad esprimere ad evidenza tutti gli affetti dell'animo, mi offriano bene spesso divertimenti per me impareggiabili.

Nulla poi di più ridicolo quanto l'incontro di due donne ordinarie ed amiche che da lungo tempo non si vedono. Prima di tutto sghignazzi romorosi, curvamenti di corpo e gesti esagerati di meraviglia. Ecco un piccolo esempio dei primordii del loro dialogo.

- Oh maledetta! qua ti ze?
- = Siestu impalada! No ti ze gnancora morta?
- Mi stago ben. E ti come stastu, brutta bogiessa? (1)
 - = Oh che piccada! De salute no gh'è mal.
- Go caro dasseno. Ti saverà, mazzada, quanta voggia gaveva de vèderte, ec.

E tutto ciò accompagnato dal porsi in gran caricatura le mani nei fianchi, da strane mosse di corpo e della testa, da un girar vivacissimo di occhi e da sghignazzi romorosissimi.

Le millanterie poi degli uomini popolari nei loro contrasti, sono infinite, bizzarrissime le frasi, e sperticatissima l'azione. Per esempio: mi no go paura de vintiquattro compagni della to sorte. Scartozzo de pevere mal ligao. Figura da spaventar le celeghe. Mi co un solo pugno ghe ne butto diese per terra più grandi de ti. Me pareria de magnarmeli in salata. No go gnanca paura del campaniel de San Marco s' el deventasse un omo. Te darò un schiaffo che peserà cento lire. Te darò una peada che te butterà de là de Strà (circa 20 miglia). Tasi, che ti ze pezo de un porco; basta dir che to mare, co la te portava in brazzo, la te vendeva quattro soldi alla lira; ec.

⁽¹⁾ Moglie del boia.

Le persone di rango superiore non sono molto moderate e decenti nelle loro espressioni sdegnose verso chi è da meno di loro. Studiano in quel punto di far comparire la loro maggioranza anco più di quello ch'essa sia in fatto con minaccie che cercano possibilmente di porre ad effetto.

Fra queste minaccie delle persone autorevoli è comune quella: te farò vèder che ora che ze.

Per intenderla convien notare che in Venezia si fanno pubblicamente morire i malfattori fra le due grandi colonne della piazzetta, il che succede di preciso in faccia alla mostra del grande orologio. Oltre a che sull'angolo del palazzo ducale, verso il molo, esiste a buona altezza la carrucola con cui si dà la corda a'ladri, e ad altri prepotenti e bricconi. Ed anco perchè i condannati al remo stanno in parte in catena entro una vecchia galera posta in faccia alle dette due colonne, ed a vista parimenti dell' orologio.



CAPITOLO XLIII.

ERNESTA.

Calculate channel of a factor of the analysis of the calculate and the calculate and

Avvenne un giorno che, incamminato verso il mio albergo, passassi per la pescheria a san Pantaleone. Vidi delle bellissime triglie poste in vendita e ne feci l'acquisto.

almost at establish of a second with it a timester all the enter

Hannovi nelle pescherie di Venezia alcuni ragazzacci ed anco delle povere donne, che per lieve moneta si offrono di portare dietro al compratore, in una sporta che hanno fra le mani, il pesce da quello acquistato sino al di lui albergo. Chiamasi tale mestiere sportella, ed è tenuto per il più abbietto e miserabile.

Sentii dietro alle mie spalle una voce femminile che mi si offerse per tale servigio. Senza guardare accettai. La donna si pose a seguire i miei passi. A mezzo il cammino mi voltai, non sentendo il romore delle sue pedate, essendo ella senza scarpe, per vedere se mi seguiva. Il facea fedelmente poco da me lungi cogli occhi chini a terra.

Il lettore mi perdonerà il disgusto che forse recheragli la seguente descrizione. Vidi una ragazza di circa diciassette anni, crescente di poco la statura mediocre. Il suo volto, le braccia, le gambe e le mani erano così sudicie che sembravano del color della fuliggine. I suoi capelli discretamente lunghi stavano tanto arruffati, che io ri-

tenni che quel capo mai avesse adoperato pettine di sorta. Si conosceva non aver ella camicia, e la sua lacera veste ed il corpettino, che appena coprivanle ciò che prescrive la decenza, erano formati di pezzi irregolari di vario colore, su cui dominava una ributtante sporcizia. Benchè lontana da me di alcuni passi, io sentiva il tanfo ch' ella esalava, e che mi era incomodo non poco.

Ma nel guardare s'ella mi seguiva, rimarcai, malgrado al ribrezzo che mi destava, aver ella delle buone forme. Tornai a riguardarla, e mi parve più bella.

Giunto alla casa e chiamato da me il servo, consegnogli colei il pesce. Io mi fermai per pagarla, ed appositamente trassi il denaro a bell'agio e m'imbarazzai nel contarlo, onde aver campo a meglio osservare questo strano essere.

Il lettore non mi crederà, ma io pur debbo dirgli che creatura bella di questa, in tanti fatti da me viaggi non mi apparve giammai dinanzi agli occhi nè prima nè dopo. Con quel bruno sporco, pienotta anzi che no, mi parve di vedere una bella immagine di mano di Raffaello, ma certamente colei era più delicata. Le diedi pochi soldi. Ella cogli occhi sempre bassi prese commiato, ed io rimasi pieno di ammirazione.

Salite le scale, non potei fare a meno di render partecipe alla mia albergatrice la molta mia sorpresa. Essa si pose a sorridere, e mi disse che io aveva ragione; che dalle finestre di casa poste sopra la pescheria l'avea tante volte ammirata, ed anco fattala chiamare appositamente per vederla più da vicino. Che io non era il solo che la dichiarassi di una bellezza perfetta. Molti e molti, soggiunse la signora Dorotea, hanno fatto ad Ernesta delle offerte, segnatamente i più ricchi negozianti di pesce. Tutto invano. Ella dichiara non volerne sapere di uomini. E, seguitò ridendo, credo che quella sporcizia, che non si

può descrivere, sia alla sua onestà fortissima difesa. Ernesta parla pochissimo e non si è mai veduta ridere. Suo padre è un miserabilissimo pescatore che abita all'Angelo Raffaele. La madre e le altre figlie vivono accattando. Ernesta esce di casa sul mattino, e si porta alla pescheria, ov' ella offre il suo servigio come avete veduto. Col pochissimo danaro che guadagna, seduta sui gradini dei prossimi ponti, mangia scarso pane, frutta o guazzetto o pesce fritto. Cessata la pescheria, Ernesta torna a casa, ove unita alle sue sorelle sta ferma sulla propria porta a ricevere qualche soldo di carità, rarissimo in contrada così remota e povera. Al tramonto ella riposa senza spogliarsi in mezzo alle sue sorelle sopra un paglione che sarà fetido al pari della sua vesta.

Tacqui, ed immaginandomi che le offerte fatte a quella creatura lo fossero con fini indiretti, mi prefissi progetto di migliorare la sua sorte, ma nel modo più onesto.

Veggendola un giorno dalla finestra oziosa in pescheria, pensai di portarmi a comperare del pesce, acciocchè Ernesta mi seguisse. Ella mi si offerse al solito e mosse dietro a'miei passi.

Giunto alla casa, e aperto l'uscio, chiamai il servo. Portata via da questo la compera, mi rivolsi ad Ernesta, nell'atto di pagarla e le dissi: io chieggo da voi un piacere, e pronto sono perciò a farvi un regalo. Bramo che tutta vi pulite; io vi farò vestire; e perchè non crediate in me delle sinistre intenzioni, la mia padrona di casa, la signora Segur, ch' è una onestissima e bonissima persona, sarà incaricata di tutto. Io non desidero che di vedervi in istato più decente.

Ernesta, che teneva sempre gli occhi bassi, non solo non mi rispose, ma prontamente parti; però non accompagnando la sua partenza dal menomo sgarbo, ma solo dalla più precisa indifferenza. Mi arrabbiai, e credetti di essermi regolato male. Dissi tra me: costei ha certo un gran fondo di virtù e paventa di tutto.

Da lì a qualche giorno pensai portarmi dal parroco della contrada dell'Angelo Raffaele in ora del mattino, in cui mi era stato detto l'avrei con certezza trovato. Per combinazione cadea una grossissima pioggia. Abituato sempre a non farmi inerte per qualunque intemperie, mi mossi sotto ad un ombrello verso la contrada dell'Angelo. A mezza via trovai Ernesta, che a lento passo e cogli occhi chini si recava all'usato suo bassissimo mestiere. Scalza, con la veste grondante d'acqua, e senza nulla sul capo mi destò la maggiore compassione. Quella dirotta pioggia le avea suo malgrado lavate in parte quelle rotonde braccia e quelle bellissime mani. Lo scalzo piede, pur reso alquanto pulito, facea vedere la piccola e delicata sua forma, sormontata da una regolarissima polpa di gamba. Il suo volto appariva il più ammirabile che io mi avessi veduto. Di carni che ben si poteano dire gigli, di gote che chiamarsi ben si potevano rose, con una bocca graziosa, di aspetto dolce e tutto bontà, era coronato da que' regolarissimi contorni a cui difficilmente ponno trovarsi gli eguali. Lo splendore de'suoi occhi vivi e modesti nello stesso tempo appariva su quel quasi netto volto (mi si perdoni questa espressione poetica) come quello del pacifico astro notturno, da cui cominciano a diradarsi le nere nubi.

Ne restai maggiormente sorpreso; ma, lo confesso, non però innamorato. Mi portai dall'ottimo pastore, al quale con franchezza dissi: essere mio desiderio di veder tolta da quella abbiettissima mendicità una tanto angelica bellezza. Il pastore sorridendo mi rispose: ch'egli ben conosceva Ernesta, ed esser vero ch'ella era dotata di un bello straordinario. Mi aggiunse, che un celebre pittore forastiero, sorpreso al pari di me, le aveva offerto del denaro non poco,

purchè si pulisse e si lasciasse fare il suo ritratto. Fu tutto indarno.

Io le offro di più, risposi. Ecco questo rotolo che io deposito nelle vostre mani. Darò inoltre una somma discreta, che servire le potrà ben presto di dote, perchè sarà facilissimo il suo matrimonio.

Io proverò, mi disse il parroco. Da qui a pochi giorni ella si lasci da me vedere.

Scorse una settimana e fui puntuale. - Oh! oh!... nel mirarmi disse il buon prete, la va male! la va male! Ho fatto chiamare Ernesta che venne puntualmente. Le dissi tutto quello che mi parve giusto e ragionevole, ma fu tutto inutile. Tu avrai, le ripetei, dei vestiti decenti; non accatterai più miseramente il pane; avrai dote per maritarti. Tutto questo ti verrà dato dalle mie mani; e perchè la tua coscienza non ne paventi, tu ignorerai persino il nome del tuo benefattore. Ma Ernesta mi rispose: che nella sua vita non trovava alcuna infelicità. Io non sento, aggiungea, la durezza del mio letto, perchè appena mi vi getto sopra, riposo tranquillamente. Quello che guadagno col mio mestiere mi è bastante. Qualunque cibo a me gradisce del pari. Il freddo non lo sento o poco. L'ambizione e l'amore della mondana comparsa non li conosco. E quel vivo desio, che, come sento a dire, affligge tante ragazze, cioè di unirsi in matrimonio, emmi per assoluto ignoto.

Che vuol fare! concluse il parroco restituendomi il mio oro. Ernesta è felice; ed i suoi soccorsi forse non la renderebbero più tale.

Abbandonai allora il mio progetto, benchè con molto rammarico e non ne volli sapere di più. Allontanatomi dal domiciliare nella parrocchia di San Pantaleone, non vidi più Ernesta. Da lì a due anni circa, incontrai a caso per istrada il suo pievano. Mi venne pensiero di chiedergli cosa era di quella singolare creatura. Ella, mi rispose il prete, non è

più. Sono pochi mesi ch'Ernesta abbandonò il mondo. Una febbre di soli otto giorni la rapì. Ernesta, se non ischiuse mai le labbra al riso, non le mosse neppure al dolore. Io la udii esalar l'ultimo sospiro; e la sua anima, monda della più lieve colpa, deve esser volata fra le celesti beatitudini. Ernesta non gustò alcuno dei piaceri ingannevoli della terra. La purezza del suo cuore era all'inverso della lordura del suo corpo. E quanti hanno pulitissimo il corpo e lordissimo l'animo!

Tale racconto alquanto mi afflisse. Credetti che la squallida miseria avesse accelerato l'immaturo fine della bellissima Ernesta. Vidi da questo veracissimo aneddoto quali stravaganze produca bene spesso il mondo e la natura.

Transca e rilarno

at a contraction of the state o all materialistics yellowing the energial photosus about to o occa, Centification

INDICE.

CAPITOLO	I (Arrivo)		Pag.	3
) ·	II (Piazza)		»	18
»	III (Visita e Guida) .		1)	36
) N	IV (Mestre)))	51
»	V (Il Palazzo)		»	54
D	VI (La Dama)		. »	61
) n	VII (La Beneficenza) .		»	76
)	VIII (Uscite del Doge) .))	83
)	IX (Magistrature)		»	97
»	X (Partenza e ritorno)		»	103
) »	XI (Chiese)	-	»	105
.))	XII (Caste)))	109
D	XIII (Vesti)		»	116
))	XIV (Giustina Rossi) .		»	125
)	XV (Piazzaiuoli)))	144
))	XVI (I Borsaiuoli)		"	153
,	XVII (Il Lazzeretto)		»	160
)	XVIII (Commedie a soggetto)))	165
))	XIX (La Sposa Persiana)		»	176
»	XX (Il Passeggio)		2)	188
))	XXI (Annetta)		"	194
»	XXII (Ridotto)))	205
)	XXIII (Carnovale)		2)	201
		276		

APITOL	o XXIV	(Casotti) .		5	. 1	Pag. 2	210
»	XXV	(La Pitia).				» 2	114
»	XXVI	(Maschere)				n 2	117
»	XXVII	(Giovedì gr	asso)			» g	228
))	XXVIII	(Quaresima) .			- » 9	232
))	XXIX	(Pasqua) .				» 2	45
))	XXX	(Arsenale).				» 2	48
))	XXXI	(San Marce	0) .			» 2	51
))		(Donn' Anne				» 2	258
»	XXXIII	(Bucintoro)				» 2	91
w		(I Tagliata				» g	298
»	XXXV	(Furbi e la	dri).			» 3	803
»		(Ebrei) .		15		» 3	12
D		(Patrizii) .		To a		» :	346
20	XXXVIII	(Cittadini e	popol	ari)		» 3	30
»	XXXXIX	(Avvocati) .	115.10			» §	337
»	XL	(Medici) .	4	17		» é	347
- »	XLI	(Gondolieri) .	7.7		» 3	51
»	XLII	(Caratteri)	11	1.19		» 3	56
»	XLIII	(Ernesta) .				» E	866

Controlle a some known

(Paniorniki)

118 ×



XXXVI
XXXVII (Patrizii)
XXXVIII (Cittadini e popole
XXXXIX (Avvocati).
XL (Medici)
XLI (Gondolieri)
(Caratteri)

